VIAGGIO
PER LO MONDO
DI CARTESIO,

CON SECO

LA SUA CONTINUAZIONE.

OPERA

DEL P. GABRIELLO DANIELLO

Della Compagnia di Gesù,

Recata dall'Original franzeſe nel noſtro volgare Italiano

PER LO SIG. . . . .

§§§§§§§§§§§§§§

§§§§§§§§§

IN GENOVA MDCCIII.

Preſſo Gio: Battiſta Franchelli. *Con licenza de' Super.*

Il Volgarezzatore à chi legge.

EGli è dovere, Leggitore cortese, ch'in sù 'l limitar di quest'Opera ti trattenghi un qualche poco. Ciò, ch'io ti presento è il *Viaggio per lo Mondo di Cartesio. E con seco la sua Continuazione*: son sicuro, che per lo plauso, che questo s'hà guadagnato presso tutti gli Eruditi d'Europa, basta à commendartelo à pieno il solo nome, come l'essere stato frà pochi anni ristampato più volte, e in più linguaggi tralatato ne posson far fede. Hò estimato pregio dell'Opera, non men, che soddisfare alla tua curiosità apporvi à fronte il vero nome dell'Autore di quello; poiche giusta la novella costuma de Scienziati di Frācia, essendo uscito fuori nelle sue impressioni senza nome di Autore, si son dati per gran tempo alla busca i Letterati per rinvenire, chi in verità di si degno lavorio fusse l'artefice. Egli adunque senza dubbio è il P. Gabriello Daniello Gesuita Frāzese, vomo per erudizion sacra, e profana chiarissimo, à cui è venuto fatto in tutte le più famose Quistioni, ch' oggi trà Letterati d'Europa con sommo studio, e sollecitudine piatisconsi, in cui entra à parte ò l'interesse della Chiesa, ò la riputazione della sua Compagnia con non infelice successo metter mani. Or rintuzzando le calonnie de' Giansenisti nelle lor tanto famose Lettere Provinciali co' suoi Trattenimenti di Cleandro, ed Eudosso, antidoto necessario per un Libro si pistilenziale. Or venendo à competenza col celebre Natal d'Alessandro, à cui con diece paralelli, spiegati in altrettante Pistole, ch'in più lingue vanno attorno, mostrar seppe con estremo valore, quanto trà la moral Cristiana della sua Cōpagnia, e quella de' di lui Domenicani gran divario tramezzi; ricredendo il Mondo intorno à veri Padri del Probabilismo. Ed insiememente quanto sopra le Fisiche Predetermina-

zioni di questi la sua Sciẽza Mezza per auttorità, e per ragione si avanzi. Ed ora ultimamente mettendo à segno la soverchia rigidezza d'alcuni Spilogistri indiscreti.

Ond'è, che per intramettersi in tutte le Controversie della moderna Letteratura parea, che gli ristasse il solo render giudizio della tanto rinomata Cartesiana Filosofia, ch'egli per mezzo di questo Viaggio hà impreso à fare d'una maniera tutta piacevole, e nuova; ne, per quanto io mi sappia, da altri mai in simiglianti materie adoperata; imperòcchè egli con sollazzevoli, e curiosi divertimẽti hà saputo far penetrare à suoi Lettori, sẽza una menomissima noja al Mondo i più riposti arcani della Filosofia, e darne ragione, senza che la piacevolezza delle sue invenzioni pregiudicasse punto la gravità delle materie, che si trattano; anzi non poco giovando per renderlo più docile, e men rincrescevole. E, se non vado errato, appostatamente dobbiam credere aver egli eletto, in una materia per altro seriosa, ed importante, con istil facile, e piano, un sì festevol modo di scrivere. Posciache vedẽdosi oggi per vaghezza di novità invogliati della Filosofia Cartesiana per lo più Dame, Cavalieri, & altri Giovanetti Signori di levatura non molto grande, e fastidiosi, anzi che nò; era mestieri, per insinuarsi nell'animo loro, con ischietta dicitura, e di facezie condita supplisse all'uno, & all'altro.

E veramente oggimai è vie più miserevole lo stato della Filosofia, e sotto una tirannia più abbominevole vive ella presso questi Filosofi, che si spaccian per liberi, che già non era per l'addietro prima di costoro nel Peripato. Poiche costoro collo specioso nome di libertà, biasimando i Peripatetici come Servi d'Aristotele, non si avvisano poi, che in sua vece eglino si son resi miseri Schiavi del Sig. delle Carte; i cui detti anno in più venerazione, che già del vergognoso *Ipse dixit* i Scolari di Pittagora non facessero un tempo.

E tan-

E tanto maggiormente riuscirà forse à questa Operetta il diliberare altrui da pregiudizi, quanto che l'Autore di quella è un de meno passionati Filosofanti, che sieno mai stati: perche quantunque egli vom' della Compagnia, e perciò necessario seguace d'Aristotele, è stato nulladimanco da tanto, che nō solo nō si hà fatto menar per lo naso dal volgo de Scolastici, mà dove il bello l'hà portato, hà saputo arditamente biasimarlo, quando sconciamente filosofato abbia, e farlo ritrattare d'alcune sue fantoccerie, come della Spera del fuoco, d'alcune Qualità sensibili, ed'altro: e scagionarlo ancora di molte frasche, e cianciafruscole, come sono l'orror del Voto, una infinità di piccioli Enti, la Difinizione della Forma sostanziale, e che sò io, che con tanta confidenza, sù la parola de' suoi Chiosatori gli attribuiscono comunalmente i Scolastici del di d'oggi.

S'aggiugne, ch'essendo oggi col Giansenismo imparentato strettamente il Cartesianismo, da che il Sig. Arnaldo, che si fè capo di quello, divenne un' agrissimo mantenitor dell' estimazione di questo, non per altro fine, se non perche l'una, e l'altra via andava dritto à ferire nel petto de' Gesuiti, ch'era l'unico suo bersaglio; ne viene, che qualunque fà professione d'essere Scolaro di Giansenio, e del suo falso Agostino, vogli ò nò, senza altrimenti farsi à disaminarne pria la condotta, debbe esser Cartesiano, come che il fine inteso sia sempre lo stesso. Ed in vero stupisco, come per anco qualche lor partigiano non abbi fatto vedere, che sia per ragion di sangue, (siemi lecito il dir così) e per cagione intrinseca cotesto parentaggio; cō istabilire sù la base di qualche massima della Filosofia Cartesiana il lor Sistema della Grazia Vincitrice: come non ci è mancato, chi facesse vedere, che questa stessa Cartesiana Filosofia inanzi tratto fusse stata nella mente del Gran Padre S. Agostino, da i di cui scritti il Sig. delle Carte abbia, se non compilato

pilato le sue memorie, gittato almeno le principali fondamenta del suo Sistema. E pure questi occhi cervieri, ch' an saputo ravvisare in S. Agostino ciò, ch' à lui forsi neppure cadde in pensiero, son quelli medesimi, che poi si fan così loschi per rinvenire nell'Agostino del lor Giansenio quelle famose cinque Proposizioni, ch'erano le più favorite dell'Autore, e delle quali tanto essi si compiacquero in prima.

L'Autore di questa tralazione fù egli un, ch'amico sopra tutto della verità non si fà trasportar via dal genio corrente del secolo per sola fama di novità, e che contentandosi d'una sobrietà nella Letteratura, non cura il di costoro sapere, oltra i limiti del sapere: anzi unicamēte avendo mira al tuo utile, con ottimo provvedimento, al privato il pubblico bene antiponendo, hà eletto tacere il suo nome, acciò qualche livore in sappiendolo non anticipasse l'animo tuo. Qual laude poi siesi meritato in ciò fare, sarà tuo gentil mio Lettore il giudicarne: egli però poiche hà voluto tenere ascosto il suo nome, siccome non hà da aspettarne commendazione, così non ne dee temer biasimo. A lui parve ben giusto, che di questa sì vaga Operetta s'arricchisse anche la dolce nostra Italiana favella, dapoiche la medesima fù stimata degna della Latina. Egli è vero, che molti sali, e grazie propie dell' Idioma franzese, di cui è piena quest'Opera, non è venuto fatto allo Spositore felicemente portarli nel suo linguaggio, mà bisogna darsene pace, come di malagevolissima impresa; quando che neppure è riuscito all'Autore della ornatissima Sposizione Latina. Questo bensì terrò per fermo, che quando non meritasse egli la loda di elegante, almeno non se gli potrà torre con giustizia quella di fedele Interprete. E fatti con Dio.

Avvi-

Avviso dell' Autore.

SOno ormai trè anni,da che questo Libro è in istato di comparire, di che i miei Leggitori, quando la bisogna il portasse, con testimonianza di vomini niente in tai materie sospetti potrei rendere persuasi, à quali si crederebbe di legieri ciò, che in favor dell'Autore fosser per dire: coloro,che leggeranno ciò avvertir possono da due, ò trè luoghi, quali si rapportano in qualque modo ad altri tempi, ciò, che non abbiamo estimato necessario il mutarlo: Di questi è la gara trà il Sig. Arnaldo, e'l P. Malbranche Prete dell'Oratorio, la quale si racconta senza dar contezza d'una certa triegua, e sospension d'armi accordata frà di loro. Mà giudichiamo à proposito avvertir coloro,i quali molto adentro non s'intendono di sì fatte cose, che la Tavola della Luna, della quale copiosamente si descrive l'uno, e l'altro Emispero nel Viaggio per lo Mondo del Sig. delle Carte non sia ella nuova invenzione, nè miga il Platone, l'Aristotele, il Gassendo, il Mersenno, & altri esser piagge, e Terre novellamente scoverte in quello sterminato Paese, od aggiunte alla Carta dall'Autore di quest' Opera. Poiche da gran pezza di tempo è, che di queste contrade gli Astronomi ebber contezza, da che queste furo inalzate all'onore di Signorie, e Principati in

gra-

grazia d'alcuni grandi Vomini, de quali portano il nome, ſiccome potrà vederſi à bell'agio nell'Almageſto del P. Ricciolio, e preſſo à moltiſſimi altri Matematici, che dan conto delle oſſervazioni intorno alle Ecliſſi della Luna. Oltre ciò, ſe per avventura cercherà alcuno, perche il Sig. delle Carte s'abbia eletto il P. Merſenno per Cõpagno nella coſtruttura del ſuo nuovo Mondo, anzi che alcuno de tanti ſuoi rinomatiſſimi Carteſiani, ch'egli arebbe potuto chiamarne à parte. Riſpondo, che al P. Merſenno doveaſi queſta maggioranza, non ſolo perche di lui facea grandiſsimo conto il Sig. delle Carte, e l'amava ſviſceratamente, niente meno che tutto il reſto de' più celebri Filoſofi del ſuo tempo, mà ancora perche egli ſolo era in iſtato à potere ſovvenire il Sig. Renato in quel grande affare, quando egli l'imprendeſſe; poiche gli altri famoſi Carteſiani ſe non ſe doppo coſtui laſciarono il noſtro Mondo.

IN

INDICE

Delle cose più degne di osservazione sparse nel Viaggio per lo Mondo di Cartesio.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Tra-

PARTE TERZA.

Pa-

PARTE QUARTA.

Con-

IL FINE.

Imprimatur
Vicarius Generalis S. Officij Genuæ.

1700. 12. Septembris.
Imprimatur
Ex auctoritate Illustriss., & Excellentiss. Magistratus Inquisitorum Status.

Lucas Casanova Cancell.

§§§§§§§§§§§§§§§ §§§§§§§§§§§§§§§

Idea Generale dell'Opera.

LA maniera, con cui Luciano dà principio alla sua Istoria è la più acconcia del Mondo. Dichiarasi egli sù le prime col suo leggitore, quanto mai è per dire, tutto esser falso. Quindi abbandonandosi dietro alla sua immaginazione, gitta indifferentemente sù la carta tutte le pazzie, che quella gli somministra. Con questo mezzo gli vien fatto diliberarsi dalla maggior fatica, che in queste sorti di componimenti si truovi, e consiste nel serbar sempre, in raccontando, la simiglianza col vero, obbligazione per altro indispensabile in ogni Scrittore, che narra. Il mal di questo essordio è, che non può egli servir due volte; mà subbito comparisce guasto, da che lascia d'essere tutto nuovo. E' questa una licenza, che il pubblico non perdona, salvo à colui, al quale è saltato il capriccio di prendersela il primo; è un tiro, che non può imitarsi senza taccia troppo chiara di ladroneccio; è un tratto d'ingegno, che nulla più hà di maraviglioso, nè di grato. Questa considerazione aggiunta alla difficoltà, che ogn'un crede essersi da me incontrata non piccola nell'osservar la rigorosa legge della verisimilitudine in questa mia Storia, persuaderà à coloro, che la leggeranno, che hò invidiato soventi fiate, à dir vero, à Luciano questo fortunato spediente. S'aggiugne ancora, che un'altra riflessione mi arebbe infallibilmente diterminato ad ogni altro partito, quando anche à questo havessi potuto appigliarmi con decoro. Io son Filosofo, e la professione che fò d'esserlo non mi permette l'accomodarmi ad una simigliante condotta. Il Carat-

tere d'un filosofante è il dir sempre, ò immaginarsi di dir sempre, ò volere almeno mostrare di dir sempre la verità. L'allontanarmene à bello studio, e di più affettatamente protestarmene per seguire l'esempio del maggior nimico che abbiano mai avuto i Filosofi, sarebbe stato un sostener malamente il grado, di cui mi stimo honoratissimo. Così son Io lontano dal servirmi giammai di un simile trovato, facendo sapere à miei Lettori, siccome fè Luciano, che tutto ciò, che hò da dir loro, sia falso; ch'anzi l'assicuro da questo punto, che mia intenzione è tutto al rovescio, perche mi sforzerò proccurare alla mia Storia un liscio di verità, che bastevol fusse à persuadere anche a' più discredenti, tutto ciò ch'io narro, esser vero; se non s'opponesse il pregiudizio con cui saran per leggerlo; il qual solo farà sì, che à dispetto della fatica sostenuta nel renderla credibile appena si troverà chi la si voglia bere. Con tutto ciò, perche non intendo nè meno in questo far troppo violenza alla mente di miei Lettori, ecco in poche parole il disegno di quest'Opera.

Io racconto qui le particolarità d'un Viaggio, che hò fatto verso il Mondo del Signore delle Carte. Comincio dall'occasione, che il caso mi presentò, di far molto comodamente questo cammino, che certo non merita di rimanersi nascoso. Nel decorso della Storia, secondo che mi si saranno avanti gl'incidenti, Io espongo, il più chiaramente, el meno spiacevolmente, che m'è possibile la maggior parte de' punti principali della Filosofia Cartesiana. Molti ne disamino per istrada, e ne rifiuto la più parte d'una maniera, pare à me, assai intelligibile, e che hà d'ordinario qualche cosa di nuovo. Mi sono singolarmente studiato di render piacevole con varj colori un soggetto così malinconico, e così secco, quali sono di sua natura le materie della Filosofia, or colla diversità degli accidenti, che mi porgono

no l'occasione di trattarle, or con alcune curiose, e singolari contezze della Storia del Cartesianesmo, or finalmente con certe conversazioni d'assai pasionate persone, in cui non punto rincresceravvi di sentir ragioni in contradittorio. Ma l'ultima, e principal cosa, ch'io m'hò prefissa, è l'esamina del general sistema del Mondo del Signore delle Carte, e della disposizione delle primarie parti di questo Mondo, quali egli Renato la propone nel suo libro de' Principj, e in quello, che hà per titolo *Trattato della luce*, ò, *Il Mondo del Signore delle Carte*, di cui e' parla sì sovente nelle sue lettere al P. Mersenno; mà non dato à luce, che dopò la sua morte: con questa discussione io confido di rendere evidente una proposizione, già tante volte tentata, mà creduta sempre, e che crederassi tuttavia (se io non vado errato) da molti un paradosso: ciò è, che niuna Ipotesi di Filosofia giammai siasi veduta men dritta, e men conseguente à se stessa di quella di Renato, e le cui conclusioni abbiano minor congruenza co' suoi principj.

Questa proposizione, dico Io, è stata sempre creduta un paradosso; Imperciocche è contraria al concetto, che s'hà assai comunalmente di questa Filosofia. Si resta bensì d'accordo, che alcuno de' suoi principj non essendo che mere suppposizioni senza pruova, l'intelletto da prima non ci trova il suo cõto per appagarsi; mà insieme si pretende, che colle medesime suppposizioni, essendo una volta ricevvte, tutto il rimanente ne siegue d'una maniera sì naturale, e con tal ordine, e chiarezza, che l'evidenza delle conseguenze ritornando verso i principj, e spandendosi, per dir così, soura essi, l'intelletto comincia à riguardare come pure verità quelle, che innanzi non gl'erano state proposte, che come semplici ipotesi.

Ciò, non per tanto, può esser vero d'alcuni luoghi

della Filosofia del Signor delle Carte, massimamente di quelli ov'ei divisa della natura di alcune delle sensibili qualità, di cui è difficile non rendersene pago, quando senza preoccupazione si leggano. Stimo però, che ciò sia falsissimo, se si parla della general disposizione del suo Mondo, e delle conseguenze, ch'ei ne deduce. E questa è sopra tutto quella parte della sua Filosofia, ch'hò Io pensiero d'esaminare più addentro; comecchè questa trà tutte, è quella, che è stata la meno assalita. Se gli son fatte moltissime obbjezioni contro la sua Metafisica, e contro le nuove dimostrazioni, che hà egli del suo creduto darci, à provar l'esistenza di Dio, e la distinzione del corpo, e dell'anima, contro il suo sistema della luce, contro le regole prescritte al movimento, alla riflessione, alla rifrazione. Mà poche persone l'han combattuto sù l'ipotesi de' suoi vortici, che pure è il fondamento di tutto ciò, ch'egli insegna intorno al moto de' Pianeti, al flusso, e riflusso del Mare, alla leggierezza e gravezza de' corpi, ed à tutto il suo sistema della luce, in cui sovra ogn'altra sua dottrina si è compiaciuto cotanto.

Non vorrei, che m'incendeste, quasi ché non gli sieno state opposte molte difficoltà sovra ciascuno di questi ultimi articoli; che anzi un gran numero d'Ingegni l'anno sù d'essi fortemente assalito. Dico solamente, che di rado si son presi à combatterlo nel suo capo, cioè nella sua ipotesi generale, ed imperciò contro di questa singolarmente Io m'indrizzo, prendendo á dimostrare, che la maggior parte di queste particolari materie non s'accorda punto colla sua ipotesi generale; e questo è principalmente in che la narrazion del mio Viaggio aurà qualche cosa di nuovo.

Del resto, quando questo disegno, che quasi solo mi hà spinto à trattar questa materia, mi riuscisse, potrei di vero vantarmi di essere stato il più fastidioso avver-

avverſario, che il Signor delle Carte abbia fin'ora avvto. Imperciòche quel, che diſtingue queſt'uomo famoſo da tutti gl'altri Filoſofanti, non è l'avere egli felicemente ſpiegati alcuni particolari fenomeni della natura (queſto è pregio ad altri molto comune, si antichi, sì moderni) mà è l'avere entro l'ampiezza del ſuo vaſtiſſimo ingegno, così bene architettato il ſiſtema intiero d'un Mondo, che ſupponendo principj ſempliciſsimi, e faciliſsimi à capire, hà potuto render ragione di quanto avviene nella natura. Queſta è l'impreſa, di cui credono molti, ch'egli è venuto á capo: che gli hà fatto tant'onore, ed acquiſtatogli così gran riputazione. Il dar dunque à divedere, che queſto medeſimo ſiſtema non ſolamente è voto di conſeguenza, ma pieno di contradizioni, ed in cui una ipoteſi diſtrugge l'altra, è appunto un' inveſtirlo nel ſuo Forte, ed offenderlo nella parte più ſenſibile, e più vitale. Che giudizio poi abbia à formarſene; dimoſtrerallo il decorſo di queſta Storia.

Viag-

§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§

Viaggio per lo Mondo

DI CARTESIO.

Parte Prima.

DEL Mondo del Signor delle Carte avviene lo ſteſso, che de' Paeſi nuovamente diſcoverti, de' quali ſi ſcrivono relazioni così varie, che l'una parecchi volte ripugna all'altra. Non così toſto ſi udì parlare di queſto nuovo Mondo, che una gran moltitudine d'huomini Franzeſi, Inghileſi, Ollandeſi fecero riſoluzione d'andare à riconoſcerlo. Gli Spagnuoli, qualunque ſia il penſier, che ſi prendano de' nuovi ſcoprimenti, vedendo che quì non ſi trattava di miniere d'oro, ò d'argento, d'indico, ò di gengevero, parvero aſsai lontano dal pigliarſene alcun travaglio: lo che à coloro, che ci avevano parte, non diſpiacque punto, temendono á gran ragione non l'Inquiſizione veniſse ad inquietarceli. Imperciòcchè tra l'altre coſe in queſto Mondo la Terra è in moto attorno al Sole, ſiccome in quel di Capernico; E ſi sà che Renato (1) con queſta occaſione hà fatta più d'una fiata rifleſsione ſopra l'accidente del povero Galileo: e ardiſco dire (2) che forſe queſta fù la cagione, perche de induſtria applicaſse alla pruova di quel gran paradoſso, che la Terra è in riposo, tutto che perpetuamente rapita in giro dal vortice Solare attorno il centro del ſuo

(1) Deſc. Tom. 2. lett. 43. 75.
(2) Par. 3. Princ. num. 26.

ſuo aſtro . Comunque ciò ſia, molti di coloro , che pretendono con maggior diligenza aver ricercato queſto Paeſe , ne han fatti i lor rapporti , ma ſi contrarj, che ſin'ora non ſi sà ciò , che ſe ne debba penſare . Se ſi dà credito á gl'uni non è egli un Mondo, ma un Caos; così tutto và in diſordine , ed in guazzabuglio . Non vi è chi colà poſſa muoverſi, non vi è luce, non colore, non caldo, non freddo , non umido , non ſecco . Le piante , e gl'animali vi ſono ſenza vita . Non ſolamente ſi può con ragione, ma ſi dee per comando dubbitar d'ogni coſa ; fino à porre arditamente in diſputa , ſe l'vomo , è vomo . Ond'è , che benche habbiate una faccia , come gl'altri vomini, che ſiate compoſto di carne , e d'oſsa com'eſſi , che caminiate , che mangiate, che dormiate, ed in una parola , che facciate tutte le funzioni naturali d'un'vomo , non è perciò , che non poſſa diſputarciſi l'eſser d'vomo , in fin che avendovi trattenuto , ed udito diſcorrere con giuſta conſeguenza ſieno convinti , che avete del ragionevole .

Gl'vomini poi del Paeſe pajon fieri , e diſprezzanti , non avendo riſpetto veruno per l'antichità, e maltrattando ſovra tutti , ed in ogni congiontura Ariſtotele , che rimirano , come un vaniſsimo cianciatore, ed un grande dicitore di nulla. Che più? non ſono, eſsi dicono, ne pur buoni Criſtiani , e molto meno buoni Cattolici; da che ſpacciano principj dilicatiſsimi , e pericoloſiſsimi in materie aſſai vicine a' miſterj di noſtra fede più Sacroſanti . Si sà poco di ciò che credono intorno alla creazione del Mondo , alla produzione della materia , alla Provedenza di Dio , che non hà , ſecondo eſsi, dovvto aver altra cura , che di far girare i piccioli cubi della materia attorno al loro centro , e dopò ciò tenerſi in un'alto ripoſo , potendoſi tutto il reſto eſeguire ſenza di lui .

Gl'altri, all'oppoſto, ne accertano , che non hà coſa me-

meglio ordinata di questo Mondo, che tutto vi è mirabilmente concertato: che tutto vi si opera secondo le dritte leggi della natura, che egl'è bensì mancante d'una infinità d'accidenti, di qualità, di specie intenzionali, come d'un mobile inutile, con cui i Filosofi anno imbarazzato, & imbrogliato il Mondo nostro. Mà egli è falso nientedimeno, che i sensi ivi ricevono le medesime impressioni, che in questo, per la differenza, che le cagioni sono in esso più conosciute, e meglio spiegate.

Sovra l'articolo della Religione, niuna cosa sembra più agevole, che far l'Apologia di questi Signori, i quali son forse un pò temerariamente provocati in un punto di tal consequenza. Puossi avere un'Idea più sublime di Dio, di quella, che aveva Renato? Idea, che non cavava già egli dalle creature visibili, che non sono alla fine, che una menoma bozza di quell'essere infinitamente perfetto: mà, che il suo spirito trovava in se medesimo, che non gli lasciava luogo di dubbitare dell'esistenza d'un essere Sovrano, anche quando non vi fosse stato nè Cielo, nè Terra, nè Corpi, nè Spriti, altro che il suo. Puossi portar più oltre la grandezza di Dio di quel che egli l'hà portata? Dio, giusto il di lui sentimento, può far che due, e tre non sieno cinque; che un quadrato non habbia quattro lati; che il tutto non sia maggiore d'una sua parte, e cose tali, che ogni altro Filosofo ha portate senza scrupolo di là da' confini dell'Onnipotenza. L'Autore d'una piccola Opera intitolata *Lettera scritta à un dotto Gesuita*, non hà egli or mostrato, che il Mondo del Cartesio è appunto quel desso, che si descrive nel primo Capitolo del Genesi? Un'altro libro poco fà è uscito in Ollanda, che hà per titolo *Cartesius Mosaizans*, e si affatica sù la medesima impresa. L'Autor (1) del libro *dell'*

(1) Pag. 37.

dell'Influenze degli Astri, spiega la fine del Mondo coll' ipotesi Cartesiana. Il Signor Scottan (1) in una nuova Apologia, ch'hà scritta à favor di Renato, contro coloro, che an voluto renderlo sospetto d'Ateismo, fà vedere il gran rispetto, con cui sempre mirò la Religione, assicurandoci, che una delle ragioni, ch'egli ebbe di ridurre le sue Meditazioni al numero di sei, fù il riguardo a' sei giorni, che Dio impiegò nella creazione del Mondo; che se crediamo al Mersenno, (2) dotto, e celebre Minimo, e strettissimo amico di Renato, non può trovarsi dottrina più Cristiana, ne che spiri più dolcemente l'amor di Dio, che la Filosofia Cartesiana. In somma non vi è cosa più edificante, che la lettera indrizzata da questo Filosofo a' Dottori della Sorbona, in dedicando loro le sue meditazioni, e ciò è tanto vero, che non è guari uno de' miei Amici, un pò di grossa pasta in somiglianti materie, avendo letta à sorte in mia Casa quella lettera, che lo compunse, e leggendo di più quel titolo di *Meditazioni* in fronte all'Opra, mi pregò buonamente, che volessi prestargli quel libro spirituale per trattenimento della sua divozione, durante la Settimana Santa.

Una si gran diversità di pareri, e contrarietà di racconti di questo Mondo, per altro così famoso, risvegliò la mia curiosità, e mi fece risolvere d'informarmi da miei occhi, delle dicerie che ne correano, qual fosse la falsa, e qual la vera. La difficoltà consistea nel ritrovare una guida per condurmi in un Paese, ove non vassi nè à piè, nè à cavallo, nè in barca, nè in carozza, nè per mar, nè per terra. Appenna però ebbi trà me fermata la mia risoluzione, che Io fui assai fortunato nell'incōtrarmi colla più favorevole cōgiuntura, che avessi mai saputo desiderare, di far questo Viaggio

B

(1) Nov. della Rep. delle lett. Agost. 1687.
(2) Lett. del Cart. tom. 2.

gio con tutto il comodo, e soddisfazione imaginabile.

Mesi sono, essendo Io in una Città di Provenza, mi resi famigliare di un Vecchio presso ad 80. anni, vomo d'intendimēto, e che avea altre volte avta molta intrinsichezza col Sig. delle Carte. Con ciò egli era divenuto infinitamente zelante dalla dottrina di questo Filosofo, e trà per lo declamare contro il metodo, e le opinioni della Scuola, e contra i pregiudicj di cui s'imbeve la gioventù, e trà per lo far perpetuamente elogj alla Filosofia Cartesiana, ne avea si fortemente turbato il capo, che non potea sofferire in Filosofia dottrina alcuna, che un dito solo se ne allontanasse. In un ragionamento ch'ebbimo insieme sù queste materie gli dimandai se mantenea tutt'ora corrispondenza, con alcuno de' più stimati Cartesiani. Nò, mi rispose: hò rotta l'amicizia con tutti coloro, che si dicono di questa Setta. Io non vi riconosco più quel fervore, ch'ebbero già per questo grand'vomo i primi Cartesiani. Ognuno vuol lavorarsi de' sistemi à capriccio, e prendersi la libertà d'aggiugnere, e diminuire, come gli piace in quest'Opera maestra, di cui non può toccarsi una parte senza guastare il tutto. Dopò la morte dell' Illustre Sig. Clerselier io non mi curo di scrivere più ad alcuno; perche credo, che il puro Cartesianesmo si è sotterrato con lui.

Voi siete veramente graziosi, replicai Io, voi altri Signori. Tutti i proemj de' vostri libri son pieni d'invettive, e di motti contra quei, che s'appigliano alla cieca a' sentimenti d'un'Autore, e fate professione di non abbandonarlo mai. Par che abbiate fatta, con esso tutti gl'altri moderni filosofanti, una lega offensiva cōtra i seguaci d'Aristotele per batterli continuamente sù questo punto. E mentre fate loro un tal rimprovero, voi cadete nel medesimo fosso, essendo cento volte più ostinati voi per Renato, che e. . . sono eglino per Aristote-

le.

le. Io per me non sò biasimare la condotta di questi altri Cartesiani più temperati, contra i quali vi riscaldiate. Se la ragione addita loro un'altra strada da quella, che il Cartesio hà tenuta, perche non volete voi, che la seguano? Aristotile da lunghissimo tempo era in possesso di regnare in Filosofia. Molti secoli gl'aveano confermato il posto di Principe trà Filosofi. Il Cartesio si è da lui ribellato, ed hà eretto contra il suo Signore una gran parte, qual diritto hà egli di riscuotere più riverenza per se, che non ne hà egli havuta per Aristotele?

Cioè, disse egli, perche la verità, e la ragione son manifestamente dalla sua parte. Ecco appunto, Io ripigliai, il primo passo che dano tutti i parteggiāti, protestar la giustizia della propria causa, e fare à credere, che ci stà congiunto l'interesse dello stato, mà in tanto, aggiunsi poi, Io son più neutrale, di quel che ve ne paja in quest'affare. Io son risoluto d'intendere appieno la Filosofia del Cartesio; della quale non hò ancora, che una contezza assai confusa; da che non mi è mai avvenuto di studiarla in lui medesimo, mà solo ne' libri de' suoi discepoli, secondo che venivano à luce, e ciò senza ordine alcuno. Mà perche son costretto d'abbandonar quanto prima queste contrade, e in conseguenza non posso profittar lungo tempo de' vostri lumi in tal soggetto; perciò vi hò richiesto se avevate commercio di lettere, ed amicizia con qualche buon Cartesiano di Parigi, di cui possiate proccurarmi la conoscenza, per averlo così diligente Maestro, come voglio essergli docile secolare.

Questa proposta rallegrò infinitamente il mio Vecchio, e vidi sensibilmente la gioja del suo cuore uscir ben tosto à passeggiarli su'l volto. Da che vi hò praticato, mi disse stringendomi affettuosamente la mano, hò sempre riconosciuto in voi un grande amore alla

verità. Questa è la prima, e la miglior disposizione che il Sig. Renato richiede per arrivarla. Non vi date più noja, Voi dovete restar quì ancor due mesi, e tanto basta alla bisogna. Io frà poco hò da ricever nuova del Cartesio; Quindi prenderemo le misure per render brevissimo il vostro cammino.

Nuova del Cartesio? diss'Io all'ora; volete voi la baja? Son poco meno di quarant'anni, ch'egli è già morto. Dispiacerebbemi, rispos'egli, se questa parola mi fosse scappata in presenza d'un altro; mà innanzi à voi l'hò lasciata correre à bella posta, per invogliarvi di saper cose da me, che pochi fanno, e vi faranno grandemente maravigliare; mà la loro notizia vi condurrà in men che nol dico, al fine che pretendete. Uditemi.

Il Sig. delle Carte (siegue il mio vecchio) al pari degl'antichi Filosofi capi di Setta non hà palesati à tutti, tutti i misterj della sua Filosofia, se ne hà riserbati alcuni, non partecipati, che a' suoi più intimi, trà quali ebbi Io la fortuna di annoverarmi. Tutti i lumi particolari, ch'egli ebbe ò eredette potere esser utili per illustrare la scienza de' costumi, e la cognizione della natura, non gl'hà egli al pubblico invidiati: mà la prudenza l'há obbligato á sopprimerne altri per timore, che il volgo se ne abusasse: L'imortalità dell' anima è appunto un de' capi nel cui maneggio hà egli dovvto contenersi. Con questo rispetto, ella è senza meno un de' punti più importanti della Filosofia; si che il provarla d'una maniera chiara; facile, intelligibile, e che insieme sforzi l'intelletto à rendersi, senza lasciargli ne pure scrupolo alcun in contrario, è un gittare in un colpo à terra il fondamento principale della licenza, e dell'Ateismo. Il Sig. Cartesio l'hà fatto dimostrando (1) la distinzione dell'anima dal corpo nell'

vomo

(1) Medit. del Cartes.

uomo per la sola Idea chiara, e distinta, che noi in noi formiamo di queste due spezie di sostanze. Cotesta dimostrazione, è una delle più belle, e più utili parti delle sue maravigliose Meditazioni. (1) Quindi egli fù stranamente sorpreso nel vederla impugnata con tanto ardire specialmente dal Sig. Gassendi; contro di Cui, dopò avergliene prima dimandato licenza, si riscaldò ancor egli, (2) ed affannossi forse un pò soverchio in questa congiuntura. Ciò che diè motivo à molti in quel tempo di avertire, come è troppo vero, per confidentemente dirla frá noi, cioè, che il Sig. delle Carte di poco buono animo soffriva si fatti affronti. Mà egli però ebbe assai moderazione nel calore di questa pugna per non cedere al prurito, che più d'una volta il sollecitò, di giustificare la sua dimostrazione colla sperienza; nè se ne astenne, che per paura di qualche conseguenza pericolosa. E questo è desso il mistero, che io voglio palesarvi.

Era di suo costume, com'è ben noto, il confermar colla sperienza quella verità, che col solo lume del suo intelletto scoverto avea. Sperò dunque, dopò avere con tanta evidenza dimostrata la distinzione dell'anima, e del corpo, di poter giugnere à penetrar il segreto della loro unione, e quindi rintracciar la maniera di separargli, e riunirgli, quando gliene venisse il talento. I dubbj che gli mosse sù questo articolo la sua illustre discepola, la Principessa Palatina Elisabetta, (3) e la pena ch'egli ebbe à sbrigarsene con chiarezza lo diterminaron per ultimo à questa grande impresa. Un dì, che Io, ed altri amici eravamo con lui, propose egli questo suo pensiero, ch'à tutti parve una chimera: e mi ricordo, che Io sorridendo gli dissi, nõ esservi altro mezzo per eseguirlo, che ritrovare il famoso caduceo di Mercurio, di cui è scritto, che servivasi

(1) Objez. 5. (2) Risp. all'objez. 5. (3) Lett. tom. 2.

vivasi già questo Dio, secondo i comandi di Giove, per trar l'anime da' corpi, e ritornarle dopò qualch'anni à nuovi corpi, giusta i principj della Pittagorica trasmigrazione.

Mà tutto ciò non valse à stornare il disegno di Renato; ch'ondeggiò gran pezza trà la speranza, e 'l timore di giugnerne felicemente à capo. Perciò ei imprese à studiar più esattamente che mai, il corpo umano, onde hebbe occasione di far delle bellissime scoperte in materia di notomia. Il primo passo, ch'ei diede, guidato dall'Idea ch'avea dell'anima, come d'un essere perfettamente indivisibile; fù il dire, che ella non era stesa per lo corpo tutto, come si era fino à quel punto communemente insegnato. Mostrò la vanità della ragion precipua, di cui erasi fin'all'ora servito il volgo per confermarsi in così fatto pregiudizio; ciò era il pruovare ciascheduno in se medesimo, che in qualunque parte del corpo fosse egli punto, la sua anima ne sentiva dolore. Per tutto dunque conchiudevano i Filosofi ella è sparsa, e presente. Egli fè veder la debolezza di questa ragione, con due sperienze; che provano manifestamente poter l'anima nostra patir dolore, e sentire le impressioni degl'oggetti ancor dove non è. La prima è di coloro, che an perduto per taglio un braccio; i quali, ciò non ostante, sentono à quando à quando dolersi in quei luoghi ove starebbon le dita, se loro non fusse tronco il braccio; Ond'è che, come più non vi sono le dita, ne tampoco in conseguenza vi è anima. La seconda è d'un Cieco, addotto da lui così sovente in esemplo, che à difetto degl'occhi adopera il suo bastone per distinguere la figura, e le altre qualità degli oggetti; tal che comprende, se quel che tocca è acqua, ò terra, ò erba, se il pavimento è piano, ò scabro; e che sò Io; nel qual caso chiaro è, che tutto egli conosce col suo bastone; nè per ciò vuol dirsi, che la

sua

sua anima sia nel bastone. Dimostrò egli dunque, che, perche l'impressìon degl'oggetti non consisteva, che nel mover le fibre, e i nervi per tutto sparsi, non era punto mestiere, che fusse l'anima con essi per lungo distesa; mà bastava per sentir l'oggetti, che il movimento di fuora potesse trasfondersi ad una parte principale, in cui ella facesse la sua residenza in quella guisa, che il moto cagionato dal corpo or duro, or molle, or piano, ed ora scabro, tramandisi per mezzo del bastone alla mano; siccome dunque il bastone, che della mano si stende al corpo serve all'anima per distinguere le qualità del corpo medesimo; perche non si hà parimente à dire, che i nervi stesi, per esemplo, dal celabro alla mano, le servano per iscorgere le diversità degli oggetti, à cui si attacca la mano? Il dolore poi che ella sente nel dito ogni volta, che l'avvicina soverchio al fuoco, non há più bisogno, che ella sia colla sua stessa sostanza presente à quel luogo del suo corpo, di quel che n'ebbe già una certa giovane, (1) à cui, senza ella punto avvedersene, era stato troncato il braccio incancherito, e pur dolevasi di quando in quando del mal del suo dito. Ciò sicuramente non avveniva, che, perche gl'umori, ò altra qualsisia cagione movea quel nervo, che prima stendevasi fino all'estremo di sua mano, e movealo appunto in quella maniera, che richiedevasi à farsì, che sentisse dolersi il dito, innanzi che li fosse tagliato il braccio.

Doppo aver fatto questo primo passo, e cavata una così importante, e così plausibile conseguenza da un principio tanto astratto, quanto è l'indivisibiltà dell'anima, gli fù facile il mostrare, che non può ella aver la sua regia altrove, che nel celabro. Ivi terminano tutti i nervi, ò più tosto indi traggono la loro origine. Ivi il comune de Filosofi (salvo pochissimi, trà quali il

(1) Lett. del Cartes.

il Van Helmonzio, à cui saltò il capriccio di situare l'anima nello stomaco) ivi, dico io, il comune de Filosofi, ripone quel che chiamano senso comune, cioè à dire, la parte, in cui l'anima può esser avertita delle differenti chiamate, che sù le porte de' sensi le fanno gli oggetti di fuora. Mà perche il celabro hà una ben grande ampiezza, ed oltre quella sostanza molle, e bianchiccia, che propriamente celabro s'appella, hà membrane, hà glanducce, hà ventricoli, ò cavità; non era facile lo spiegare, e diterminare il luogo dove l'anima precisamente abitasse. Perciò il Sig. Renato si diede à disaminar attentamente i varj sentimenti de' Filosofi, e de' Medici sopra ciò, e doppo aver con sodezza rifiutate la maggior parte delle altrui opinioni, à troppo deboli principj da suoi Autori appoggiate, conchiuse, la sede dell'anima dover avere trè condizioni. La prima è, che sia unica acciòche l'azione del medesimo oggetto, che nello stesso tempo percuotesse due organi di senso, non facesse due impressioni nell'anima, e così dasse à vedere, per cagion d'esemplo, due vomini, ove non è, che un solo. La seconda è, (1) che sia vicinissima alla fonte degli spiriti animali, perche col mezzo loro potesse ella movere agevolmente le nostre membra. La terza finalmente, che fosse mobile; affinche l'anima immediatamente scuotendola determinar potesse gli spiriti animali à scorrere verso questi più tosto, che verso que' musculi. Condizioni che non s'incontrano, se non in una picciola glandula, che *Pineale*, ò *Conario* si appella, situata trà le cavità tutte del celabro, circondata, e sostenuta dalle arterie, che compongono il *Lacis choroide*. Questo è quel *lacis*, cui possiam dire esser l'origine di quegli spiriti, che salendo dal cuore per le carotide arterie ricevono in questa glandula la forma, e il nome d'animali collo svilupparsi, che fanno dalle parti del san-

(1) Tom. 2. lett. 36.

gue più grosse, e quindi poi prendono il loro corso verso tutti i differenti muscoli del nostro corpo, parte all'anima subordinati, e parte da lei independenti, conforme l'Autore della natura gl'hà regolati in riguardo al fine, che nella produzione dell'uomo hà egli inteso.

Sino à questo termine la ragione condusse quasi per mano il Cartesio; e che sarebbe per avventura quivi rimastosi se il caso, ò anzi la Provedenza, che seconda spesse volte la lodevole curiosità di coloro, che si sagrificano alla considerazione delle sue opre ammirabili, non gl'avesse manifestato, d'una maniera straordinaria, il segreto, che ricercava. E fù questo senza fallo un de più prodigiosi effetti di quei desiderj d'un'anima filosofante, à quali un famoso Autore (1) dà nome di preghiera naturale, che non resta mai d'esser esaudita, quando vada congiunta coll'uso prudente, ed esatto del nostro discorso.

Mi crederete voi, soggiunse poi egli, s'io vi dirò, che il Sig. Renato avea tal volta delle estasi? E perche nò? rispos'Io, ciò non è in conto veruno incredibile di uno speculativo, qual egli era; nè il fatto è senza esempio. Chi non hà udito parlar di quelle, in cui credevasi alcuna volta assorto il famoso Archimede trà le sue meditazioni Matematiche, nelle quali profondavasi con tutto lo sforzo della sua mente; ed una delle quali gli costò finalmente la vita? Espugnata che fù, e sottomessa Siragosa dall'armata Romana in tempo, che egli nella sua Camera con somma attenzione delineava figure, il tumulto d'una Città presa d'assalto non fù bastevole à destarlo, e renderlo á se medesimo; si che cadde trafitto dalle spade di quei Soldati, che gl'aveano sforzata la Casa prima, ch'egli s'avvedesse del rischio.

Ahi! ripigliò sospirando il Vecchio: Voi vederete nel raccôto, che son per farvi, che le estasi del Car-

C tesio

(1) *P. Malebranche.*

tesio furono à lui niente meno funeste, benche fossero d'altro genere, ed avessero cagion diversa. In fatti,un dì,ch'eravamo in Egomont,piccola Città d'Ollanda, di cui egli molto si compiaceva, entrò assai per tempo in una stufa, che si avea fatta fabbricar sembiante à quella, ove avea cominciato à filosofare in Lamagna: ed ivi si mise al suo solito à speculare. Dopo due ore Io fui à ritrovarlo,e'l viddi appoggiato col gomito sù la tavola: aveva il capo inchinato dinanzi, e sostenuto dalla man manca, che strigneva una piccola tabacchiera, la destra era vicina al naso in positura d'un vomo, che prende tabacco. Nel resto, benche avesse gl'occhi aperti, egl' era affatto immobile. Il rumore, che Io feci entrando non avendolo punto riscosso; potei con patienza di contemplarlo in quello stato quasi una mezz'ora, senza che mai s'accorgesse di me. Trattanto avvenne cosa,che mi sorprese.Sù la cornice della fodera di legno della stufa, era un fiasco d'acqua della Regina d'Ungheria:Io rimasi stranamēte sbalordito in vedernelo scendere da se stesso, e venir per l'aria verso il Sig. Renato. Il Sughero,con cui era turato,da se spiccossene, el fiasco accostatosi spōtaneamente al di lui naso, vi rimase qualche tempo sospeso. Io vi confesso, che temei in quel punto, ne gl'affari del nostro Filosofo non ci fosse intrigato il diavolo; e che qualche spirito familiare simile à quel di Socrate, nō gli spirasse tutte le belle cose,ch'ogni dì c' insegnava; mà di poi fui convinto della vanità de' miei sospetti, e priego ancor voi, che vogliate sospendere il vostro giudizio. Poco tempo appresso ei finalmente quasi di soprassalto si risvegliò, e battendo colla mano la tavola, In fine,disse,questa volta *Io ci hò colto*, indi per un'altro momento parve tuttavia pensieroso; mà levandosi poi incontanente dalla sua sedia tutto giulivo, senza essersi avveduto di me spiccò due cauriuole in aria in mezzo della camera, ripetendo sempre; *Io ci hò colto*,

Io

Io ci hò colto. Alla vista di una stranezza, che in uno vomo della sua gravità, e malinconia non era mica ordinaria, Io non potei contenermi, si che non ne scoppiassi delle risa, al cui suono uditomi egli, e vedutomi nel medesimo tempo, arrossì sù le prime, mà tosto si rimise, e diedesi à rider meco. E perche Io l'incalzava à narrarmi le cagioni del suo contento, e del suo ratto: per gastigarvi, rispose, dell'avermi veduto fare un'immodestia indegna d'un Filosofo, voi non lo saprete sì presto. Ciò detto, dalla Camera, ov'eravamo, entrò in un gabinetto, in cui si chiuse. Mà non per tanto, scorsi appena due giorni cortesemente ei mi chiamò à parte del suo misterio.

Io ero con lui passeggiando fuori della Città; quando trattenutici qualche spazio in varj ragionamenti. Or bene, diss'egli aspramente, senza esser ricorso al Caduceo di Mercurio, hò pur ritrovato il segreto non solo del come congiungonsi il corpo, e l'anima, mà anche del come dividergli, quando mi piacerà, nè hò già fatta la sperienza, ch'è stato il frutto di quella meditazione, nella quale jer l'altro mi sorprendeste: all' or che à voi sembrò, che Io subito mi destassi, io per verità ritornava di molto più lontano, che non credevate, ciò mi disse egli con un tuono di voce così seriosa, ed accertata, che à me parve, ch'ei parlasse da senno. In vostra mano sarà, poi soggiunse, l'assicurarvi collo sperimentarla della verità, che vi dico. Questo è, credetemi, il più bel segreto del Mondo; ed Io son fisso di non confidarlo, che à pochissime persone. Mà farei un gran torto all'amore, che fin'ora portato mi avete, se avessi nulla di nascosto per voi. Seguì appresso, senza lasciarmi tempo di corrispōdere à questa cortesia, à raccontarmi tutto l'accadutogli in questo così straordinario avvenimento.

Mi disse, che essendosi messo attentamente à meditare

tare sù la quistione, che la Principessa Lisabetta gl'avea proposta intorno all'unione del corpo, e dell'anima, e ripassandosi per la mente le considerazioni, che in altri tempi sopra questa materia egli avea fatte, nel meglio di tale altissima applicazione ritrovossi in un'attimo in tale stato, quale non potea, nel mentre il dicea, rappresentare ne pure à se medesimo, se non in confuso, e che non sapea concepire con maniera distinta, fuor che all'ora, che vi era in atto. Tutto ciò, che potè dirmene, fù, che avea un certo tramortimento, in cui non era uso alcuno di sensi; perciòche non vedea, non udiva, non risentivasi per impressione veruna d'oggetti esterni; (quando però questa non fosse stata vehementissima,) e perche all'ora quello stato cessava. Tutto l'opposto avveniva nel conoscere, che faceva l'anima se medesima, e nell'accorgersi, ch'avea cessato le sue organiche funzioni; ciò che non mai accadde nello svenimento: avea di più all'ora un'infinità di quelle contezze puramente immateriali, di cui ci avea tal volta favellato: mà le aveva d'una maniera molto più perfetta, e più viva, che quando la sua attenzione vien disturbata da fantasmi dell'immaginativa, che incessantemente l'interrompono. Oltre à ciò discoprivansi all'ora più verità in un momento, che non facevasi per l'ordinaria strada in diece anni; e questo conoscimento della verità riempiva l'anima d'un'allegrezza sì pura, e sì appagante, che verissimo perciò credeva quel, che hà detto Aristotele, forse dopo un somigliante sperimento, la felicità perfetta dell'vomo in questa vita, se ve n'è alcuna, consister tutta nella contemplazione di Dio, e delle cose di natura.

Aggiugneva, ch'ei non provò perfetto questo contento, che quando intieramente venne in chiaro del punto, che gli occupava all'ora la mente, ciò che fecesi in uno stante. Egli ebbe il gran diletto non solamente

di

di conoscere, mà di comprendere in qualche modo la verità della maggior parte delle dottrine, che aveva fino a quell'ora pensate, e l'evidenza delle Idee formatesi dell'essenza dell'anima, e del corpo: di veder quella allogata nella glandola pineale, siccome avea congetturato: che l'unione dell'anima, e del corpo non era già quella estension virtuale, se non anzi chimerica, per cui ella si pretende diffusa per tutte le membra; e molto meno alcuno di quei *Modi* Immaginarj, di cui si serve la scuola à confondere le idee de' putti. In fine il punto principale fù, ch'e gli vide questa unione non essere in effetto, che il solo commercio, e corrispondenza attuale, che anno trà se il corpo, e l'anima, e consiste in ciò, che i nervi sparsi per lo corpo tutto, danno all'anima co' loro movimenti occasion di conoscere le spinte differenti, con cui gli oggetti di fuora battono i sensi; ond'è che l'anima col moto, che di sua mano imprime alla glandula pineale, ove è il capo di tutti i nervi, ditermina gli spiriti animali à scorrere quà, e là per i muscoli, e così produrre altri moti nel corpo, che sono ò di suo arbitrio, ò di necessità per conservarsi.

Dopo questo, seguitò il mio Vecchio, il Sig. Cartesio passò oltra à scoprirmi, quanto gli era succeduto in questa faccenda, e tutte le riflessioni, che ci avea fatte. La più principale fù, che la sua anima in quello stato nõ più accorgendosi delle scosse, che gl'esterni sensibili davano al suo corpo, ed essendo conseguentemente interrotto il commercio, che è l'essenza dell'unione, ella potea riguardarsi come separata, avvegnache tutt'era nella sua stanza ordinaria; non essendo questa presenza locale, salvo una menosissima parte della sua congiunzione col corpo. All'hora fù, che le saltò il capriccio di allontanarsi del corpo medesimo, per veder ciò che in un momento di questa divisione glie n'avverrebbe. Ella nõ così tosto, nè concepì la volontà, che la cosa fù fatta:

E in

E in questo modo venne à sperimentare quel, che tante volte ci avea già predetto, che se la machina del suo corpo serbasse tutti i suoi organi liberi, e sani, e si mantenesse nel cuore, e nello stomaco l'ordinario calore, la circolazione del sangue, la filtrazione de gl'umori col rimanente de' moti, e funzioni naturali, che in noi si fanno, senza l'anima avvedersene, si farebbon così bene in questa machina assente l'anima, come quando ella è presente. Anzi gli accadde all'ora, che contemplando ella quel che passava nel suo corpo, discosta da lui pochi passi, una mosca venne à dileticarlo nel volto, e incontanente la mano levossi à discacciarnela in quella guisa, che se l'anima non ne fosse al di fuori. Tanto è vero, che non poca parte di quelle mosse, che noi all'anima siam soliti di attribuire, si fanno in noi per sola disposizione di machina.

Quest'anima, prima che dilungarsi di vantaggio dal suo corpo, tornò ad entrarvi, ed uscirne più volte; e giudicando alla fine dalla buona disposizione, in cui vedealo, che senza un'evidente pericolo poteva abbandonarlo per qualche tempo, si arrischiò d'intraprendere un assai lungo viaggio. Andò sino in Brettagna nelle Case de' suoi Parenti: indi à Parigi in quelle de' suoi amici; dove ebbe il rincrescimento l'intendere, che si aveva poco buon concetto della sua fede. Il Paese, che s'avea egli scelto per sua dimora, ed alcune false conseguenze, che si eran tratte da suoi principj, avean dato motivo à giudicarne con tal temerità. Egli è però certissimo, che Renato è sempre vissuto, ed è uscito di vita ottimo Cattolico. Nel rimanente vi è questo di buono in questi viaggi, che fù l'anima sceveza del suo corpo, che in un sol minuto passa, se così l'è à grado, tre, e quattro mila leghe; tal che quella del Sig. delle Carte essendosi partita d'Egmont sù le otto e mezza del mattino, trascorse quasi tutta la Francia in

un'

un'ora e mezza, si che fù di ritorno alle dieci ore.

Mio Dio! diss'Io all'ora, interrompendo il Vecchio, che bel comodo è mai questo per una persona sì forte appassionata, come son Io, di veder Paesi. Voi potrete contentar la vostra curiosità, rispos'egli: mà di grazia ascoltatemi sino alla fine.

L'Anima dunque del Sig. Renato ritornata dal suo Viaggio di Francia, ritrovò il suo corpo quasi nella medesima positura, in cui l'aveva lasciato, mà non perciò era ancora pienamente soddisfatta; attesoche non vedea bene la strada, per cui s'era condotta allo stato, ove trovavasi. Considerava, che ciò per avventura era un'effetto del caso, e che riunitasi un'altra volta al suo corpo, non potrebbe forse mai più separarsene di bel nuovo, che quando giugnesse l'ora fatale della morte. Ella dunque sforzò tutta la sua attenzione à considerare il suo corpo, e la varia disposizion de' suoi organi, e nel farlo si avvide, che i nervi, che servono a' sentimenti, e que' che guidano le naturali funzioni, come il moto del cuore, la circolazione del sangue, ed altre tali, erano in istato molto differente; imperciòche questi secondi vedevansi molto tesi; ond'ella formò giudizio, questa essere appunto la ragione, perche gli spiriti animali tramandavansi facilmente à que' muscoli, a' quali questi nervi si uniscono; e quindi avvenire, che si mantenessero, e si continuassero i movimenti naturali, di cui l'anima, fin quando è unita al corpo, non può avvedersi: Tutto all'opposito era de' nervi, che son ministri del senso, e per cui l'anima riceve le imbasciate de gli oggetti. Vedeansi questi quasi tutti rallentati; lo che senza fallo impediva, che il moto prodottovi dalle esterne impressioni non potesse portarsi sino all'albergo dell'anima, la difficoltà consisteva à rinvenir la cagione, che rallentati avea gl'uni, e non gl'altri; e come potrebbe farsi, perche potessero di nuovo tirarsi i rilassati,

Sciolse

Sciolse questo nodo la tabacchiera, di cui già vi hò detto, che il suo corpo teneva nella sinistra mano, tornogli dunque à memoria, che prima della sua estasi aveva egli preso tabacco; e chi sà, disse, che con effetto così fuor d'ordine non sia stato cagionato dalla virtù di questa polvere? Quel, di che si era servito, era di una nuova specie. Un Mercatante di Amsterdam, che poco prima l'avea seco recato da un'Isola presso la Cina, gliene avea fatto dono. Era egli un tabacco estremamente gagliardo; il Sig. Cartesio, per temperarne la violenza, ci aveva mescolata non sò quale erba secca, di cui non hà mai voluto dirmi il nome, nè il luogo, ove nasce; avvenga che me ne avesse donata un'assai grande quantità. Egli ne avea messa una buona dose sul rovescio della sua man dritta, e fattala prendere dal suo corpo, ne pruovò in un tratto l'effetto mirabile nel suo celabro; imperciochè tutti i vapori, che vi si erano sollevati dopò l'ultima volta, che n'avea preso, furono in quell'attimo dissipati. Quindi egli osservò, che i corpuscoli del tabacco sgombravano i fumi del celabro; mà quei dell'erba, che ci avea mescolata, avendo, come più grossi, pochissimo moto, attaccâdosi à nervi sensorj valevano à rallentarli molto più, che inanzi non erano.

Alla vista di questo effetto non ebbe egli più dubbio, mà conchiuse, l'erba mista al tabacco cagionargli lo svenimento, e rubargli il senso; e nello stesso tempo il tabacco nettando il celabro dall'ingombro de' fumi, rendere all'anima l'intiera libertà di conoscere, e di riflettere sopra se stessa, siccome avea sperimentato. L'acqua poi della Regina d'Ungheria essere à bastanza valevole à far, che i nervi, stromenti della virtù sensitiva, venissero di nuovo tesi; da che sappiamo, ch'ella si adopera per far che si riabbiano le persone, che tramortiscono. Prende adunque l'anima il fiasco, di cui te-

stè

ſtè ti hò ragionato, e dall'alto della camera il porta per aria ſino al ſuo corpo. (Queſta fù la magia, di cui all'ora mi venne sì gran ſoſpetto) e glie ne bagna le nari. Il vapore ſottile di queſto liquore ebbe ſubito il preſagito effetto: ſi ſtendono incontanente i nervi; e nel medeſimo ſtante ripiglia l'anima il ſuo poſto nella glandula pineale, e ſi truova nella maniera di prima ricongiunta al ſuo corpo. Ciò avvenne nel punto medeſimo, ch'io vidi il Sig. delle Carte ritornato à ſe ſteſſo. Vi hò detto, ch'ei corſe toſto à rinſerrarſi in un'altra camera; ciò fù per rifar da capo le ſperienze del ſuo tabacco, e dell'erba, che perfettamente gli riuſcirono. Da indi in poi non fù, che un giuoco per la ſua anima il dividerſi dal ſuo corpo; e da che egli mi comunicò il ſuo ſegreto, la ſua anima, e la mia an fatti inſieme ben cento viaggi per accertarci di preſenza di tutto ciò, che hà più curioſo la natura.

Hor perche que', che leggono le Opere di Renato, non an tutte le notizie, ch'io v hò diſcoverte, non ſenza ragione ſi maravigliano di una coſa, di cui non avrete in poi motivo di ſtupirvi: voglio dire, del diffinire, ch' egli fà partitamente ne' ſuoi libri di Fiſica, quaſi le aveſse ſotto gl'occhi, le proprietà de ſuoi tre elementi; avvengache ſieno eſſi inſenſibili, ne ditermina le figure, e movimenti, e l'ordine neceſsario per la compoſizione del ſuo Mondo, e di tutti i corpi in particolare. (1) Diſpone i ſuoi vortici fino à ſegnare la differente groſſezza de' globetti del ſuo ſecondo elemento, onde ſon compoſte le loro differenti parti, ſicche i più proſſimi al centro del vortice ſieno più piccioli, e i più lontani ſieno maggiori, creſcendo ſempre proporzionatamente così fino ad una diterminata diſtanza, dopò la quale ſon tutti eguali. Deſcrive la formazione delle parti ſtriate à foggia di vite, con cui dichiara

D la

(1) *Par. 3. Princ.*

la natura, e fenomeni diversi della Calamita, d'una maniera non men bella, che naturale; cosa che fino all'ora era stato lo scoglio, in cui avean rotto tutti i Filosofanti, anche coloro, che tutto credono potersi spiegare coll'ajuto delle lor qualità occulte. Egli il Cartesio, in una parola, avea tutto ciò per se medesimo *intuitivamente* veduto. E di me che vi ragiono; pensate voi, che nell'età di settanta sette anni, con una sì debole complessione, potrei tutt'ora essere in vita, e conservar, come fò, il mio vigore, se non conoscessi perfettamente la macchina del mio corpore non ne racconciassi à quando à quando le parti, che insensibilmente, e si logorano, e si scompongono? Io non adopero punto i rimedj della medicina; di cui le congetture son così incerte, che nō per niente il Cartesio ne hà di tanto sconsigliato l'uso frequente alla Principessa Lisabetta (1) mà mi servo della conoscenza esatta, che la mia anima hà del mio corpo, e di cui ella è perfettamente fornita, e si fornisce ancora ogni volta, che ne hà talento, col porsi sol nello stato, di cui vi ragiono. Bisogna confessar, Signore, replicai all'ora, che questo è un segreto mirabile, e d'infinito giovamento. Io sono impazientissimo d'apprenderlo, e vi assicuro, che, quando l'aurò appreso, mel farò valer così bene, come arebbe fatto Adamo dell'Albero della vita nel Paradiso terrestre, se vi fosse egli durato. Anzi non dubbito, che se Origene l'avesse saputo, egli ch'era solito rimirar le Storie della Scrittura, come tante allegorie, arebbe creduto, l'albero della vita non essere, che questo segreto da Dio comunicato ad Adamo; mà non per tanto, quel che mi avete detto della vostra sanità per questa via infallibilmente conservata, mi fà nascere in capo una non piccola difficoltà. Come mai il Sig. delle Carte, avendo pur egli tutto queste belle notizie, è pur morto in età di cinquanta quattro anni? Odiava egli

(1) *Pistol. del Cartes.*

egli per avventura tanto la vita, che non mai curò di racconciare le ruote della sua macchina, di cui per altro potea sì agevolmente prevedere i difetti, e riparar gl'accidenti?

Voi credete dunque, soggiunse il Vegliardo, che il Sig. Renato sia morto? Io non sò, come l'intendere, risposelo, à me pare, che non si sotterra il corpo d'un vomo ancor vivo: tutto il Mondo há saputo, che nel 1650. fù sepolto con gran pompa à Stokolmo il Cadavero (1) del Sig. Cartesio, proccuratene l'esequie dall' amore del Sig. Chanut suo grande Amico, ed all'ora Ambasciador di Francia nella Corte di Svezia; e che dipoi il Sig. Daliberto hà trasportate le di lui ossa à Parigi, e collocatele nella Chiesa di S. Genovefa, in cui se ne legge tutt' ora l'Epitafio intagliato in una bella lapida di marmo bianco. Parmi ancora, che tutto ciò suppone, quest'vomo esser morto al pari d'ogn'altro morto.

Tutte queste particolarità sono verissime, disse il Cartesiano; e nulla di manco è falsissimo, che il Sig. delle Carte sia morto; imperciòche si chiama morto, allorche il nostro corpo divenendo incapace delle funzioni della vita per mancanza degl'organi, che ò si consumano nel corso degl'anni, ò son guasti da morbo, ò fessi da piaga, l'anima è costretta à separarsene seguendo le leggi della loro unione, stabilite dal supremo Padrone della natura. Mà l'anima del Sig. delle Carte non si è già ella dilungata dal suo corpo in questa forma: ed eccone la verità del fatto.

Tre ò quattro mesi dopo il suo arrivo in Isvezia, dove la Reina Cristina l'avea chiamato, e faceagli ogni mattina (2) l'onore di trattenerlo per lo spazio d'un ora nella sua Libreria, il colse à mezzo Inverno un-

D 2 in-

(1) *M. Creselier. Pref. delle lett. del Cartes.*

(2) *Pref. delle lett. del Cartes.*

infiammagione di polmoni, seguita tosto da un trasporto al celabro. Má perche indi à poco la febbre abbandonò il celabro non sarebbe stato troppo malagevole trarlo d'affanno. Egli medesimo (1) non guari di tempo innanzi avea scritto ad un de' suoi Amici di aver fatto delle scoverte in notomia, che gli facevano sicurtà almeno di cento anni di vita.

E sapete voi bene, che il Sig. Renato non era solito di metterfi alla ventura, nè sfoderava proposizione, di cui non fosse più che certo; mà un infelice contraempo falli il di lui predicimento. Perche, egli non ancora riposando bene la notte, venne alla sua anima il desiderio di fare un piccol viaggio, per ingannar la noja. Prende dunque del solito suo tabacco, ed in un tratto l'anima abbandona nel letto il suo corpo. Portò in tanto la disgrazia, che il Medico fuor del suo costume venisse à visitarlo sù la mezza notte. Il rumore che fece, entrando in camera non destò il corpo del Sig. Cartesio, i cui sensi eran rimasti perfettamente sopiti per virtù dell'erba mischiata, come hò detto, col tabacco; mà appressatagli al naso una guastadetta piena di non sò che liquore sommamente spiritoso per fortificargli il celabro, fece ella più prontamente l'effetto nell'organo del sentire, che già non solea l'acqua della Regina d'Ungheria, adoperata d'ordinario dall'anima di Renato, quando volea rientrar nel suo corpo, e farne cessare lo smarrimento. Ella gli fece aprir gl'occhi, e gittar qualche sospiro. Il Medico dimanda, come la passi. La machina, avezzata per molti giorni à rispondere à tal richiesta, *che la passava male*, fece anche all'ora la medesima risposta. Ad altre dimande però, che il Medico li fece, perche mancava l'anima, sola valevole à parlar sensatamente, e rispondere à proposito, tutte l'altre risposte non furono, che stravaganze, e delirj, secondo che dalla

(1) *Lett. del Cartes.*

dalla voce del Medico era diterminata la macchina ; il suo favellare era massimamente continuo intorno alla divisione dell'anima dal suo corpo ; (1) perche questi appunto erano stati gl'ultimi pensieri , che avean lasciate nel celabro impresse le vestigia , ed imagini corrispondenti , le quali diterminavano all'ora la lingua al movimento richiesto, per articolare quel genere di parole . Ingannato da tali apparenze, credette il Medico esservi nuovo , e più forte insulto di frenesia al celabro . Gli fà tostamente cavar sangue dal piede; gli attacca molte coppette , gl'adopera tutti i remedj dell'arte più violenti , i quali però non valsero , che ad alterare , ed indebolire in maniera quel misero corpo , che presto smarrì tutte le sue forze , il calore à poco à poco si dissipò , dal celabro cadde un torrente d'umori, che l'allagò il petto, ed in somma divenne egli cadavero incapace di più servire alle funzioni della vita , e d'accogliere la sua anima . Ecco in che modo passò questo affare; da cui, come vedete , chiaramente si raccoglie , che il Sig. delle Carte non è morto .

Di verità Signore, gli dissi Io, che questo non è morire in forma. In tanto il Medico Svezzese sarà scolpato da tutte l'accademie d'Europa, perche hà operato secondo i fenomeni del morbo , e praticate le buone regole dell'arte ; anzi, se mai egli sapesse , ciò che voi ora mi palesate, che il Sig. delle Carte non è morto, potrebbe vantarsi di aver fatto un'opera maestra , che non hà esemplo in medicina, cioè di aver ucciso un uomo senza farlo morire . Mà via, Signore, seguite di grazia, e ditemi , se il sapete , qual sia stato il destino dell'anima di Renato ; imperciocche alla fine, giusto i principj incontastabili della nostra fede, ogn'anima all'uscir di questo Mondo riceve la sua sentenza per l'eternità , ed hà per sorte ò il Purgatoro à tempo, ò il Paradiso, ò l'Inferno in perpetuo . Que-

(1) *Prefaz. delle lett. di Cartes.*

Questa proposta riuscì nojosa al Vecchio; e per Dio, rispose mi con impazienza, cessate quest'usanza ridevole, che avete apparata nelle Scuole, di cacciar quistioni di Religione trá materie puramente Filosofiche. Il Sig. Cartesio fù tentato di rinunziar la Filosofia, ò almeno di non dar fuori le sue Opere, per risparmiarsi la fatica di rispondere ad obbjezioni cotanto insulse, che ben cento volte, e ad ogni momento gli si son fatte. Io vi espongo un racconto puro puro, e volete poi, che di più vi renda conto della condotta di Dio. Mà finalmente non hò io prevenuto la vostra difficoltà, dicendovi, che il Sig. delle Carte non è morto? E se non è morto, perche richiedermi, se hà egli portato un giudizio, à cui non soggiacciono, fuor che i morti.

Io gli dimandai perdono della mia imprudenza, e convenni con esso lui, non esservi cosa più importuna, e più disadatta; di queste sorti di quistioni, cadentino, per un Filosofante, che si hà lavorato un sistema senza aver niun riguardo à queste cose. E questo medesimo quì m'ammonisce à pregare i miei Lettori, perche vogliano procedere meco con pari equità; sì che non vegna loro il capriccio di muovermi lite sul punto dell' anime separate, che incontrai in gran numero nel mio viaggio fino al Mondo del Cartesio, nè pretendano obbligarmi à rispondere intorno à molte seccagini, che potrebbono darmisi per cagion loro. Questo è il capitale di più belle incidenze della mia Istoria, cui non offero al pubblico in dono, che con questa condizione. Ricordinsi il Privilegio de' Signori Cartesiani, i quali forte imbarazzati nel soddisfare all'argomento, che lor si opponea contro l'essenza della materia, cavato dal Santissimo Sacramento dell'Altare, pensarono di poter subito con giustizia esclamare; che lor si facea torto, perche erano Filosofi, e non Teologi; e la lor Filosofia, astraendo dalle cose della fede, imprenderà sol di spie-

gare

gare i misterj della natura ; e non quei della Religione. La medesima giustizia, ò se anzi vuol dirsi, la medesima grazia, vorrei che si facesse anche à me ; tal che se mai alcuno volesse rendermi sospetto dell'eresia di coloro, che alle anime, nell'uscir de' loro corpi, negarono la sorte diterminata per l'eternità, richiamino tosto à memoria, che Io son qui Istorico, e Filosofo, non già Teologo ; che fò la relazione del Mondo del Cartesio, e non la professione della mia fede ; e che il carattere d'un'Istoria, qual'è quella che Io scrivo, la fà molto più independente dalla verità della nostra Religione, che un sistema di Filosofia. Non sarà veruno un qualche poco scorto in sì fatte cose, che non ne resti meco d'accordo : lo che supposto una volta, ritorno alla narrazione del Vecchio, che così seguitò à ragionare.

L'anima del Sig. Cartesio, ritornando à Stokolmo trovossi colta in un viluppo non dissimigliante all'intrigo di quell'Ermotimo, di cui parla Tertulliano,(1) che avendo il medesimo segreto del mio Renato, lasciava ogni notte il suo corpo addormentato in letto, mentre egli in tanto se ne andava scorrendo tutta la terra. L'una, e l'altra nel lor ritorno rinvennero la lor casa in istato di non più alloggiarli.

Il partito, che prese l'anima del Sig. Cartesio, fù di venirmi à ritrovare in Parigi. Egli sù le prime non mi disse nulla di quest'accidente, mà solo m'invitò à far con esso lui un giro. Detto fatto. Con una presa del solito tabacco Io fui in punto di seguitarlo. Non così presto la mia anima fù fuor del mio corpo, ch'egli mi disse in linguaggio spiritale ; Vegne à darvi una strana nuova : Io non hò più corpo, quel che hò havuto fin'ora, si dee sotterrare oggi à Stokolmo ; e quindi mi raccontò per filo il tutto, siccome appunto ve l'hò nar-

(1) *Lib. de Anima*.

narrato. Egli non me ne parve già maninconico. Gli dimandai, se forse sperimentava il detto de' Filosofi, che l'anima essendo forma sostanziale del corpo, in essendone daddovero separata, ella è in *istato violento*. Rispose, che non provava già egli alcuna violenza in se stesso, e che truovavasi incomparabilmente meglio solo, che col suo corpo: che non haveva eccetto una sollecitudine, ciò era, in qual parte di questi grandi spazi avesse à stabilir la sua dimora. Che voleva sopra ciò prendere il mio parere, avvegnache la sua inclinazione fosse per all'ora, di girne ad abitare nel terzo Cielo. Questo terzo Cielo, giusta la divisione, che fi il Sig. Cartesio del Mondo, è l'ultimo di tutti i Cieli, e in conseguenza il più lontano da noi; imperciocchè il primo non è altro, che il vortice, in cui stà collocata la nostra terra, il cui centro è il corpo del Sole, attorno al quale la materia celeste, che compone questo vortice, ci rapisce, e con esso, non altramente che i Pianeti, incessantemente ci fà girare. Il secondo Cielo, incomparabilmente più vasto di quello, ove noi siamo, comprende tutto quel grandissimo spazio, in cui vediamo le Stelle fisse, che sono appunto altrettanti Soli, da che ciascuno hà il suo vortice, di cui ella è il centro, nella guisa medesima, che il nostro Sole centro è del suo. Il terzo Cielo finalmente è tutta quella materia, ed ampiezza indefinita, che noi concepiamo senza termini, di là dalle fisse, e in paragon di cui gli altri Cieli non ponno aver altra ragione, che di un sol punto.

Molti erano i motivi, che strignevano il Sig. delle Carte à scegliere in quest'ultimo Cielo la sua sede. Primieramente sfuggiva così la compagnia d'infinite anime di Filosofi, che veggonsi per ogni lato girare attorno pel nostro vortice; peroche, à dirvi anch'Io di passaggio, è incredibile, in quante di queste anime ci siamo scõtrati nel nostro cammino, & il Sig. Renato si

ri-

ritrovò forte sorpreso, quando si accorse, che il segreto, di cui credeasi primiero inventore, era stato in ogni secolo conosciuto ancor da vomini di assai mezzana condizione, che l'aveano usato per non morire, overo avean perduti i lor corpi per alcuno accidente sembiante al suo. Mà quel ch'hà reso questa compagnia spiacevole, se nō anzi intollerabile allo spirito di Renato, è, che queste anime, avvegnacche sceverate dalla materia, rimangonsi tuttavia imbevvte da pregiudizj, che impresero col corpo; sicche volendo ragionar con esse de' principj delle cose, e delle cagioni di più fenomeni, esse gli an sciapitamente supposto, ò sol provato coll'autorità d'Aristotile *le forme sustanziali, gl' accidenti assoluti, le qualità occulte*, come costumasi tutto di in molte Scuole. E qualche anime in fuori di prima scranna, che hà egli convertite, e fatte Cartesiane, le altre tutte si sono invelenite, e contro à lui collegate cō altrettanto furore, quanto già i Filosofanti di questo Mondo, siccom' egli cominciò à pubblicarci la sua dottrina.

Un'altra ragione il fè risolvere à prendere questo partito, e fù, ch'ei rimirava questi spazj indefiniti, come un nuovo paese, da lui primamente discoverto; imperciocchè, formata che s'ebbe l'Idea distinta della materia, la cui essenza consiste tutta nell'estenzione, conchiuse, *spazio, estenzione, materia* non essere, che una cosa medesima, con diversi vocaboli significata; quindi siccome era vopo ammettere di là dal nostro Mondo spazio, ed estenzione, da che ce la rappresenta assai distintamente la nostra Idea; così era evidente, di là dal Mondo esservi materia; in cui, perche non può concepirsi verun confine, resta necessariamente, che infinito, ò anzi indefinito egli sia.

Finalmente il terzo, e'l principal motivo del suo consiglio, che non volle palesarmi, prima che fossimo

giunti al luogo del nostro cammino, fù il seguente. Ben egli giudicava la materia di là dalle Stelle fusse per esser tutt'ora informe, nè ancora ridotta à Mondo. Non disperava dunque di poterla ei medesimo porre in opra, e dividendola, ed agitandola secondo i suoi principj, farne un Mondo tutto conforme á questo, se non che non potrebbono esservi veri vomini, mà sol macchine automate in sembiante d'vomini veri. Questo disegno è il soggetto della maggior parte de' libri, ch'ei ci ha lasciati, sopra tutti del libro *De' Principj*, e di quell'altro che s'intitola, *Il Mondo del Sig. delle Carte.* Noi partimmo dunque incontanente alla volta del terzo Cielo. Io non voglio dirvi nulla delle particolarità di questo viaggio, perche spero di corto farlo fare à voi stesso. Vi dirò solamente, che in giugnervi, noi ritrovammo quella materia, quale appunto ce l'eravamo figurata, senza forma, e senza verun regolato ordinamento delle sue parti, quasi rozzi materiali, che aspettano la mano dell'artefice. Andammo per ogni banda, e passeggiammo lungo tempo per que' gran deserti dell'altro Mondo, che mi rappresentavano à pelo il Caos, e quella massa confusa, che ci descrivono i Poeti. Questa vista, tutto che io fossi puro spirito, mi riempiva di orrore; cosi ogni cosa era bujo, e spavento. Qui nondimeno è, mi disse lo spirito del Sig. Renato, dove Io voglio stabilirmi la sede, nè sarò per uscirne fino al tempo, che la Provedenza di Dio voglia di me disporre per l'eternità. Ella mi avea fatto nascere per riforma, ed appoggio della Filosofia nel Mondo; e già ne avea assai felicemente gittate le fondamenta; quando un'accidente, da me nō potuto prevedere, ruppe il filo de' miei disegni. Mà ciò non vieterammi il cavar utile dalle contezze, ch'ella m'hà date. Io qui pretendo porre in opera il sistema del mio Mondo, di cui avete giá veduta la pianta; ecco qui della materia quanto me
ne

ne avanza. Non ci manca, che il movimento. Io hò ragion di sperare, che Dio, che hà la bontà di lasciarsi diterminare, in qualità di cagione universale, da' pensieri, ed inclinazioni delle sue creature, conforme alla lor natura, non vorrà venirmi meno; essendo Io uno spirito separato, hò diritto a' movimenti ancor più grandi di quei, che dimenano i corpicciuoli del basso Mondo. Non così tosto avrò Io voluto agitar questa mole, che Dio, giusta le leggi della sua Provedenza, vi produrrà tanto di moto, quanto il mio desiderio stimerà bastante. Dopo ciò non rimane altra fatica, che diterminar quel moto, e dividerne la sua rata, secondo la bisogna à ciascheduna parte della materia. Questa determinazione, siccome vi hò altre volte spiegato, dipende tutta dalle cagioni seconde, e cotesta qui dipenderà intieramente da me, che già ne sò tutte quante le regole, dalle quali hò cavate conseguenze infallibili per l'essecuzione del mio pensiero. In una parola, Io mi vedo in termine assicurato da miei principj, di entrar mallevadore, e statico per il buon successo di questa impresa. Tutta volta, perche la macchina, che intrapprendo, è d'una prodigiosa grandezza, pensando architettarla niente inferiore al vostro Mondo, dovendo esser composta d'una infinità di parti differenti, e richiedendosi innumerabili stromenti à far che vada in ordinanza, senza le svariatissime combinazioni, e diterminazioni de' movimenti, che anno ad esserci oltra ogni numero; ciò non può esser lavoro nè di un giorno, nè d'un'anno; un buon mezzo secolo à pensarci sopra non è troppo per l'intelletto d'un huomo, mà credo ancora, supposti i miei principj, che tanto basti. Non mi si farà piacere alcuno col venire in questo mentre à vedermi, e disturbarmi. Io già comincio à godere il diletto della solitudine, che non hò potuta trovare sopra la terra; vi priego à dichiarar sopra ciò la mia intenzione à tutti

gl'amici del vostro Mondo, cui stimerete à proposito communicar l'accidente accadutomi, senza però dir loro precisamente, dove Io mi truovi; perche, come hò detto, non voglio, che troppo si sappia quel che n'è di me, e in che m'impiego. Gli vomini, massimamente Filosofi, non sono degni di aver la contezza di queste gran cose: stimerebbono favola ciò che lor si dicesse intorno al mio stato; siccome trattarono già in gran parte da chimere i trovati, ch'io loro apersi circa la costruttura d'un Mondo. Voi intanto, mio caro amico, è tempo, che ritorniate al vostro corpo; sono ormai due giorni, da che l'avete abbandonato; un così lungo digiuno potrebbe infocarlo, e cagionargli una febbre. Guardatevi sopra ogni cosa di allontanarvene per sempre di propria autorità, siccome an fatto alcuni de' miei discepoli, ed altri assai di que' Filosofi antichi, che abbiamo per camino incontrati. Questo è contrario à gl' ordini della Provedenza. Cercate, in ritornarvene, lo spirito del Padre Mersenno, ed inviatemelo. Io voglio averlo meco per compagnia, e per ajuto.

Dappoi che ricevei quest'ultimi comandi da quel caro spirito, ottenutane la concessione di venire à visitarlo almeno una volta in tre ò quattro anni, (ciò egli diede alla gran violenza, che Io mi farei, essendo si lungamente privo di sua presenza, ed al rischio di esserlo per sempre, se mai mi avvenisse di passar di questa vita infra quel gran numero d'anni, ch'ei destinava per la fabbrica del suo Mondo.) Appresso di uno scambievole abbracciamento spiritale, presi da lui commiato, e ripigliai la strada verso Parigi. Trascorsi per via una infinità di vortici, e di pianeti, senza mai incontrarmi col Mersenno: mà in fine il ritrovai in Mercurio, di cui molto dilettasi, per essere un Pianeta assai gentile. Io gl'intimai la cōmessione di Renato, cui egli ricevette di buon aria, essendo stato d'ogni tempo suo leal confiden-
te,

te, specialmente in Parigi. Perche Io avea fretta di ritornarmene, non potei con lui trattenermi à lungo ragionamento. Ci separammo dunque, prendendo egli la strada del terzo Cielo, e'l mio spirito quella della mia casa, ove si riunì al mio corpo.

Da indi in quà sette in otto volte sono stato à visitare il Sig. Renato; e son ora non più di due mesi, che hò fatto questo viaggio. Egli all'ora mi assicurò, che avea compiuto la più parte delle sue combinazioni, che ormai quasi tutto era all'ordine: e che se i più chiari principj della Geometria, della Meccanica, della Statica non fossero falsi, egli era sul punto di porre in pratica la sua Idea: che quando venisse il tempo, mi farebbe avvisato, perche andassi à ritrovarlo, affinche potessimo di concerto rivedere, & esaminare il suo disegno, e forse ancora cominciar unitamente à faticare alla produzione del nuovo Mondo, che è quanto darmi il più bel divertimento, di cui l'umano intelletto sia mai capace; Attendo ad ogni momento i suoi cenni per partire. A voi starà, se vorrete esser meco in tal viaggio, (mi aggiunse il Vecchio) e divenire in un sol giorno più saggio de' più famosi Cartesiani, ch'abbino fin ora avuto fama. E questo è il tutto, che voleva dirvi.

Appena ebbe egli finite quest'ultime parole, che un qualificato personaggio della Provenza, uomo per altro avvenente, e garbato, mà all'ora per me in vero rincrescevole, ed importuno, entrò in Camera in abito di campagna, e dissegli, la sua Carrozza esser già sù la porta, e ch'era tempo ormai di partire, ciò era per una conversazione di passatempo stabilita già trà di loro per un buon pajo di Settimane. Conobbi Io subbito il mio dovere, e preso da ambedue congedo, mi ritirai.

Io in tanto non sapea, che pensarmi di questa narrazione; il suo Autore Io non l'avea in concetto d'uomo da visioni; senza che, sembravami una Storia troppo

po dritta in ſul ſuo filo,e molto più, che non convienſi à ſantaſima. Imaginai adunque, che potrebbe ben eſſere qualche miſterioſa allegoria,ſotto cui ſi aſcondeſſero tutti i ſegreti della Setta,e di cui mi ſarebbe la ſpoſizione col tempo. Perciò m'applicai da ſenno à rileggerr Renato, e trà quindeci dì ne venni à capo, non ſenza che mi coſtaſse più dolori di teſta, cagionatimi dalla grande, e continua attenzione:dalla fila di queſta lettura, fui reſo accorto, quanto mi avea detto il Vecchio Carteſiano,non aver nulla dell'allegorico, mà doverſi intendere con tutta proprietà, ſiccome or ora vedraſsi.

Ritornato appena il Vecchio della campagna, mi ſcriſse la ſeguente mattina una lettera, in cui mi aviſava, che ci ſareſsimo veduti, prima che paſsaſsero ventiquattr'ore, e che in tanto mi metteſſi all'ordine per lo viaggio,di cui mi avea ragionato. Io l'aſpettai tutto il giorno con non piccola impazienza: mà in fine vedendo, ch'ei non veniva; andai à letto sù le dieci della ſera. Mezz'ora appreſso,eſsendo Io ancor deſto, tutto ſtordij al ſentirmi tirar d'ogni banda le cortine del mio letto, all'aprirmiſi con impeto, e ſcroſcio grande le fineſtre, ed al favore d'un belliſſimo ſplendore di Luna, vedere in mezzo alla camera il mio Vecchio,con eſso un'altro incognito, e veſtito di una foggia ſtraordinaria. Io confeſso,che fui colto d'un tale finimondo, che i capelli mi ſi arricciarono in capo, e ſudai per tutta la vita. All'hora il Vecchio avvicinatoſi al mio letto, che, diſse, voi avete paura? tornate in voi: non mi riconoſcete?Io ben vi riconoſco io,riſpoſe tremando: mà che poſso creder di voi, vedendovi nella mia camera, ſenza eſservi entrato per l'uſcio, e con tutto lo ſtrepito,e'l fracaſso, che avete fatto? Potete, e dovete credere, replicò egli, che uno ſpirito ſenza corpo può entrar da per tutto ſenza meſtier di chia-

chiave, ò che se gl'apri altrimente la porta. Quanto poi al rumor, che si è fatto, egli è stato à fine di risvegliarvi, ed avere il diletto di cogliervi all'improviso, e mettervi una paura. Non vi sovviene forse del ragionamento, ch'ebbimo insieme quindici giorni sono? me ne ricordo troppo bene, diss'Io, mà quel ch'all'or mi diceste, era egli vero? verissimo, replicò; e son quì per mantenervi la parola, che vi hò data di condurvi al Mondo del Sig. delle Carte. Ecco qui il R. P. Mersenno, che vien da sua parte à darmi avviso, che tutto è all'ordine, e che gli è caro, anzi di por mano all'opra del suo Mondo, di farne un saggio in presenza d'alcuno de' suoi amici. Sarete in nostra compagnia, se vorrete: mà in fatti non saprei consigliarvi à perdere una si bella occasione. Nel tempo medesimo si fè inanzi il Mersenno, e fattami una profonda riverenza, mi raffermò, tutto ciò che diceva il mio Vecchio, ed aggiunse, che avendo da lui intesa la qualità, e buona disposizione del mio spirito, poteva egli sù la sua fede accertarmi, che il Sig. Renato mi riceverebbe con gusto. Perdonatemi, io dissi, Padre mio lo sbigottimento, in cui mi vedete; Io non sono avvezzo à ricevere tali visite. Io non avea ancor veduto spiriti, nè aurei creduto mai, che fossero così gentili, e di sì bel garbo, quali voi mi parete.

Trattanto, tutto che facessi il possibile per assicurarmi, non potea scuotermi tutta la paura di dosso. Temea sopra tutto, che non ci fosse in questo fatto niente di magico, ò stregoneria, e che sotto pretesto di condurmi al Mondo del Sig. delle Carte, non volesser menarmi colle Streghe in tregenda: Dall'altra parte io temea d'offendere que' Signori Spiriti, che d'ordinario nō vogliono scherzi; e mi tornavano in memoria l'esempli di più persone, che ricevuti in cōfidenza somiglianti misteri, e dopo averne appresa una parte, non volendo

do poi andar fino al fine, erano stati dal demonio, ò da altri venuti in sua vece, strangolati. Rinunziai dunque primamente trà me, e me ad ogni patto, e presi quei più avvedimenti, che la prudenza potè suggerirmi in tal frangente. E dopo ciò Io parlai loro il più civilmente, che seppi, in questo modo.

Signori, voi fate profession d'una Setta, ch'hà per massima il non rendersi mai, fuor che alla verità chiaramente conosciuta, e questo è, che la distingue da tutte l'altre, specialmente dalla Filosofia delle Scuole. Il discorso à cui, son quindici giorni, fui con questo Signore, la lezione esatta del Sig. Cartesio, che hò fatta di poi, e le presenti apparenze, mi fanno nascere alcune difficoltà nella mente, che vorrei ben chiarite prima di passar oltre. Pigliarete voi per bene, ch'Io ve le proponga? si bene, risposero, vi ascolteremo di grado, e vi soddisfaremo. Solo, perche ci parete commosso, vi preghiamo à rassicurarvi, persuadendovi, che non avete nulla da temere, e che non sarà per usarvisi niuna violenza.

Queste ultime parole mi rinfrancarono un qualche poco; sicche cominciai à parlare loro con voce più ferma. Non ha se non pochi giorni, dissi all'ora Io, che hò letto in Renato l'essenza dell'anima consister tutta in essere una sostanza, che pensa, del resto non esser ella distesa per dimensioni, non improntata da figura, non distinta da colori. Mà, per quel che ora vedo, duro pena à concederlo, perocche voi mi date ad intendere, che siete puri spiriti, e pure in voi vedo diversità di colori, vedo figura umana, e mi parete sembianti à cose distese. Hor cavatemi, vi priego, di questo intrigo. Prese all'ora di tratto à dire il Mersenno. Il dubbio, che proponete, è ragionevole: mà non è già difficile à rispondervi, ed isnodare nettamente la cosa co' principj evidenti della buona Filosofia.

sia. Egli è vero, che l'anima essenzialmente non è, se non una sostanza, che pensa; che non è figurata; che non è colorata: che noi siamo puri spiriti in effetto; ed avvegnacche vi sembriamo aver capo, e mani, e piedi, impertanto di verità non l'abbiamo. Bisogna esser igualmente fuor di senno, come fù Tertulliano, (1) per dare in questo errore colla rabbia, ch'ei fece, dopo essercisi una volta impegnato, e pensare, che l'anima non solamente è corporea, mà che hà membra proporzionate à quelle del suo corpo, in cui ella non altramente si truovi, che come una spada nel fodero. Una sua divota, che mentre orava, dicea di veder l'anima di colore azzurro, gli aveva sù questo punto stravolta la mēte.

Per farvi adunque comprendere, come voi ci vedete colorati, figurati, e distesi con la faccia, co' piedi, e co' mani, ancorche niuna in verità di queste cose abbiamo, bisogna che sappiate, che la vostra anima sin tanto, ch'è unita al vostro corpo, non può vedere un'altr'anima, qual'è in se stessa, anzi ne tampoco può udirla favellare, cioè, à dirla più propriamente, non può averne l'immediata comunicazion de' suoi pensieri. Dunque, perche intendiate, che noi siam qui, e penetriate i nostri concetti, con esso il dissegno, che quà ci mena, ci è di vuopo servirci d'un mezzo confacentesi allo stato, in cui l'anima vostra al presente si trova. Non accade immaginarvi, che perciò sia stato mestiere formarci un corpo di qualunque materia. Sovvengavi solamente di ciò, che arete senza più imparato in leggendo il Sig. Cartesio, ciò è, che vedersi dall'anima un obbietto, non è, che scorgerne l'estenzione, la figura, i colori. Questo accorgimento non si cagiona dall'obbietto immediatamente; Imperciocchè essendo egli distante dal nostro corpo, e nostra anima, non può operare per se stesso nell'organo: ciò dunque si fà da infiniti raggi di luce,

 che

(1) *Lib. de Anima.*

che spiccandosi da ogni punto dell'obbietto, vengono à movere le varie fibre, di cui il nervo ottico si compone; un tal movimento si tramanda sin dentro al celabro, entro a quella sua parte, ove l'anima hà il suo trono, e impertanto è occasione, perche l'anima formi in se stessa l'idea dell'obbietto, che se le offre, in modo che si dica vedere; dalle svariate modificazioni di questo medesimo moto, nasce di poi, ch'ella scorga gl'obbietti in diverse distanze, con diverse figure, sotto diversi colori. Quindi ne siegue, che gl'accorgimenti, ò Idee dell'anima nõ dipendono necessariamente dagl'obbietti di fuora, mà dall'organo di dentro: lo che si pruova con cento sperienze, massimamente con quella de' farnetici, i quali avvisan gl'obbietti ò tutt'altro da qualche sono in effetto, ò che si veggono, ove in effetto no'l sono. Acciochè dunque, che quì, ove io sono, vediate un corpo, ancorche non vi sia, basta, che il vostro organo interiore sia mosso, della maniera, che lo sarebbe, se il corpo in fatti ci fosse. E questo è, ch'io stò in atto facendo nel vostro nervo ottico, per farvi conoscere, che io son quì; questo è, che fà vedervici un corpo, che veracemente non c'è. Quel che poi Io adopero sù l'organo della vista per farvi apparire quì un corpo, l'adopero à proporzione sù quei dell'udito à far che sentiate suoni, e parole. Io imprimo un tal movimento alle fila de tuoi nervi della quinta conjugazione, nella guisa appunto, che le vibrazioni, e gli ondeggiamenti dell'aria loro imprimerebbono, se fusse questa agitata dalla lingua, e dalla bocca d'un vomo, che fosse, dov'Io ti pajo d'essere, e vi dicesse le parole medesime, ch'ora da me udite.

E sù questi principj un Padre (1) del nostro Ordine hà fondata una ingegnosa spiegazione del Santissimo Sagramento dell'Altare, senza la bisogna di tanti garbugli

(1) *P. Maignano*.

bugli d'accidenti assoluti, che non possono concepirsi; imperocchè, dic'egli, quando ci insegna la fede, che il corpo di Giesù Christo è sotto le apparenze di pane, non vuol dire altro, se non che il corpo di Giesù Christo è veramente, dov'era il pane, e sembra tuttavia, che ci rimanga; e perche paja, che sia pane quel che non è con effetto, che il Corpo del Signore Dio opera ne' nostri sensi, producendovi le medesime impressioni, e movimenti, che il pane già presente facea. Così quando il medesimo Signore si presentò alla Maddalena in forma d'Ortolano, ciò non fece, che picchiando gl'occhi di lei, nella foggia, che farebbero il volto, e gl'abiti d'un Ortolano, e non già coprendosi degl'accidenti assoluti d'un Ortolano.

Dallo sperimento, ch'avete inteso, voglio ancora, che impariate la maniera, con cui si fà l'apparizione de' morti, che, con licenza di Dio, si danno tal volta à vedere a' viventi; perocche non d'altro modo sogliono essi praticarlo, di quel che Io l'eseguisco presentemente, e que' corpi d'aria, ò d'acqua, di cui si pretendono vestiti, son chimere della immaginazion di coloro, che han trattato della Demononomania, supposte le massime della volgare Filosofia delle Scole. Vi resta ora, conchiuse egli, alcun dubbio sù questo articolo?

Oh sì, Padre mio, risposi, che questa è una dottrina, di cui sono infinitamente contento, perche mi par degna di un puro spirito. Benche, à dirla, Io non fò gran capitale della spiegazione, con cui quel Padre del vostro Ordine ci dichiara il gran mistero dell'Eucaristia. Io anzi, e cō esso i più savj trà Filosofanti Cattolici, hò per assioma, tutto quel ch'è nuovo in queste materie, esser sempre pericoloso, sempre, ò per lo meno, sospetto. Mà voi per tutto ciò avete intieramente dissipata la nebbia, che m'ingombrava. Dà gran tempo avea fisso in capo, le sensazioni non farsi, che per moto lo-

cale degl'organi, mà questa Idea non era ancor netta, ò Aristotele (1) l'avea detto prima del Sig. delle Carte, mà non l'avea dichiarato. Da ora inanzi Io rinunzio per sempre gran parte dell'Idee, che sù questo soggetto avea concepute, e detesto avanti di voi tutti gli assiomi, che s'appartengono all' *intelletto agente*, *paziente*, *e possibile*. Conosco, che questi son termini, che nulla significano, buoni solo á sgomentar gl'ignoranti, che non gl'intendono, e credon pure, che gl'intendano i Filosofanti.

A questa protesta, l'anima del Mersenno mosse il mio organo di una maniera, che Io ben m'accorsi esserli sopra modo aggradita. Da ciò Io presi l'ardir di proporre una seconda difficoltá, Io ancor non intendo, dissi, ò Padre, che sia questo Mondo del Sig. Cartesio, à cui volete condurmi; In leggendo questo Filosofo, hò imparato, il suo Mondo non esser altro da quello, in cui siamo, spiegato co' principj della sua Filosofia, e mi ricorda veramente d'aver lette queste parole in una pistola, (2) che già vi scrisse: ch'egli crederebbe non saper nulla di Fisica, se sapesse solamente dire, come le cose ponno essere, senza dimostrare, che non ponno essere altrimenti, il che veramente sà di millanteria: mi persuado, perche quando dice in altro luogo, che non intende (3) parlare, di quel che in verità avviene in questo Mondo, mà solamente di quel, che dovrebbe avvenire in un Mondo da se solo immaginato, non arebbe molto piacere, se gli si credesse.

Quel che dite è verissimo, ripigliò il Mersenno, nè hà dubbio, che Renato non arebbe voluto esser creduto, così dicendo. Or concedasi, che il di lui Mondo sia in fatti il presente, dichiarato co' suoi principj di Filosofia; è pur anche vero, che c'è, ò ci sará di

(1) *Arist. in Problem.* (2) *Tom. 2. lett. 37.*
(3) *Meth. pag. 39.*

di presso un'altro Mondo, che più propriamente chiamerassi il Mondo del Sig. delle Carte, perche sarà fatto da lui. E questo è quel Mondo, di cui il vostro amico vi hà ragionato, e di cui vederete il lavoro, se vorrete esser con esso noi. Non si può fingere, ripresi à dire, cosa più curiosa di questa: nè può esserci torniamento, ò altra festa più nobile di Versaglia, ch'Io non lasciassi, per essere spettator di un prodigio, che senza dubbio, è il più grande, e più eccellente, che per opera della Filosofia far possa l'umano ingegno. Mà Signore, dissi poi rivolto al mio Vecchio, l'essempio del Sig. Cartesio, che già mi raccontaste, or m'inquieta. Il viaggio è molto lungo, il Mondo, che si vuol trarre à fine, non è da compiersi in poco d'ora. Io sento nella mia anima un grande amore al suo corpo; ond'è, che le rincrescerebbe non poco, se nel ritorno nol ritrovasse in istato di riceverla; mà chi di ciò l'assicura, e n'entra mallevadore contra cento impensati accidenti, che ponno in questo mentre intervenire?

Noi abbiam proveduto à tutto, rispose il Vecchio, mirate à piè della vostra lettiera. Ah mio Dio, esclamai Io all'ora ad alta voce tutto inorridito, e che mi fate vedere, ò Signore? Il demonio è dunque ancor egli di questa camerata? Meschino me. Io son perduto. Mà voglio più tosto perir cento volte, che aver con esso lui la minima corrispondenza. Signore deh ritiratevi; perche non voglio aver parte con vostri incantagioni, e colla vostra magia.

Piano, diss'egli, piano; non temete punto. Quel che vedete, benche nero non è altrimenti un Folletto, è l'anima di un piccol Moro, che stà al servigio del Sig. Cartesio, e di cui vi dirò in due parole l'avvenimento, per torvi ogni scrupolo, ed ogni temenza. Questo picciol Moro fù già altra volta valletto del Sig. Regio, famoso professor di Medicina nell'Univer-

sità d'Utrekt; che, siccome sapete, fù in prima amico, (1) discepolo, ed adorator di Renato; perciò meritò da lui, che il facesse partefice del suo segreto della separazione tra'l corpo, e l'anima. Indi à non molto si nimicarono insieme à tal segno, che il Cartesio fù costretto à scriver contro di lui, come chi corrompea, e rendea scandalosa la sua dottrina. Il Regio, che co' suoi costumi non sempre há professato gentilezza, almeno, secondo che Renato ce lo dipigne, per vendicarsi di lui, e mostrargli il disprezzo, in che avea la cosa del Cartesio più stimata, insegnò il segreto à questo suo picciol Moro, à cui, una volta, trà l'altre, venne talento di servirsene. Ritornava egli un dì dalla campagna, ove era stato inviato dal suo Padrone, e così stanco, com'era, messosi à giacere all'ombra d'una quercia, la sua anima lasciò ivi à riposare, e dormire il suo corpo, ed andò, non sò dove, à diporto. Frà questo mentre alcuni masnadieri ivi appresso uccisono un vomo. Il Giudice de' delitti, che non molto lontano era, intesolo, corse presentemente co' suoi birri; lo strepito sì fè grande; tal che destosi il corpo del piccol Moro, ed avvennegli un fatto assai somigliante à quel, che giá vi narrai del Sig. delle Carte. La macchina diterminata da quel rumore, e dalla gagliarda impressione, che la presenza dell'armi, e degl'armati fè ne' suoi organi, si mise in fuga. I birri le tengon dietro; si raggiugne, e si esamina; ella ad ogni parola si contraddice nelle sue risposte, le quali per l'assenza dell'anima non potevano essere, che disordinate. Il Giudice, alquanto precipitoso nel render ragione, prendendo quella fuga, e quella paura, che le appariva nelle parole, e nel volto, per una prova conveniente del suo delitto, ipso fatto la fà sospender per la gola ad un albero, come complice del commesso micidio. Tornata l'ani- ma

(1) *Diverse lett. del Cartes.*

ma poco stante ritrovò il suo corpo, che faceva in aria la brutta figura d'un impiccato, obbligata per ciò à ritirarsi, si vide forte imbarazzata. La più parte dell' anime separate, che s'aggirano per l'ampiezza del Mondo, essendo anime Filosofanti, e di qualche cōsiderazione, e che in adunanza fatta dalle più celebri trà esse, aveano dichiarato vera l'oppenione d'alcuni Filosofi, che non tutte l'anime fussero d'una spezie medesima; non voleano permettere, che l'anima d'un Moro ignorante godesse con loro uno stesso privilegio; sicche gli davan da per tutto la caccia. La sua ventura volle alla fine, che si ardì di uscire dal nostro vortice, e passar fino al luogo, in cui meditava lo spirito di Renato, che n'ebbe pietà, e le permise di rimanersi con seco. Il P. Mersenno l'hà quì condotta per la vostra bisogna, e potrà rimanersi alla guardia del vostro corpo.

Le minute circostanze d'una Storia sì ben filata, mi feron credere, che si dicesse la verità. Pregai adunque i due spiriti, che scusassero la mia pusillanimità, recando in mia discolpa, che l'aspetto, e'l colore di quello Etiopo, essendo gli stessi, che suol prendere il demonio, quando suol rendersi visibile, m'aveano empiuto il capo d'un infernale Idea. E che piacesse loro prescrivermi ciò, che far Io dovea per mettermi in concio d'accompagnargli in quel bel viaggio, che proposto mi avevano; del cui favore Io sperava di profittare infinitamente, ed acquistare in tal cammino, e in loro compagnia tante belle contezze, che mi distinguerebbono in avvenire dal comune degli uomini.

Voi avete à far tre cose, disse il P. Mersenno. La prima è, che dispogliate la vostra mente di tutte le prevenzioni della fanciullezza, con esso le altre ispiratevi della volgare Filosofia; imperciocchè strana cosa è il vedere, come le massime, (istillate nella mente pe' i sensi) col tempo poi, e coll'usanza radicansi così alta-

altamente nello 'ntelletto, che nō altra regola sà riconoscer l'anima de' suoi giudizj; di modo che ancor separata dal corpo, altrimenti, che per la morte, avvegnache operi all'ora con independenza de' sensi, pensa nientedimeno, e giudica, e discorre tutto, sempre conforme alle già bevute preoccupazioni. Senza questa cautela il viaggio certamente vi riuscirebbe inutile, e poche cose apparareste.

La seconda cosa è, che prima della nostra partenza, diate gl'ordini opportuni à questo piccolo spirito, intorno alla maniera, con cui volete, che si porti col vostro corpo. A qual fine, dovete sapere, che dopo la divisione della vostra anima tutto vi avverrà, giusto il solito, non solo nelle funzioni naturali, mà anche ne' moti, che si cagionano dagl'esterni obbietti, purche resti la macchina nella disposizione medesima, in cui ora si truova. Così se siate uso di levarvi al suono di un certo Orologio, e à un ora diterminata, subito che questo suoni, il moto dal timpano del vostro orecchio valicando al cervello, farà sì, che s'apra il passo à gli spiriti animali, perche scorrano ne' muscoli, e producansi nelle braccia, nelle gambe, e nel resto del corpo que' movimenti, che voi alla giornata in voi produceste nel prendere, e porvi addosso, uno appresso all' altro, le vestimenta. Egli di poi il vostro corpo camminerà al solito: girerà per la Casa tutta, salirà, scenderà, porrassi à tavola, quando la voce d'un famigliare, che dirà, il pranzo essere in punto, gli ferirà l'orecchio: mangierà, berrà, e in una parola, farà tutte quelle azioni, à cui si è avvezzo; non ristando mai gli spiriti animali di prendere il lor corso verso alcune membra, all'impulso di certi obbietti; e in conseguenza facendo sempre le lor mosse nel corpo in diterminate circostanze. Or in tutte l'esteriori opere, che noi facciamo, non hà che moti generati di questa sorte; e quin-

di è, che i bruti, che, à dir vero, non sono, che mere macchine, sembrano anch'essi operare al pari del corpo vmano con sì regolata, ed uniforme diversità.

Il solo intrigo da temersi sarebbe, ove alcuno de' vostri amici venisse à visitarvi, perocchè vostro corpo senz'anima non sarebbe capace punto di sostenere una conversazione, e star ne' termini del discorso rispondendo; perciò, per dirla frà di noi, à questo solo segno noi altri Cartesiani (1) conosciamo que' corpi, che chiamansi vomini, veracemente esser vomini, e non pure macchine. Però in questo pure il picciol Moro può esserci di servigio. Egli hà dal Sig. delle Carte, apparate tutte le varie mosse, che ponno darsi alla glandula pineale, e tutte le diverse diterminazioni, di cui, per mezzo di quella, son capaci i spiriti animali. E perche la parola non formasi nella bocca, che per lo moto de' muscoli, che spingono la lingua, la mascella di sotto; e le labbra; e queste, e quelle parole dipendono da questo, e quel moto de' muscoli, causate da spiriti animali, à proporzione delle differenti dimande, che vi farà per esemplo un'amico, che verrà à vedervi in assenza della vostra anima, il picciol Moro, coll'imprimere diversi movimenti al conario, ò sia glandola pineale, & indi agli spiriti animali, & a' muscoli, formerà certamente in vostra bocca le parole, che ti farà pronunziare, e le risposte ben adatte al proposito; e non temete; che faccia rispondere al vostro corpo alcuna cosa men degna del vostro ingegno; imperciocchè vi assicuro, che per Moro, ch'egli è, non è egli altramente mica balordo.

Potrete ancora servirvene d'un altra maniera: bisogna solamente, che lasciate il vostro corpo nel letto, ove ora giace; e nel letargo in cui porrallo il tabacco, che pigliarete per allontarne l'anima, il quale svenimento non si fà, che lasciando i nervi sensorj rallentati,

 e sen-

(1) *Tom. 1. lett. 54 del Cartes.*

e senza forza di communicarsi l'un l'altro i movimenti. In tanto il picciol Moro prenderà la vostra sembianza, e troverassi da per tutto, ove voi vi trovereste, se l'anima vostra non fosse per viaggio: el farà egli colla medesima facilità di maniere, con cui or Io vi comparisco in abito di Minimo, e questo Signore alla faccia, e gli abiti, co' quali voi siete avezzo vederlo, come testè v'hò spiegato. E per dirvi anche ciò di passaggio, voi giá intendete, che la Filosofia Cartesiana insegna à far senza peccato, quel, che Apollonio Tianeo, e molti altri Maghi non an potuto fare, senza essersi prima dati in potere al Diavolo.

La terza cosa finalmente, che voi avete à fare, è prendere un poco del tabacco, che questo Signore avvi recato; e quindi, senz'altr' indugio, metterci trà piedi la via per girne al Mondo del Sig. delle Carte.

Ringraziato, che Io hebbi il Padre Mersenno per le istruzioni, e pe' lumi, che s'era compiacciuto di darmi, l'aggiunsi, che quanto al primo articolo, Io gli facea per me stesso la sicurtà, che io non avea mai avuto passione per la Filosofia delle Scuole, onde non avea pregiudizj da scuotere di quei, che d'ordinario ci si beono. Per quel che poi tocca alle preoccupazioni della fanciullezza, bastava aver letto Renato, per mai più non fidarmene. In fine, qualunque Io fossi stato per l'addietro; e che mentr'egli mi ragionava, Io avea fatto su'l mio spirito un nuovo sforzo per risolvermi à non creder più nulla, che chiarissimamente non concepissi, giusto il precetto fondamental di Renato. Mà non v'aggiunsi un'altra non men forte diliberazione, ch'io nello stesso tempo formai segretamente trà me, e me; ciò era da guardarmi almeno altrettanto da pregiudizj de' Cartesiani, che da quei de' Filosofanti volgari, conoscendogli al pari degl'altri prevenuti, e caparbj.

Per

Per quel che tocca al mio Corpo, nella lontananza della mia anima, m'appigliai alla seconda maniera; perche dissi: Padre mio, questa mi pare più semplice, che la prima. Và bene, rispos'egli; Io ve ne son grato, perche in fatti una delle nostre massime in materia di sistemi è l'attenersi sempre al più semplice. Non era però questa con effetto la mia ragione, che mi diterminava, mà perche la credea meno perigliosa della prima; imperciòcchè, io non era abbastanza persuaso, che il mio corpo abbandonato dall'anima, fosse per riuscir così destro, ed atante, come me si promettea; nè l'esemplo degl'animali, che proponeami, facea molta forza alla mia mente; la quale non hà mai potuto francarsi da quel pregiudizio, che i Cartesiani chiamano volgare inganno, che lor dà un'anima capace di sentimento, e di conoscenza. Pregai appresso il P. Mersenno, che ordinasse al suo piccol Moro di prendere il mio sembiante, per vedere se gli riusciva, lo fece egli di subito, e immantenente Io vidi à piè del mio letto un'altro mè; siccome il Sosia d'Anfitrione vide un'altro Sosia sù la porta della sua donna, nel ritorno, che fè dalla guerra, con questa differenza, che quell' *Io*, ch'era à piè del mio letto, parlò assai cortesemẽte à quell'*Io*, ch' era nel letto; dove il Sosia rivenuto dal Campo fù ben zombato dal *Sosia*, che incontrò all'uscio d'Alcmena. Gli raccomandai sopra ogni cosa, che ben chiudesse l'uscio della mia camera, sicche niuno potesse entrarci, e recassesi cura di visitare à quando à quando il mio corpo, e si facesse, ch'ei fosse sempre in sito molto adagiato.

Appresso à queste cose, avendomi il Vecchio presentata una presa del suo tabacco, Io dimandai s'ella fosse del vero, perocchè rammentavami l'accidente d'Apulejo, cui un *Qui pro Quo*, mutò in asino appunto, mentre aspettava esser cangiato in uccello. Rispose

 non

non averne che d'una sorte , e in conseguenza non esserci che temere di scambio. Lo presi dunque senza indugio; e mi mosse à starnutir ben quattro volte con grande strepito, e violenza. Indi caddi in uno stramortimento tutto simile a quello del Sig. delle Carte, descritto à dietro, ed in un attimo l'anima mia, con un sol atto di sua volontà, ritrovossi fuor del suo corpo.

Non istarò quì à favellare molto à minuto delle riflessioni ch'io feci, or sopra il mio corpo, or sopra l'anima, quand'essi l'un dall'altra furono separati. Cominciai ben all'ora ad avvedermi, quanto vaglia la prevenzione, e la caparbieria per impedirci il conoscimento della verità; e quanto sia savio, e ragionevole il consiglio del Sig. Cartesio, e de' suoi Scolari, che stia ogn'un sù le sue in questa parte; e quanto insieme questi Signori an poco pensiero di servirsi eglino stessi de' lumi, che accendono per altrui. Imperciocchè la prima cosa, che i miei due maestri, mal mio grado, vollero persuadermi, fù che nello stante della divisione, avean veduta essi mia anima dentro la glandula pineale. Io non giudicai à proposito il cominciar con essi dal contradirgli apertamente, perciò risposi, il separamento essersi fatto così di botto, & in un'attimo, che non ci era stato tempo di mezzo per rifletterci. Quel che Io diceva, era verissimo, ed era anche il tutto, che Io poteva dire, che meno loro fusse spiaciuto. Avvegnacche Io era ben ricordevole di ciò, che à convincermi dell'opposito, non guari innanzi, avea letto nel Sig. Stenone, (1) chiarissimo Notomista, e stimatore per altro del Cartesio, cui mira come un'artefice ingegnoso d'un vomo nuovo; ma dimostra egli non per tanto, e'l fà toccar con mani, che quest' vomo, è tutt'altro da quel, che hà fatto Iddio; che la glandula pineale non hà la positura, nè l'attitudine a' moti, che se

(1) *Notom. del Cervello*.

se le attribuiscono in questa ipotesi, che i vasi, che la circondano, son vene, e non arterie, buone à fornirla de' spiriti animali, siccome hà supposto Renato: che in somma, senza alcun fondamento se gli è dato il privilegio, e l'onore di ricoglier l'anima, quando che non hà ella forse funzione più considerabile, e più particolare dell'altre glandule, l'impiego delle quali, per la più parte, non è molto nobile, nè molto illustre nel corpo dell'animale.

Questo è quel, ch'io pensava, senza darlo ad intendere loro, anzi affettava à più potere d'accostarmi co' lor sentimenti. Io fui il primo à far, ch'osservassero, come ancor senza l'anima continuava la digestione nel mio stomaco per la sola virtù dell'acido, che coll' agitazione delle sue parti insensibili sfarina le vivande nella maniera; che l'acqua forte solve i metalli: come le parti del cibo separate le une dalle altre, e ridotte à polvere sottilissima, passavano in una specie di liquore, ò di cremore, che addimandasi chilo: come il moto peristaltico delle interiora spigneva in giù le più grosse, e più fecciose, e intrometteva il chilo nelle vene lattee del Mesenterio, per pori impercettibili proporzionati alla figura delle parti, di cui esso chilo è composto: come rimasto nel cuore il caldo primiero, la circolazione del sangue seguiva, giusto il costume, co' medesimi suoi effetti, che son la nutrizione, e la buona costituzion delle membra, anche distanti: come in fine tutti questi movimenti faceansi co' soli soli ordigni della macchina.

E qui non bisogna, che i difensori dell'antica Filosofia ingelosiscano per questi sentimenti, à quali in questo avvenimento mostrai arrendermi. Dove anche, quando tutto ciò assolutamente sia falso, non potea nulla di manco non parermi vero in quello stato, nel quale mi ritrovava; imperciòcchè con tutta la lontananza

dell'

dell' anima, il mio corpo restava intiero senza punto corrompersi; che se il moto, e la circolazion degl'umori rimasa fosse, ei senza più sarebbesi guasto. E in conseguenza supposto, che la mia anima ci era separata dal mio corpo nella maniera, che hò detto, è manifesto, che nel mio corpo tutti que' moti operavansi, e ciò per la sola disposizion della macchina.

Finalmente noi eravamo pronti alla partenza, mà prima lor dimandai le forme di civiltà, con cui sogliono l'anime alle conversazioni scambievolmēte trattarsi; quanto à nomi, e titoli, con cui s'appellano; imperciòcchè essendo elle di genere feminino, Io m'avea fatta fino all'ora violenza, dando all'anima del Sig. . . . . il titolo di *Signore*, non avendo osato di chiamarla nè *Madama*, nè *Madamigella*. Per voi, dissi rivolto all'anima del Mersenno, mi caverei facilmente d'impaccio, chiamandovi *Vostra Riverenza*. Tanto potevate non meno uscir d'intrigo, replicò il Mersenno, chiamando l'anima di questo Signore *Vostra Signoria*: l'una, e l'altra appellagione, è all'uso d'Italia, ed ambedue sono venute in Francia da quel Paese. Mà non accade, che v'imbrogliate: Noi serbiamo il medesimo nome, che avevamo nel Mondo, quando eravamo dentro a' nostri corpi. Il Sig. Cartesio si chiama ancora il Sig. Cartesio. Questo Signore si chiama il Sig. . . . . . . Io mi chiamo il Padre Mersenno: e voi parimente vi chiamate il Sig. . . . . . Noi altri Cartesiani, à dirla, siamo in questa materia più che mezzo Platonici. Che cosa è l'vomo secondo Platone? E l'anima, che si serve del corpo. E vi dee sovenir d'un certo luoco frà gl'altri del metodo del Sig. delle Carte, ove ei parla così. *Esaminando con attenzione, che cosa Io fossi, e vedēdo di poter fingere, che il mio corpo era niente &c. E che al contrario s'io fossi un sol momento senza pensare, non havrei ragione alcuna di credere, che in quel momento*

Io

Io fossi, &c., hò conchiuso, che Io sono una certa cosa, ò sostanza, tutta la cui natura, ò essenza, consiste unicamente nel pensare; tal che Io, cioè la mia mente, per cui sola son quel che sono, è una cosa totalmente distinta dal corpo. Ed Io mi meraviglio, sopragiunse il Mersenno, che i Filosofi, & i Teologi Scolastici abbian passato questo articolo à Renato, senza annoverarlo trà suoi pretesi errori: maggiormente perche il Sig. Arnaldo per incidenza fè una tal considerazione.

Mà di grazia, poi disse, andiamo tosto, del tempo, che pur troppo è prezioso, ecco abbiam quì perduto una buona mezz'ora. Ciò detto, prende subito il volo in alto con esso l'anima del Vecchio; ed Io, senza diliberar di vantaggio, mi metto à seguitargli in traccia.

Viag-

§§§§§§§§§§§§§§§§§ §§§§§§§§§§§§§§

Viaggio per lo Mondo

CARTESIANO.

Parte Seconda.

ERA una notte oltre il costume serena: purissima rideva l'aria: tranquillo il Cielo; la Luna era nel punto della sua pienezza, e d'una guisa stranamente viva, pareva che brillassero le Stelle, ciò sfidava tutte le mie brame à contemplar da presso que' corpi luminosi, de' quali lo splendore, la grandezza, il numero, l'armonia, sono sempre stati la materia dell'ammirazione di tutti gli vomini, il soggetto più degno dello studio, e della meditazion de' Filosofanti, e la pruova più sensibile della Divinità. Le mie guide in tanto mi fermarono sopra una torre, che molte pertiche più in sù soprastavasi del rimanente della Città, per farmi quindi osservare la natura dell'aria di questa bassa regione, e le parti di cui ella è composta. Cominciate, mi disse il Vecchio, à comprendere per propria vostra sperienza la verità de' sentimenti del Sig. Cartesio intorno al divisamento della natura degli enti corporei. Riconoscete quel che egli dice nel quarto libro de' suoi Principj, *che l'aria non è, salvo un mucchio di parti ramose del terzo elemento, menomissime, staccate l'une dall'altre, ed ondeggianti trà le pallottole del secondo elemento, al cui moto obbedisconо*; vedete come le particelle del primo elemento si cacciano da per tutto, e riempiono di se, ciò, che i piccioli globi,

globi, e le parti ramose lasciano voto; come la flussibilità di questo corpo (lo stesso vuol dirsi di tutti gl' altri, che s'appellano liquidi) consiste nell'agitazione delle sue parti insensibili, che indifferentemente d'ogni banda si muovono; imperciòcchè, essendo elleno in moto, ed avendo la più parte diversissime diterminazioni, due conseguenze son quinci agevolissime à trarsene, la prima è, che siccome il corpo liquido resta d'esser chiuso, e sostenuto da un solido, così bisogna tosto, che d'ogni lato si rinversi, dà che le sue parti continuamente si portano da ogni lato. La seconda è, che se un corpo duro vuol correrlo à traverso, trovando in moto tutte le di lui parti, agevolmente le solca, poiche, à dividerle, non hà da imprimer loro nuovi movimenti, mà solo à cangiarne le diterminazioni di prima; essendo per altro certissimo, che quando due corpi, massimamente piccoli, si muovano, e con moto sì svariato, qual' è quello, per cui le particelle elementali si buzzicano, non hà cosa più facile, che nuovamente diterminarle: e quindi riesce così lieve il distagliare i liquidi, ed attraversargli. Or essendo così, che questi due fenomeni del flussibile sono spiegati, e così chiaramēte messi in buona luce, come vedete, che sono per i principj della Filosofia, si usurperebbono soura il mio genio un potere troppo tirannico i Signori Filosofanti della Scola, se mi obbligassero à riconoscere la liquidità per un accidēte assoluto, distinto dal movimento delle parti insensibili del corpo liquido, ò sia discorrente.

Con tutta l'inclinazione, ch'Io m'abbia à guarentir gl'interessi della volgare Filosofia, confesso, che questo ragionamento, oltra ciò, che Io ne vedea per me medesimo, fece non piccola impressione sopra il mio spirito; peròcchè finalmente, quantunque non iscorgessi quelle piccole palle del secondo elemento, di cui mi ragionava, e che non erano in fatti, che una mera il-

lubone di quell'anima ammaliata, quant'esser può, dalle Idee, e da' pregiudizj del Cartesianesmo; con tutto ciò Io non potea non divisar nell'aria queste minime parti insensibili, e sceverate l'una dall'altra, di cui tutti i corpi liquidi son certamente composti. Io chiaramente vedeaci quella materia sottile, che Aristotile medesimo riconobbe sotto nome d'Etere, cui egli vuol diffuso per ogni banda in un perpetuo, e rapidissimo moto; nè potea far di meno di non darmi vinto alla nettissima sposizione, che mi facea delle proprietà de' liquori. Aggiugnesi, che se la Filosofia di Renato fosse altrettanto ragionevole nel rimanente, quanto era stata in questo, sarei forse tentato di rendermi Cartesiano. Senza dunque trattenermi á riottare intorno a' globi del secondo elemento, ed à proporre altre difficoltà, che mi vennero all'ora in mente, mi misi à piaggiare maestrevolmente i miei compagni di viaggio in tutto il restante, così per quel che tocca la sottile, come la ramosa, ò forcuta materia, che Io senz'altra cerimonia chiamai in lor linguaggio la materia del primo, e del terzo elemento. Feci molto applauso alla maniera di esplicare la natura da' liquori, di cui lodai la chiarezza, e la semplicità. Mà un piccolo accidente ci fe mutar discorso, ed ebbe à farmi perdere tutto il frutto del mio lusingamento.

Eravi in cima alla Torre, in cui stavamo posati, una specie di mulinello, che serviva di giramento, d'intorno a' sette pollici di diametro, era egli di acciajo molto sottile, e molto leggiero, aveva l'ali ugualissime, e'l perno sommamente forbito; tal che lasciando portarsi ad ogni piccolo soffio d'aura, e' facea in un tratto andar in giro, per dimostrare il vento, una verga di ferro incurvata, la cui punta formava l'asse del mulinello. Portò il caso, che un Soldato d'un Regimento Svizzero, che giungeva à quell'ora in Città,

sca-

fcaricò il suo moschetto in aria, era egli carico di due palle; una delle quali picchiò leggiermente nel suo corso la punta d'un ala del mulinello, e le impresse un movimento moltò grande, e che durò lungamente; Cōtinuò di poi la palla il suo cammino quasi per la medesima linea, e pochissimo mancava, che li medesimi, e cō iguale prestezza colà, dove l'altra palla, che nō avea toccato il mulinello, non giugnesse. Non è senza misterio l'aver notata quest'ultima circostanza. Non lasciò il Mersenno cader in terra l'occasione di dimostrarmi un' altro principio di Renato. Voi vedete, mi disse, questo mulinello, se la palla non l'avesse tocco passando, pensate voi, che, non spirando mica vento, arebbe cessato il suo riposo, e che si fosse mai da per se mosso? Mai nò, gli rispos'Io, lo stato in cui era poco fà, non hà potuto cambiarsi nell'altro, in cui si truova al presente, che per mezzo d'una cagione esteriore, alla cui forza si debba tal cambiamento. Mà ora, aggiunse egli, credete voi, che possa restare il suo moto, senza la diterminazione d'alcun altra virtù, che lo distrugga, siccome la palla hà disfatto il riposo? Padre mio, rispos' Io, questa seconda quistione mi par troppo più malagevole à dicidere, che la prima; perche sempre hò udito spacciarsi per massima indubitato; ogni corpo che si muove girsene alla quiete, come al suo fine. Io vi passo, ripigliò il Mersenno, questa filosofica batucchieria, ch'ogni corpo in movendosi abbia il riposo per suo fine. Il corpo hà egli per avventura ragione da prescriversi un fine, e volontà da intenderci? Che se pur questa è proposizione capace d'un senso tollerabile, non vuol dir altro; se non che nella positura, e disposizione del Mondo i corpi sensibili, che ci si muovono, perdono con effetto successivamente il lor moto per la resistenza d'altri corpi, à cui lo trasfondono, e quindi trovansi finalmente in riposo. Imperciocchè, se

niuna cosa di fuora si opponesse al movimento, durerebbe egli sempre; siccome sempre rimarrebbesi in posa, se niente di violenza non gli avvenisse. E questo è, di che voglio convincervi coll'esemplo di questo mulinello, che il caso ci rappresenta.

Se questo mulinello girasse in mezzo all'acqua, siccome ora si volge in mezzo all'aria, egli è manifesto, che sarebbe il suo moto prestamente finito per lo grande contrasto, che troverebbe nell'acqua. Se due delle sue ali fussero molto più lunghe, larghe, e pesanti, che l'altre due, il moto rifinirebbe ancor più tosto; perche la disugguagliãza fora una nuova causa di maggior resistenza. E in fine se poi il perno, a cui era intorno, fosse più grosso, mal pulito, e rugginoso, per somigliante ragione, ancor trà meno spazio resterebbe à muoversi. Mà perche egli è in aria, ed in aria assai purgata, le sue ale in un perfetto equilibrio, e'l suo stelo assai sottile, pulitissimo, e terso, la resistenza che truova è molto minore, e in conseguenza molto maggiore, e più durevole il suo moto. Sopra di che bisogna discorrer così. Una grande resistenza distrugge molto moto; poco una piccola: e più meno una molto minore; dove dunque non sia resistenza veruna, niente di moto sarà mai per ismarrirsi, mà sarà forza, ch'ei sempre duri. Quindi è, che siccome un corpo rimansi immobile in fino à tanto, che violenza estrinseca no'l gitti giù dalla possession del suo stato; così non sarà mai, che cessi la sua carriera, fin che argine opposto nol franga, e arresti la prontezza del suo moto. Et eccoti stabilito il gran principio del Sig. Renato, che ogni corpo rimansi sempre per se medesimo nello stato, in cui una volta fù posto; sicche una volta quieto, sempre riposerassi; se sia di figura triangolare, sarà sempre tale; ed una volta mosso sempre è mestier, che si muova. Egli è ben vero, questo non esser principio

par-

particolar del Sig. Cartesio. Il Galileo prima di lui, il Gassendi, l'Obbes, il Maignano, ed altri lo suppongono vero. Anzi di più sovviemmi, che facendo Io la mia selva per i Comentarj, che hò scritti sopra il Genesi, in cui hò inserita gran copia di dissertazioni Filologiche, Filosofiche, Astronomiche, hò osservato più d'un luogo in Aristotile, dove insegna, ò suppone questa dottrina; cui Vasquez, un de' più sottili Filosofanti della Scuola, hà ancor egli, per quel che tocca al moto, distesamente provata. Si può dire però, che niuno trà tanti hà fatto valer meglio questo principio, nè hà saputo servirsene con più ingegno, e vantaggio del Sig. delle Carte; e di quà è, che á lui singolarmente, più che à gl'altri, se n'è dato l'onore.

Io son pienamente del vostro parere, diss'Io. Questa massima generale è certamente una di quelle, che l'intelletto ammette senza farsi violenza; e la difficoltà che ci si prova nell'applicarla a' corpi moventisi, non viene, che dalla falsa Idea, che si hà comunalmente di quei, che nella volgar Filosofia chiamansi *Modi*, e dal concepirsi il movimento, come un ente positivo; e la quiete, come sua privazione, benche in fatti, nè il moto sia essere, nè la posa privazion d'essere, mà sol due stati differenti, ed opposti, di cui successivamente l'ente corporale è capace. Mà, Padre mio, questo mulinello, à dirla, mi hà fatto nascere un grande scrupolo, di cui bisogna, che Io mi allegerisca la coscienza. Questo è intorno ad un altro principio di Renato, in quãto al moto. Riflettete di grazia, che la palla, doppo avere leggiermente percosso, se non anzi lambito il mulinello, niente hà ella, ò quasi niente perduto del suo moto, ed è pur gita si lungi, che nello stesso stante, ò poco appresso l'abbiam veduta arrivare al suo termine, che l'altra palla, che non lo toccò. Per lo contrario, ella hà impresso nel mulinello un grandissimo movi-

mento. Imperciòcchè ò noi misuriamo, la quantità di questo moto per la grandezza della massa, e della superficie del corpo, ch'è stato spinto: ò il misuriamo per la grandezza dello spazio, che il corpo hà corso in sì gran numero di circoli, che hà descritti; mal grado della opposizion del mezzo, per cui si è mosso: ò che vogliamo ancora considerare la velocità di questo moto. Egli è visibile ad occhio, la palla molto più di movimento aver communicato al mulinello, di quel che ella hà perduto. E per rovescio se noi supponessimo questo mulinello, come appunto testè il supponeste per dimostrarmi la proposizion del Cartesio, cioè à dire, che le sue ali non fussero in equilibrio, nè di uguale grandezza, che'l perno fosse ben grosso, mal pulito, e rozzo, che la palla avesse battuta una delle ali d'una maniera meno obliqua, egli è certo che all'ora la palla avrebbe più assai perduto dalla sua velocità, e del suo moto, e meno assai al mulinello, che adesso, ne averebbe impresso, e trasfusò. Or che sarà mai per avvenire di que' gran principj di Renato? Che un corpo non communica al corpo, ch'ei muove, se non sol tanto di moto, quant'ei ne perde, e non ne perde, che sol tanto precisamente, quanto altrui ne cōmunica? Peròcchè qui la palla ne cōmunica molto, e ne perde poco; e nell'altra ipotesi ella ne cōmunica poco, e ne perde molto. Che sarà por di que' magnifici assiomi, che sono le fondamenta della sua Fisica, e di tutto il suo sistema del Mondo. Cioè, che Dio in creando il Mondo, (1) ò per meglio dir la materia, ci creò nel medesimo tempo una certa quantità di moto, ò, com'ei parla, di trasporto da luogo à luogo, che rimane sempre la stessa senza crescere, nè diminuire, avvegnache le parti, che la compongono, ne abbiano or più, or meno con tal vicenda, che quel che dall'una si perde, passi neces-

saria-

(1) *Part. 2. Princip. n. 36. Lett. 72. tom. 1.*

sariamente in un'altra. Che Dio è la sola universal cagione di tutto il moto, che si sperimenta nel Mondo. Che le creature punto non ne producano, mà che son tutte solamente occupate in diterminar variamente il già prodotto, e che sò Io. Imperciocchè se un corpo ne comunica à un'altro, oltra quel, ch'ei ne avea, forza è che Dio, o'l corpo medesimo generi egli di nuovo il soprappiù; e se un corpo ne perde più di quel, che altri ne acquista, è d'vuopo, che una parte del movimento si rechi al niente; e tanto basta per dimostrare, la quantità del moto non essere sempre la medesima nel Mondo, mà tutto al rovescio, crescer ella, e scemarsi ad ogni tratto. In una parola, noi quì vediamo un gran pezzo di materia, che dianzi quieto, adesso in tutta fretta si aggira. Diasi, ch'egli già fosse in bilancio prontissimo à porsi in cammino, ciò nulla monta; se riman sempre vero, che ci è una notabile porzion di materia, in cui germoglia nuovo, e non già piccol trasporto, da che egli è trasporto d'una grande materia per uno spazio ben grande; e che in tanto la palla perde pochissimo empito, come quella che si è portata quasi tanto oltre, e sì prestamente, che la compagna, che non hà comunicato niente di sua violenza. Quel che poi in questa parte hà peggiori conseguenze, si è, che anche l'immutabilità di Dio vi entra interessata; perocchè la ragione, che hà messo Renato à volere, che il moto si conservi sempre nel Mondo nella medesima quantità, è, perche lui è immutabile. Or vedete, fin dove c'hà condotto il nostro mulinello. Mà, quel che mi spiace, l'esemplo di questo mulinello, roversciando un tal principio della quantità del moto, sempre là stessa le gitta con esso à terra, e fà svanire in tutto sette belle regole, che con sì esatto calcolo hà egli il buon Renato prescritte al moto: Imperocche tutte lo suppongono, nè sussistono, che al favore di questa ipotesi?

E pur

E pur egli con tutto ciò non lascia di conchiudere il suo discorso colle seguēti notabili parole.(1)*Tutte queste cose son così chiare, che lor non fà mestiere di pruova.*

Má senza che Io passi à dedurre altre conseguenze, crederei, mio R. P., d'avere almeno qualche ragione, se dicessi, che il Sig. Cartesio non hà qui molto bene osservato il buon proponimento, che fece nella sua stufa di Lamagna, all'or che cominciò à filosofare; (2) cioè, che bisogna sopra ogni cosa guardarsi dalla inconsiderazione precipitosa nel formare i giudizj, che nō si hà giammai à fondar principio veruno, senza averlo prima disaminato con tutta la possibile diligenza, sicchè compaja più evidente delle più chiare dimostrazioni della Geometria: che s'è per tal modo, si ha da por mente à tutto, e far delle proposizioni, che si metton fuori, una così sollecita, e sottil notomia, sicche l'vomo sia certo, niuna cosa essergli sfuggita. Perciòcchè alla fine s'egli avesse adoperato tutte queste cautele, anzi di proporre la sua dottrina del moto, il nostro mulinello, e con esso un' infinità d'altri esempli, gli sarebbe per avventura venuto in capo, e fattogli, per quanto à me ne pare, mutar pensiero, ò toglierli almeno, *che queste cose non gli sembrassero tanto chiare, che lor non facesse mestier di pruova.*

Io era ben presago, che questo discorso non piacerebbe punto a' miei compagni; e son sicuro, che il vecchio cominciava à pentersi di esser entrato mallevadore per me al P. Mersenno, come per un vomo, che alla cieca, e di cuore si gitterebbe in seno al Cartesianesmo. Questo Padre nondimeno mi replicò assai dolcemente, che in tutto il mio ragionamento avea egli avertite tre cose; un pò di malignità nelle mie riflessioni, certe false prevenzioni, delle quali non era ancora ben

(1) *Part. 2. princip.*
(2) *Meth. p. 16. & 37. Ediz. Franz. 15. 29. latin.*

ben libero, qualunque si fusse la sicurezza, che Io gl' avessi dato del contrario; e in fine alcune difficoltà delle quali era giusto, che Io aspettassi d'esserne chiarito dal Sig. Cartesio: mà per grandi ch'elle vi pajono, soggiunse, svaniranno tantosto, che con lui ragionerete. Ne hò fatta Io medesimo cento volte la sperienza. Non ci è stato mai vomo, che gl'abbia mosse più liti di me in ogni genere di materie, sino à farlo sudar tutto di pura pena. Queste difficoltà mi parevano tal volta insolubili; mà una lettera, ch'ei mi scriveva, di non più, che una faccia, dissipava tutte le mie nebbie, e più luce mi facea sopra de' punti occorrenti ella sola, che gl' intieri volumi degl' altri. Io ben mi aspettava il rimprovero de' pregiudizj, perche questo è l'ordinario refugio del Sig. Cartesio, e de' Signori suoi parteggianti, quãdo trovansi alle strette. Non volli però sù questo articolo premerlo maggiormente; mi difesi solamente contra la malignità, che opponeva alle mie riflessioni, e intorno alla speranza datami, che Renato averebbe senza più appagate tutte le mie dubbietà: gli aggiunsi. Voi grandemente, Padre mio, mi rallegrate; perche Io son Cartesiano di cuore, avvegnache non lo sia ancora affatto di mente, non avendo luce abastanza per isbaragliar le ombre, che la lettura de' libri di questo grand'vomo mi hà fatto nascere. Mà Io amo sinceramente la verità, à cui infallibilmente mi arrenderò, dove il Sig. delle Carte me la presenti.

Doppo questa protestagione, che giovò qualche poco à stabilirmi di nuovo nella grazia de' miei Compagni, noi proseguimmo il nostro viaggio. Mà qui sarà pregio dell'opra, se una volta per sempre avverto il mio leggitore, che per lunghe, che sieno sù la carta le dispute, e i ragionamenti, che Io riferisco, non duravano però, che un batter d'occhio: perocchè gli spiriti separati conversano trà se tutti altrimente, che quã-

do sono immersi ne' loro corpi; la lingua de' quali non sà profferire, che una sillaba per volta. Un sol detto spiritoso, che un'anima separata indrizza all'altra, dice più cose, che mille parole pronunziate, ò scritte non ponno esprimere à gl'Uditori, ò Lettori; quindi, da che hò fatto questo cammino, cēto bellissimi lumi mi son venuti à dichiarar le maniere, con cui gli Agnoli l'un l'altro ragionansi; e mi dò baldanza, che un giorno abbia a pubblicar' cosa in istāpa sù questa materia. Egli è vero, che sono per dire ivi molte cose, le quali per difetto di pratica nō s'intenderāno: mà non perciò il mio libro sarà men pregiato, e men caro; ed avrà forse la fortuna di tanti, che trattano di mistica Teologia, che da certo tempo in quà son tanto in uso, per questa sola ragione, perche que' che li leggono non gl'intendono, e que' che gli scrivono fingon d'intendergli: essendo pur troppo noto ab esperto, che gl'Autori di tai volumi, non son così gran Santi, come si sforzano di parerlo.

Partimmo dunque dalla Torre ancor prima, che il mulinello avesse compiuto il suo giro, e c'incamminammo verso il globo della Luna. Senti all'or la mia anima un diletto incredibile nel sollevarsi in aria, e nel discorrere per que' vastissimi spazj, che non avea fin all'ora unita al suo corpo potuto passeggiare, fuor che cō gli occhi. Questo piacere mi fè rammentare del gusto provato altre volte dormendo, quando l'immaginativa spigneami in sogno à gran passi per l'aria alto da terra, sù la quale Io mi credeva inalzato di molte braccia.

Incontrammo per istrada un infinità d'anime sciolte, d'ogni nazione, specialmente di Lapponi, di Finlandesi, di Brachmani, e mi ricordai all'ora di aver letto (1) in più libri, che il segreto della separazione dell'anima dal corpo era conosciuta à questi Popoli. Mà poi cinquanta leghe ò circa da questo ultimo Piane-

ta,

(1) *Ol. magn. lib. 3. cap. 17. Tertul. de anima.*

ta, v'hà un Paese molto abitato, e sopra tutto da' Filosofi la più parte Stoici, e d'indi fin all'uscire dalla sfera Lunare trovai, di che smentire le Storie, che ci dan per morte tante persone; che in verità non son più morte di quel, che lo sia il Sig. delle Carte: ed Io favellerò d'alcune d'esse à suo luogo.

La Luna hà la sua Atmosfera, come la Terra, che si solleva per trè leghe Franzesi. Eravamo all'ora in procinto d'entrarci, quando c'accorsimo al di lungi di trè anime, che molto seriosamente ragionavano insieme. Credendo che fussero anime d'importanza, al vedere il rispetto, che molte altre, che le corteggiavano, loro faceano. Dimandammo chi fossero, ci fù risposto essere Socrate, Platone, ed Aristotele, adunatisi in quel luogo per un comune interesse. Avendono inteso per nuove certe venute dal nostro Mondo, che i Veneziani avean ritolto a' Turchi nō solamēte l'antico Peloponnese, mà anche la famosa Città d'Atene, teatro in cui questi trè Filosofi comparvero un tempo con tanta gloria; ora aveano nella lor conferenza conchiuso, che dove l'anima di qualche Nobile Veneto comparisse in queste contrade, la pregherebbono, perche volesse raccomandare i loro interessi al Generalissimo Morosini, e alla Repubblica, e far sì, che si rialzassero le Statue lor già erette dagli Ateniesi: che si rimettesse l'Accademia e'l Liceo con tutti i lor privilegj: che si ergessero di nuovo nel Pritaneo i marmi, in cui era intagliata la giustificazione di Socrate, con tutte le esacrazioni, di cui caricavansi Avito, e Melito, che l'avean fatto condannare à morte: Che quando le lor conquiste si stendessero fin dentro la Macedonia avessero in quel rispetto Stagita, or detta *Liba nuova*, in cui l'ebbe già Alessandro il grande in riguardo del suo Maestro Aristotele, di chi ella era Patria. Stupisco, disse il P. Mersenno, in veder questi Filosofanti, de' quali non hò ancora inteso

parlare in queste contrade, nè mai in tutti i miei viaggi mi è avvenuto d'incontrarmi con essi. Ben mi sovviene d'aver osservato ne' miei Comentarj sul Genesi, che Platone, e Trismegisto lasciavano di quando in quando i loro corpi per farsi à contemplare à più bell'agio il supremo Bene; e che Socrate, al riferir d'Alcibiade presso Platone, era tal volta rapito in estasi di questa fatta. E' vero ancora, che non hò mai avuto Aristotele per così matto, che volesse gittarsi colla testa in giù nell'Euripo per disperazione, e rabbia di non intendere il come del flusso, e riflusso del Mare; e che molte cose da me lette in questo Filosofo, mi an fatto sospettare, ch'egli sapesse l'arcano della separazione. Mà non avea ancor passato di ricercare, se si fossero mai essi serviti del lor segreto per rubarsi alla morte. Voi vederete, segui di poi, che siccome il Sig. Renato si è messo all'esecuzione del suo Mondo, giusto lo scorcio formatone, mentre tuttavia vivea in terra; così Platone avrà pur egli risoluto di porre in opra l'idea della sua republica, e si sarà stabilito in qualche tratto di così vaste solitudini, che sono di là dal Cielo, dove aurà condotta una colonia d'anime separate per comporvi il suo regno.

Supposto ciò, disse il Vecchio, Luciano avea nuove poco veridiche dell'altro Mondo; poiche ne' suoi Dialogi de' morti, parla sì sovente di Socrate, come d'un vomo, che sù la barca di Caronte avea tragittata la stige, e come d'un antico abitatore d'Inferno. Mà che direte Signori, Io ripigliai, del nostro nuovo Luciano, voglio dire dell'Autore (1) de' nuovi Dialogi de' morti, che senza giravolta veruna di cerimonia pone il Cartesio nell'Inferno, dove il mette à discorso col falso Demetrio di Moscovia? Questo Autore, avvegnacchè ci dica nella sua opra molte giulive cose, e ci trattenga con

(1) *Nuovi Dialogi de' morti.*

con il racconto di piacevolissimi avvenimenti,nô è egli, per vostra fede, un grazioso vomo in pretender di poter con giustizia spacciar tutte le piacevolezze della sua Immaginazione,senza portar rispetto alla verità? Porrè il Sig. Cartesio nello 'nferno, quando egli, è di là de' Cieli, non è, per esprimermi nello stile quodlibetico del nostro Amico Sig. . . . . . . *aberrare toto Cælo?*

Tràttanto vedemmo i trè Filosofi farsi inanzi verso di noi; Si sà ch'erano le persone più onorate, trà quanti antichi portassero questo nome, e che si son sempre dissimigliati da quella gran canaglia di Cinici, e di Sofisti cerrettani è per lo più, ciurmadori, tutta la cui riputazione era nelle più sfacciate stravagan ze riposta. Socrate fè per gl'altri il complimento, e ci disse molto cortesemente, che ben vedea, ch'eravamo Franzesi,non solo perche giugnevamo per la via di Francia, mà molto più, perche riconosceva in noi il carattere, e lo spirito della nazione, ch'era la più gentile, che fosse adesso in terra, che benche avesse poco traffico col nostro Mondo, ne avea pur tanto, quanto bastava per aver contezza di questa particolarità: ci richiese alla fine, che cosa intendessimo, e verso dove fossimo dirizzati.

Il Padre Mersenno prese à parlargli, e rispose, che andavamo à vedere un de' nostri amici, che dimorava indi assai lontano, e che era nostra ventura poter nel passaggio porgere i nostri vmilissimi ossequj ad vomini, che sono stati la gloria, e la meraviglia dell'antichità, i cui nomi dopo duomilia, e più anni, sono ancor freschi nella notizia, e nella venerazione di tutte le nazioni della terra.

Ci credono morti in quel Paese, disse Socrate; sì bene, replicò il P. Mersenno, ed ancor Io son stato in questo comune inganno. Mà ecco qui questi due miei Signori, continuò egli additandoci, che son tutt'ora abitatori del basso Mondo, e che torranno in giugnervi

vi gli vomini di questo abbaglio. Per la mia parte l'aurò caro, rispos'egli; ed è ben, che si sappia, che l'anima d'un Filosofo della mia qualità, non hà atteso per uscir dal Mondo i decreti d'una fazione di Giudici scellerati, nè gli schiamazzi d'un popolazzo irrittato dall'odio, e dalle trame d'un cōmediante ribaldo. Ecco dunque come andò la faccenda. Conoscendo Io bene il furore, el credito de' miei nemici, non così tosto mi vidi arrestato, che abbandonai il mio corpo, imponendo al mio genio familiare, che ci entrasse in mia vece, e facesse generoso sembiante fino all'estremo; essendo più sicuro di lui, che di me stesso, con tutta la costanza, ch'io mi sentissi in petto. Compiè egli molto bene l'Ufizio commessogli; e credo, che ancor oggi s'hà memoria nel Mondo della fermezza d'animo, che fei apparir sul mio volto, e nelle mie parole, quando mi fù intimata la sentenza di morte; dell'intrepidezza, colla quale fui veduto prender di mano al carnefice la bevanda della cicuta, che attossicò, & uccise il mio corpo, e della rabbia de' miei avversarj, ch'ebbero à morir di dispetto per vedermi Filosofo sino alla fine. Mà Signore, diss'Io, egli è verissimo, che quest'ultima azione di vostra vita vi hà fatto, e vi fà tuttavia, tanto onore trà gli vomini; però non sò poi se sarà di vostra gloria, che noi palesiamo la verità del fatto, qual ce l'avete narrato. Non importa, rispos'egli, stimo assai più la verità, che la mia gloria, e m'interesso maggiormente per lei, che per me stesso; ò la bella risposta! gridai. Ella val solo per tutta la ringa, che il vostro genio fece a' vostri amici, per consolargli della vostra morte, ed Io certamente la farò à suo tempo valere tutto il suo prezzo. Se un bello spirito del nostro Mondo l'avesse intesa, averebbevi canonizato: egli, che in leggendo la vostra Istoria, durava non piccola pena à non invocarvi, e dire *Sancte Socrates ora pro nobis*: Stravaganza,

ganza, che ben si sà, che fù d'Erasmo, e tale che Socrate medesimo la ritrovò impertinente.

Aristotele appresso ci commise, che disingannassimo il Mondo intorno alle diverse voci, ch'eran corse della sua morte: gl'uni facendolo finir di colica; gl'altri assicurando, che si era egli di sua mano avvelenato; nè mancando, chi giurava essersi spontaneamente precipitato nell'Euripo. Questi ultimi, più degli altri si accostavano al vero. Ci disse adunque, ch'essendo stato disgraziato, e cacciato dalla Corte per lo sospetto che s'ebbe d'esser egli stato à parte della congiura di Callistene suo amico contra Alesandro, ricoverossi in Atene, dove insegnò Filosofia; che indi vi fù accusato d'ateismo da un Sacerdote di Cerere, così falsamente, come Socrate; del che fù costretto di rifuggirsi à Calcide; ch'essendo andato un dì à diporto al lido dell'Euripo, e quivi chiamate à rassegna tutte le belle occasioni, ch'avea perdute di fare una gran fortuna, vedendo ormai le sue speranze à terra, e che non facea più per lui nè la Corte, nè Atene; la malinconia da cui fù preso, il persuase à lasciare il Mondo: à questo fine si servì del segreto, che avea apparato da Esculapio, da cui avea l'onore discendere per dritta linea per mezzo di Nicomaco suo Padre, già Medico del Rè Aminta Avolo d'Alessandro. Servissi, Io dico, di questo segreto per appartarsi del suo corpo, che abbandonò in un luogo, dove giunto col flusso il Mare via seco nel ritorno se lo portò. Come trovato fù quel corpo annegato, ciascun la disse à suo modo. La gente di Corte, spertissima delle impressioni, che fà la disgrazia nel cuore de' cortegiani, i quali, più di quel che si crede, sono soggetti alla tentazion d'impiccarsi, ne feciono i lor discorsi, se non veri, almen verisimili. Mà l'oppinione de' discepoli d'Aristotele fù quella, che prevalse. Ei spiegava loro in quel tempo la quistione del flusso, e riflus-

so

ſo del Mare, nel che fuor del ſuo coſtume avea chiaramente confeſsato di non ben intenderla, e ciò fortemente lo travagliava. Quindi fermamente conchiuſero, non altra eſsere la cagione del ſuo così diſperarſi: e fù trà eſſi, chi lo ſcriſse per fatto indubitato à più parti della Grecia: anzi come gli foſse ſtato appreſso nell'atto di ſcagliarſi in acqua, aggiunſe le parole, che avea dette al Mare in precipitandoſi *Poiche non poſſo Io te raccogliere, tù me raccogli*. Il contrappoſto parve aſsai vago, e giovò molto per dar corſo alla fama, che con queſto ſalvocondotto, è giunta ſino à noi.

Sono queſte particolarità, che an certamente del maraviglioſo, non men che quelle della Storia di Socrate, e avvegnacchè di molte di queſte circoſtanze non ſia trà gli Scrittori, chi ne faccia menzione, queſto ſteſſo mi fà ſperare, ch'elle ſaranno ben ricevute dal pubblico: e qual'altro è il Campo, in cui gli Iſtorici del noſtro tempo ſi fanno onore, e ſi diſtinguono da gli altri? Giàcche in materia d'Iſtorie oggi giorno i paradoſsi ſi ſentono di buon genio più che mai. Una Scrittura apenna che dica il contrario di quel che fin ora ſi ſia comunalmente tenuto, maſsimè s'egli dica male, non ſarà mai, che non vinca, e non tolga di poſto la vecchia credenza. I reſtretti che ſi mandano à gl'Autori de' Giornali d'Ollanda, e delle nuove della Repubblica delle lettere, per aggrandire il prezzo de' libri, non contengono d'ordinario, che queſti nuovi, e mirabili ſcoprimenti. E pur Io non cito manoſcritti, nè opere incerte, ch'abbian biſogno di cautela, mà produco in mezzo la teſtimonianza di quei medeſimi, che ſono il ſoggetto della Storia, e che anno per ſe ſteſſi fatte, e ſofferte le coſe, che Io quì ridico: lo che eſsendo così, Io disfido tutti i Burnetti d'Inghilterra à ſmentirmi di falſità per mezzo della Storia del Regno della Luna.

Per quel che tocca Platone, egli ci diſse, che non pren-

prendeasi troppo pensiero di ciò, che gl'vomini stimasfero di lui, e ci rese grazie delle offerte fattegli di servirlo. Mà la sperienza del vero ci rese accorti, che s'era apposto il P. Mersenno in quel che avea sospettato della di lui Repubblica. Anzi, se questo Padre fosse stato meglio informato di quel, che passava nel Mondo della Luna, non si sarebbe stupito nell'incontrar, che fece Platone, ed Aristotele in questo luogo, da che si sà il primo avere istabilito la sua Repubblica, il secondo il suo Liceo, e l'una, e l'altro veggonsi esattamente segnati nelle mappe di quel Paese dal P. Grimaldi (1) Gesuita un de più dotti Matematici di questo secolo. Non sapemmo nulla di certo intorno alla risidenza di Socrate, mà tutte le apparenze ci persuadono l'ordinario suo soggiorno non essere, che la repubblica del suo caro discepolo Platone.

Doppo questo breve ragionamento, sul punto dell' accommiatarci da questi Signori, Socrate ci dimandò, chi era l'amico, ch'andavamo à vedere. Il P. Mersenno rispose, che si chiamava il Cartesio. Il Cartesio? replicò Aristotele. Chi? quello stravagante, ch'è venuto dall'altro Mondo più di trent'anni sono? che è stato quì la civetta di tutti i Filosofanti, che nò potendolo sofferire, l'an costretto a disilarsene ben in fretta. Garbato vomo per certo, spezialmente nel trattar meco da quel buon Cavaliere, ch'egli era. Io, Io son quel desso, che per quanto mi vien riferito, son sempre stato il segno de' suoi disprezzi. Io, che sono stato Maestro del maggior Principe, e del maggior conquistatore, che fosse mai, Io, à cui Filippo, ed Olimpiade an fatte ergere Statue. Io, che hò insegnata la Filosofia in Atene; che hò composti tanti libri; hò havuto tanti Comentatori. Io, le cui parole sono da sì gran tempo dicisioni, ed oracoli nelle Scuole. Io in fine, cui tutti i Filosofi si

K ono-

(1) *Carte Selenografiche.*

onorano d'avermi dalla sua parte, senza osar mai di confessare, ch'io sia di fazione à lor contraria. Vorrei un dì vedere questo mio grande oppositore sù le Cattedre. Hò letto i suoi libri, che metton di se pietà.

Indovinereste mai, seguì egli aspramente à Socrate, ed á Platone, il primo passo, ch'egli fà dare al suo Savio per condurlo con sicurezza alla cognizione del vero? Comanda di primo lancio, ch'ei dubbiti, anzi abbia per falsi i principj più evidenti, come à dire, *due, e trè fan cinque. Il tutto è maggior della sua parte &c.* Ben voi sapete, ci disse, ch'egli è stato assai fieramente stretto sù questo articolo nel vostro Mondo. Mà Io per me non vorrei fargli, che una sola dimanda. O' egli pretende, che si dubbiti con effetto di queste verità, ò nol pretende. Se nol pretende, perche farne il primo precetto del suo Metodo. (1) Imperciocchè bisogna pur, che possa mettersi in pratica ciò, ch'è materia di precetto, e di metodo. Se lo pretende, perche dic'egli più d'una fiata nelle sue Meditazioni, e nel suo Metodo, che gl' argomenti de' Scettici (son questi poco differenti da quei, che apporta egli per interessarci in questo dubbio) nō sono stati giāmai bastevoli à far dubbitare di simili proposizioni un vomo, che abbia la ragion sana. O pensa egli, coloro, cui si prende ad ammaestrare aver tutti guasto l'intendimento? ò si lusinga, che gl'argomenti de gli Scettici (2) avran più forza nella sua bocca, e ne' suoi scritti, che ne' libri di questi Filosofi, i quali per lo più non amavano, che impacciare gli altri Sofisti, e prendersi piacer di coloro, che imprenderebbono di confutargli; e che certo non avrebbono mai sperato, che un Cartesio avesse un giorno à far pompa de' lor sofismi sù la fronte di un Metodo.

Mà se pur una volta il Cartesio mi avesse persuaso à dub-

(1) *In Synopsi Meditat.*
(2) *Replic. alle Instanze del Gassendi.*

à dubbitare, *se due, e trè fan cinque: e se il tutto sia maggior della sua parte*; di qual metodo si servirebbe egli poi per tormi dal dubbio, e rendermi à mia primiera certezza. Non potrebbe egli farlo, che col mezzo d'un' altra proposizione, che à mè più evidente sembrasse, cui adoperasse à convincermi, che quelle delle quali hò dubbitato esserno indubbitabili. Or qual'è, secondo lui, questa ammirabile proposizione, che deve comunicar la sua luce à tutte le altre, appunto come il Sole presta il suo lume à pianeti? Eccola. *Io penso*; *adunque Io sono*, perche: dic'egli, non è possibile; che Io pensi senza che Io sia. O' il bel discorso? che è più forse possibile, che due, e trè non facciano cinque; ò più possibile, che il tutto sia minore della sua parte, di quel che è possibile, ch'Io m'inganni senza pensare, e che Io pensi senza essere? Che se unqua poss'Io sforzare il mio intelletto à dubbitar delle due prime, avrò per avventura mestiere di maggior violenza per indurlo à dubbitar della terza? E se uno Scettico hà faccia di negarmi quelle, avrà poi mestier di vantaggio per negarmi questa? e non mi troverò Io nella stessa impotenza di provarle tutte e trè? Il Cartesio procedendo in tal modo intende di far tacere uno Scettico, che lo sfida à dimostrargli qualche piccola cosa, ò à mostrare à mè l'evidenza d'una proposizione, di cui suppone d'avermi fatto dubbitare. Il sofista diterminatosi di negar l'evidenza delle proposizioni più chiare, si farà beffe di lui; ed Io non meno l'avrò à scherno, protestando di rimanermi nel dubbio di quelle verità, di cui una volta mi ha fatto dubbitare; da che quella che adduce, per cavarmi da questo dubbio, nõ è più evidẽte delle altre, di cui hà voluto, ch'Io dubbitassi.

Nulla però di manco, continuò egli sghignandoci, per quanto Io vedo voi siete stranamente presi, se non anzi ammaliati dal progresso prodigioso, che fà doppo ciò nel suo Metodo: *Considerando, e' dice, questo gran Filo-*

 sofo,

fofo, *questa mia prima cognizione* (*Io penso*, *adunque Io sono*) *osservo ch'ella non mi è certa*, *che perche hò una percezione chiara*, *e distinta di quel che affermo*. *E quindi posso avere per regola generale*, *tutto ciò*, *che Io concepisco chiaro*, *e distintamente esser vero*. Mà, per Dio, è egli forse questo un particolar privilegio d'una proposizione à lui favorita, *Io penso*; *adunque Io sono*. E supposto ch'egli avesse voluto lasciarmi nel possesso pacifico, in cui era, e che non posso perdere per altrui sforzo, della certezza di queste proposizioni, *due*, *e trè son cinque*: *il tutto è maggior della sua parte*; non aurei potuto far Io la medesima riflessione sopra queste proposizioni, ch'egli fà sù la sua; e volendo stabilire solamente per mio uso, e non già di qualche Scettico, una regola di verità, della quale mi servissi ne' miei giudizj, non avrei potuto ricavarla dalle mie così bene, com'egli la fà nascere dalla sua? la ragione, che mi accerta di queste proposizioni, cioè à dire, che non solo non me ne fá dubbitar punto, mà d'avantaggio conosco, ch'Io ne tanpoco dubbitar ne posa, ella è, perche hò una chiara, e distinta contezza di quel, che per esse affermo: imperciòcchè dove Io l'abbia, non poso dubbitar di non averla, se l'averla è giudicare, ò sentir d'averla, è un'atto medesimo d'intelletto. Perche in fatti non altronde, che dall'indole della mia propria coscienza, viene l'impossibilità, in cui sono di dubbitare di questa proposizione *due*, *e trè fan cinque*, così, come di questa, *Io penso*, *adunque Io sono*, e questo è l'aviso, in cui si accordano tutti coloro, che han formare di queste materie un dilicato giudizio. Io potrei dunque igualmente dà queste due, e da altre tali infinite proposizioni dedurre la conclusione, che trae il Cartesio dalla sua, perche gli serva di norma alla verità; *Quel che con chiarezza*, *e distinzione Io conosco tutto egli è vero*. Egli è di più inutile, ò più tosto imposibile far, che la certezza, e l'evidenza

denza di proposizioni simiglianti dipenda dalla certezza, e dall'evidenza d'alcun altra, perche l'anno di sua natura, e non l'accattano da verun antecedente, ò da prevenzione di passione. An tutte del pari una certa luce di evidenza, e sarebbe assurdissima cosa, e contra ogni buon ordine di dottrina, il voler che si pruovi l'una per l'altra. Quindi è, che si chiamano proposizioni immediate: nè potrà lo stesso Cartesio ignorare, questo principio generale. *Tutto ciò, che distintamente Io concepisco è vero*; non essere in niun conto regola di veritá à queste sorti di proposizioni, mà la vera regola, che ci convince della lor verità essere, come hò detto, la sola sperienza, ed interior sentimento, ch'egli hà della lor veritá l'intelletto, nello stante medesimo, in cui la forma.

Aristotele, che al solo nome del Cartesio si era messo sù i salti, non si rimase qui, mà per la strada fattasi, seguì à portare innanzi rigorosamente la sua critica. Il maggior diletto, diss'egli, che Io abbia provato, in leggere questa bell'opra, è di vedere un vomo, che per se stesso in tal maniera s'invischia, che non saprebbe uscir di mano non dico al più sottile trà gli Scettici, mà neppure ad un giovane Dialettico, che ad un poco d'intendimento, e di buon senno accoppiasse qualche uso de' precetti della Loica; e à dir ciò, si mise à scorrere il Metodo, le Meditazioni, e la prima parte del libro de' Principj in forma di renderci accorti, che gli avea molto bene disaminati. Ci dimostrò col solo dar à vedere il filo, e la tessitura delle proposizioni Cartesiane, non poterci riuscir peggio di quel, ch'egli avea fatto nel cercare, e stabilire una regola del vero. Imperciòcchè doppo all'averci fatto dubbitar di tutto; e quinci incaminatici per la via delle scienze da quel principio, *Tutto è vero quel che distintamente noi concepiamo*; ce'l rende tosto sospetto con un discorso cavato

dalla

dalla sua terza meditazione, in cui, *Molte cose*, e' dice, *che mi eran parse altre volte evidenti, mi son poi divenute dubbitose. Quel che mi hà diterminato à dubbitar sin hora se due, e trè faccian cinque, si è, che mi è venuto in pensiero, esservi forse un Dio, che potrebbe havermi fatto di tal natura, che Io potessi ingannarmi ancor nelle cose, che mi sembrano evidentissime, ed ogni volta, che questo pensiero della potenza di Dio mi torna à mente, mi forza à confessare, che gl'è facilissimo sol tanto, che voglia, di far sì, che Io mi inganni in quelle stesse cose, che concepisco più chiare. Mà d'altra parte, quando considero le cose, che distintamente Io conosco, nè sono così convinto, che non posso tenermi dal gridare. M'inganni chi può; Non potrà mai far egli, che mentre penso, Io non sia, e che Io non sia mai stato: poiche è vero adesso, che Io sono; e nè men forse potrà fare, che due, e trè sien più ò meno di cinque, e così delle altre, in cui vedo una contraddizion manifesta. E di vero, non havendo Io alcuna occasion di credere, che si truovi un Dio ingannatore, e non sapendo ancora, se egli ci sia, la ragion del mio dubbio non essendo fondato, che sù questo sospetto, è molto bassa, ò per dir meglio, non è che metafisica. Per chiarir dunque questo dubbio medesimo, convien che Io cerchi se ci è un Dio, e quando ei ci sia, se può essere ingannatore.* Sù questo discorso fece Aristotele le sue riflessioni, disse da prima; che'l Cartesio non avea più diritto di proporre come regola di verità questo assioma, *Tutto quel, che chiaramente noi conosciamo, è vero*; da che l'hà messo in trà due, à cagione della potenza di Dio; cagione, che pareagli cosi potente, che gli era impossibile considerandola non confessare, che questo Dio volendo potrebbe con ogni agevolezza far sì, che c'ingannassimo ancor nelle cose da noi chiaramente conosciute. Supposto ciò, la considerazione, che aggiugne per l'evidenza delle proposizioni, non era buona, che à farlo rimaner

ſoſpeſo, ò al più più rendergli probabile la verità della ſua regola; anzi nè men dovea produrre un tale effetto: peròche non poteva ottenerlo, che in virtù dell'evidenza delle propoſizioni, regola che divenivagli molto incerta in ſol penſare queſto argomento, à cui non ſapea non arrenderſi in conſiderandolo. La ragione di poi, onde egli dubbita del ſuo aſsioma, avvegnacchè fondata ſul ſolo ſoſpetto dell'eſiſtenza di Dio, la quale egli per anche diſaminata non ave, non debbe eſser leggiera ad un vomo, che giuſto il ſuo metodo, riconoſce in Dio, dov'egli eſiſta, un potere che ſi ſtenda ad ogni coſa, ſino à crearci di tal fatta, che prendeſsimo abbaglio nelle noſtre più chiare cognizioni. Finalmente qual legge di buon metodo voleva, che un Filoſofo, tuttavia incerto della verità di quel ſuo principio, *Tutto ciò che conoſco diſtintamente è vero*; penſaſse à provar l'eſiſtenza di Dio, per liberarſi da queſto dubbio. Imperocchè qual mezzo rimane à convincerſi dell'eſiſtenza di Dio, che per qualche dimoſtrazione evidente? mà come poteva convincerſi per una dimoſtrazione evidente, mentre era ancor dubbitoſo, ſe quel che diſtintamente s'intende, ſia vero? Di quà Ariſtotele conchiudeva, che Renato nel ſuo metodo filoſofava per circolo, ch'è il più brutto trà tutti i difetti, che poſsa avere un diſcorſo. In fatti, ſecondo lui, niun puol eſsere pienamente accertato di queſta propoſizione. *Quanto chiaramente conoſco tutto è vero*; che per forza dell'eſserci un Dio, e queſto Dio non eſsere ingannatore, mà queſto ſteſso non può ſaperlo, che perche diſtintamente ei conoſce l'eſiſtenza di Dio per l'idea, che ne ſperimenta in ſe ſteſso, e perche chiaramente vede, che l'ingannare è coſa indegna di Dio. In una parola ei pruova così la prima propoſizione per la ſeconda, e la ſecon da per la prima, ſenza aver ragione di ſupporre la verità, nè dell'una, nè dell'altra. Mà Signori, ſeguitò egli inſul-

sultandoci, ci perdono in vostra grazia un passo così falso al vostro buon Maestro. Egli è un gran passo, che non hà fatto se non tentone. In fine però, la Dio mercè, si truova in piedi. Conchiude egli esserci Dio, e con esso molte verità con certezza, ed evidenza da noi intese. Il conseguente non può esser più vero, così come la conseguenza non può esser più falsa. Che più? Di grazia sostenete, ch'Io vi aggiunga ancora un' altra parolina, sin tanto che mettendo le sue dottrine, ed i suoi assiomi l'uno à fronte dell'altro, Io vi faccia vedere, quanto ella è mal fondata la riputazione di quest'vomo, a titolo d'esser un Filosofante, che parla al par de Geometri con assai conseguenza, e quasi con un medesimo filo ordisce, e tesse tutta la sua gran tela. Sovviemmi aver letto in quest'Autore una proposizione duretta, anzi che nò; ella è, (1) che Dio può mutar l'essenza delle cose: che le proposizioni, che chiamansi necessarie non son vere, che perche Dio lo vuole: e quindi s'egli avesse voluto, come ben potea, che due, e trè non fosser cinque, sarebbe ora falso, che due, e trè son cinque. Quando il Cartesio propone questo gran paradosso, affetta di fare apparire un grandissimo rispetto, ed una straordinaria sommessione verso l'onnipotenza di Dio; anzi và in collera contro à gli altri Filosofanti, come bestemmiatori, perche osano di togliere à Dio il poter fare, che due, e trè non sien cinque. Mà, credetemi, se anderete per la sua posta, vi accorgerete, che non è mica divozione l'essersi interessato in questa difesa; egli è, perche questa dissonante proposizione si tiene per legittima deduzione da alcuni articoli della sua dottrina. Ammettere una proposizione così dura strascinatoci per la gola, e sol perche evidentemente s'inferisce da un principio già stabilito, non era impresa da fargli molto onore, ma che più tosto

(1) *Nella risposta alla prima obbjezione.*

sto gli averebbe alienata la gente, la qual ristucca dell'insolenza non sapea, come lui, inghiottir così all'ingrosso. Perciò hà preso partito di prevenire, e far da se medesimo il mortal salto, maravigliandosi egli il primo, che i Filosofanti sieno stati sì temerarj da segnar limiti all'Onnipotenza di Dio. Io qui non entro à discutere la sciocchezza di una proposizione così stempiata; nè hò tempo da perdere in notare, e corregger tutti i falli di questo preteso Eroe della Filosofia, che fora sua troppa gloria in sapere, che Io mi affaccendasse in censurarlo. Mà senza partirci dalla materia in cui siamo, dico solo, che, dato tutte le opposizioni fatte sin ora al suo Metodo, fussero un vento; dove tutti gli argomenti con cui è stato combattuto nel Mondo, non montassero un frullo, questo sol paradosso intieramente l'abbatte, e se si sopponga vero gli sarà impossibile l'assegnarci una regola di verità; Imperciocchè s'egli è così, che le proposizioni necessarie nell'esser suo di vero, ò di falso sien tutte quante in balia di Dio, in maniera che possa fare, che quelle, che necessariamente son vere, sien falze, avrà Dio potuto fare, che sien false le due susseguenti. *Quel che Io concepisco chiaramente è vero. L'essere ingannatore è imperfezione*. E se hà potuto farlo, chi fù mallevadore al Cartesio, ch'ei non l'hà fatto, ò qual ragione hà egli di credere questo, anzi che l'opposito: gliè l'hà forse rivelato Iddio? Io per me appoggiato al suo principio, non solamente dubbiterò di queste due proposizioni con insolenza da Scettico, mà ne dubbiterò con serietà da Filosofo. In questa guisa le due sue misure, ch'egli adatta alla verità, si stanno in bilico, e pendono altrettanto verso della menzogna. Or facciasi innanti, e con tuono da Maestro proponga il suo gran principio. *Io penso, adunque Io sono*; senza ch'io sia Scettico non vorrò ammetterlo: sapere perche: perche non sò, se Dio sin della sua eternità hà voluto, ch'

 ella

ella sia vera, ò falsa: nè posso saperlo, che per rivelazione. E qui poi sarebbe da chiamarsi ad esamina, se la rivelazione potesse esser regola di verità nelle circostanze presenti, in cui supponghiamo, Dio potere essere ingannatore. Con ciò il Savio Cartesiano, ch'era giunto fino à sapere, che pensava, e che era, smarrisce qui disgraziatamente la sua tramontana.

Mi resterebbono ancora molte riflessioni à fare; nè mi si seccherebbe per poco la vena in riandare quella bella sua Metafisica, con esso le nuove dimostrazioni, che pretende d'aver recate dell'esistenza di Dio, e della distinzione dell'anima dal corpo, colle risposte date alle obbiezioni fattegli sopra il rimanente del suo Metodo. Vi farei vedere, che assalito sovvente nelle sue proposizioni, nelle conseguenze di quelle, e nel metodo di cui si avvale per giugnere alla cognizione della verità, ei si contenta in parecchie di volte d'opporre una tale quale buona, ò male difesa in prò delle sue proposizioni, nulla curandosi di giustificare il suo metodo; ch'era però la parte, in cui egli si credea acquistar maggior credito, e che trovasi in fine la più spossata, e che peggio si tiene al paragone; siccome pienamente fin ora vi hò dimostrato; e ciò basti, perche s'intenda la sentenza contra il vostro Maestro non essersi da me, senza prima ben conoscer la causa, pronunziata. Mà troppo Io vi trattengo. Fatevi con Dio, miei Signori Cartesiani, Io vi son molto servidore; salutate in mio nome il vostro eccellente Dottore.

Così detto, si dileguò. Socrate, e Platone il seguirono, licenziatisi prima da noi un poco più civilmente, e Platone aggiunse, che sentiva una matta contentezza, ch'Aristotele nel Mondo perdesse il credito, imperocchè n'era degno, se non per altro, per la sua mala condotta verso i Filosofi suoi predecessori, massimamente verso di se, mal menando à suo potere tutta la riputazione.

ne, che avevano nel Mondo, e men degli altri risparmiando se suo Maestro, togliendoli più colle calunnie, che colle dottrine il grado di Principe de' Filosofanti.

Non si sà per anco, diss'Io, quel che sia per succedere; nè dovete voi disperare l'esser riposto nell'antico grado. La Filosofia d'Aristotele, da mille cinquecent'anni in quà, hà ella avuto le sue vicende. Vorete che Io vi dica una bella nuova del nostro Mondo? Sono appena ottant'anni, che il Sommo Pontefice de' Cristiani fù su'l punto d'ordinare, che s'insegnasse in Roma la vostra Filosofia in vece della Peripatetica; mà ne fù distolto da un Illustre uomo di quel tempo, chiamato Bellarmino. (1) Se questo disegno avesse avuto in Roma il suo effetto, era finito per la Filosofia d'Aristotele, e la vostra l'averebbe vinta da per tutto. Voi mi riempite, risposemi Platone, d'una cara meraviglia, e d'una inaspettata allegrezza, vi son, per dio, moltissimo tenuto di questa novella. Farò, che la sappia Aristotele, e così vendicherò voi di quella insolente audacia, con la quale egli poco anzi vi strinse.

In tanto le due mie guide arrabbiavano, al veder trattare sì male il lor Maestro. Aveano eglino con impazienza atteso il fine del discorso d'Aristotele, per rispondergli; mà vedendo, che se ne andava senza lor dagne l'agio à farlo, sforzavansi al possibile di trattenerlo; e non ci volendo egli far altro, il Vecchio ostinato, alzatagli dietro la voce, dimandollo motteggiando, dove fosse la sua sfera del fuoco, che non l'avea incontrata, benche avesse letto ne' suoi libri, ch'ella era al di sopra dell'aria, ed al di sotto della Luna. A me per l'opposto quest'incontro, e questo ragionamento furono à grado, chi può dir, quanto. Ebbi la soddisfazion di vedere, che i più spiriti Filosofanti, niente men che i Filosofanti corporei, non sapean contenersi

(1) *Vita di Bellarmino.*

dal riottar disputando; e che non erano manco gelosi del lor sentimenti, e del lor credito: e fù questo un diporto, ch'ebbi più di una fiata nel mio viaggio; secondo le occasioni, di cui appresso ragionerò.

Dilungatisi da noi i trè Filosofanti, Io dissi al Mersenno: ben, Padre mio, che vi par d'Aristotele? A me certamente ci sembra alquanto ardito; del rimanente non discorre male. Questa maniera di seguir pian piano il Sig. Cartesio per la traccia del suo metodo, hà ella non sò che di malizia, buona assai per ingenerar sospetti, e scrupoli. Mà sopratutto quell'ultimo argomento tratto dalla verità delle proposizioni necessarie, di cui al parer del Cartesio, Dio dispone à sua voglia, parmi che dia molta briga, ed avvedimento; non hò memoria d'alcuno, che abbia fin ora divisato di valersene à quest'uopo.

Tutte ciance, rispos'egli. In tutta la diceria d'Aristotele non hà cosa di sostanza, se non se fosse quel circolo, ch'ei rimprovera à Renato; mà egli non ci viene nuovo. Io medesimo altre volte gliene fei qualche menzione, e gliene scrissi, siccome può vedersi nelle seconde objezzioni, che van dietro alle sue Meditazioni, e son le mie, con esso ancora le stesse. Hò caro che vi scopriate. Io replicai: L'une, e l'altre son degne di voi; e molto ben proposte; mà confermano il mio pregiudizio; che questo circolo non è una mera fantasia; perocchè alla fine il P. Mersenno, Aristotele, il Sig. Arnaldo, che è l'Autore delle quarte obbiezioni, e tanti altri bravi intelletti, non per niente sono tutti convenuti in questo medesimo punto; e bisogna pure, che ci sia sotto ò desso, ò il simigliante di ciò, che costoro an pensato vedervi. Mà, diciamla qui trà noi, la risposta data dal Sig. Renato per uscir da questo nojoso circolo, e che altri non hà ripreso, vi sodisfa ella, ò vi par tollerabile? Risponde egli, (1) che quando avea

(1) *Lett. del Cartesio.*

detto non conoscersi da noi nulla con certezza, prima di convincerci dell'esistenza di Dio, aveva espressamente notato, che non l'intendeva, salvo di certe conclusioni, che posson tornarci à mente nel tempo, che non più badiamo a' principi, da cui le abbiamo tratte.

Non è facile dar buon senso à questa proposizione, mà è per altro facilissimo il dimostrare non risponder egli così, mà dar volta, o scappare; senza che con iguale agevolezza se gli contende la verità del fatto, che asserisce. Basta leggere il luogo medesimo, che Aristotele testè hà citato della sua terza Meditazione, la pagina 35. e 36. del suo Metodo, il n. 5. della prima parte de' suoi Principi, e troverassi ch'ei comanda il dubbitar di tutto, anche de' principi per se noti, anche di questo principio *Quel che chiaramente conosco è vero*; e ciò per lo sospetto, ch'abbiamo dell'esserci un Dio, à cui potesse saltare il capriccio di crearci tutti per ingannarci, ancor nelle cose più distintamente da noi comprese. Allor dunque ch'ei dice, non sapersi da noi nulla con certezza, prima d'accertarci di Dio, non è mai vero, che parla solo d'alcune conclusioni, che si presentano al nostro intelletto separate da' suoi principi, mà parla d'ogni genere di cognizione, ancor di questa, *Quanto conoscesi distintamente tutto egli è vero*. E che perciò con Aristotele il Sig. Arnaldo, ed altri gl'avete voi rinfacciato un così brutto circolo.

Sò Io, questa risposta trovarsi in una delle sue Lettere, in iscioglimento della medesima difficoltà, oppostagli di bel nuovo. Sò Io, che la ripete dipoi in forma non di risposta, mà di dottrina scaltramente inserita nella prima parte de' suoi Principi, dove fà egli un ristretto delle Meditazioni, e del Metodo; mà ciò non mette al coperto il fallo di cui si tratta; Anzi quelle stesse parole, colle quali qui la propone, fanno un pessimo effetto, perche sono così vicine à quelle, colle

quali

quali ei ci fà dubbiosi delle proposizioni per se note, à cagion del sospetto ch'abbiamo dell'esserci un Dio, il quale impiega forse la sua potenza ad ingannarci, che la contraddizione salta subito sù gl'occhi.

Lo stesso gl'avviene nel far l'interprete là, alla famosa sua proposizione, *Io penso; adunque sono*. Perciocchè, doppo havercela data per la prima, di cui potessimo assicurarci, se gli fè vedere, ch'ella non potea esser la prima; dacchè la di lei certezza supponea necessariamente la verità di certe altre, come di queste; *Non è possibile, che chi pensa, non sia.* E' contraddizzione il dire, che chi pensa non sia nello stante in cui pensa; Proposizione per cui (notabil cosa) si pruova questa (1) *Io penso, adunque sono*; nello stesso tempo, che pretende esser quella la prima di tutte. Si protesta dunque, che dove hà detto questa proposizione, *Io penso; adunque sono*, esser la prima, e la più certa di quante se ne offrano alla mente d'un'uomo, che imprende à filosofare con metodo; non hà inteso di negare, che bisogna innanzi esser certo di questa universale; *Non è possibile, che chi pensa non sia*, e così d'alcun'altra. Or congiugnete questa sua confessione con ciò, che dice nella pagina precedente: *Noi dubbiteremo ancora dell'altre cose, che abbiamo avute per le più accertate, anche delle dimostrazioni Matematiche, anche de' principj, che abbiamo pensato sin ora esserno conosciuti per se medesimi.* Mà ditemi, quai sono i principj conosciuti per se medesimi, non son questi? Ripugna che una cosa sia insieme, e non sia; Una cosa non puole essere, e non essere nello stesso tempo. Che operi quando non v'è; ed altri somiglianti? Non suppone egli dunque la verità di questi principj, perche ne dubbita. E con effetto la ragione, ch'arreca à far che dubbitiamo de' principj per se noti, si sporge igualmente à tutte; dobbiam dubbitare, dice ei, de' prin-

cipj,

(1) *Par. 1. Princip.*

cipj, che diconsi conosciuti da per se stessi; dall'aver noi udito dire esserci un Dio, che tutto può, e nõ sappiamo se forse ci hà egli prodotti di tal natura, che ci gabbassimo tutto il giorno à partito, anche in quelle cose, ch'á noi chiarissime pajono. Riflettete oltraciò, Padre mio, à quel che in ultimo luogo hà detto Aristotele; cioè che non tanto sono biasimevoli le proposizioni del Sig. delle Carte da per se stesse, quanto nelle seguenze di quelle, e nel loro ordine, nel metodo ch'ei tiene per rintracciare il vero; e che non se gli niega assolutamente la lor verità d'alcune, mà solo in riguardo dell'ordine, che egli adopera, per cui quantunque sieno elle verissime, hà perduto il diritto di supporle; perche giusta il suo metodo di filosofare, non hà potuto ancora comprenderne la verità. Quindi è forse, ch'ei tanto monta in colera col Sig. Gassendi, e'l P. Bourdino Gesuita, che sono i due, che l'an con più forza assalito da questa banda. Le loro difficoltà sono esposte in latino d'una maniera molto vivace; e molto manca alla traduzion franzese per pareggiare gl'originali latini.

A proposito di traduzion franzese contentatevi, che Io vi soggiunga una piccola osservazione, che hò fatta giorni sono, e che non vorrei comunicare ad altri. I cari discepoli di Renato, penãdo alcune volte (almeno à quel, che Io m'immagino) per uscire da questi piccoli viluppi, di cui testè si è ragionato, nella traduzion franzese, che si è fatta delle sue opere all'approvazione del medesimo Renato, han destramente smozzicata, e raddolcita la proposizione, ch'è materia dello sconsio, e si legge nel n. 5. della parte prima de' suoi Principj. Il testo latino dice così. *Dubitabimus etiam de reliquis, quæ antea pro maximè certis habuimus; etiam de Mathematicis demonstrationibus; etiam de iis Principiis, quæ hactenus putavimus esse per se nota.* A volere volgarizzar

re à verbo questo passo, bisognava dire, *Noi dubitere-*
mo ancora delle altre cose, che avemmo innanzi per cer-
tissime, ancora delle dimostrazioni Matematiche, ancor
di quei Principj, che abbiam fin ora avuti in conto di per
se noti. Ma colui ch'hà tradotto questo luogo in fran-
zese, l'hà fatto d'una maniera, che vuol dar ad inten-
dere, che Renato non favella de' principj per se noti in
generale, ma sol de' Matematici. *Noi dubiteremo*, dic'
egli, *delle altre cose, che ci son parute altra volta cer-*
tissime, anche delle dimostrazioni della Matematica, e
de' SVOI principii, avvegnacche da se stessi à bastanza
sieno manifesti. Se ciò si è fatto à bello studio, come
hò ragion di credere, è una piccola trecheria innocen-
te, che fà piacere al Cartesio, senza far torto à veru-
no, e serve almen fare, che la contraddizione non sia
tanto visibile. Ma per tornare alla risposta, che il Sig.
delle Carte hà data per liberarsi dal circolo, di cui ve-
niva accusato, domando, vi par egli, Padre mio, che sia
il suo un bel difendersi? ò sia un brutto ritirarsi, e ca-
pitolar co' suoi nimici: se non anzi, à dirla senza me-
tafore, e con più giustizia, un ridirsi del già detto, e con-
traddirsi? Di buona fede, Padre mio, confessatelo libera-
mente: voi avete qui trattato il Sig. Renato non sò
che da amico, ò almeno da nimico generoso. L'avevate
già disarmato; non era egli uomo da chiedervi la vita;
anzi prevedevate, che la farebbe da bravo ancor dop-
po la sconfitta, e che sfidarebbe eziandio la morte; con
tutto ciò avete giudicato à proposito di fargli partito,
come ad uomo che 'l meritava, in riguardo degl'altri
gran servigi, che egli hà reso alla Filosofia. Io lodo la vo-
stra magnanimità; e nò avete certo ragion di pentirvene.

Questa piccola lusinga, con cui temperai l'acerbità
della mia critica, fece appunto l'effetto, che Io desi-
derava, ed era di non irritar soverchio il Mersenno.
La ricevette egli dunque assai piacevolmente, e sol mi
rispose,

risposе, come scherzando: Voi siete un Impigliatore, che ad altro non vi studiate, che gire à caccia di brighe. Per l'umor di cui siete, se stato fosse in tempo del Sig. delle Carte, vi areste senza meno tirato addosso un buon capitolo de' suoi bruschi rimproveri. Tutto ciò, che avete detto è pochissimo più di niente; siccome volendo, potrei con somma agevolezza mostrarvelo. Mà questa discussione di fatti, e contraddizioni è un ragionamento troppo nojoso per viandanti, mi son pure accorto, che ciò travaglia non poco questo Signore, aggiunse accennando il Vecchio, à cui non manca, che una bocca per isbadigliare. Via sù, disse poi à lui rivolto, voi mi parete malinconico. Risvegliatevi di grazia: á che pensate voi?

A nulla, rispose il Vecchio. Ah Signore, Io replicai, che dite voi? questa è una solenne bestemmia contra la dottrina del nostro Maestro. Se Aristotele vi avesse udito, che arebbe egli detto? Voi non pensate à nulla? E l'essenza dell'anima, giusto il Cartesio, nõ consiste tutta nel pensare? Tanto dunque è dir, che nõ pensiate, quanto dir, che non siete. Mi rispose d'un tuono tutto in sul grave, e che ben dimostrava il mio discorso essere à lui dispiaciuto più, che al Mersenno: Voi siete cattivo interprete della mia proposizione, la quale non vuol dir, che Io non penso; mà che Io non istò pensoso, cioè, che non hò la mente ingombra da triste idee. Ne godo sommamente, Signor mio, gli dissi, perche l'allegrezza non è mai più necessaria, che ne' viaggi. Mà da che ci siamo per accidente avvenuti nell'essenza dell'anima, spiegatemi, vi priego, con qualche chiarezza quel che sopra di essa il Cartesio hà insegnato. Tutto che Io sia puro spirito, non hò perspicacità bastevole per conoscer la mia essenza, e ne stupisco. Questo è mal segno, rispose, e vuol dire, che avete ancor la mente occupata da pregiudizi, siccome già troppo me ne sono anche prima avveduto, e ben mi accorgo, che quello matto, che

abbiamo incontrato aggiunge à voi nuovi scrupoli con suoi arzigogoli: Signor mio, Io ripigliai, per non dissimularvi nulla, vi scoprerò schiettamente la disposizion d'animo, in cui al presente mi trovo. Hò grandissima voglia d'abbattermi in chi contraria la Filosofia Cartesiana; perche così mi si apre l'intelletto. Mà per robuste, che mi pajano le lor ragioni, Io non mi rendo, e conservo nella mia mente una perfetta docilità per le istruzioni di quel grande ingegno, in caso ch'abbia la bontà di darmene alcuna, all'or che per somma mia ventura vedrollo. Per quel che attiensi alle prevenzioni della fanciullezza, e della Scuola, prima che mi separassi dal mio corpo, Io già vi fei certi d'essermene liberato affatto: Me ne restano tuttavia alcune intorno all'essenza del corpo, e dell'anima; cui duro non piccola pena à chiamar con questo nome nel senso, che voi gli date, perche le stimo appoggiate sù la sperienza, e sù ben salde ragioni. Porto nondimeno troppo rispetto alla memoria del Sig. Renato, in cui sola intieramente mi assicuro, che questi miei pregiudizj non sien falsi. Così mi basta di conoscere, che nel mio intelletto (per favellare con termini di somma stima) sopra di questi articoli ancora è notte, e bujo, e che non hò ancora ottenuto il privilegio dell'anime Cartesiane, d'aver l'idee distintissime di queste due spezie d'enti, che compongono l'Universo; mà vi prometto, che vi sarò pure di nuovo tutto in balìa á vostri documenti, ed à quei del Sig. Renato.

All'or egli cominciò á sgomitolar la dottrina Cartesiana sopra questa materia. Mà non diss'altro, eccetto quel che Io medesimo avea letto nelle Meditazioni, nel Metodo, nella prima parte de' Principj, ed in alcuna delle sue Lettere. Non ne farò quì l'esplicazione, perche un'incidente avvenutoci nel globo della Luna mi darà à suo tempo occasion di farlo. M'infinsi da lusinghiero,

ghiero, ch'ella m'era gradita molto più, che in fatti nō era, e di vederci ora maggior sodezza, che non ce n'aveva scorto in leggendola da per me solo ne' libri di Renato. Con ciò i miei Compagni presono un pò di baldanza maggiore; e doppo varj motteggi contro alla Filosofia d'Aristotele, ricadde il discorso alla sfera, del fuoco, che trovasi sotto la Luna nel Mappamondo dà questo Filosofo disegnato; di cui però non avevamo noi vedut'orma nel nostro viaggio: ne dissono assai ciance, e mi recaro à memoria la gran lite intentata anni sono da' Peripatetici contra a' Filosofanti nuovi, che lor perturbavano nella possessione, in cui erano di questa sfera per tanti secoli; e della sentenza data à favor de' discepoli d'Aristotele à ragione di non sò che calata à proprj luoghi falsamente supposta. Sì sentenziò, che la sfera del fuoco sarebbe sempre, dove Aristotele l'avea collocata: come che questo decreto, dissero i miei compagni, non fù, che pronunziato sopra una supplica, e non già in contraddittorio, i nuovi Filosofanti potrebbono un giorno riaccendere il piato, e rivangar di nuovo il processo nel Tribunale; nel qual caso potreste far testimonianza della verità, e convincere i Peripatetici della nullità de' loro titoli sopra un fatto di questa importanza.

Avete il bel tempo; rispos'io, con tutto che questa sfera non si truovi, se io fossi giudice in questa lite, non vorrei condennare si facilmente Aristotele. Ella hà potuto dissiparsi, e svanire nel termine di questi venti secoli. Tante Stelle, che un tempo apparivano in Cielo, non son elleno sparite? che si è fatta della settima Plejade, e di quella, che nel secolo passato si fè vedere nella Cassiopea? Chi avesse voluto, quando questa ristò di più mosttarsi, chiamare in giudizio Ticon Brahe, con esso gl'altri Astronomi, che l'osservarono, come falsi testimoni, che abusarono la credulità del pubblico, avrebbe

 egli

egli trovato chi gli dasse orecchio? Ed in fine lo stesso Sig. delle Carte non ci fà egli temere, che il nostro Vortice infinitamente maggiore della sfera del fuoco, non abbia un dì ad essere assorto quando men ci si penza? E dove per questo *assorbimento* il Sole sarà divenuto Terra, e forse nel tempo stesso la materia sottile, ch'è rinchiusa nel centro della Terra in cui siamo, forzate, e infrante le croste, che la ricropono, l'avrà fatta riuscir Sole; se i libri del Cartesio si leggessero all' hora in un' altro Vortice parimente d' vomini popolato, non mirerebbono come fanfaluche tutto ciò, ch' egli disse del nostro Mondo.

Ma sia pure come si voglia, e non mai sia stata al Mondo sfera di fuoco, ella non per tanto fù benissimo immaginata. Niun sistema giammai è stato meglio architettato di quelche hà fatto Aristotele degli Elementi. Egli hà dato à ciascuno il suo luogo, che la nobiltà, ò la bassezza della loro natura si meritava. La Terra come l'elemento attivo, e più rozzo è nell'infimo luogo. L'Acqua men grossolana, e material della Terra l'è ancora superiore di sito. Più in alto sollevasi l'Aria per la sua sottigliezza. Ma il Fuoco, come il più illustre, el più vivo, è insieme il supremo, nè riconosce al di sopra, che le stelle, e la materia celeste, in cui nuotano i Pianeti. L'ampiezza di ciascheduno, è parimente proportionata all'eccellenza della Natura. Eglino si han poi trà se divise, come buoni fratelli, le quattro prime qualità, toccandone due per ciascuno, delle quali una è in sommo grado. La Terra è fredda e secca. L'Acqua è fredda ed humida: l'Aria è calda ed humida: Il Fuoco è caldo e secco. E perche si mãtenghino sempre ne'lor cõbattimenti continovi, c'han frà di loro. se la qualità dominãte de gl'uni, è di maggiore attività, la dominãte degl'altri gli rẽde acconci à resister più fortemente all'azione nemica. Puossi vedere ipotesi meglio intesa, e più ingegnosamente pen-

pensata di questa? Finalmente questa sfera di fuoco, e questa disposizion d'Elementi, di che belli pensieri hà ella fornito i Predicatori d'altro tempo; e come ne provede ancor oggi i Predicatori d'Italia. E per parlar di qualche cosa migliore nel suo genere, la sola impresa del Padre Le Moine, di cui la sfera del fuoco è il Corpo, merita che ci sia stata, e ancor ci sia, e sia per esservi in eterno la sfera del fuoco. Benche con esprimere, che le amicizie più pure sono le più durevoli, hà egli dipinta la sfera del fuoco con queste parole spagnuole per motto *Eterno porque puro*, Eterno perche puro. Che gran peccato sarebbe, se un pensiero così nobile, e così sodo si trovasse falso per difetto d'una sfera di fuoco?

In tal guisa Io m'ingegnava nel miglior modo, che m'era possibile di sostener gl'interessi del Peripato, quádo in fine ci trovammo arrivati al globo della Luna. Nō ne farò un ampia descrittione, perche altri già l'hanno fatta. Dirò solamente, che la Terra ci comparve, rimirandola dalla Luna, come la Luna ci comparisce rimirandola dalla Terra; eccettoche la Terra ci sembrò molto maggiore, perche lo è con effetto: quindi pensammo, che la Terra à gl'occhi di coloro, che la guardassero dalla Luna avrebbe le medesime apparizioni, che hà la Luna, negli sguardi di coloro, che la scorgono dalla Terra; che in conseguenza averebbe le sue quadrature, le sue opposizioni, le sue congiunzioni; toltone, che non potrebbe mai ella totalmente eclissarsi, à cagion della sua grandezza in paragon della Luna, la cui ombra non può mai aver diametro così grande come la Terra, che all'ora trovavasi appunto in congiunzione.

La Luna è una massa di materia assai simile à quella, di cui si compone la Terra; ci si veggon Campagne, Selve, Mari, Fiumi, mà non già Animali. Credo bene che se vi si traportassero si potrebbono ivi nutrire, e forse ancora moltiplicare (1). E' falso che ci sian vomini, che

(1) *Imper. della Luna.*

che che ne dica Cyrano . Il vero è, ch' egli ci hà ingannati dopo essere stato ingannato egli stesso. Una delle anime separate, che trovansi ivi in gran numero, e che vi era all'ora, ch' egli vi giunse, mi palesò la cagione del suo abbaglio. Molte di quelle anime attonite per vedere un vomo col suo corpo in un paese, in cui non se n'eran mai veduti, vollero appieno intenderne il come, e il perche. Presono dunque insieme consiglio di comparirgli in forma umana. Si accostarono, il richieser de'mezzi che avea tenuti à fare un si gran Viaggio, gli feciono raccontare tutto ciò, che sapeva del nostro Mondo, e come che fù osservato curioso altresi egli di sapere, quanto passava nel Mondo della Luna, e di che costumi vivessero trà di loro gli vomini di quella contrada. Lo spirito familiare di Socrate, che trovavasi in quella compagnia, fattosi innanzi cominciò à parlare; ed avendogli sù le prime dichiarato il suo essere nella guisa, che questo Istorico ei medesimo narra, gli fece di presente un sistema grottesco di repubblica, e di comune; ch'è quello appunto, ch'ei c'hà dato à divedere nella sua relazione; in cui buonamente racconta, che ci sono vomini nella Luna: figura il carattere della loro indole: descrive le loro occupazioni, le lor costumanze, la lor politica. Ma giova il sapere, che alcune sciocchezze, che vi hà tramischiate nō gli sono state mai dette in quel paese, siccome l'anima mi accertò; ed alcune sue allusioni poco oneste, e varie riflessioni, che pizzicano d'ateismo, che aggiugne non esser, che parti dell'immaginazione corrotta, e della mente guasta di questo Autore, overo dell'imitazion d'un Autore scellerato, e miscredente, voglio dire di Luciano, una delle cui opere gli è servita di modello nella sua Istoria della Luna.

Le disuguaglianze, che veggonsi nel desco lunare, in parte son Isole, con cui gentilmente distinguonsi i mari di questo globo; e in parte sono eminenze, e valli del

del suo continente. Elle s'appartengono á diversi celebri Astronomi (1) ò Filosofi, di cui portano i nomi, e che ne sono i Signori. Noi calãmo nel Gassendo: questo luogo ci parve molto ben pulito ed assettato in guisa, quale, per dirla in una parola, hà saputo farlo un Abate, come il Sig. Gassendi, vomo di giudizio, d'arte, e di sapere, e che non scialacqua le sue rendite in giuochi, e conviti. Non ci ritrovammo il Sig. del luogo, cui volentieri averessimo riverito; perche è fama, ch'ei conserva tuttavia la cortesia, e la moderazione, che gli erano naturali; ed avvenga ch'abbia altre volte avuto qualche disturbo col Sig. delle Carte, accoglie non per tanto civilmente tutto il giorno, e con assai distinzione i Cartesiani, che vanno à visitarlo, ma sopra tutti il P. Mersenno suo intimo amico. Fù ègli vomo d'ingegno nõ men di Renato; ma di più smisurata ampiezza di scienza, e molto men testereccio. Sembra ei in Fisica alquanto Pirroniano, anzi che nò: lo che, secondo me, non istà male ad un Filosofante, il quale, purche voglia farsi un pochettino giustizia, conosce per propria isperienza i corti limiti dell'intelletto umano, e la fievolezza de' suoi sguardi.

Dal Gassendo il Mersenno ci condusse nella Terra, che porta il suo nome. Ella è di sito molto piacevole, posta nella medesima riviera che il Gassendo, sù le spõde del Mar Tõdo, ch'altri chiama il Mar degli Umori, ed è un gran Golfo dell'Oceano Lunare, terminato per un lato dal Cõtinente, ove è situato il Mersenno, l'altro da un Isthmo, in capo alla quale verso il Settentrione era la Penisola detta de' Vaneggiamenti. Il *Mersenno* non hà nulla di ameno, fuorche il suo sito e la sua vista: per altro è molto secco, e molto sterile, à cagion del caldo, che vi regna così eccessivo, che quella contrada si appella la Terra del Calore.

Ci

(1) *Grimaldi Selenogr.*

Ci fermammo in questo luogo quasi un mezzo quarto d'ora, dopo che dissi al P. Mersenno, che prima di passar oltra, amerei di trascorrere l'Emisfero della Luna, in cui eravamo. Questo Emisfero egli è sempre rivolto verso la nostra Terra, ed è falsissimo, che questo globo si agiri attorno al suo centro, siccome alcuni si sono immaginati. Hà egli bensì un moto di librazione, che il fà tracollare da Oriente in Occidente, e da Occidente in Oriente: moto di cui il Galileo si è accorto il primo, havendo col suo Cannocchiale osservato, che quel che chiamasi oggi il *Grimaldi*, vedeasi or più vicino, or più lontano dal lembo oriental della Luna. Il Mar Caspio, che gli è opposto, compariva or più, or meno da presso al lembo occidentale. Il P. Mersenno consentì di voglia à la mia dimanda, tanto più ch'ei medesimo non havea fatto ancora questo cammino.

Noi traversammo il Grande Oceano, lasciammo à manca l'Isola de' Venti, e à destra quella di Copernico; passammo oltre l'Isole di Pithea, e quindi fummo fino al Mar delle Pioggie, terminato da una gran Terra, che si stende dall'Oriente all' Occidente, di figura assai somigliante all' America, quale ci si rappresenta nelle Mappe, la cui parte orientale vien detta la Terra delle Nebbie, e l'altra la Terra della Grandine, che ci sembraro due grãdi diserti. Verso il mezzo di questa Terra sul lido del Mar delle Pioggie scorpersimo una Città molto grande in figura ovata, cui ebbimo la curiosità di riconoscere. Mà tutti i passi eran guardati da anime, le quali, benchè assai civilmente, ci vietaro l'entrata. Dimandammo una d'esse, che Città fosse quella, ed à che fine tanta gelosia in permetterci l'entrata. Rispose chiamarsi ella Platone: ed esser questo il luogo, ove il Filosofo di questo nome aveva stabilita la sua repubblica: che non vi era alcun ricevuto, che non l'avesse egli prima disaminato; che usava questo avvedimento per

pau-

paura, che qualche straniere non v'introducesse le cattive massime dell'altro Mondo, ch'erano la sola peste, di cui questo comune avea da temere: che Platone non era al presente in Città, mà trà breve sarebbe di ritorno; e in tanto, dove fossimo disiderosi d'esservi ammessi, potevamo, aspettandolo, dar principio alla quarantena nel Lazaretto, ch'è una piccola eminenza, che ci additò non guari distante dalla Città, che però questa quarantena non era di giorni, mà d'anni, perche i mali pistilenziali, onde uno spirito puote essere infetto, molto più malagevolmente sparisce, ch'il pistifero aere de'corpi che da' luoghi contagiosi sen vengono. Noi resimo all'anima grazie per l'offerta; Mà dicemmo, non esser colà venuti con disiderio di così fatta cittadinanza, ma di passar oltra; che se Platone si fosse ritrovato in Città avressimo da lui sperato qualche maggior cortesia, di cui avevamo certissimi pegni nell' onorevol trattamento avutone nell'incontrarlo per via; che niente di menoprocurarebbbomo di consolarci, del nõ aver potuto all'ora appagare una sì onesta curiosità. Continuando dunque il nostro viaggio assai mal soddisfatti della repubblica di Platone, di cui non mai creduto avressimo, che trattasse i forestieri all'usanza de'Giapponesi.

Quindi attraversando tutta quella regione da Settentrione à Mezzo di, non molto lũtate ci si scoverse un Mar detto del Freddo, ove vidimo un Isola sopramodo bella, che ci fù detto essere l'Aristotele. Non dubbitando punto d'inoltrarci à quella volta pressmo ben partito, richiesti chi fossimo, di dichiararci in contanente Cartesiani. Il mio sentimento era di non far tanto i bravi in un Paese nimico; ma mi fù forza di cedere al Mersenno, ed al Vecchio, cõcordi nel volersi alla prima senza più appalesare; perche, diceano, non esserci che temere, havendo alla mano lo schermo, dove fossimo assaliti: da che trattandosi di battaglia di Spiriti, il nu-

mero non essere di momento; nè questa esser la prima volta, che si era veduto un Cartesiano affrontarsi, con prosperevol successo, con una Scola di quattrocento Peripatetici, sostenuti da un Rettore di consumata sperienza; esser bensì necessario astenerci dagl'insulti villani, e da motteggi, che potessero dar materia di giusta offesa à coloro, con cui ci avvenisse di ragionare.

Noi fummo forte sorpresi in ritrovar quest'Isola, custodita con miglior guardia, e maggior gelosia del Platone. Si stava da per tutto cō quella vigilanza, che si vede in una piazza, che abbia il nimico alle porte per al dì vegnente aspettare l'assalto. Vi eran più corpi di guardia avanzati nella campagna, le sentinelle sopra tutte l'eminenze d'intorno, e d'ogni banda nell'aria. Fummo appena in distanza di trecento passi dalla Piazza, ch'una squadra di dodici anime spiccatasi dal suo corpo di guardia, venne verso di noi. Quella che la comandava. Chi viva, disse, e di che setta voi siete. Viva il Cartesio, ed i Cartesiani, rispose arditamente il Vecchio, egli parve ch'istordisse alquanto alla risposta; indi c'impose, che non andassimo innanzi, e subito ne spedì l'aviso al Capitano della guardia.

Subito che ciò intese il Capitano, tutte le sue truppe à uno segno, che lor diede, si puosero in armi, e in ordinanza da ben accogliere il nimico; mà per armadure non altro aveano, che sillogismi in tutti i generi di forme, e di figure; de' quali altri pugnavano à favor dell'anima delle Bestie; altri per la necessità delle Forme Sustanziali ne' misti; nè mancava chi mantenesse gl'Accidenti assoluti; e così altre cose, contro di che avea con suoi Cartesio congiurato. L'Ufiziale avanzatosi di persona verso di noi, appena ci fu innanzi, che tosto ci riconobbimo. Era egli un antico Professore dell'Università di Parigi, che era stato già mio Reggente in Filosofia. Ben, diss'egli mirandomi in cagnesco,

co, hò dunque il dispiacere di vedervi nel partito de' nostri nimici, sino à servir loro di spia? Questa è la ricompensa delle fatiche, che hò sofferto per voi? Avete ancor trovato voi un corso di Filosofia miglior del mio, che passava all'ora per lo più chiaro, e più sodo di tutta la Sorbona? Dove è ora il rispetto, e l'affezione, che mostravate nella vostra giovinezza al Principe de' Filosofanti. Chi vi hà sedotto à ribellarvi, e portar l'armi contra di lui? Signor mio, gli risposi Io, conservo tutt'ora il rispetto, la stima, e l'amor, che vi devo; e godo grandemente d'avervi qui incontrato, per nuovamente protestarvelo. Non son già Io in questi luoghi venuto, nè da nimico, nè da spia, mà ricevetemi quando vi piaccia da passagiere; ei mi ci hà condotto in passando di quà curiosità solamente. Per la Filosofia schiettamente confesserovvi, che da che vi lasciai son divenuto alquanto libertino in questa parte, nè sò dir di me stesso quel che al presente Io mi sia, penso aggirarmi per tutte le Sette, prima che appigliarmi ad una. Così, Signor mio, riconoscetemi come un vomo, che viene da un Paese indifferēte, e che nō hà veruno cattivo disegno contro alla vostra Repubblica.

Questi Signori miei Compagni sono per verità dichiarati Cartesiani; mà sono eglino Filosofanti, ed vomini d'quore, che stimano le persone di merito, avvegnacchè di contraria fazione, e credono che la libertà di coscienza in materia di Filosofia, è un diritto inviolabile appo la gente onorata. Mà, gli soggiunsi, Io trasecolo grandemente in osservare la tanta inquietudine, el turbamento, nel quale vivete in questo Paese. Non vi è Città nella Fiandra Spagnuola, che sia si presta à prender l'armi, quanto mi par che sia la vostra. Chè ragione avete voi dunque di così temere?

Abbiamo, diss'egli, à temere il capitalissimo nimico del nostro Principe, cioè il vostro Cartesio, il quale

le vivendo in terra hà fatto tutto il suo sforzo per distruggere i Peripatetici; nè hà egli abbandonata la terra, per sicuro avvisamento che ne abbiamo da buon luogo, che per venire à rovinargli ancor quivi. Perciò son più di trent'anni, che ci si fà una guardia molto esatta per non esser colti all'improviso; tanto più, che ci viene accertato, che da quel tempo si fà popolo d'ogni banda, e radunasi partigiani per venir con tutte le forze ad oste contra di noi. Questa nuova ce l'hà recata un Professor di Filosofia Ollandese venuto á far trà noi residenza, e che presentemente in assenza di Aristotele ci comanda. Mà vegna pure il Cartesio, voi vedete come qui si stà in concio di ben riceverlo.

Statevi sicuri, mio Signore, Io gli dissi, sù la mia parola, che il Cartesio nèppur sogna sì fatti insulti. Egli è lontano da voi mille volte più, che voi dalla Terra: nè pensa, che à fabbricar di sua mano un nuovo Mondo di là da tutti i Cieli, e noi appunto siamo stati da lui invitati, perche non gli manchino spettatori all'esecuzione di così gran disegno, onde c'incamminiamo colà. Ed acciò che nõ penziate, ch'Io sia una pappolata, nel partir che faremo di quà, dateci alquante anime del paese, che ci tenghino compagnia, acciò vi rendan minuto conto al ritorno di quanto avranno veduto.

Voi sommamente mi rallegrate, diss'egli, perche i nostri Peripatetici son già annojati di così lunghe fatiche. Mà di grazia pigliate per bene, ch'Io adempia le mie parti, e vi meni al Governator della Piazza, á cui, giusto il solito de' Filosofanti di setta differente della nostra, rendiate conto dell'intendimento, che quà vi spigne. Questo costume non è trà noi molto antico, mà sol da che il Cartesio ci hà mossa guerra. Tirammo dunque verso la Piazza dietro la scorta d'una buona cinquantina d'anime, gente la più parte di Università, e di Collegio, che ci facea poco buon viso.

Questa

Questa Piazza non è poi altro, che un gran giardino rappresentante l'antico Liceo d'Atene, in cui un tempo Aristotele insegnava i suoi Scolari passeggiando: ciò che diede a' suoi discepoli il nome di Peripatetici. Egli è d'un ampissimo circuito, colto in ogni sua parte, e sopramodo ameno. Distinguesi poi da quantità di viali, quattro de' quali i più spaziosi convengono nel centro del giardino in un gran cerchio d'acqua; dal cui mezzo s'innalza un nobile piedestallo del più bel marmo, che Io abbia ancor veduto, sù del quale posa la statua del Magno Alessandro coronato d'alloro per man della vittoria, e in atto di calpestrare scettri, corone, scudi, & arme infrante, con esso i tesori dell'Asia. Quattro grandi statue cinte di catene ne' quattro angoli rappresentano le quattro principali nazioni da Alessandro soggiogate. Parvemi di veder così densa la Piazza delle Vittorie di Parigi, che averei giurato non essere questa, che una copia di quella; se non avesse meglio considerato, che la simiglianza di due Eroi avea facilmente potuto ispirare le stesse idee alla mente di amendue gli architetti. Tutte le figure della macchina così bene, come le altre statue, che miransi erette in varj luoghi del giardino, come di Filippo, di Olimpiade, e di più altre illustri persone, che già onorarono Aristotele della loro amicizia, sono di fine argento: perche questa è la materia più volgare nel globo della Luna; e quindi è, che i Chimici, usi di nascondere sotto la corteccia de' vocaboli i loro misterj, chiaman questo metallo col nome di Luna.

Doppo aver qualch'ora contemplata à bell'agio la magnifica mole, noi fummo non poco stupefatti in vedendo di presente spiccar da quattro angoli del piedestallo quattro non già rigagni, ma fonti d'acqua i più pieni, e i più alti, che si vedessero mai, avevano almeno quattrocento braccia d'altezza, e derivavansi da un fiume, che correa dietro un monte vicino, più fondo ancora,

cora, che il Pozzo di Domne in Alvernia, sopra cui si era fatta ascender l'acqua col segreto ammirabile dell' antica Filosofia, la quale supponendo l'orror del vacuo nella natura, ammaestrava l'acqua à poggiar sù in infinito col mezzo delle trombe pneumatiche, segreto che si è poi disgraziatamente perduto nel nostro Mondo; imperciòcchè da' tempi del Galileo l'acqua per mezzo di queste trombe non sà venir più alto, che alla misura di trentadue, ò trentatrè piedi. Simili salti d'acqua vedeansi per ogni banda del giardino, ed i più minimi zampiletti sormontavano di gran lunga le altissime piante, di cui da per tutto il Verziero era cinto. Finalmente dal mezzo del giardino, dove eravamo, scorgevansi quattro ben grandi sale differenti di disegno, e di foggia, ciascuna à fronte di ciascun de' quattro viali. Fummo condotti alla maggiore, ch'è d'una leggiadria, e magnificenza compita, messa ad azzurro, ed oro, & intarsiata di preziosissime pietre. Da due lati trà gl'intervalli delle finestre veggonsi molti bassi rilievi con assai d'arte lavorati in argẽto, e che fanno trà se un troppo bizzarro contraposto; imperciòcchè quindi à destra s'esprimono i fatti d'armi d'Alessandro, la sconfitta di Dario presso Arbella, la disfatta dell'armata di Poro, il passaggio del Granico, e la sorpresa di Tiro; quinci à sinistra si rappresentano i trionfi d'Aristotele sopra tutti gl'altri Filosofi, e le scioccherie di coloro, che prima di lui eran tenuti per savj.

Il primo à manco rassembra Pittagora in atto d'insegnare i suoi discepoli, e di porger loro una tavoletta, in cui son registrati trà gl'altri questi trè precetti. Primamente, che debbano ascoltarlo per lo spazio di cinque anni, senza mai far parola per contraddirlo. Secondamente, che diano sovente orecchio, massimamè di notte tempo all'armonia delle spere celesti, cui son atti ad udire i soli saggi. Terzamente, che non si pascano giammai di fave.

Nel

Nel secondo si mira di qui Democrito, che smascella delle rise: di là Eraclito, che piagne dirottamente, ed una gran frotta di fanciulli, che corre lor dietro, come à due forsennati.

Nel terzo si figura Diogene il Cinico, in abito da buffone, che dove due strade s'incrocicchiano, montato sù di un Sasso, ed avendo à piè la sua botte, si fà sentire da un uditorio, simile à quello de' Cantambanchi di Pontenuovo in Pariggi.

Nell' ultimo Aristotele assiso in una alta sedia, che hà più sembianza di Trono, che di Cattedra scolastica; à suoi piedi son tutti i Filosofi di lui più antichi, che'l riguardano come maraviglia, e l'ascoltano come un'Oracolo. A fronte del Trono d'Aristotele vedesi un gran mucchio di libri, che sono gli scritti di quei medesimi Filosofi suoi predecessori, a quali si dà fuoco per farne un'olocausto alla sapienza, che vi si scorge col capo, come d'un Sole, tramandar raggi al viso d'Aristotele, che luminosissimo ne diviene.

Nella parte inferior della Sala sopra come un'Altare ergesi fondata in argẽto ben grande la Statua della bella Pitiade, già Sposa di Aristotele, cui egli amò con tanto di passione, che giunse fino ad offerirle sagrifizio.

Finalmente la parte superiore della Sala è una volta d'esquisite pinture á fresco, partita anch'ella trà Aristotele, ed Alessandro, giusta l'Idea de' bassi rilievi; perciòcche da una banda stà il Macedone, che riceve la folgore di mano del suo preteso Padre Giove Ammone per fulminare tutti i Principi dell'Asia; dall'altra è lo Stagirita, che prende anch' egli il fulmine da mano di Minerva per incenerare tutti i capi di nuove sette di Filosofia; trà quali facil cosa fù riconoscervi il Cartesio, il Gassendi, il P. Maignan, ed altri.

Mentre, che eravamo noi impiegati à contemplare così varj lavori di scoltura, e di pintura, ecco en-

trar

trar nella Sala per darci udienza il Comandator della Piazza. Non fù mai vomo al Mondo più attonito di quel che fosse il mio Vecchio alla vista di questo Comandante; l'avea egli già conosciuto in Ollanda, allorche vi accompagnò il suo Renato. Chiamavasi il Sig. Voezio il più zelante Peripatetico, che fosse mai, el nimico più dichiarato del Cartesio: colui appunto, che maggiormente intorbidò la quiete, ch'era egli venuto à cercare in Ollanda, e che attreversò con maggior pertinacia, e con miglior successo il disegno, che avea Renato di farsi ivi e Scuola, e seguaci. Hor perche quest' vomo hà molta parte nella Istoria del Cartesianesmo, di cui hò promesso da principio di questa narrazione, quando ne venisse il bello, raccontar qualche cosa: e perche nell' avvenimento di cui ragiono entrammo con lui in negozio sopra un trattato di pace trà Paripatetici, e Cartesiani, non doverà esser discaro l'udir qui brevemente le contese ch'egli ebbe col Cartesio, el motivo per cui diliberò venirsene ad abitare nel globo della Luna.

Il Sig. delle Carte, finito che ebbe il suo corso di Filosofia nel Collegio della Fleche (1) non si ristò punto d'esser Filosofo, mà ben all'ora cominciò ad esserlo. Persuasosi i libri più curiosi, di cui son piene le Librerie, non valer nulla in paragone del gran libro del Mondo, il migliore, el più accertato Maestro di tutti, quando egli si sappia studiar per lo suo verso, prese partito di far viaggio. Girò lo spazio di nove, ò diece anni molti Paesi: frequentò le Corti, ed anche gli Esserciti di molti Principi stranieri; mà sempre da Filosofo, cioè facendo continuo serie riflessioni intorno alla mente, e al cuore umano, intorno a' differenti costumi de' popoli, intorno a' contrarj giudizj, che forman gl' vomini delle medesime cose, ciascuno secondo la sua Idea, procciurando in tutto di sceverare il vero dal falso, e di trar

pro-

(1) *Dissert. del Method.*

profitto igualmente dalla sciocchezza, che dalla altrui savïezza per farsi un sistema di vita regolato, e disposto dalla sola ragione, e la cui felicità, quanto esser possa felicità umana, fosse libera dagli accidenti, e da' capricci della fortuna.

Diè principio alla pratica di questo disegno in un luogo di Lamagna, che ei nõ nomina, dove passò il Verno ritornando dalla consecrazione dell' Imperator Ferdinando III., e quì rinchiusosi solo l'intiere giornate in una stufa, chiamò nella sua mente à consiglio tutte le riflessioni, che fatte aveva intorno a' costumi degl'uomini, ed usolle à scriver quelle regole di morale Filosofia, che leggonsi nel suo libro intitolato *Dissertazione del Metodo à ben servirsi di sua ragione*. Di quà passando poi alle cognizioni metafisiche, e da queste alle fisiche, formò la pianta della maggior parte delle sue opere, che noi abbiam di lui, faccendo fin dall'ora un saggio della sua fisica collo spiegare co' principj della meccanica il moto del cuore, e delle arterie; che non è certamente il piggior pezzo de' suoi lavori.

Consigliatosi di poi seco stesso del luogo, (1) in cui fissasse in avvenire la sua dimora, diterminò di non fermarsi in Brettagna, ch'era sua Patria, e dov'era la sua famiglia, ed è ancor hoggi in riputazione; ben vedendo, che trà suoi Parenti troverebbe disviamenti, ed impacci, che gli torrebbono il soddisfarsi nella sua passion dominante tutta intesa à filosofare. Scelse adunque l'Ollanda, come stanza di riposo, dove ogn'uno, diss'egli, pensa a' proprj, non à gl'altrui affari; e dove allor manteneansi numerose truppe à fine solo di far gustare con maggior sicurezza al Paese i vantaggi della pace nel mezzo della più accesa guerra.

Quivi dunque egli abitò assai tranquillamente ott' anni, (2) ò circa, facendo l'ordinario suo soggiorno in

(1) *Ivi stesso.* (2) *Ivi stesso pag. 20.*

Egmont piccola Città sù la riviera d'Ollanda; sicche in tutto questo tempo non mai abbandonò quelle contrade, che forzato da' suoi dimestici affari à qualche viaggio in Francia. Fortunato, se il zelo della pubblica utilità, e la pietà del miserabile stato, in cui pareagli di veder la Filosofia di quel tempo, non l'avesse traviato in contraddittorio della bella massima morale, che si avea egli stesso prefissa di lasciar il Mondo siccome l'avea trovato, senza imprenderne la riformazione, e corrigere le sue Idee; mà di attẽder tanto á rinvenire per se solo la verità, & à vincere le sue passioni. Mà cadde egli sotto la passion di stampare, ed indi sotto le altre tutte, alle quali soggiaccion gli Autori, quando a' lor sentimenti si contraddice. E avvegnacchè il Cartesio s'avesse egli formata l'Idea di un Savio assai somigliante à quel de' Stoici; si vede non per tanto assai chiaramente in leggendo in alcuna delle sue opere, che non era ancor giunto à quella *apathia*, & à quella indolenza, che è il carattere essenziale d'un tal Savio.

Non così tosto ebbe data alle stampe la sua Diottrica, le Meteore, e poi la Dissertazione del Metodo, indi le Meditazioni, che si trovò investito da ogni lato. Tutte le Università di Ollanda diedero cõtra lui un generale all'arme. Il Dottor Revio in quella di Leyden, il Voezio, ed il Demazio in quella di Utrecht, lo Schook in quella di Groninga, feciono una triplice lega contra à questo nuovo nimico, il quale però prima di dichiararsi, ed inalzar bandiera contra Aristotele avea guadagnati molti, e fattosi una considerabile fazione. Il Revio havẽdo impegnato ne' suoi interessi il Dottor Tkil, uomo

Impetuoso, e fervido d'ingegno.

Si mise all'impresa di far censurare le Meditazioni del Cartesio da tutta la Teologia; e la faccenda passò tanto inanzi, che gl'amici di Renato il consultarono ad interporci l'autorità del Principe d'Oranges, e dell'Imba-

sciador

sciador di Francia per impedire, che nol premessero di vantaggio. Egli poi si contentò di scrivere chiedendo giustizia a' Curatori di Leyden, i quali credettono fargli una singolar grazia, imponendo a' lor Dottori silenzio, e vietando loro il far mezione del Cartesio, e sue oppenioni negli esercizj Accademici: Successo; di cui Renato non si tenne appagato à bastanza. Maggiormente fù soddisfatto dell'Università di Groninga, (1) che per l'ufizj dell'Imbasciador Franzese non approvò mica la condotta precipitosa dello Stook.

Mà la tempesta incomparabilmente più grave gli venne da Utrecht, dove il Voezio tutte le sue furie scatenò contra di lui. Era il Voezio un de' primi sostegni di quella Università, cui il grado di Maestro in Divinità, l'uffizio di Ministro, e di Rettore, oltra il capo oggimai incanutito rendevano venerabile, e terribile in una Città, in cui il corpo dell'Università tiene un de' primi luoghi. Aveva ei di più saputo ben profittare di questi vantaggi per rendersi padrone degli altrui voleri; sicchè i suoi sentimenti nell'Università eran decreti, nella Città erano oracoli. Sapeasi poi molto bene quanto egli mal sentiva della nuova Filosofia; e questo era l'unico impedimento à que' del partito del Cartesio, perche non osassero dichiararsi. Mà finalmente il Medico Regio, chiamato dal Cartesio il suo protomartire, non potè più lungo tempo tener chiuso nel cuore l'odio, che avea conceputo contra le forme sostanziali. Espone dunque al pubblico Tesi, in cui le proscrive, per sostituire in lor vece la diversa configurazione, ed accozzamento delle particelle insensibili di ciascun corpo; svegliasi nell' Università un gran rumore: dividonsi gl'animi in contrarie parti; non si parla d'altro nella Città: si fà triegua per le gazzette, e novelle politiche: fin nelle Piazze da Mercatanti d'altro, che di forme sostanziali non si ragiona. In

(1) *Tom.3.let. apolog. à M. d'Utrech.* (2) *Ivi stesso.*

In questo mezzo il Voezio non si addormenta mica sopra un negozio di così gran momento. Andò egli alle prime dispute del Regio, mà innanzi collocò in più lati della Sala quantità di Scolari da lui subornati, i quali quando il difendente cominciò à parlar *di materia sottile, di pallottole di secondo elemento, di parti ramose, e striate*, sghignazzarono alla scapestrata, schiamazzarono, e batteansi à palme, secondati à pieno da' Dottori parteggianti del Voezio. Questa musica sconcertò il povero Regio à segno, che gli convenne terminar la disputa. Scrissene egli al Sig. delle Carte, (1) domandandogli consiglio del come portarsi in tal frangente col Voezio, il quale avea subito cavate fuora Tesi in difesa delle forme sostanziali, ed in rovina degl' altri punti della Filosofia Cartesiana, indrizzandole specialmente a' Professori di Medicina, e di Filosofia, de' quali implorava la protezione per le forme sostanziali contra al Regio.

Renato lo consigliò, che non più tenesse pubbliche disputazioni, che cercasse di guadagnarsi (2) il Voezio, che rispondesse alle sue Tesi, mà con tutta la modestia, e civiltà possibile, affettando di far apparire moltissimo rispetto, e stima del suo avversario, sostenendo però sempre coraggiosamēte la verità. Il Regio seguì à punto questo partito non senza timore, che gl'avesse à costar la sua cattedra di Medicina, e certo ei ne corse un gran rischio. Il Voezio avendo mira ad abbassarlo, fece che il giovinetto Voezio suo figlivolo, con esso lo Schook scrivessero contro di lui, se l'intese co' Teologi; e mancò poco, che nol facesse condannar come Eretico: Accusollo a' Magistrati, nè potè egli altramente uscir d'impaccio, che promettendo d'ubbidire esattamente al comando, che gli fù fatto per pubblica sentenza (3) di

(1) *Tom.* 1. *delle Lett. del Cartes.* (2) *Tom.* 1. *ep.* 89.
(3) *Tom.* 3. *lett. a' Signori d'Utrech.*

di non insegnar più la Filosofia Cartesiana, mà starsene à gl'antichi insegnamenti, e lasciar le forme sostanziali nella pace, e nel possesso, in cui l'avea ritrovate.

Il Sig. delle Carte senti questo colpo infin nel vivo, (1) avvegnacchè nelle Lettere, che scrive al Regio, voglia mostrare di disprezzarlo. Quindi impaziente di vendetta fece correr sotto mano una scrittura, che intitolò la *Storia del Voezio*, in cui trattavalo molto male; mettendolo in baja, ed in novelle; ciò fece che il Voezio si rivolgesse à lui, e lasciando il Regio ormai atterrato, che nol mirava più, che come un fante perduto, spinto innanzi dal Cartesio per appiccar la zuffa, raddoppiasse i suoi sforzi per assalire la nuova Setta nel suo capo. Nel medesimo tempo portò la disgrazia, che il Cartesio, & il Regio venisser trà se nimici, fino à scriver l'un contro l'altro, sicche parve allora destino di questo Filosofo aver per avversarj tutti i Letterati d'Ollanda, i cui nomi finivano in *Io*, il Revio, il Demazio, l'uno, e l'altro Voezio, e finalmente il Regio.

Il primo passo, che fece fù il parlare per la Città in tutte le conversazioni del Cartesio, (2) come d'un Ateo, e d'un secondo Vanino, che facendo vista di stabilire con suoi discorsi l'esistenza di Dio, in verità non tirava, che ad abbatterla: declamava egli perpetuamente contra lui nelle sue lezzioni, nelle sue dispute, nelle sue prediche. Diè fuora à bello studio certe sue Tesi dell' Ateismo, ove espose tutto ciò, che potea rendere il Cartesio odioso; e gli riuscì così bene toglierli il credito, che giunta molti anni appresso in Utrecht la nuova di sua morte, la prevenzione, che di lui si avea, ci fè aggiugnere orribili circostanze; (3) e corse voce per la Città, che era morto, come l'vomo più scellerato, e più empio senza fede, senza religione, e vomitando da un nuo-

(1) *Tom. I. Lett.* 91. (2) *Lett. del Cartes.*
(3) *Creihgton. ep. ad Reg.*

nuovo Giuliano Apostata bestemmie contra G. C.

Tolse di poi il Voezio à corrompere tutti i di lui più intimi amici, e tutto che fosse Ministro Protestante, (1) non si ritenne di scrivere in Francia al P. Mersenno, perche entrasse seco in lega, e scrivesse contra Renato; quantunque non gli riusci felicemente il dissegno: l'accusò di nimicizia segreta contro la religione, e contro la Patria, forzandosi à potere di farlo apparire reo di Stato. Aggiunse, ch'egli era turcimanno, e spia de' Gesuiti, con cui avea cōmerzio di lettere, e ne allegava spezialmente una scritta al P. Dinet, che poco appresso fù Confessor del Rè. Tanto (2) è vero, che Tito Oats non è il primo, à chi è venuto il pēsiero di persuadere a' Protestanti del suo Paese, che i Gesuiti spedivano commessione in Inghilterra per far raccogliere un Essercito, in cui disponevano di tutte le cariche, e facevano gl'Ufiziali, i Generali, i Colonelli, i Capitani.

Alla fine col suo credito, e con suoi manegi venne il Voezio à capo di far condannare da tutta l'Università di cui era Rettore la Filosofia del Cartesio: fè citarlo per tanto dal Magistrato cō gran rumore à suon di campana per lo Ministro di Giustizia, perche rispondesse sopra le calonnie, che si diceva aver egli scritte contra il Voezio, e si andò così innanzi, che gl'amici l'avvisarono à star sù le sue, e à non tenersi sicuro nel luogo dov'era, avvegnacche fuor della giurisdizione della Signoria d'Utrecht. Due scritture, in cui il Sig. delle Carte avea parlato del Voezio, una delle quali era la lettera scritta al P. Dinet, furono dichiarati libelli famosi, e la dichiarazione fù stampata, affissa, e trasmessa nelle Città principali delle Provincie Unite. Se crediamo all'istesso Renato, non si pretendeva meno, che farlo bandire con un arresto da tutte le Provincie, farlo condannare à grosse pene, far bruciare i suoi libri per man di Carnefice,

(1) *Tom. 2. ep. del Cartes.* (2) *Histor. Conjur. Angli.*

nefice, con cui, (1) diceano alcuni, si era convenuto il Voezio, che farebbe ardendogli sì gran fiamma, che sarebbe veduta da tutti i Paesi d'intorno. In somma il povero Renato si vidde costretto per isvilupparsi, interporvi tutto il credito de' suoi amici, e fino anche l'autorità dell'Imbasciadore di Francia, che finalmente ottennero, che non s'andasse più innanzi.

Queste contese duraron più anni, (2) & il Sig. delle Carte prevedendo, che l'Apologie, che aveva in pensiero di far presentare al Magistrato di Leyden, e di Utrecht a fine di giustificarsi, e chiedere riparazione al suo onore non gioverebbono ad impetrargli le soddisfazioni, che credeasi dovute, pensò più di una volta uscir d'Ollanda, ove non trovava più la quiete, ch'era venuto à cercarci: le lettere, che in tanto ricevè dalla Corte di Francia con promessa d'un buono stipendio, se voleva girsene ad abitare in Parigi, lo fecero risolvere alla partenza. Mà le turbolenze del Regno arrestarono infelicemente il corso della sua buona fortuna. Se gl'erano già spedite le lettere bollate in pergameno, ripiene de' più belli elogi del Mondo. Mà poi non ci fù altro, anzi ne pure queste lettere potè averle *gratis*. (3) Nè mai pergameno, come piacevolmente dir solea, li costò più caro, e li riuscì men utile di questo. Quindi non potè più tenersi di ritornare alla sua cara Ollanda con tutto il timore d'esporsi di bel nuovo all'insulti de' Voezi, de' Schook, de' Revi; mà di là à non molto la Reina di Svezia sel richiamò à Stokolm, ove si crede, che finisse i suoi giorni.

Tutto ciò, che si è detto fin qui de' contrasti del Voezio col Cartesio, è cavato buona parte dalle lettere di questo Filosofo; il resto cel racconto il Voezio di sua bocca, nel globbo della Luna, ciò fù, che doppo la par-

(1) *Lett. del Cartes. a' Signori di Utrech.*
(2) *Tom. 1. Lett. 19.* (3) *Ove sopra.*

partenza di Renato d'Ollãda si rappatumò egli col Medico Regio, il quale nel convito della riconciliazione per accertarlo, che voleva esser suo amico da senno, gli diede del Tabbacco del Cartesio; che egli se ne valse sovvente, sopratutto per venire al Liceo della Luna; che essendo divenuto egli si benemerito d'Aristotele per le belle intraprese fatte contro il Regio e'l Cartesio in pro della Filosofia Peripatetica, questo Principe de' Filosofi gl'avea offerto la carica, di cui lo vedevamo in possesso; che aveva nondimeno differito il prenderla, á fine che avendo inteso, il Cartesio fare i suoi sforzi per sedurre le anime di quelle contrade, il zelo che egli aveva per l'antica Filosofia l'aveva obbligato ad abbandonare il suo corpo, per venire ad opporsi all'imprese di questo pericoloso avversario:

Ed eccoti qual fù egli quel Voezio, ch'è stato già l'Eroe del peripato in Orlanda. Ciò non ostante, il nostro ragionamento dall'una parte, e dall'altra fù molto civile, e doppo le scambievoli accoglienze, ci espresse egli il contento, che aveva dal sapere il Sig. delle Carte nō covare alcun maligno disegno contro il Liceo della Luna. Anzi passò à confessarci, che gli doleva d'aver altre volte tempestato con tanta furia questo Filosofo. Mà che la di lui riputazione in Ollanda era incompatibile con la sua; che se avesse lasciato pigliar piedi alla nuova Filosofia nell'Università di Utrech, Sarebbe stato egli ò necessitato d'impararla, ò à non far più parola nelle dispute: che non aveva potuto risolversi nè all'uno, nè all'altro, essendo per una parte troppo innanzi nell'età per farsi scolare del Cartesio; & ognun sà per l'altra, quanto riesce doloroso ad un vecchio Regente di Filosofia sentire impugnate tutte le sue sentenze, senza aver maniera di sostenerle, almeno inargomentando. Che affettando Renato di non servirsi de' termini usati nella Scuola, era egli necessitato di fare

in tutte le pubbliche Tesi un personaggio sordo, e mutolo, egli che s'era sempre fatto distinguere per la sua capacità, e sottigliezza: mà che non per tanto facea moltissima stima del Sig. Cartesio: che aveva nella sua Filosofia osservate molte buone cose, e con esso moltissime altre, che gli sembravano un poco dure: che avendo più fiate ragionato con Aristotele sopra questa Filosofia, era à lor venuto in capo, che non sarebbe forse impossibile trovar qualche maniera di aggiustamento; il perche, se non ci fosse discaro, tratterebbe privatamente sopra questa materia volentieri con noi. Accettammo noi di grado l'offerta; & egli fatte trarre da parte le sue genti, in questa guisa ci favellò.

Voi ben vedete, Signori, dal posto che qui tengo, che hò gran parte nella beuivolenza del Principe, che ci regna; mà vi assicuro, che ne hò ancora maggiore nella sua confidenza; potrete formarne giudizio da una confessione, che egli m'hà fatto, e che sò bene, che egli non averà dispiacere, che Io la vi faccia da sua parte: cioè che i suoi interessi anno per verità molta partegnenza con quei de' Filosofi, che si dicono Aristotelici, mà che cõ effetto non sono i medesimi, siccome non sono i medesimi i sentimẽti in materia di Filosofia: Tutta fiata nõ hò avuto fin ora per male, che si confondessero. Il diletto, e l'onore di vedersi alla testa di tutti i Filosofi dell'Europa, che si accordavano di buon grado in riconoscerlo per loro Principe, li facea dissimulare le contrarietà, ch'ei ben vedea ne' discorsi di molti di coloro, che professavano d'essere totalmente per lui. La divisione medesima, che regnava trà suoi partegiani più zelanti, che stimavano di più onore, & importanza aver lui dalla lor parte, che la stessa verità, pur troppo contribuiva alla sua gloria. Vedersi col solo peso della sua autorità, indipendentemente dalla ragione, fatto l'arbitro di tutte le dif-

nuovo Giuliano Apostata bestemmie contra G. C.

Tolse di poi il Voezio à corrompere tutti i di lui più intimi amici, e tutto che fosse Ministro Protestante, (1) non si ritenne di scrivere in Francia al P. Mersenno, perche entrasse seco in lega, e scrivesse contra Renato; quantunque non gli riusci felicemente il dissegno: l'accusò di nimicizia segreta contro la religione, e contro la Patria, forzandosi à potere di farlo apparire reo di Stato. Aggiunse, ch'egli era turcimanno, e spia de' Gesuiti, con cui avea cõmerzio di lettere, e ne allegava spezialmente una scritta al P. Dinet, che poco appresso fù Confessor del Rè. Tanto (2) è vero, che Tito Oats non è il primo, à chi è venuto il pẽsiero di persuadere a' Protestanti del suo Paese, che i Gesuiti spedivano commessione in Inghilterra per far raccogliere un Essercito, in cui disponevano di tutte le cariche, e facevano gl'Ufiziali, i Generali, i Colonelli, i Capitani.

Alla fine col suo credito, e con suoi manegi venne il Voezio à capo di far condannare da tutta l'Università di cui era Rettore la Filosofia del Cartesio: fè citarlo per tanto dal Magistrato cõ gran rumore à suon di campana per lo Ministro di Giustizia, perche rispondesse sopra le calonnie, che si diceva aver egli scritte contra il Voezio, e si andò così innanzi, che gl'amici l'avvisarono à star sù le sue, e à non tenersi sicuro nel luogo dov'era, avvegnacche fuor della giurisdizione della Signoria d'Utrecht. Due scritture, in cui il Sig. delle Carte avea parlato del Voezio, una delle quali era la lettera scritta al P. Dinet, furono dichiarati libelli famosi, e la dichiarazione fù stampata, affissa, e trasmessa nelle Città principali delle Provincie Unite. Se crediamo all'istesso Renato, non si pretendeva meno, che farlo bandire con un arresto da tutte le Provincie, farlo condannare a grosse pene, far bruciare i suoi libri per man di Carnefice,

(1) *Tom. 2. ep. del Cartes.* (2) *Histor. Conjur. Angli.*

Egmonte piccola Città sù la riviera d'Ollanda; sicche in tutto questo tempo non mai abbandonò quelle contrade, che forzato da' suoi dimestici affari à qualche viaggio in Francia. Fortunato, se il zelo della pubblica utilità, e la pietà del miserabile stato, in cui pareagli di veder la Filosofia di quel tempo, non l'avesse traviato in contraddittorio della bella massima morale, che si avea egli stesso prefissa di lasciar il Mondo siccome l'avea trovato, senza imprenderne la riformazione, e corrigere le sue Idee; mà di attẽder tanto á rinvenire per se solo la verità, & à vincere le sue passioni. Mà cadde egli sotto la passion di stampare, ed indi sotto le altre tutte, alle quali soggiaccion gli Autori, quando a' lor sentimenti si contraddice. E avvegnacchè il Cartesio s'avesse egli formata l'Idea di un Savio assai somigliante à quel de' Stoici; si vede non per tanto assai chiaramente in leggendo in alcuna delle sue opere, che non era ancor giunto à quella *apathia*, & à quella indolenza, che è il carattere essenziale d'un tal Savio.

Non così tosto ebbe data alle stampe la sua Diottrica, le Meteore, e poi la Dissertazione del Metodo, indi le Meditazioni, che si trovò investito dà ogni lato. Tutte le Università di Ollanda diedero cõtra lui un generale all'arme. Il Dottor Revio in quella di Leyden, il Voezio, ed il Demazio in quella di Utrecht, lo Schook in quella di Groninga, feciono una triplice lega contra à questo nuovo nimico, il quale però prima di dichiararsi, ed inalzar bandiera contra Aristotele avea guadagnati molti, e fattosi una considerabile fazione. Il Revio havẽdo impegnato ne' suoi interessi il Dottor Tkil, uomo

Impetuoso, e fervido d'ingegno.

Si mise all'impresa di far censurare le Meditazioni del Cartesio da tutta la Teologia; e la faccenda passò tanto inanzi, che gl'amici di Renato il consultarono ad interporci l'autorità del Principe d'Oranges, e dell'Imba-

sciador

sciador di Francia per impedire, che nol premessero di vantaggio. Egli poi si contentò di scrivere chiedendo giustizia a' Curatori di Leyden, i quali credettono fargli una singolar grazia, imponendo a' lor Dottori silenzio, e vietando loro il far mēzione del Cartesio, e sue oppenioni negli esercizj Accademici: Successo, di cui Renato non si tenne appagato à bastanza. Maggiormente fù soddisfatto dell'Università di Groninga, (1) che per l'ufizj dell'Imbasciador Franzese non approvò mica la condotta precipitosa dello Stook.

Mà la tempesta incomparabilmente più grave gli venne da Utrecht, dove il Voezio tutte le sue furie scatenò contra di lui. Era il Voezio un de' primi sostegni di quella Università, cui il grado di Maestro in Divinità, l'uffizio di Ministro, e di Rettore, oltra il capo oggimai incanutito rendevano venerabile, e terribile in una Città, in cui il corpo dell'Università tiene un de' primi luoghi. Aveva ei di più saputo ben profittare di questi vantaggi per rendersi padrone degli altrui voleri; sicchè i suoi sentimenti nell'Università eran decreti, nella Città erano oracoli. Sapeasi poi molto bene quanto egli mal sentiva della nuova Filosofia; e questo era l'unico impedimento à que' del partito del Cartesio, perche non osassero dichiararsi. Mà finalmente il Medico Regio, chiamato dal Cartesio il suo protomartire, non potè più lungo tempo tener chiuso nel cuore l'odio, che avea conceputo contra le forme sostanziali. Espone dunque al pubblico Tesi, in cui le proscrive, per sostituire in lor vece la diversa configurazione, ed accozzamento delle particelle insensibili di ciascun corpo; svegliasi nell'Università un gran rumore: dividonsi gl'animi in contrarie parti: non si parla d'altro nella Città: si fà triegua per le gazzette, e novelle politiche: fin nelle Piazze da Mercatanti d'altro, che di forme sostanziali non si ragiona. O 2 In

(1) *Tom. 3. let. apolog. à M. d'Utrech.* (2) *Ivi stesso.*

In questo mezzo il Voezio non si addormenta mica sopra un negozio di così gran momento. Andò egli alle prime dispute del Regio, mà innanzi collocò in più lati della Sala quantità di Scolari da lui subornati, i quali quando il difendente cominciò à parlar *di materia sottile, di pallottole di secondo elemento, di parti ramose, e striate*, sghignazzarono alla scapestrata, schiamazzarono, e batteansi à palme, secondati à pieno da' Dottori parteggianti del Voezio. Questa musica sconcertò il povero Regio à segno, che gli convenne terminar la disputa. Scrissene egli al Sig. delle Carte, (1) domandandogli consiglio del come portarsi in tal frangente col Voezio, il quale avea subito cavate fuora Tesi in difesa delle forme sostanziali, ed in rovina degl' altri punti della Filosofia Cartesiana, indrizzandole spezialmente a' Professori di Medicina, e di Filosofia, de' quali implorava la protezione per le forme sostanziali contra al Regio.

Renato lo consigliò, che non più tenesse pubbliche disputazioni, che cercasse di guadagnarsi (2) il Voezio, che rispondesse alle sue Tesi, mà con tutta la modestia, e civiltà possibile, affettando di far apparire moltissimo rispetto, e stima del suo avversario, sostenendo però sempre coraggiosamēte la verità. Il Regio seguì à punto questo partito non senza timore, che gl'avesse à costar la sua cattedra di Medicina, e certo ei ne corse un gran rischio. Il Voezio avendo mira ad abbassarlo, fece che il giovinetto Voezio suo figlivolo, con esso lo Schook scrivessero contro di lui, se l'intese co' Teologi; e mancò poco, che nol facesse condannar come Eretico: Accusollo a' Magistrati, nè potè egli altramente uscir d'impaccio, che promettendo d'ubbidire esattamente al comando, che gli fù fatto per pubblica sentenza (3) di

(1) *Tom. 1. delle Lett. del Cartes:* (2) *Tom. 1. ep. 89.*
(3) *Tom. 3. lett. a' Signori d'Utrech.*

di non insegnar più la Filosofia Cartesiana, mà starsene à gl'antichi insegnamenti, e lasciar le forme sostanziali nella pace, e nel possesso, in cui l'avea ritrovate.

Il Sig. delle Carte senti questo colpo infin nel vivo, (1) avvegnacchè nelle Lettere, che scrive al Regio, voglia mostrare di disprezzarlo. Quindi impaziente di vendetta fece correr sotto mano una scrittura, che intitolò *la Storia del Voezio*, in cui trattavalo molto male; mettendolo in baja, ed in novelle; ciò fece che il Voezio si rivolgesse à lui, e lasciando il Regio ormai atterrato, che nol mirava più, che come un fante perduto, spinto innanzi dal Cartesio per appiccar la zuffa, raddoppiasse i suoi sforzi per assalire la nuova Setta nel suo capo. Nel medesimo tempo portò la disgrazia, che il Cartesio, & il Regio venisser trà se nimici, fino à scriver l'un contro l'altro, sicche parve allora destino di questo Filosofo aver per avversarj tutti i Letterati d'Ollanda, i cui nomi finivano in *Io*, il Revio, il Demazio, l'uno, e l'altro Voezio, e finalmente il Regio.

Il primo passo, che fece fù il parlare per la Città in tutte le conversazioni del Cartesio, (2) come d'un Ateo, e d'un secondo Vanino, che facendo vista di stabilire con suoi discorsi l'esistenza di Dio, in verità non tirava, che ad abbatterla: declamava egli perpetuamente contra lui nelle sue lezzioni, nelle sue dispute, nelle sue prediche. Diè fuora à bello studio certe sue Tesi dell' Ateismo, ove espose tutto ciò, che potea rendere il Cartesio odioso; e gli riusci così bene toglierli il credito, che giunta molti anni appresso in Utrecht la nuova di sua morte, la prevenzione, che di lui si avea, ci fè aggiugnere orribili circostanze; (3) e corse voce per la Città, che era morto, come l'vomo più scellerato, e più empio senza fede, senza religione, e vomitando da un-

nuo-

(1) *Tom. I. Lett. 91.* (2) *Lett. del Cartes.*
(3) *Creihgton. ep. ad Reg.*

nuovo Giuliano Apostata bestemmie contra G. C.

Tolse di poi il Voezio à corrompere tutti i di lui più intimi amici, e tutto che fosse Ministro Protestante, (1) non si ritenne di scrivere in Francia al P. Mersenno, perche entrasse seco in lega, e scrivesse contra Renato; quantunque non gli riusci felicemente il dissegno: l'accusò di nimicizia segreta contro la religione, e contro la Patria, forzandosi à potere di farlo apparire reo di Stato. Aggiunse, ch'egli era turcimanno, e spia de' Gesuiti, con cui avea cōmerzio di lettere, e ne allegava spezialmente una scritta al P. Dinet, che poco appresso fù Confessor del Rè. Tanto (2) è vero, che Tito Oats non è il primo, à chi è venuto il pēsiero di persuadere a' Protestanti del suo Paese, che i Gesuiti spedivano commessione in Inghilterra per far raccogliere un Essercito, in cui disponevano di tutte le cariche, e facevano gl'Ufiziali, i Generali, i Colonelli, i Capitani.

Alla fine col suo credito, e con suoi manegi venne il Voezio à capo di far condannare da tutta l'Università di cui era Rettore la Filosofia del Cartesio: fè citarlo per tanto dal Magistrato cō gran rumore à suon di campana per lo Ministro di Giustizia, perche rispondesse sopra le calonnie, che si diceva aver egli scritte contra il Voezio, e si andò così innanzi, che gl'amici l'avvisarono à star sù le sue, e à non tenersi sicuro nel luogo dov'era, avvegnacche fuor della giurisdizione della Signoria d'Utrecht. Due scritture, in cui il Sig. delle Carte avea parlato del Voezio, una delle quali era la lettera scritta al P. Dinet, furono dichiarati libelli famosi, e la dichiarazione fù stampata, affissa, e trasmessa nelle Città principali delle Provincie Unite. Se crediamo all'istesso Renato, non si pretendeva meno, che farlo bandire con un arresto da tutte le Provincie, farlo condannare à grosse pene, far bruciare i suoi libri per man di Carnefice,

(1) *Tom. 2. ep. del Cartes.* (2) *Histor. Conjur. Angli.*

nefice, con cui, (1) diceano alcuni, si era convenuto il Voezio, che sarebbe ardendogli sì gran fiamma, che sarebbe veduta da tutti i Paesi d'intorno. In somma il povero Renato si vidde costretto per issvilupparsi, interporvi tutto il credito de' suoi amici, e sino anche l'autorità dell'Imbasciadore di Francia, che finalmente ottennero, che non s'andasse più innanzi.

Queste contese duraron più anni, (2) & il Sig. delle Carte prevedendo, che l'Apologie, che aveva in pensiero di far presentare al Magistrato di Leyden, e di Utrecht a fine di giustificarsi, e chiedere riparazione al suo onore non gioverebbono ad impetrargli le soddisfazioni, che credeasi dovute, pensò più di una volta uscir d'Ollanda, ove non trovava più la quiete, ch'era venuto à cercarci: le lettere, che in tanto ricevè dalla Corte di Francia con promessa d'un buono stipendio, se voleva girsene ad abitare in Parigi, lo fecero risolvere alla partenza. Mà le turbolenze del Regno arrestarono infelicemente il corso della sua buona fortuna. Se gl' erano già spedite le lettere bollate in pergameno, ripiene de' più belli elogi del Mondo, Mà poi non ci fù altro, anzi ne pure queste lettere potè averle *gratis*. (3) Nè mai pergameno, come piacevolmente dir solea, li costò più caro, e li riuscì men utile di questo. Quindi non potè più tenersi di ritornare alla sua cara Ollanda con tutto il timore d'esporsi di bel nuovo all'insulti de' Voezi, de' Schook, de' Revi; mà di là à non molto la Reina di Svezia sel richiamò à StoKolm, ove si crede, che finisse i suoi giorni.

Tutto ciò, che si è detto fin quì de' contrasti del Voezio col Cartesio, è cavato buona parte dalle lettere di questo Filosofo; il resto cel racconto il Voezio di sua bocca, nel globbo della Luna, ciò fù, che doppo la par-

(1) *Lett. del Carteſ. a' Signori di Utrech.*
(2) *Tom. 1. Lett. 19.* (3) *Ove ſopra.*

partenza di Renato d'Olläda si rappatumò egli col Medico Regio, il quale nel convito della riconciliazione per accertarlo, che voleva esser suo amico da senno, gli diede del Tabbacco del Cartesio; che egli se ne valse sovvente, sopratutto per venire al Liceo della Luna; che essendo divenuto egli si benemerito d'Aristotele per le belle intraprese fatte contro il Regio e'l Cartesio in prò della Filosofia Peripatetica, questo Principe de Filosofi gl'avea offerto la carica, di cui lo vedevamo in possesso; che aveva nondimeno differito il prenderla, á fine che avendo inteso, il Cartesio fare i suoi sforzi per sedurre le anime di quelle contrade, il zelo che egli aveva per l'antica Filosofia l'aveva obbligato ad abbandonare il suo corpo, per venire ad opporsi all'imprese di questo pericoloso avversario.

Ed eccoti qual fù egli quel Voezio, ch'è stato già l'Eroe del peripato in Ollanda. Ciò non ostante, il nostro ragionamento dall'una parte, e dall'altra fù molto civile, e doppo le scambievoli accoglienze, ci espresse egli il contento, che aveva dal sapere il Sig. delle Carte nō covare alcun maligno disegno contro il Liceo della Luna. Anzi passò à confessarci, che gli doleva d'aver altre volte tempestatò con tanta furia questo Filosofo. Mà che la di lui riputazione in Ollanda era incompatibile con la sua, che se avesse lasciato pigliar di piedi alla nuova Filosofia nell'Università di Utrech, Sarebbe stato egli ò necessitato d'impararla, ò à non far più parola nelle dispute: che non aveva potuto risolversi nè all'uno, nè all'altro, essendo per una parte troppo innanzi nell'età per farsi scolare del Cartesio; & ognun sà per l'altra, quanto riesce doloroso ad un vecchio Regente di Filosofia sentire impugnate tutte le sue sentenze, senza aver maniera di sostenerle, almeno in argomentando. Che affettando Renato di non servirsi de' termini usati nella Scuola, era egli necessitato di fare

in tutte le pubbliche Tesi un personaggio sordo, e mutolo, egli che s'era sempre fatto distinguere per la sua capacità, e sottigliezza: mà che non per tanto facea moltissima stima del Sig. Cartesio: che aveva nella sua Filosofia osservate molte buone cose, e con esso moltissime altre, che gli sembravano un poco dure: che avendo più fiate ragionato con Aristotele sopra questa Filosofia, era à lor venuto in capo, che non sarebbe forse impossibile trovar qualche maniera di aggiustamento; il perche, se non ci fosse discaro, tratterebbe privatamente sopra questa materia volentieri con noi. Accettammo noi di grado l'offerta; & egli fatte trarre da parte le sue genti, in questa guisa ci favellò.

Voi ben vedete, Signori, dal posto che qui tengo, che hò gran parte nella benivolenza del Principe, che ci regna; mà vi assicuro, che ne hò ancora maggiore nella sua confidenza; potrete formarne giudizio da una confessione, che egli m'hà fatto, e che sò bene, che egli non averà dispiacere, che Io la vi faccia da sua parte: cioè che i suoi interessi anno per verità molta partegnenza con quei de' Filosofi, che si dicono Aristotelici, mà che cō effetto non sono i medesimi, siccome non sono i medesimi i sentimēti in materia di Filosofia: Tutta fiata nō hò avuto fin ora per male, che si confondessero. Il diletto, e l'onore di vedersi alla testa di tutti i Filosofi dell'Europa, che si accordavano di buon grado in riconoscerlo per loro Principe, li facea dissimulare le contrarietà, ch' ei ben vedea ne' discorsi di molti di coloro, che professavano d'essere totalmente per lui. La divisione medesima, che regnava trà suoi partegiani più zelanti, che stimavano di più onore, & importanza aver lui dalla lor parte, che la stessa verità, pur troppo contribuiva alla sua gloria. Vedersi col solo peso della sua autorità, indipendentemente dalla ragione, fatto l'arbitro di tutte le differenze

ferenze Filosofiche; goder pacificamente il privilegio dell'infallibiltà trà quei medesimi, che lo contendono al Papa, ed à Concilj, era per il suo genio un' assai dolce lusinga, che il rendea contento, senza prendersi briga se s'intendessero ò nò giustamente i suoi pareri, poiche qualunque de' due partiti la vincesse, sol'egli però avea sempre ragione. Mà da che il Cartesio, il Gassendi, ed altri si son sottratti al giogo della sua autoritá, e per giustificare il loro attentato, avendo intrapreso non senza qualche buon successo di far vedere la bessagine, ò almeno la poca sodezza d'alcune oppenioni della Scuola, delle quali si vuol fare mallevadore, sol perche i suoi più illustri discepoli ce l'attribuiscono concordemente: há egli giudicato à proposito di dichiararsi à primo tempo, e pregare il pubblico co' medemi Signori Filosofi moderni di fargli sopra questo punto giustizia. Si protesta dunque, che in molti articoli egli vuol esse re separato d'interesse da coloro, che si dicono suoi seguaci, che nelle quistioni della Scuola molte cose si asseriscono sotto il suo nome, che veramente nol sono. Ch' egli è, per ragion d'esemplo, innocentissimo dell'orrore del Vacuo; che anzi hà egli detto, e provato di più colla sperienza il peso dell'aria, che serve hoggidi di principio à spiegar fisicamente i fenomeni, i quali an molto attacco colla quistione del Voto. Che non è egli in conto alcuno padre d'un' innumerabile quantità di menomissimi Enti introdotti nella Filosofia della Scuola. Che si sono sovente mal intesi i suoi scritti. E che non poche volte si son prese per Entità fisiche quelle, che nella sua Idea non erano, che mere denominazioni, e proprietà metafisiche. La maniera con cui ora vi parlo, continuò egli, dopò la durezza, in cui altre volte ben sapete, che sono Io stato, può valervi appo voi, in assenza di Aristotele di lettera di credenza. Mà vi soggiungerò, che poiche vi abbatteste in lui, fuor del Globo Lunare,

nare, mi hà egli spedito un corriere à posta ad impormi, che dove passasse per quà, non mancassi d'informarvi de' suoi pensieri, e de' suoi sentimenti, e dirvi, che per quanto e' vi sia paruto crucciosO, e di mal animo contra il Cartesio nel ragionamento, che insieme avete, ei nulladimanco verrà di buon cuore à qualche accomodamento con lui. E perche non crediate esser questa una risoluzione improvisa, il disegno n'è fatto, e scritto da gran tempo; nè risterà per voi, che il vederlo, el prenderlo per offerirlo, dove à proposito il giudichiate al vostro Renato. Rispósimo, che il faremmo con gusto, vedendoci assai fortunati in aver qualche parte nella riconciliazione de' due maggior Filosofanti, che sieno mai stati, e nella riunione delle due sette, che sono quasi le sole ora considerabili nell'Europa. Andò egli incontanente ad un gabinetto, ch'era in capo alla Sala, dove vedeasi un molto pulito armario contenente tutti i volumi troppo ben ligati, che i moderni Filosofanti an composti da quarant'anni in quà, e che Aristotele, e Voezio sicuramente an letti. Apertolo ne trasse un come memoriale con questo titolo latino *De Consensu Philosophiæ veteris, & novæ*. Abbiamo, diss'Io all'ora, un vomo dotto del nostro Mōdo, (1) che sotto questo titolo stesso hà scritto un libro. Io l'hò veduto, rispos'egli, ed è scritto d'una maniera, che dà à divedere l'Autore eser passato ben addentro nelle parti più ascose della Filosofia, egli è vomo senza ardore di fazione, ottimamente informato degl'interessi degl'uni, e degl'altri, e che à cercarne à stracca, non troverebbesi un di lui più acconcio ad esere il mediatore in questo affare. Oltre à ciò dalla sua prefazione si è cavato un punto principale di molto senno, ed importanza, e in cui fà mestieri, che Aristotele, e Renato prima dell'accordo, convenghino; cioè che gl'Autori di setta Filosofica, *neque omnia*,

(1) *Il Sig. Duhamel.*

nia, neque nihil viderunt. Ci consegnò di poi il trattato dell'unione, pregandoci à leggerlo à nostro agio nel cammino, ed à contentarci, giusta la proposta da noi stessi fattane in arrivando, che venisser con noi alcune anime dell'Aristotele, fin dove alloggiava il Cartesio, acciocchè per lor mezzo sapesse il partito, che questo Filosofo prenderebbe sopra le proposizioni che se gli faceano in questo accordo. Noi gli rendemmo molte, grazie per l'onore, che ci facea, rimettendoci nelle mani un negozio di tal conseguenza. L'accertammo, che tutto il nostro sforzo ci si adoprerebbe à far che riuscisse, ed attestatogli con vive espressioni il nostro riconoscimento per tutte le sue cortesie, gli chiedemmo commiato per continovare il nostro viaggio, perche ancor ci restava molto di strada fino al nostro termine, e da che la cominciammo erano giá passate molte ore: ci accompagnò egli fin fuor del Liceo, e date non sò che istruzioni à due spiriti del paese, che ci parvero d'autorità, comandò loro che ci seguissero, e così prese da noi congedo.

Perche volevamo scorrere tutto l'Emisfero della Luna opposto alla nostra Terra; proseguimmo il nostro viaggio verso Settentrione; e lasciando à man manca il Democrito, passammo per il Talete, e giunsimo fino al Zoroastro, di là voltammo ad Occidente per Terre deserte, in cui scorgeansi appena le rovine d'alcune antiche Città, come dell'Atlante, del Cefeo, dell'Ermete, senza incontrar vomo fino al Lago de' Sogni, sul lido del quale trovammo separatamente trè spiriti, con chi ragionammo pochi momenti alla sfuggita.

I due primi furono da noi colti, che forte bestemmiavano le mogli, in altro tempo da essi avute nel Mondo. Un di essi era un certo Ermotimo, di cui favellano Tertulliano, e Plinio, il quale avendo una notte abbandonato il suo corpo per gire altrove, come sovente so-

lea

lea à diporto, la moglie che non l'amava, essendo sene accorta convocò la famiglia, e stracciandosi i capelli, e fingendosi disperata, mostrò loro il corpo di suo marito senz'anima, e seppe si scaltramente condur la bisogna, che il corpo, secondo la costuma del paese, fù bruciato prima del ritorno dell'anima, che fù perciò costretta à cercar suoi fatti altrove.

Era l'altro spirito un Senatore Romano chiamato Lamia. A costui fece sua moglie un giuoco simigliante, ch'ebbe di poco à non riuscire. Imperciòcchè ritornata l'anima, siccome ella stessa ci raccontò, non ritrovando il suo corpo dove l'avea lasciato, e vedendo all'incontro tutta la sua Casa in tristezza, ben tosto s'immaginò la faccenda come passasse. Andò ella immantinente al luogo, in cui se gli era drizzata la pira, e vi gionse in tempo, che il fuoco cominciava ad accostarsegli. Non giudicò di profitto riunirsi all'ora al suo corpo, per timore d'esser forzata ad ardere viva viva; sol mosse la sua lingua, in modo che molti degli astanti udirono due volte uscir dalla sua bocca queste parole *Non son morto, non son morto*. Mà vedendo, che i sergenti, cui era in governo la funesta pompa, subornati forse dalla sua donna, punto non si ristavano, lasciò che si bruciasse; ed egli venne à stabilire il suo soggiorno nel Mondo Lunare.

Il terzo, che incontrammo due leghe più in là in una profonda caverna, era il famoso Giovanni Duns Scozzese, detto comunalmente lo Scoto, ed il Dottor Sottile. E' stato egli fin ora creduto morto, anzi si sono intorno à lui fatti racconti assai ridevoli, e pur troppo pregiudicanti alla riputazione d'un vomo così da bene, che son però stati ben rifiutati. La verità è, ch'ei non è morto; mà avendo con sottigliezza del suo grande intelletto penetrato il segreto, che tanti altri anno avuto, e messolo in opra, il suo corpo fù preso per morto, e sotter-

terrato nell'afsenza della fua anima, qual fi è poi ricoverata nel Globo della Luna. Il circondavano d'ogni intorno alcuni piccoli non sò che, che non fon Enti, ma chiamanfi Formalità. Egli è, che le hà fatte conofcere il primo nel Mondo Filofofico, e che hà lor dato lo fpaccio, e la ftima. Sono per altro cofe quanto gentilefche, altrettanto fottili, e minute, che per poco non fono un nulla. Avêdoci egli ravvifato per Filofofi, ci fece ottima cera. La prima domanda fù intorno à ciò, che credevamo dell'*Univerfale à parte rei*, e s'eravamo à favore delle *Precifioni obbjettive*. Il noftro Vecchio, il quale oltre all'aver il capo pieno delle Idee Cartefiane fopra la Filofofia ftava ancora un poco fchizzinofo, anzi che nò à cagione de' complimenti fattici da Ariftotele, afpramente rifpofe, che non ci eravamo mai molto curati di quefte frottole; ch'erano briga, e caccia per un Irlandefe, che niun di noi ambiva l'Elogio dato già dal Buccanano a' Filofofanti di quel Paefe, gente per altro di bontà, e di fenno.

Gens ratione furens, & mentem pafta chimaeris.

Come frottole, e chimere, replicò lo Scoto? Quefte fono le più belle, e le più folide quiftioni della Filofofia. In quefto campo fi mietevano gl'allori nel noftro tempo; e per la fottigliezza, con cui l'hò Io fovra gl' altri trattate, n'hò meritato il titolo di Sottile. Frottole, e chimere? avete letta la Storia dell'Univerfità di Pariggi? fe non lo avete, leggetela: ivi vedrete fe quefte cofe in altri tempi fi avevano in conto di frottole. Voi vedrete, fotto il Regno di Luigi il giovine, un tal Rouffelino Brettone alla tefta de' Nominali difputante con mano armata nella Sorbona contra coloro, che difendevano l'Univerfale *à parte rei*; e paffando da gl'argomenti alle fpade terminar la difputa con fangue, e morti. Vedrete (ciò che mi vien riferito efserfi fatto da poiche hò lafciato il voftro Mondo), che fotto Luigi XI. la

Corte e'l Parlamento ebbero ad impacciarsi nelle differenze Filosofiche da voi trattate, come frottole; e per decreto Reale i libri de' Nominali furono condannati alla catena con divieto di mai più aprirgli; e fosse stato in piacer di Dio, che tali Editti non si fossero poi annullati per frode de' Protettori di questa vota Filosofia, che non concede l'Universalità, che a' nomi, ed a' concetti Io certamente regnerei ora solo nelle Scuole.

Mà continuò egli, fatto più baldo, sareste voi forse di questi novelli Filosofanti, de' quali intesi guari non è favellare, e vidi non sò che opere in un viaggio, che feci all'Aristotele; che anno per condottiere un certo Cavalier di Brettagna nominato il Cartesio? Appunto il siamo, disse il vecchio, e cel rechiamo ad onore. Andate, replicò egli subbito forte crucciofo, andate via di quà eretici, che siete, che vi recate ad onore essere d'una setta, la quale è obbligata da' suoi Principj à rinunziar la fede de' nostri più Santi Misteri. Il vostro Renato vuol, che l'estenzione diterminata sia l'essenza del corpo, e che un corpo essendo una volta d'un piè cubico di grandezza, tanto sarà chimerico, che ei perda questa ampiezza, quanto che sia il concepire un monte senza valle. Sarà impertanto cõtraddizione il dire, che il corpo del Salvatore, ch'avea più piedi di grandezza, sia compreso nello spazio della più piccola particella dell' Ostia consecrata. Via, via di quà scomunicato; E perche pur volete rimanervi mio mal grado, vi cedo il luogo; e ciò detto subbito se n'andò.

Questo zelo straordinario sù le prime ci sorprese, e poi ne trassimo alcun passatempo: mà la mia maggiore allegrezza venne dalle due anime Peripatetiche, dateci dal Vo ezio per compagnia, che, appena di là partiti per seguitare il cammino, ripigliato l'argomento di Scoto cominciarono a battere vigorosamente il Mersenno, ed il Vecchio, i quali ebbero tutta la pena

immu-

imaginabile ad uscir d'impaccio, mà investirono singolarmente la maniera, con cui prima il Cartesio, e poi il Rohault nelle sue Dissertazioni, spiegano senza accidenti assoluti il Misterio dell'Eucaristia, che non mi pare indegna di esser qui riferita.

Nella risposta dunque, che fà il Sig. delle Carte alle *quarte obbjezioni* proposte contro le sue Meditazioni Metafisiche, dichiara il Mistero dell' Eucaristia così. Dice, che il corpo del Signore dopo la consagrazione è nel luogo medesimo, dove pria era il pane; mà è sì precisamente nello stesso spazio, che se in qualunque parte potea prima accennando dirse *questo è pane*, può dirsi di poi *questo è corpo del Signore*: sicche se prima, che si consagrasse, così nella superficie, come nella profondità del pane eran piccoli spazj piramidali, cubici, triangolari, occupati dalle parti piramidali, cubiche, triangolari del pane, di poi che si è consagrato, i medesimi piccoli spazj son riempiuti esattamente dal corpo del Redentore. Di quà è, secondo lui, che quando si asserisce il corpo del Redentore contenersi singolarmente sotto le medesime dimenzioni, e superficie del pane, deve intendersi per quella voce superficie non solo quella superficie esteriore, che termina la figura totale del pane, mà quella ancora, che termina ciascuna delle parti interne, e che sono nella profondità, che vengon separate frà di loro da' pori, e piccoli intervalli, per cui si caccia l'aria, ed altri corpicciuoli stranieri, e ciò à tal segno, che se qualche parte insensibile del pane venisse agitata dall'aria, ò da altro corpo, la nuova sustanza, che succede al luogo di quelle parti insensibili riceve anch'essa il medesimo movimento.

Sù di questo appoggiato il Cartesio così discorre. Ciò che fà impressione a' nostri sensi non è, che la superficie de' corpi. Ogni corpo adunque, che averà la medesima superficie del pane, farà sù i nostri sensi la

me-

medesima impressione. Adunque perche il corpo del Signore è nel medesimo spazio, che occupava il pane, ed hà per appunto la medesima superficie forza è, che faccia ne' nostri sensi la medesima impressione. Quindi è, che riflette la luce come faceva il pane, e colle medesime modificazioni. Quindi è, che vediamo lo stesso colore, e la stessa figura. Per ciò è sospinto verso il centro della Terra dall'empito di quella materia medesima, che dianzi ci sospigneva il pane à cagion della figura delle sue parti, donde era composta. Quindi è, che sentiamo la stessa gravezza. Perciò muove i nervi, e s'insinua ne' pori della nostra lingua nella medesima guisa, che già facean le parti del pane. E quindi è, che gustiamo il medesimo sapore. Con che conchiude, che si può benissimo spiegar questo Misterio senza ricorrere ad accidenti assoluti, che si rimangano senza soggetto.

Hor ecco una difficoltà trà le altre, che i nostri Peripatetici proposero contro questa spiegazione. Noi dimostreremo, dissono, che secondo questa ipotesi, il pane non si cangia nel corpo del Salvatore nell' Eucaristia, mà che dopò la consagrazione non v'abbia, che pane nell'Ostia.

Pria che proponessero la lor dimostrazione, richiesero innanzi tratto al P. Mersenno, ed al Vecchio. I. se ne' Principj del Cartesio la materia di tutti i corpi considerata per se stessa fuor delle diverse modificazioni delle sue parti, era della medesima specie: & eglino risposero, che si. II. se ciò, che facea la specifica differenza de' corpi, per essi era la sola diversità della figura del sito, del moto, delle parti d'essi corpi: e parimente fù risposto di sì. III. Da queste supposizioni, dissono, noi concluderemo con evidenza la sustanza, che dopò la consagrazione si truova nell'Eucaristia, non esser che pane. Imperciocchè la materia, ò sustanza, che hà le stesse figurazioni di pane, lo stesso moto, e tutte, in una parola, le mo-

modificazioni, che formano l'essenza del pane, ella è pane secondo il principio accordato. Mà così lo è, che la sustanza, che si rinchiude dentro lo spazio dell'Ostia doppo la consegrazione, hà tutte queste modificazioni, e non è, che in virtù di queste, che noi concepiamo avere ella la medesima superficie del pane, pigliando questo vocabolo di superficie nel senso, che il Cartesio gli dà; nè se non in virtù di queste modificazioni, questa superficie lancia sù de' nostri sensi le medesime impressioni, che il pane avanti la consegrazione lanciava, e per questa ragion solamente riflette il lume à gli angoli stessi, e riceve l'impeto, e diterminazioni medesime dalla materia, che la sospigne verso il centro della Terra, e comunica i medesimi movimenti a' nervi della lingua, come il pane. Adunque la sustanza, ch'è nello spazio dell'Ostia consagrata, giusto i principj del Cartesio, hà la forma, ò essenza del pane. Adunque è verissimo pane. Lo che era da dimostrarsi. E quindi i Peripatetici dedussero, che nō era fuor di ragione il ricorso à gli accidenti assoluti per dichiarare questo Misterio.

Rifletterono ancora sù d'una parola dal Cartesio aggiunta à questa spiegazione, che vale à distruggere tutta la sua risposta. *In tanto*, dic'egli, *il corpo di Giesù Christo non è ivi come in luogo, mà bensì sagramentalmente*. Peròcchè, dicean essi, che cosa è mai essere in luogo, parlando con tutta propietà, se non se riempir perfettamente lo spazio, ed impedirne l'entrata ad altri corpi, rifletter la luce, esser sospinto in giù, moversi, e che sò Io. Hor secondo il Cartesio tutto ciò conviene al corpo del Redentore nell'Ostia. Per lo cōtrario l'Idea, che si hà comunalmente dell'esistenza sacramentale non attribuisce al corpo, che la possiede alcune di queste propietà; nè niun di coloro, che hà parlato del corpo del Signore nel Sacramento, hà mai preteso esser egli quel che riflette il lume, &c. anzi tutto all'opposito.

Con-

Conchiusero in fine, beffandosi dell'applauso, che à quest'oggetto fà il Cartesio á se stesso, quasi avesse sguainata una dottrina assai chiara, per far intẽdere questo grande arcano, e per cui è grado, e grazia sapergliene dovessero tutti i Teologi Ortodossi, per avergli forniti di una oppenione nuova, che meglio di tutte le antiche triviali si accorda colla Teologia. Applauso per veritá così ben fondato, come la profezia, che fè poco appresso, che sarebbe per venire un giorno, in cui purgato il Mondo dalle prevenzioni della Scuola, i sentimẽti tutti degl'antichi Filosofanti, e Teologi in questa materia sarebbon di se compassione, e sparirebbono quasi ombre alla presenza del lume, di cui i suoi principj spargerebbono le menti di quei, che sapran ben servirsene.

Io per me, ripensando à questa opposizione, hò sempre giudicato, che molto meglio arebbe fatto il Cartesio à contenersi ne' termini di quella sua risposta generale per cattiva che ella è, cioè, ch'egli era Filosofo, non Teologo, e che non imprendeva di spiegare i Misteri della Religione co' principj della sua Filosofia. Mi è stato ancora di non picciola maraviglia il vedere, che cosi fatta risposta di Renato sia passata senza replica, massimamente avendo egli qui à fare col Sig. Arnaldo, che in materia di dispute, e di libri sapea soverchiamente affibiarsi la giornea con rendere à chi che sia pan per focaccia. Má di quest'ultimo dubbio penso Io aver trovata poi la soluzione in una lettera, (1) che lo stesso Renato scrive ad un Padre dell'Oratorio, Dottor della Sorbona, dove in parlando del Sig. Arnaldo dice, che, avvegnacchè e' sia un giovanetto Dottore, stima più il suo giudizio, che quella della metá degl'antichi Dottori Sorbonici. Vezzi, e lusinghe di questa sorte non son forse buone à far cadere le armi di mano ad un'avversa-

 rio,

(1) *Tom. I. let. 105.*

rio, per disfida più caldo, e più stizzito?

Or in tutta questa disputa il Mersenno, e'l Vecchio ebbero per bene di tenersi lontani dalla forma Scolastica, contenti solo di cansarsi dal mal passo con proverbj, e motteggi contra gli Accidenti assoluti, cui conchiusero doversi confinare nel diserto di Scoto à fargli corteggio in compagnia di tutte le sue piccole Formalità. Frattanto attraversammo noi il Mar Tranquillo; e voltando à man dritta tragittāmo l'Ipparco, il Tolomeo, la Penisola de' Baleni, e di là per mezzo al mar delle Nuvole. Entrammo nella Penisola, di cui dal principio hò favellato, che chiamasi de' Vaneggiamenti, ebbe ella tal nome, perche in lei è lo Spedale de' pazzarelli, popolato la più parte da Chimici, che vi cercano tuttavia la pietra filosofale, non potuta rinvenire in terra, e da Astrolaghi giudiziarj, che ivi ancora son così matti, come erano già nel nostro Mondo, perdendo tutto il lor tempo in lavorare Almanacchi, e correggere per conto più esatto i falsi Oroscopi, che già fecer vivendo.

Ivi c'abbattemmo trà gli altri in Cardano, il quale avvegnacchè sia padrone d'un assai bella Terra nella parte Orientale sù la riva dell'Oceano delle Tempeste, non è però, che à quando à quando non vegna à visitare i suoi fratelli. Passa egli in quel luogo molto male il suo tempo, non avendo ancora potuto ben digerir l'affanno, che gli cagiona l'Oroscopo famoso di Odoardo VI. Rè d'Inghilterra, à cui predetti egli avea i principali avvenimenti della sua vita fino al cinquantesimo anno, e più oltra; che non per tanto, per una gran disgrazia, non giunse al sedicesimo. Si aggiungono due altri falli nel medesimo genere, che il mantengono sempre in profonda maninconia. Il primo la morte di suo figlio, il cui Oroscopo l'avea parimente ingannato, non avendo antiveduto, (ciò che poi avvenne) che dovea colui in età di ventiquattr'anni esser dicapitato à Melano, per

avere avvelenato sua moglie. L'altro è, per cui lo Scaligero, ed il Sig. di Thou gli anno usato così poca carità pubblicando à tutta la posterità ne' loro libri, ch'egli ad avverare il suo predicimento aveasi eletto morir di pura fame. Conciosiache, ci diss'egli, di vero son essi buggiardi, e voi stessi vedete, che, s'io fossi morto, non sarei quì. Egli è vero, che avendo antidetto il giorno della mia morte nell'Oroscopo, che di me stesso Io feci, in accorgendomi di aver preso abbaglio, da che nel tempo prefisso non vedea in me segnale alcuno di prossima morte, mi rinchiusi nel mio stanzino, e non potendo risolvermi di più comparire davanti à gli uomini, tutti i momenti della restante mia vita dovendo essere altrettanti rimproveri del mio errore, pigliai spediente d'abbandonare il mio corpo, e venirmene ad abitar nella Luna: nè altrimenti và la faccenda. Noi à potere il consolammo in così gran cagione d'afflizione, prendendone l'argomento dalla riputazione, che ciò nulla ostante, aveva egli sempre avuta nel Mondo d'un uomo straordinario, e differenziato dal volgo. Indi ci accommiatammo da lui; e poco appresso noi fummo al Mersenno, dove era stato il principio del nostro viaggio per lo Globo Lunare. Quivi essendosi per qualche momenti allontanati da noi i due Peripatetici, lessimo insieme l'accordamento trà Aristotele, & il Cartesio cõsegnatoci dal Voezio, di cui son quì per produrre gl'articoli principali: Era egli divisato in due parti. La prima regolava le maniere, con cui dovean portarsi trà se in avvenire gl'Aristotelici, ed i Cartesiani nelle conversazioni, nelle dispute, ne' libri. La seconda, alquanto prolissa, conteneva diverse proposizioni, à cui cedevano gl'Aristotelici, per accostarsi alquanto a' Cartesiani, chiedendo scambievolmente, che cedessero ad altrettanto i Cartesiani, per accostarsi agli Aristotelici. Questa seconda parte era più tosto una impugnazione di molte

massime

massime del Cartesio, che un trattato di aggiustamento: lo che mi fè fin dall'ora congetturare, ch'ella non avrebbe l'effetto, che si sperava, ò che fingeasi almen di sperare. Quindi vedrassi ancora, che Aristotile, ò il Voezio suo Segretario, era assai ben informato di ciò, che passa nel nostro Mondo à prò, e contra il suo partito, e quello dello Avversario.

Trattato d'accordo trà Aristotele Principe de' Peripatetici, e'l Cartesio Capo della nuova Setta.

PARTE PRIMA.

NON dicansi più Villanie da questa, e da quella parte, non essendo questa maniera convenevole ad un Filosofo; è perciò bandita affatto dalle Scuole per divieto de' Professori più onorati.

Le Dame, e l'altre femmine letterate non tratteranno più Aristotele da sciocco, e da pedante. Mà saprano che ei fù Soldato, vomo di Corte, e di negozio; che prima di filosofare si avea dato bel tempo scialacquando tutto il suo avere; che non era poco esser ei figliuolo del primo Medico del Rè Aminta, Avolo d'Alessandro il Grande; e che forse non ci è mai stato al Mondo Filosofo più cortigiano, ed vomo più galante di lui.

Dall'altra banda i Professori della Vecchia Filosofia si ricorderanno, nel favellar del Cartesio, di astenersi da certi epiteti, di cui gli sono stati fin ora troppo liberali, chiamandolo stravagante, e fantastico, ed anche talvolta Eretico, ed Ateista. Il Sig. Voezio gli fà da ora di grado una solenne, ed autentica soddisfazione sù questo punto, in difetto di quelle, che i Signori Curatori di Leyden, & il Magistrato d'Utrech gli negarono, subornati dagli amici del Voezio, che si dichiara suo Servidore. Ari-

Aristotile rifiuta à tutti i libri composti contra il Cartesio di una guisa straziabile, e ingiuriosa; qual è per avventura il trattato, che hà per titolo *Deliriorum Cartesii ventilatio*, ò darà ordine almeno, che si ammendino, e che in una nuova edizione, si tolgano certe espressioni troppo acerbe.

Il Cartesio farà ancor egli per sua parte comando, che nelle nuove promulgazioni delle Opere d'alcuni suoi aderenti, si cancellino certe prefazioni, che son più tosto satire furiose contro a' Filosofanti della Scuola, che non si distinguono bastevolmente gli uni dagl' altri, attribuendo ingiustamente à tutti i difetti di pochi, quali sono, la passione, e rabbia di stiracchiare, la confusione, ed i termini equivoci, l'ignoranza delle cose più curiose della Fisica.

Sarà vietato ad ogni Cartesiano il diffinire del merito d'Aristotile prima d'averlo letto; molto più, senza aver veduta la sua Loica, la sua Rittorica, la sua Storia degl'animali, e l'altre Opere, in cui tratta la Fisica particolare. Si asterranno inoltre di giudicar del carattere d'ingegno di questo Filosofo per i soli suoi libri *De Physico auditu*, che sono men chiari de gli altri, scritti così dall'Autore per sue buone ragioni, e peggio imbrogliati col tẽpo da una gran turba d'Interpreti, e Chiosatori, che spesso parlano Greco in Latino, di cui pur molti, nè l'un, nè l'altro an bene inteso.

Sarà parimente interdetto a' Peripatetici il biasimare la Filosofia Cartesiana, senza averla innanzi sufficientemente capita, sotto pena di farsi ridicoli, come si son fatti certuni, che an posto Renato nel numero degli Atomisti, cioè di quei che vogliono i corpi composti d'Atomi, ò siano parti indivisibili: ò come un certo altro, che scriveva buonamẽte allo stesso Cartesio, (1) di aver egli veduto con proprj occhi, per la maggior ventura

(1) *Tom. 1. lett. 61.*

tura del Mondo ; la materia sottile, nell'osservar che aveva fatto, non sò che menomi corpi svolazzanti per l'aria, à cagion d'un raggio Solare, che passava per la fenditura di una sua finestra.

In ultimo luogo Aristotile prega i Signori Cartesiani à non attribuirgli tutto ciò, che come suo si truova ne libri de' suoi Discepoli, senza prima ne domandino lui medesimo; promettendo egli econverso di non dar à veruno il nome di Cartesiano senza molto avvedimento; massimè quando si tratta di certi giovinotti Abati, Cavalieri, Avocati, Medici, che si spacciano per Cartesiani nelle conversazioni, á fin solo di aver nome di bell'ingegni, e l'ottengono tal volta col solo ardimento di parlare allo sproposito di Materia sottile, di Pallottole, di secondo Elemento, di Vortici, di Automati, di Fenomeni, senza poi saper nulla fuora di questi termini.

PARTE SECONDA DEL TRATTATO.

PErche l'articolo delle Forme Sustāziali, è quello che hà fatto lo scandolo, e lo scisma maggiore trà le due Sette, come può vedersi ne Registri delle Università di Utrecht, di Leyden, di Groninga, di Angers, e si vedrebbe non meno in quei dell' Università di Parigi, di Caen, ed altre molte, se in esse lo stesso fosse stato il pensiero di scriver tutti gli atti, e i decreti compilati, e fatti sù questo affare: perciò questo è desso il punto, in cui gl'uni, e gl'altri debban cedere qualche cosa per lo ben della pace.

Lagnavasi Aristotile in prima della dilicatezza de' primieri Cartesiani, i quali estimarono per bene offenderſi del nome stesso di Forme Sostanziali. Imperciocchè, dicea egli, se non altro intendeasi per questo nome, che il principio della proprietà di ciascun corpo,

che

che fà la differenza d'un corpo dall'altro, a' quali l'uso hà conceduto un vocabolo particolare, e fattane una spezie distinta dalle altre spezie de' corpi: che cosa hà egli questo nome di dissonante, e di stempiato? Per quel che poi tocca all'Idea, che i Peripatetici gli anno appiccata, facendogli significare *una sustanzia imperfetta, distinta dalla materia*, diceva, che non trovandosi questa diffinizione in luogo alcuno de' suoi scritti, almeno in termini espressi, potrebbe, quando che gli piaccia, non riconoscerla per sua, e recarne la colpa à gli Arabi Spositori, à cui, come à creatori di questo ente, anderebbono tutti i motteggi, e tutti i rimprocci, che sopra ciò an detto i moderni Filosofanti. Mà che questo però non era il tutto. Che i Cartesiani non avevano ancor detto niente di solido contro à questo sistema. Che una *sostanza incompleta* non è gia una chimera; perocchè l'anima ragionevole sostiene incontastabilmente questa qualità nell'vomo. Che il lor grande assioma adoperato à distruggere le forme sostanziali materiali, cioè, che *tutto quel che è materiale, è materia*, era indubbitatamente falso, siccome è lor stato cento volte risposto, sendono il moto, e la figura materiali cose, senza esser punto materia, e così concludeva di voler riguardare la volgare dottrina delle Forme Sostanziali, come sua vera dottrina. Nientedimanco, soggiugneva, vedrassi in che forma si porterà il Sig. delle Carte, e quai vantaggi proporrà da sua parte per obbligarci. Quando averà egli conceduto anima alle bestie, i Peripatetici si consiglieranno se debbano abandonare alcun altra lor pretenzione.

Doppo questo allegava più ragioni à persuaderlo di non voler essere à rendersi sopra ciò tanto difficile: Rappresentava, che questo articolo della sua Filosofia avea messo in iscompiglio il Mondo tutto. Potrebbe perdonarglisi l'essersi appigliato à questa oppenione, quando egli ne fosse stato il primo Autore: mà ben sa-

peasi, che questa Idea era nata prima di lui in capo ad uno Spagnuolo, detto il Pereyra, nè ci eran mancati de' malevoli, che avean detto averla egli tratta di peso dal libro di questo Spagnuolo, anzi che da suoi principj. Che da simile oppenione aveva egli già tratto tutto l'onore, che ne potea sperare. Che si era incesa nel Mondo, come un paradosso ingegnoso, di cui egli, e i suoi Discepoli aveano assai sottilmente favellato, inquietando così, e tormentando i Filosofi della Scola: mà che si dava da ridere à gli vomini per decoro, e per ingegno più chiari, allor che si volea sostener da dovero come un articolo di verità. Ch'era ben noto l'effetto, ch'avea prodotto nella mēte de' Lettori il proemio di un libro intitolato *l' Anima delle Bestie*; libro scritto con molto d'intendimento, mà in cui l'Autore con troppa serietà si propone per fine la cōversione degli altri Filosofanti sù questo punto. Nè addursi fràttanto nè pure una sola ragione di nerbo à diroccare l'opposto pregiudizio di tutto il genere umano. Che non si dimostrarebbe eterno in un'ente mezzano tra lo spirito, e la materia essere una cosa impossibile. Che l'impromessa fatta da Cartesiani di spiegar colla sola disposizion della macchina tutto ciò, che s'ammira ne' bruti, era impromessa in aria, come, che giammai fù ella messa in essecuzione. Che quando parlavano in generale di tal soggetto, dicean soventi fiate cose assai plausibili; mà quando era mestiere di scendere al particolare, non era cosa al Mondo più miserabile, e men sofferibile. Che la sola Idea del modo di operar delle bestie in una infinità d'occasioni messa à confronto di questo paradosso, bastava per farlo apparire stravolto. Che quando rispondeasi, questo argomento provar troppo, perche pruova, che le bestie discorrono, era forza il confessare, questa essere una istanza a' Filosofanti fortemente molesta, e non poco travagliavan per uscirne; mà che per ultimo, con tutta la pena, ch'ella
lor

lor dia, il loro argomento però non scema punto di forza, mà per l'opposito quella istanza infinitamente cresce la difficoltà. Imperciocchè si stenta à capire, che le bestie non discorrono, vedendole operare d'una maniera sì conseguente, è maravigliosa; come potrassi intendere, ch'elle ne pure rozzamente conoscono? che alla fine l'arrenderſi in tal materia non era al Sig. delle Carte (1) un ritrattarsi, essendosi e' medesimo dichiarato à nõ potersi dimostrare, che i bruti manchino d'anima conoscitrice, avvegnacchè nè pur possa dimostrarsi l'opposito.

Quindi passa Aristotele ad un altro punto, che hà connessione col precedente; cioè all'essenza dell'anima, cui Renato vuol che consista nell'attual pensiero, siccome vuol che consista l'essenza del corpo nell'attuale, e diterminata estenzione. Dice, che benchè abbia parecchi scrupoli intorno al metodo, e alla maniera, con cui egli pretende dimostrare la distinzione del corpo, e dell' anima, e che molti siano mal soddisfatti delle risposte, che hà date alle obbjezioni de' Signori Gassendi, ed Arnaldo; nulladimeno non gli contenderà la gloria di aver sopra ciò detta qualche cosa di nuovo, e d'ingegnoso. Anzi ch'egli è disposto ad abbracciare il di lui parere intorno all'essenza dell'anima, perche il rende appagato in un solo argomento preso dalla sperienza.

Moltissimi, dice, vi an fatta questa opposizione: Se l'essenza dell'anima stasse nel pensiero attuale, non potrebbe ella mai esere senza pensare: mà se ciò fosse, ne verrebbe, che averemmo penzato ancor bambini nell' utero materno. Sò che voi concedete questa conseguenza; e quando si replica, che se fosse ciò vero, fora impossibile non aver memoria d'alcuno de' penzamenti ivi avuti; voi rispondete, anzi non esser possibile il ricordarcene, perche la memoria consiste in certe vestigia, che impresse nel celabro, allor che si pensa d'un oggetto, vi

 si con-

(1) *Tom. 1. lett. 67.*

si conservano; mà il celabro de' putti per esser troppo umido, e troppo molliccio non può ricevere que' segni, e quelle orme, nella maniera almeno, che si richiede per cagionare la ricordanza. V'importunano non per tanto gli Avversarj sù questa risposta; peròcchè in varj luoghi (1) de' vostri scritti voi distinguete due sorti di memoria, l'una dipendente dal corpo, e da questi caratteri segnati nel celabro, l'altra pura intellettuale dipendente solo dall'anima. Voi distinguete parimente due generi di conoscenze: le une che dipēdono dall'organo, le altre non materiali, che ne sono intieramente fuori. Or và bene, che la disposizione del cervello d'un bambino possa far sì, che l'anima non si ricordi de' pensieri, che ne dipendono; mà per quel che s'appartiene alla memoria puramente intellettuale, quei concetti puri, quelle cognizioni non materiali, che non anno che far coll'organo, e con quei varj seni, e vestigi del celabro, l'umidore di quello gli è affatto impertinente; e noi douremmo senza meno ricordarci di tai pensieri, e de' moti di nostra volōtà, che tal volta à quelli successero. Mi direte (2) che un bambino nel ventre di sua madre non hà pura conoscenza, nè uso di memoria intellettuale. Mà questo stesso è ciò che Io vorrei vedermelo robustamente provato, ed averei à grado l'esserne convinto. Cō effetto il Voezio avea dato espresso comando a' suoi messaggi, che strignessero il Cartesio, perche sù questo punto nettamente si dichiarasse.

Dall'essenza dell'anima si passa à quella del corpo. Aristotele comincia quest'articolo dal cōfessare un errore, in cui era già egli inciampato, ed avvertisce insiememente il Cartesio à guardarsene. Credetti, dic'egli, che il Mondo fosse ab eterno, ingannato da un principio, da cui falsamente fui prevenuto, cioè, che Dio, come nel suo essere, così nel suo operare era un ente necessario,

Voi

(1) *Lett. 1. tom. 2.* (2) *Tom. 2. lett. 4. 38.*

Voi ne avete un'altro, onde necessariamente diramasi il medesimo errore; nè son Io il primo ad avvertirlo. Voi dite non solamente, che l'essenza della materia consiste nella estenzione, mà che materia, estenzione, e spazio non sono che trè vocaboli differenti d'una medesima cosa. Quinci poi è necessario che siegua, secondo voi, che da per tutto dovunque si concepisca estenzione, e spazio, ivi sia necessariamente materia, e da ciò concludete, che il Mondo non abbia limiti, e sia infinito, ò come dite voi, indiffinito nella estenzione. I vostri Avversarj del Mondo terrestre an voluto dimostrarvi, che da' medesimi principj s'inferisce, che il Mondo, ò la materia di necessità sempre è stata, e di necessità sarà sempre. Imperciòcchè, siccome bisogna al presente che ci sia materia, dove noi concepiamo spazio, ed estenzione; così per la ragion medesima è forza, che ci sia sempre stata, e ci sia sempre per esser materia, dove noi concepiamo, che ci è sempre stato, e sarà sempre per esserci spazio, ed estinzione. Mà noi concepiamo (seguane ciò che sia,) che è sempre stato, e sarà sempre per esserci spazio, & estenzione, dove ora è Mondo. Questo punto è ben dilicato, e potrebbe giustificare la condotta de' Dottori, e del Maestrato di Utrecht cōtra di voi. Il discorso poi, continuò egli, che vi hà intrigato in questo viluppo non è, che un paralogismo. Un Attributo reale, dite voi, non può convenire al niente: esser disteso è Attributo reale: non può adunque convenire al niente. Mà egli conviene allo spazio, anche á quel che immaginiamo di là dal Firmamento, che perciò spazio si appella. Adunque quel ch'è di là dal Firmamento è reale. Adunque lo spazio indiffinito di là del firmamento è materia. Adunque materia, estenzione, e spazio sono una medesima cosa.

Il difetto di questo discorso dovevate riconoscerlo da due capi. Il primo è, la conseguenza che ne nasce

dell'

dell'eternità del Mondo; deduzione; che salta da se stessa sù gl'occhi. Il secondo è, che supposto falso, siccome è falso in fatti, il Mondo ab eterno, si dimostra con un argomento tutto simile al vostro, che un altro Attributo niente men reale del preteso da voi, conviene al niente. Perocchè se il Mondo non è ab eterno, è manifesto, che il niente è stato ab eterno; perche in tutta l'eternitá niuna cosa è stata, eccetto Iddio. Ora essere eterno à me pare un'Attributo non men reale, di quel che sia l'esser disteso. Mà se in fatto egli è assurdo il dire, che un'Attributo reale si affaccia al niente, è d'uopo, che per non incorrere in fallo, vi accordiate con vostri Avversarj, queste parole *disteso*, *eterno*, quando si ascrivano al niente, ed allo spazio, supporre nel nostro intelletto idee tutto differenti da quelle, che si suppongono, all'or che si ascrivono all'Ente, ed al Corpo. Perche in parlãdosi del Corpo, e dell'Ente, significano qualche cosa di *positivo*; mà quando si dicon del niente, e dello spazio, significano qualche cosa di *negativo*: in una parola mentre diciamo, che il niente è eterno, non vogliamo dir altro, se non che in tutta l'eternità non ci è mai stato alcun ente creato; e così mentre diciamo esserci spazio disteso fuori del firmamento, vogliam dire, che non vi è niun corpo, e che può esservi per riempir quel vacuo, e discacciar quel niente di corpo, che vi concepiamo. Noi non possiamo parlar di niente, e di spazio senza dirne qualche cosa; perche non possiamo esprimere i nostri pensieri, che colle voci usate, e queste non sono che le medesime, di cui ci serviamo in favellando degli Enti, mà se vogliamo riflettere sopra le nostre Idee, troveremo, ch'elle son differentissime, nè si distruggono l'une l'altre, come credete.

E quì mi ricorda di una picciola istanza, (1) mà ben sottile in questa materia, che vi fè un tempo il Sig. Moro,

(1) *Tom. 1. lett. 68.*

Moro, quel gentiluomo Inghilese, che giunse fino attanto ad ungervi i stivali nelle sue lettere, che non dubbitò applicarvi ciò, che Oratio disse d'Omero, *Qui nil molitur ineptè.* Egli vi facea questa dimanda. Se Dio distruggesse il Mondo, e poco appresso il riproducesse, non si arebbe à dire, che ci sarebbe; ò almeno, che noi concepiamo, che ci sarebbe qualche intervallo trà la distruzione, e la riproduzione del Mondo; comecchè niuna cosa reale ci sarebbe tramezzo. Quindi egli intendea di conchiudere, che in una camera, dove si pongono distrutti da Dio tutti i corpi, che sono trà le pareti, ci sarebbe lunghezza, larghezza, e profondità; e in conseguenza estenzione; quantunque non ci fosse in verità cosa alcuna reale. Egli pensava così di trappolarvi colla supposizione, che gli concedeste la prima sua proposizione, di cui pareagli per avventura non potersi dubbitare, mà rimase, cred'io sorpreso, quando udì un negarsegli,(1) che possiamo concepire in la sua Ipotesi intervallo, e durata trà il distruggimento, e la riproduzione del Mondo. L'Autore d'una pistola scritta guari nō è ad un Filosofante Cartesiano, divertisce assai graziosamente i Lettori sopra questo articolo della vostra Filosofia con Ipotesi molto curiose, che propone. Mà perche Io non amo di scherzare, nè ciò confassi alla severità d'un Filosofante mio pari; per indurvi ad accostarvi à noi Io nō varrommi, che di vostri proprj principj. Fò Io la supposizione ordinaria, che Dio distrugga tutta l'aria d'una Camera senza lasciarvi entrare, ò produrci altro corpo. Ciò se una volta si ammette, è chiaro, che si cōcepisce estenzion senza corpo, e in conseguenza l'essenza della materia non consiste nell'estenzione. Voi dunque nō vorrete ammetter l'Ipotesi: mà Io la vi dimostrerò, che non patisca contraddizione con un' argomento tutto simile ad un di quei, che voi fate in altra materia,

(1) *Litt.* 69.

ria, e spacciate per dimostrativo.

Perche, secondo voi, come che, Io concepisco distintamente una cosa, che pensa, senza concepire estenzione, e perche distintamente Io concepisca l'estenzione senza concepir la cosa, che pensa, ben s'inferisce, la cosa che pensa, esser distinta dall'estinzione, e l'estinzione dalla cosa che pensa. In questo modo voi dimostrate la distinzione trà 'l corpo, e l'anima, e credete perciò evidente, l'una poter essere senza l'altro, nè quinci seguirne contraddizione veruna, e tutto ciò in virtù di questo gran principio, che la distinzione delle Idee è l'unico mezzo per conoscere la distinzione reale delle cose, e la scambievole independenza, ch'elle anno trá se. Posto ciò, ecco in qual forma Io ragiono. Io concepisco molto distintamente la distruzione, ò annichilazione di un corpo, senza concepire la produzione, ò creazione d'un' altro. Adunque non hà contraddizione, che un corpo si distrugga, senza che altro se ne produca. Adunque non è impossibile, che l'aria esistete trà le quattro mura di una camera sia distrutta, senza che altro corpo sia prodotto in suo luogo. O pur cosi, che torna al medesimo. Io cōcepisco ben distintamente una parte di materia senza tutte le altre; e concepisco con igual distinzione tutte le altre senza quella, per cagion d'esemplo, senza l'aria, ch'è rinchiusa in questa camera. E quindi si stabilisce saldissima la mia Ipotesi, e non meno con esso tutte le seguele giá dette, che legittimamente se ne deducono, e disfanno la vostra oppenione intorno all'essenza della materia. Se dunque avete voi qualche disiderio della pace vi contenterete di dire, che considerando le cose nel loro stato naturale, la materia per necessità è distesa: mà non vi servirete mai più di questo vostro parlare, che hà offeso tutto il Mondo: che l'estenzione, la materia lo spazio sono la medesima cosa.

A questo insulto, che Aristotele faceva al Cartesio,

valendosi d'una parte de' suoi principi per diroccare l'altra, il nostro Vecchio ebbe a rinegar la pazienza, e se ne chiamò cotanto offeso, che mancò poco, che il suo fatto non facesse pezzi della scrittura. Anzi che ci propose, che ce ne andassimo via senza farne motto à gli Ambasciadori d'Aristotele, che si erano molto allungati, dicendo, che la compagnia di tal gente gli era assai grave; mà gli rappresentammo, che ciò non era conveniente, nè onorevole al Sig. Renato; che questa scrittura non tanto era un partito di pace, quanto un cartello di disfida, che Aristotele gl'inviava; che forse lo sprezzerebbe, mà forse ancora giudicherebbe à proposito il rispondergli; che il Cartesio aveva un talento maraviglioso in persuadere gli spiriti; e che la produzione di un Mondo era cosa di tanto stuppore, che certamente le due anime, che ci accompagnavano, non potrebbono far di meno di rendersi Cartesiane, tantosto che il Cartesio spieghi loro il suo sistema di una maniera plausibile. Queste ragioni il fecero riavere; e così continovammo, aspettando le due anime, la lezione della scrittura.

Dall'essenza dell'anima, e del corpo, Aristotele passava alla loro unione, ed alla relazione, con cui l'un coll'altra si mira. Cominciava dal lodare estremamente il Cartesio, perche avesse aperti gli occhi a' Filosofanti, facendo lor vedere, quanto sieno inutili, e fuor di proposito le loro spezie intenzionali in molte cose, dicendo che niente avea egli insegnato in questa parte, che dovesse parer nuovo, ed incomprensibile a' Peripatetici, se non avessero essi lasciato il sentimento del loro propio Maestro, per gir dietro agli arzigogoli de' suoi Chiosatori; ch'ei medesimo avea espressamente notato in più luoghi, che il senso del tatto era sparso per lo corpo tutto, e per tutti gli organi degl'altri sensi; e che la vista, il gusto, la percezion de' suoni, e degli odori non era cagionata, che dal movimento locale d'alcun corpo, che

percoteva diversamente gli organi de' varj sensi ; che se questo impulso non bastava à far, che l'anima scorgesse gli oggetti, le spezie intenzionali, che si sustituivano in sua vece, nè tampoco eran capaci di cagionare questa percezione ; che oltre ciò non rigettava l'insegnamento del Cartesio intorno alla sede dell'anima nella glandula pineale, se si proponea solamente qual pura ipotesi, poiche quel che dicono gl'altri non è migliore; mà che non potea tollerarsi, che si proponesse un si fatto Sistema, come una verità salda, e dimostrata ; che il rispetto che nel Cartesio appariva verso la verità, e la sperienza, dovea fargli moderare le sue asserzioni in questa materia.

Lo pregava pur anche, à non mal menare sì aspramente coloro, che insegnavano l'anima esser diffusa per lo corpo tutto. Ed ecco quel che aggiugnea à dimostrare, che i Cartesiani in questo punto non procedeano cō giustizia. Perche, ei dicea, allor che insegnate, che l'anima è situata nella glandula pineale, ò volete che ella occupi tutta l'estenzione di questa glandula, ò ch'ella ne occupi sol una parte indivisa. Se occupa tutta l'estenzione della glandula, ella medesima adunque è distesa, perche questa stessa è la conseguenza, che voi tirate contra i Filosofanti assertori dell'anima sparsa per tutto il corpo. Se non ne occupa, fuor che una parte indivisa, ci sarà adunque nella materia qualche parte indivisa, e senza estenzione. Così dovunque vi volgiate, siete costretti di concedere all'anima una proprietà, che non altronde, che nella materia la conoscete. O pure concedete alla materia un'attributo, che in ogni altra occasion poi negate; e che giusta i vostri Principj (comunque s'intendano) pretendete non esser propio, che dell'anima spiritale : senza che tutti i nervi, e i raggi degli spiriti, che escono dalla glandula pineale, e che ci entrano, non possono partirsi da un punto individuo del conario,

nè

nè andarvi à terminare: sicchè se l'anima non fosse che in un punto indivisibile di questa glandula, non potrebbe ella scorger di là tutti gli oggetti. Che se risponderete, l'anima non essere nella glandula, come un corpo in un'altro, ò un corpo nel suo luogo; mà esserci in qualità di spirito, sol perche in essa opera, in essa pensa, in essa vuole, e in essa conosce gli oggetti esterni, e quindi, come le differenti impressioni degli oggetti si fanno in diversi punti dalla glandula, potersi dire, che l'anima sia in tutta la glandula. I Filosofanti, che combattete, anno alla mano una forte stanza da ribattervi. Atteso, che se l'anima opera, pensa, vuole, scorge gli oggetti in tutta la glandula, cioè in uno spazio disteso, e divisibile, ciò basta per dire, che l'anima si truova in tutto il conario, e potrà esser pur vero, secondo il lor Sistema, che l'anima sia presente à tutto il corpo; imperciòcchè ella opera, e scorge gli oggetti in tutto il corpo; e può dirsi, che ella vede i colori nell'occhio, siccome dite, che ella gli scorge in quella parte della glandula, ove và egli à finire il nervo ottico, overo i raggi degli spiriti, che da quello nervo si spiccano; e può dirsi che ella ode i suoni nell'orecchio, siccome dite che ella gli ascolta in un'altro punto della medesima glandula, in cui terminano i nervi, ò i raggi, che servono à questa percezione &c. In tal maniera questo preteso mostro della Filosofia, voglio dire, questa presenza dell'anima per tutto il corpo, per cui ella sente nella mano, sendo punta, e per se stessa immediatamente la muove ritirandola in sentire la puntura; e per se stessa muove il piede per farlo innanzi, non mi par egli più un mostro, nè un pregiudizio fanciullesco ad evidenza falso; perocchè questa presenza dell'anima per lo corpo tutto, non è altro, che quello, che all'anima voi concedete nel conario, il quale certamente è disteso igualmente, che il corpo; niente à voi giovando la picciolezza di quello. A che dunque

tanto beffarsi dell'estenzion virtuale d'uno spirito, cui niente dissimigliante è quello, che ammettono i Cartesiani, quando ben si penetrino entrambi i Sistemi? ed è pur vero, che nel comunale nostro si spiegano le sensazioni così bene, come nel loro della glandula pineale?

Da tutto ciò Aristotele inferiva, che il Cartesio dovea con più Savj, e men testerecci Filosofanti confessare, che il rapportamento dell'anima al corpo per la percezion degli oggetti, è un misterio incomprensibile all'intelletto umano: che si può ben dicifrare il come dell'operar degli oggetti sù i sensi, e del passar che fà sino al cerabro la loro azione: mà, che bisogna qui far punto, se non si vuole urtare nello bessagini, ò stabilir proposizioni pericolose, ò in se medesime, ò nelle consequenze, che se ne ponno dedurre.

Lodava egli appresso la sincerità del Sig. Renato, (1) con cui protesta non esservi nulla nell'Idea dell'anima, e dello spirito, onde possa ritrarsi, esser loro impossibile la produzione del moto; e biasima in un tratto la temerità de' Cartesiani, che anno di poi arditamente pronunziato, niuna creatura, qualunque si fosse, poter produrre alcun movimento. Egli è però vero, maliziosamente soggiunse, che questo paradosso, per mal fondato che sia, è una delle mastre colonne del Sistema Cartesiano; da che, senza di lui, che mezzo rimane da sostener in perpetuo la medesima quantità di movimenti nel Mondo, in cui sono tante anime, tanti Agnoli, tanti Demoni, à niun altra cosa più intesi, che à produrne movimenti in ogni tempo? mà tanto è più lodevole il Cartesio, perche hà così preferiti gli interessi della verità à que' di un Sistema, che gli è sì caro. L'articolo, che seguiva, era intorno al gran paradosso di Renato, (2) che l'essenze delle cose, e le verità, che chiamansi necessarie, non

(1) *Lett. del Cartes. tom. 1. l. 69.*
(2) *Risp. alla 5. obb. lett. 110. tom. 1.*

non sono indipendenti da Dio, e che elle nō sono immutabili, ed esterne, se non perche Dio stesso hà così dicretato. Che Dio è la cagion totale, ed efficiente della verità delle proposizioni; Ed è stato à lui così libero far, che non fosse vero, che tutte le linee tirate dal centro alla circonferenza del circolo sieno iguali, come non creare il Mondo. Or ecco un epilogo di ciò, che sù questa materia assai distesamente Aristotele diceva.

Dicea di non ben capire il senso di queste parole, *Dio, è la cagione efficiente, e totale della verità delle proposizioni*. Che la verità della proposizione non essendo un Ente, mà un puro rapporto di conformità, che hà ella col suo oggetto, non può, à parlar propriamente, aver cagione efficiente, e quando ciò pur si dica in qualche senso, la cagione non può essere se non la mente che forma, e la lingua che pronunzia la proposizione. Oltre à ciò dimandava, se il Cartesio favellava in generale di tutte le verità necessarie, ò solo d'alcune. Non può, soggiugnea egli, parlar di tutte; perche indubbitatamente non crederà egli mai, che Dio possa, ò abbia mai potuto fare, che queste proposizioni sien false. *Ci è un Dio: Dio è la cagion libera di tutti gli Enti: Dio è un Ente necessario*. Bisogna dunque dir, che ei non parla, salvo delle proposizioni, che si fan delle creature; attesoche, secondo egli si spiega in una delle sue lettere, (1) Dio è padrone non meno dell'essenza, che dell'esistenza di tutte le creature. Mà dovette egli considerare le verità spettanti all'essenza delle creature aver necessaria connessione con quelle, che s'appartengono all'essenza di Dio; e perciò, se quelle an potuto esser false, l'an potuto parimente e l'altre. Per esempio questa, *la creatura è essenzialmente dependente da Dio* è proposizione, che tocca l'essenza della creatura; mà se hà potuto ella esser falsa, l'hà potuto essere ancor quest'altra,

Dio

(1) *Ivi stesso*.

Dio è l'arbitro, e la cagion libera di tutti gli Enti: perciocchè, à ben ponderarle, l'una non può esser vera, ò falsa, senza che sia vera ò falsa ancor l'altra. Nel che Aristotele consigliava il Cartesio à guardarsi, che il profondo rispetto, che affettava di far vedere verso l'Onnipotenza non solamente non avesse à degenerare in superstizione, mà anche non passasse tanto oltre, che il facesse terminare in bestemmie.

Dopo ciò, Aristotele riconosce sinceramente, che Renato hà più chiaramente, e con più esattezza di lui, spiegato la natura d'una gran parte delle qualità sensibili, come della durezza de' corpi, della liquidità, della virtù elastica, del freddo, del caldo, &c. E per dare à divedere, che egli non si hà prefisso, che il solo solo interesse della verità, egli senza più si ridice, e ritratta l'eternità del Mondo, e la spera del fuoco, mà perche questa spera del fuoco è una delle principali parti del Sistema Peripatetico, e una delle belle cose del suo Mondo, pretendea che il Cartesio dovesse almeno in iscambio abbandonare tutti i suoi vortici, contra a' quali sfodera molte ragioni. Mà avendo da noi saputo il Voezio, che Renato era sul ponto di porre in opera questo sistema, e che noi andavamo à ritrovarlo per esser testimonj di questa grande azione, pose al margine una postilla, con cui si obbligava di starne alla sperienza, la quale dove corrispondesse alle promesse di Renato, si riceverebbono i suoi vortici, almeno per una buona ipotesi, e render ragione de' Fenomeni del Mondo, che Dio há fatto. Mà soggiugnea, in caso che al Cartesio ciò non venisse fatto, sarebbe astretto à confessare, che la sua Fisica, che quasi tutta in questa base si appoggia, è un' edificio senza fondamenta, che si contenterebbe della lode comunale à tutti i Capi di Setta, cioè, che la sua Filosofia avea qualche cosa di buono, e di vero, e direbbe con tutti gli altri, che architettare un Mondo ad

un

un Sistema di Filosofia, vero in tutti i suoi Principj, ed in tutte le sue conclusioni, era un segno, à cui non poteva giammai aspirare l'intelletto d'un uomo.

Per ultimo, in quel che riguarda le dimostrazioni recate in mezzo dal Sig. Renato intorno all'esistenza di Dio, alle regole del moto, e non sò che altre oppenioni, per cui questo Filosofante mostra più ardore, e che richiedono più accurata discussione, Aristotele proponeà di scegliere un luogo mezzo, in cui potessero ambedue conferire alla presenza d'arbitri spassionati, al giudizio de' quali si rapportasse ciascuno, come à dicreto.

Finiva, offerendosi di prenderlo per Collega nell' Imperio della Filosofia, colle sole condizioni comprese in questa scrittura: consigliavalo à far quì punto alla sua ambizione, assicurandolo che le di lui speranze sarebbonsi convertite in vento, se più innanzi ei le portava: che la sua autorità era troppo ben fermata per tutta l'Europa, per non fargli temere gli attentati d'un qualche avveniticcio: che quasi tutte le Università, e Collegj gli avean rinovato il giuramento di fedeltà, e fatta lega offensiva, e difensiva contra la nuova Filosofia: che alcune Dame, e certi bei spiriti del Mondo grande, che si dichiarorono in prima partigiani della nuova fazione in Francia, non eran persone da farci un gran capitale: che l'usanza di professar Filosofia non sarebbe più durevole trà le Dame Franzesi, delle altre usanze, e gire se ne vedevano presentemente molte poche, che intendessero à questo onore; anzi diceasi, che doppo la commedia di un certo Molier, il nome di femmina sciēziata era divenuto una spezie di villania: che se molti letterati, massimamente Matematici, aveano altre volte applaudito alle nuove Idee, pochissimi oggidì rimanevano, che si onorassero di esser detti Cartesiani; essendosi gl'uni gittati alla parte de' Gassendisti, ed avendo gli altri formato nuovi Sistemi di ciò, che avean pensato

tro-

trovar di migliore negli antichi, e ne moderni Filosofanti; e quasi tutti affettando d'essere Autori, e seguire i lor proprj pensieri, senza appigliarsi à verun Capo di Setta, ò vecchio, ò nuovo: effetto assai più dannoso di quel che si crede, venuto dal cattivo esemplo datosi collo scisma, che si è fatto di nuovo nella Filosofia.

Avevano appena terminata la lezione della scrittura, quãdo i due Peripatetici rientrarono nel Mersenno, e dissero, che dalla parte d'Occidente scoprivasi un non sò che, in guisa d'un corpo opaco, che attraversava l'aria con molta fretta. Scommetto, disse subitamente il Vecchio, ch'è qualche stella incrostata, che passa da vortice à vortice, dopò haver perduto il suo proprio, ed esser perciò rivenuta cometa. Uscimmo senza dimora, e la profezia Cartesiana del Vecchio ci servì di passatempo, quãdo poco appresso ci fummo avveduti non essere, che un huomo sù d'una nugola estremamente serrata, e nera, tutto il di cui arredo facea sembiante d'un Mago, che gisse ò ritornasse dalla tregenda; ed in vero il Mersenno, che ne avea contezza ci, disse, ch'era egli un Mandarino Cinese, capo de' Maghi del suo regno, che l'avea incontrato più volte nel nostro vortice, e che appunto un anno prima avea tenuto un ragionamento con lui intorno all' esistenza di Dio, provandocela con le dimostrazioni del Cartesio; e che per quanto si mostrasse in prima Ateo provano, queste dimostrazioni l'avean commosso; e che gli avea promesso disaminarle à bell'agio; ci richiese adunque d'andargli incontro à saperne il successo, e se si fosse già convertito il Mandarino: ci affrettammo il raggiunsimo, mà il solo P. Mersenno se gli rese visibile: si salutaron scãbievolmente, e doppo alcuni complimenti, domãdollo il Mersenno, se dubbitasse ancora dell'esistenza di Dio. Gli rispose che nò, e che v'era affatto convinto, e gli era molto tenuto per averlo impegnato à disaminare un punto, di cui si vergognava di avere anche

dub-

dubbitato per difetto d'una riflessione, di cui ogni piccol barlume di ragione potea fornirlo ; lode à Dio, esclamò il Mersenno, che contento sarà del Sig. Renato, quando udirà, che la sua Filosofia ha portata la notizia di Dio fino agli ultimi termini della Terra ? Avea ben egli ragione, mentre un dì mi scriveva, (1) di trovarsi ancora in fo. se del mettere, ò nò in pubblico le sue opere Filosofiche; ma che cel constrigneva l'obbligo della coscienza à non frodare il pubblico di cinque, ò sei fogli, che contengono le dimostrazioni dell'esistenza di Dio.

Padre mio, ripigliò il Mandarino, non vi consiglio Io à dar parte al vostro Cartesio del successo che anno avuto le sue dimostrazioni nella Cina. Elle sono state prese colà per puri paralogismi, almen le due delle quali ei fà più conto, e che son tratte dall'Idea di Dio, e dell'Ente sommamente perfetto. L'obbligazion dunque che Io vi protesso, non viene dall'avermi comunicate queste dimostrazioni; mà perche dopò averle messe ad esamina, e conosciutane la debolezza, mi venne in cuore di far la stessa discussione delle altre, che questo Filosofo mostra di non prezzare à paragon delle sue, e pur son quelle che mi an persuaso. Un certo Dottore Europeo chiamato Tomasso d'Aquino, la cui Somma i Gesuiti an tradotta in Cinese, e con cui in questa occasione mi son consigliato una col Mandarino Verbiest, venuto pur egli da più anni dall'Europa alla Cina, che me ne fù lo spositore, hà fatta nel mio spirito un impressione cento volte più forte, che tutte insieme le visioni Cartesiane, che mi sono sembrate solenni sciocchezze.

Questa risposta al povero Mersenno fù un colpo di fulmine, onde rivoltosi acerbamente al Mandarino, il richiese, qual difetto avesse egli trovato nelle dimostrazioni del Sig. Cartesio. Il Mandarino si mise subbito à

(1) *Tom. 2. Lett. 37.*

confutarle; ed Io ebbi il diletto di vedere in un tratto cambiate le accoglienze civili in una ardente riotta.

Per farvi vedere, disse il Mandarino, che Io nõ hò senza cognizion di causa trattate le vostre dimostrazioni da paralogismi, sappiate, che poiche le appresi da voi, trovai nella Cina in mano d'un giovane Ollandese, che viaggiava con Mercatanti suoi compatrioti, le Meditazioni del vostro Cartesio. Vedendo egli, che Io ne avea qualche contezza, e ne bramava una maggiore, me ne fè dono. Ivi di nuovo lessi queste dimostrazioni, con esso le obbjezioni, che gli si son fatte, e le risposte ch'egli hà date. Il primo pensiero, che mi fè nascere in capo quella lettura, fu, che quelle dimostrazioni, con esso le risposte, che davansi alle contrarie obbjezioni, mi lasciavano almeno assai di dubbio, ed incertezza nella mente sul punto, che si trattava; e che benche non ne vedessi alle prime le mancanze, mi parea non però di sentirle. Le diedi appresso à leggere à due miei amici del Tribunal delle Matematiche, composto tutto di Letterati avezzi al metodo Geometrico, particolarmente da che son venuti alla Cina i Matematici dell'Europa. Non così tosto l'ebbero scorse, che l'un d'essi, senza diffinir nulla, disse, se queste son vere dimostrazioni, sono ammirabili, perche sommamente semplici. Questa medesima semplicità, soggiunse l'altro, me le rende più sospette; perocche quanto più elle son semplici, più presto doverebbono avere l'effetto ordinario, che hà la dimostrazione nella mente di coloro, à chi si propone. Ma Io non isperimento in me questo effetto, nè sento il mio intelletto superato dalla loro evidenza; anzi è converso, pruova egli non sò che scrupoli, che gli tolgon l'arrendersi, e'l portano à credere tai discorsi esser fallaci; ed osservo, aggiunse, che tutti gli Amici, ed Avversarj di questo Filosofo, che gli anno scritti i loro sentimenti intorno à queste dimostrazioni, an fatto la medesima avertenza, e ispe-

rimen-

rimentato in se stessi il medesimo effetto, che Io. Ci demmo adunque á dibatterle di proposito, e principiammo da quella, che Renato nel Compendio Geometrico delle sue Meditazioni propone la prima così.

Un'Attributo, che si vede chiaramente esser contenuto nell'Idea di una cosa, può essere affermato con verità della stessa cosa. Or nell'Idea di Dio, cioè d'un'Ente sommamente perfetto, chiaramente si vede, che l'esistenza v'è necessariamente contenuta, perche l'esistenza necessaria è una perfezione, e l'Ente infinitamente perfetto ogni perfezione racchiude. Adunque Io posso affermar l'esistenza dell'Ente sommamente perfetto, e dir con sicurezza di verità, che Dio esiste.

In rileggendo questa dimostrazione, e in chiamando ad essamina ciaschedunа delle sue proposizioni, con tutta l'apparenza, ch'elle abbiano, tutti i nostri scrupoli tornarono à germogliare. Noi ci demmo ad investigarne le cagioni; disaminammo noi stessi, giusta il consiglio dell' Autore della dimostrazione, é ci consigliammo colla nostra conscienza, per vedere se avessimo qualche prevenzione, che ci togliesse l'arrenderci à proposizioni, che ci sembravan per altro evidenti: mà non ne trovammo alcuna, essendo stati fino à quell'ora assai indifferenti sopra la verità della conclusione; anzi se il bilico non era perfetto, l'era perche pendevamo più tosto dalla parte dell'esistenza di Dio, che dalla opposita, in maniera che il pregiudizio, che favoriva questa esistenza, ci dava più tosto da temere, che l'altro. D'altra banda eravamo noi testimonj à noi stessi, che non avevamo alcuno interesse nella ripitazion del Cartesio, ed eravamo totalmente liberi dall'invidia, di cui par ch'ei renda sospetti alcuni del suo paese, dichiaratisi contro alle sue dimostrazioni. Questo ci fè credere, che i nostri scrupoli nascevano dalla stessa dimostrazione, la quale per conseguente non dovea avere, che un'evidenza apparente; imperciocchè

la vera, e reale evidenza d'una dimostrazione, ò proposizione hà per effetto necessario il riposo, e la tranquillità della mente, che se ne sente rischiarata d'una maniera si viva, che l'è impossibile il non riconoscere, senza ombra di dubbio, la verità. Quindi è, che mal grado delle ciance di coloro, che il Cartesio chiama Scettici, è impossibile aver scrupolo alcuno intorno a' primi Principj, e dubbitare à patto veruno, se il tutto sia maggior della sua parte; se può una stessa cosa essere insieme, e non essere. Riflettendo adunque sopra quello discorso pareva à noi, che la dimostrazione ci dovesse sembrare evidente, e nel tempo medesimo ci dettava la sperienza del nostro intendimento, che con effetto non l'era. Tutta la difficoltà cōsisteva in rintracciar la fonte di questo adulterino lume, e far vedere, ch'eravamo abbagliati in vece d'essere illuminati. Credevamo in fine di poterci spiegare bastevolmente, e farci intendere per mezzo delle seguenti considerazioni.

L'assioma, che forma la prima proposizione del discorso di Renato, non è vero, se non si suppongan due cose. La prima, che l'Idea di cui si tratta, sia un Idea reale, cioè à dire, che rappresenti un'oggetto reale, almen possibile. La seconda, che la mente, che formasi questa Idea, sappia evidentemente, ch'ella è reale. Cosi perche l'Idea del triangolo rettilineo è reale, e per tale la conosce il Geometra, vedendo distintamente l'iguaglianza de' trè suoi angoli con due retti, in quest'Idea, può egli con verità affermar del triangolo, che hà i suoi trè angoli iguali à due retti.

Mà se l'Idea non è reale, ò se non mi è evidente, che ella lo sia, è falso, che Io possa affermarne un'Attributo reale, ch'Io ci veda distintamente. Per cagion d'esempio, questa Idea chimerica *Una Montagna senza valle*, in quanto mi rappresenta una montagna, rinchiude distintamente l'esser alta; e non perciò posso Io affermare

asso-

assolutamente con verità, che una montagna senza valle è alta.

Che se l'idea è reale, mà non è evidente, che ella lo sia, egli è vero, che l'Attributo, che ei vede distintamente, conviene alla cosa da lei rappresentata; mà egli è falso, ch'Io possa attribuir questa proprietà alla cosa di che si tratta, e che possa dimostrarla à me stesso per questa Idea. Per esemplo, posto che questa Idea sia reale, *Un Cavallo cognoscente, e sensitivo* il Cartesio, che non la stima reale, non potrebbe concluderne, che il Cavallo è capace di diletto, e di dolore, avvegnacchè questa proprietà sia chiaramente contenuta nell'Idea dell'Ente cognoscente, e sensitivo.

Ciò supposto, affinche Io possa dimostrar l'esistenza di Dio, per questa sola Idea (*Ente sommamente perfetto*) bisogna non solo, che sia questa Idea reale, e in fatti lo è, mà che independentemente da tutte le dimostrazioni ordinarie, mi sia evidente esser ella Idea reale; cioè che mi rappresenti un'oggetto reale, almeno possibile, e non già un'oggetto chimerico. Or Io mantegno al Cartesio, che questa Idea non è evidentemente reale, prima delle ordinarie dimostrazioni; imperciòcchè s'ella è evidentemente reale, ò lo è per se stessa, ò per la discussione, che Io fò delle Idee, di cui ella è composta. Non lo è per se stessa; perche se ciò fosse, l'intelletto non potrebbe mai farne problema, ne dimandar seriamente à se stesso avãti la dimostrazione, se l'Ente sommamente perfetto sia reale, ò chimerico? Così come la mente non si proporrà giammai un tal problema, se il tutto sia maggior della sua parte? O se una stessa cosa possa insieme essere, e non essere? Perche queste Idee sono evidentemente reali per se stesse. Mà è certo, che la nostra mente può dimãdare à se stessa, se un'Ente sommamente perfetto sia reale, ò chimerico? E un'vomo, il quale non abbia ancora considerato le cose, onde si pruova l'esistenza di Dio, non si stu-

si stupirebbe al sentirsene seriamente far quistione, siccome si stupirebbe fortemente al sentirsi dimandar dubbitoso, se il tutto sia maggior della sua parte? Questa Idea dunque non è reale evidentemente per se stessa. Che resta, se non che il divegna per virtù dell'esamina; che ne faremo. Mà se così và la bisogna, perche non ammonirci il Cartesio di usar prima questa cautela, e poi disaminare la sua dimostrazione? Mà Io per lo contrario fò vedere avanti la dimostrazione, che la realità di questa Idea nè può esserci evidente per se stessa, nè per la discussione de' termini, che contiene. Primamente, perche il predicato, ò sia attributo, non si rinchiude nell' Idea del soggetto; poiche non è essenza dell'Ente esser sommamente perfetto. Di poi, perche questa discussione mi fà rinvenire in questa Idea molte cõtraddizioni apparenti, dalle quali la mia mente non sà svilupparsi senza il soccorso delle ordinarie dimostrazioni. E certamente nell'andar, che si fà, disaminando, e sgruppando questa Idea, che in se stessa è molto generale, e confusa, si rappresentano tutte à minuto le perfezioni, delle quali niuna può mancare all'Ente sommamente perfetto. Or trà queste perfezioni, ne son molte, che impaniano l'intelletto, il quale non giugne à ben concepirle, come per esemplo, che questo Ente sia da se stesso, che sia onnipotente, e independente da tutto nell'operare, fino à trarre le cose dal nulla. Ve ne sono altre, che pajono incompatibili nel soggetto medesimo; ed eccone l'esemplo. Concepisce la libertà, e l'immutabilità, l'immensità, e l'indivisibilità, le proprietà del corpo, e dello spirito, come tante perfezioni. Vede, che queste perfezioni, che possono convenire separatamente ad Enti diversi, an tutte poi ad unirsi in questo Ente infinitamente perfetto. Concependo egli adunque questo Ente infinitamente perfetto, si rappresenta un'Ente libero, e tutto insieme immutabile, che può volere, e non volere la

me-

medesima cosa, mentre la sua volontà si rimane sempre la stessa: che si truova presente in ogni luogo, senza essere disteso, nè divisibile; che è puro spirito, e nulla di manco cōtiene le perfezioni de' corpi, che può produrre.

Si, sì, ardisco dire, che questa Idea così spiegata dinanzi à gli occhi della nostra mente, che ancor non hà fatto riflessione sopra le ragioni, che à lui provano l'esistenza d'un'Ente necessario, mettendole in mostra tante contraddizioni, che appariscono in quest' Ente, non sà d'altra maniera rappresentarcelo, che di mezzo trà l'esser d'Ente vero, e di chimera, e non supposte tai ragioni ordinarie, le quali ci provano una certa causa primiera di tutti gli Enti, e le riflessioni, che le seguono, noi considereremmo questo Ente igualmente come possibile, che come impossibile. Donde conchiudo per tutti i versi, che l'Idea dell'Ente perfettissimo non può mirarsi, come un'Idea indubbitatamēte reale, da chi la mira senza aver l'occhio già rischiarato dalle ordinarie dimostrazioni: e per conseguenza colui che l'esamina, non può egli assolutamente attribuir l'esistenza à questo Ente, ch'è quanto dire, che non può dimostrar l'esistenza di Dio dalla Idea dell'Ente infinitamente perfetto. Il difetto dunque del Cartesiano sofisma consiste in ciò, ch'ei suppone, avanti ogni dimostrazione, l'Idea dell'Ente perfettissimo guardarsi, come reale, e come avente un reale obbjetto: lo che con evidenza è falso.

Dal detto fin ora si scuopre l'origine de' scrupoli, avvti da tutto il Mondo in questa dimostrazione, ancor da coloro, che per non sapersi spedire da un sì sottile paralogismo, si son gittati nella fazione Cartesiana, i quali certamente per ogni poco di sincerità, ch'abbiano, confesseranno d'aver sentito sempre in questo punto alcuna inquietudine di spirito; nè senza violēza di passione an saputo cattivare il loro intelletto, à dir, che questa sia dimostrazione evidente. E questo ancora quel di-

fetto,

fetto, il quale alcuni an sentito più tosto, che visto; che hà fatto poi lor negare racchiudersi l'esistenza nell'Idea dell'Ente perfettissimo: imperciòcchè, parlando però assolutamente, ella è compresa nel numero delle perfezioni, che deve aver quest'Ente; e l'intelletto à chi quest'Idea non era evidentemente reale, non solo non ce la comprendea, mà escludevala sul proporsi questo problema; *l'Ente sommamente perfetto esiste egli?* Nè si dava per convinto dell'esistenza di questo Ente, finattanto, che gli argomenti indipendenti da tal Idea, colla loro evidenza dicidesser questo problema ch'egli esista.

Ne stia Renato à dirci, che questa Idea non racchiudendo, che perfezioni, evidente cosa è, ch'ella niente racchiude, che non sia reale: imperciòcchè può avvenire, che un'Idea chimerica sia composta solo d'Idee reali: ed eccone una tutta simile à quella, di cui si tratta. (Un triangolo, che hà tutte le perfezioni de' triangoli.) Questa Idea, avvegnachè non includa altro, che perfezioni reali, senza meno è chimerica, da che, per esemplo, il triangolo rettangolo hà proprietà opposte all'equilatero, e questa opposizion fa che le perfezioni dell'uno non ponno star insieme colle perfezioni dell'altro. In questa medesima guisa, benche tutte le perfezioni de gli Enti sieno reali, non ne siegue, che questa Idea, *Un'Ente, che hà tutte le perfezioni de gli Enti* sia un'Idea reale: anzi l'opposizione, ch'Io scorgo trà molte di queste perfezioni, spigne naturalmente il mio intelletto, non prevenuto ancora dalle dimostrazioni ordinarie, à dubbitare almeno, che questa Idea non sia chimerica, come l'altra di cui si è parlato. Di quà è parimente, che le ordinarie dimostrazioni, che mi convincono esister questo Ente, perche non mi fan chiaramente, e distintamente conoscere la sua essenza, m'astringono à dire, che quest'Ente solo hà da contener le perfezioni degl'altri Enti eminentemente, cioè d'una maniera sì alta, che Io non

non sò giugnerla pensando; nè mi sarebbe mai ella venuta in mente, ò almeno non l'averei giammai pensata per certa, & evidentemente possibile, se non fossi d'altra parte convinto dell'esistenza del primo Ente, anzi che disaminarne l'essenza.

Questa dissoluzione del primo sofisma del Cartesio servirà à mostrar chiaramente il difetto dell'altro, in cui pruova l'esistenza di Dio *per la realtà obbjettiva dell'Idea*, (così ei parla) *che abbiamo di Dio*. Questa Idea, dic'egli, che Io truovo nel mio intelletto, hà una realtà obbjettiva infinita, perche rappresenta un'Ente infinito. Adunque ella riconosce per sua causa l'Ente infinito. Adunque l'Ente infinito esiste; altramenti l'effetto averebbe una perfezione, che non avrebbe la sua causa.

Color che an combattuto questo discorso, parlano d'un modo, con cui danno ad intendere d'averlo trovato più fallace del precedente, e ne apportano assai forti ragioni, che Renato ribatte al meglio che sà. Quanto à me, ecco il mio sentimento, cioè, che il Sig. delle Carti suppone in questo discorso ciò, che egli dovrebbe provare. Perche non solo suppone, che questa Idea hà una realtà obbjettiva, mà che senza verun altra comunal dimostrazione poss'Io conoscere, che hà ella in effetto una realtà obbjettiva, ch'è quanto dire, che hà ella un' obbjetto reale, e non chimerico. Mà Io non sò prima d'ogni dimostrazione, se il suo obbjetto sia reale, ò chimerico, siccome hò già dimostrato; che se posso far quistione se quest'obbjetto è chimerico, non posso conseguentemēte supporre, che questa Idea hà una *realtà obbjettiva*, mà devo dubbitare, che anzi ella non abbia una *vanità obbjettiva*, s'è lecito favellar così; ed in questo caso Io non posso conchiudere, che Dio l'abbia messa nella mia mente, e per conseguenza, che ci sia Dio: mà debbo Io pensare, che può ella forse esser venuta dal niente, come parla lo stesso Renato, cioè dall'imperfezione dell'in-

 tel-

telfetto, che l'hà prodotta, come potrebbe produrre quest'altra, *Una Montagna infinita senza valle*. Da ciò si scorge aperto, queste due pretese dimostrazioni nó esser, che due puri paralogismi, mancando l'una, e l'altra nella medesima parte, e col vizio medesimo.

Senza che, non mai dimostrerà Renato la virtù di quella proposizione, à cui tutto il suo ragionamento si appoggia; cioè che la cagion dell'Idea deve contener formalmente, & eminentemente tutte le perfezioni, che l'Idea rappresenta. Perche quando si dice, che la causa dee contenere tutte le perfezioni del suo effetto, ciò non s'intende, nè evidentemente è vero, se non delle perfezioni, che l'effetto possiede, e non di quelle, che sol rappresenta: mentre le perfezioni, che l'Idea rappresenta non son perfezioni dell'Idea, la di cui unica perfezione è di rappresentare unitamente tutte queste perfezioni: qualità che non hà niente d'infinito, nè hà per conseguenza da supporre una causa infinita. Affermo Io, che questa qualità non contiene nulla d'Infinito. Imperciocchè la perfezione dell'Idea non si misura dalla nobiltà dell'objetto, che rappresenta, mà dalla maniera, con cui lo rappresenta, che essendo imperfettissima in quella, di cui si tratta, non puole essere infinita. Questa mia sola parola di giunta alla gran derrata fatta sù di ciò dagli Avversarii del Cartesio, è sufficiente à mostrare, che la proposizione, sopra di cui si fonda tutto il suo discorso, non può esser principio di una buona dimostrazione.

Finalmente continuò il Cinese, dove il raziocinar di questo Filosofante non fosse falso, e sofistico, non meriterebbe perciò il nome di dimostrazione nel presente subbjetto. Elle non saran per esser giammai dimostrazioni dell'esistenza di Dio, senza che sien riconosciute per tali, cioè à dire per discorsi convincenti, e senza replica, la di cui verità si faccia vedere luminosa, sino à dileguare ogn'ombra d'opposito pregiudizio. Ora gl'in-
gegni

gegni grossolani non ponno arrivare à questa sottil Metafisica. L'ingegni mediocri se ci trovano imbarazzati trà per i loro pregiudizj, e trà per lo difetto d'acume. Molti ingegni, e Filosofanti di primo ordine ci trovano, ò pensano di trovarci grandissime difficoltá. Tutto questo incagiona un general pregiudizio in coloro, che non l'an mai vedute; e farebbegli non impudentemente risolvere, che se non ci fossero altre dimostrazioni, che quelle dell'esistenza di Dio, non ce ne sarebbono affatto. Sicche l'ammonimento che Io fò al Cartesio, ed a' Cartesiani è, che non preponghino le loro dimostrazioni alle comunali degli altri. Peròcchè se fosse mai vero, che le comunali non avessero evidenza à confronto delle loro, caverebbesi da ciò contra l'esistenza del primo Ente una malvaggia conseguenza, di cui i Licenziosi, e Libertini, almeno come Io giudico, di quei della nostra Cina, non mancherebbono di valersi.

Fosse perche lo spirito conduttier dalla nugola, sù la quale il Mandarino era assiso, ch'era un de' più neri Diavoli d'Inferno, nō avesse alcun piacere di simigliāti discorsi, non poco nocevoli à gl'interessi delle sue treggende: fosse perche il Mandarino avesse egli medesimo fretta, ò che non isperasse d'apparar nulla di nuovo in questa materia, non così tosto ebbe finite queste ultime parole, che via via nè andò ratto verso Oriente con incredibile velocità.

Il Mersenno, che per rispondergli arrabbiava, non potè non tenergli dietro, & in fatti l'accompagnò per trenta, e più gradi. Ci raggiunse doppo un quarto d'ora, e ci disse in arrivando alquanto crucciosо: ella è pur la strana cosa, che i nimici del Cartesio vengono ad insultarci, scagliandoci colpi da traditori per fuggirsi, immantinente, senza darci ne meno tempo di porci in guardia, e di replicare à le fantoccerie, che ci propongono con l'istessa burbanza, che farebbono se fossero oracoli.

coli. Se questo Mandarino (lo stesso dico d'Aristotele) fosse ben sicuro di sua ragione, e credesse i suoi argomenti contro il Cartesio così gagliardi, come le millanta, nõ temerebbe di venir con noi alle mani, & aspetterebbe almen la risposta ch'aremmo à farli. Mà questi son ispaventacchi di Venturieri, che vengono à tirare il suo colpo di pistola in aria per fare i bravi, mà poi non si arriscono di star fermi in faccia al nimico, cui s'infingono d'assalire. Mà nel tempo che hò accompagnato il nostro Mandarino l'hò ben rivolte in capo le sue Idee. Mi à promesso in questo stesso giorno da qui ad un'anno di trovarsi al Mersenno, e quivi conferir con più comodo intorno alle dimostrazioni del nostro Renato. Io vi ci invito, Signori, ci disse, e se nol convinco fino à chiudergli la bocca, vi giuro di rinunziare il nome di Cartesiano, e rendermi incontanente Peripatetico. Noi ce gli obbligammo à parola di contentarlo. Mà Padre mio, gli diss'Io, troppo tempo è, che siamo per via, & abbiam fatto così poco avanzo. Di grazia vi priego affrettiamci, perche temo del mio corpo, nè vorrei, che rimanesse senza di me più di ventiquattro ore. Guardò egli all'ora verso la terra à vedere, che ora fusse; sol sette ore sono e' mi disse, da che siamo partiti di Francia, purche non ci fermiamo per cammino trà cinque ore al più saremo al Mondo del Sig. Renato.

Adunque lasciammo il Mersenno, & usciti dalla Luna dalla parte Settentrionale di questo globo, ci portammo verso il Cielo delle Stelle con tutta la prestezza, che ci fù possibile: cioè à dire, in un solo minuto, noi andavamo più migliaia di leghe. E' cosa veramente prodigiosa, e che appena può immaginarsi il numero delle Stelle. Non se ne scuopre dalla Terra cõ migliori Cannocchiali, che una menomissima parte, in paragon di quelle, che non se veggono. Passammo à traverso il segno del Sagittario, di cui godei riconoscere le principali Stelle,

che

che ordinariamente si segnano nei globi Celesti. Questo segno s'assomiglia in un'arciere, di quella guisa appunto, che Io mi assomiglio ad una Casa, di cui s'immaginasse, che i miei due occhi sarebbono le finestre, le mie braccia le torricciuole, che fiancheggiassero la Casa, rappresentata nella stessa maniera del rimanēte del mio corpo.

Se Io volessi ricrearmi, come fà Ovidio nel descrivere la Carriera di Faetonte, averei di che fare mille vaghe allusioni Astronomiche; e troverei nella mia strada altri nuovi Zodiachi con un'infinità d'Animali Illustri nelle favole, che si son lasciati in terra, e potrebbono averci luoco, e francarsi l'aggravio lor fatto dal capriccio degli Astronomi, e de' Poeti, che ne an preferiti altri ad essi, che pure non eran migliori; mà il mio Lettore può facilmente immaginarsi più di questo da se. Nèppure Io dirò nulla de' ragionamenti, che ebbimo nel resto del viaggio, de' quali non fui altro, che Vditore. I due Peripatetici disputarno quasi sempre col Mersenno, e col Vecchio intorno à varj articoli della nuova Filosofia, mà non dissono nulla, che non possa vedersi nel Padre della Grange, & in altri libri impressi in questa materia. Erami intanto di grandissimo sollazzo il veder l'ardore, con cui ciascuno caldeggiava la sua parte, e cercava à potere dittrármici, mà Io lodando or gli uni, or gli altri senza punto dichiararmi, mi contentai di tener le veci d'arbitro, che essi concordemente mi cōcedeano, per moderare il loro eccessivo fervore, e zelo di Setta, che gli averebbe tal volta trasportati oltre il dovere. Osservai trattanto, che il Padre Mersenno, il quale ci conducea, ci facea à quando à quando abbandonare il dritto cammino, e volteggiare, sforzandosi di allontanarci dal corpo delle Stelle, e per parlar da Cartesiano, dal centro de' Vortici: Il domandai il perche ciò facea, aggiugnendo di aver non picciola curiosità di vedere da presso una Stella, e contemplare il moto della

ma-

materia sottile nel tuorlo del Vortice; e chè questo era il mezzo più efficace à convincermi esserci Vortici, quali il Cartesio gli hà descritti. Mi rispose, ch'era più à proposito appagare la mia curiosità nel ritorno; poiche il Sig. Renato mi avesse spiegate le diverse diterminanazioni, che la materia sottile può avere in un Vortice, che doppo ciò capirei meglio il suo pensiero, e sopra tutto, sarebbe nuova materia d'imbarazzo per me, e di litigio per li Signori Peripatetici. Bisognò passar così, e portarlo in pace. Mà fin dall'ora cominciai d'avere poca buona oppenione di questi Vortici, di cui non si vedea niun vestigio ne' movimenti della materia lontana dalle Stelle.

Giunsimo finalmente al terzo Cielo, ch'era il termine del nostro viaggio. Quel, che m'accadde nel piccol tempo, che vi dimorai; sarà il soggetto della terza parte di questo ragguaglio.

Viag-

§§§§§§§§§§§§§§§§§ §§§§§§§§§§§§§§

Viaggio per lo Mondo CARTESIANO.

Parte Terza.

IL terzo Cielo, ò il Mondo del Carteſio, non è altra coſa, che quel, che già i Filoſofanti chiamavano ſpazj imaginarj, mà perche queſta voce d'*immaginario*, porta che ſignificaſſe non sò, che di chimerico, non avente altro eſſere, che nell'Imaginazione, gli piacque meglio dar loro il nome di *ſpazj indefiniti*. Nō ſi è tralaſciato di fargli qualche difficoltà ſopra queſta parola d'*Indefinito*, ch'egli hà voluto ſoſtituire in più luoghi ſenza alcuna neceſſità à quella d'infinito. Mà in fine i ſuoi diſcepoli l'an meſſa in uſanza, e coll'uſanza fattane legge. Subbito che entrai in queſti vaſtiſſimi Paeſi, ci ritrovai con effetto il più bello, e'l più comodo luogo, che poſſa fingerſi per fabbricarci un Mondo, anzi ancor per fabbricarci un milione, & una infinità de Mōdi: má non ci vedea materiali di veruna ſorte per cominciargli, e nè meno per far la menoma parte d'un sì grande edifizio.

Doppo aver fatte cinque in ſeimila leghe di cammino ſenza abbatterci nel Sig. Renato, preſimo partito di ſepararci per più facilmente incontrarlo. Il Merſenno andò ſolo per una banda: il vecchio, ed Io per l'altra, e con eſſo noi le due anime Peripatetiche. Al Merſenno toccò la ſorte di rinvenirlo, e non guari doppo eſſerci ſeparati, gli vedemmo amendue venir da noi. La maniera

niera obbligante, cõ cui il Cartesio mi accolse, mi fè conoscere, che il Mersenno gli avea fatta buona testimoniāza di me, parlandogliene, come d'un vomo, che un dì verrebbe uno de' suoi più zelanti seguaci. Salutò ancora assai civilmente i due Peripatetici, mà insieme lor fece intendere di rincrescergli, che il travaglio sofferto, per venire à trattar con esso seco, sarebbe lor riuscito inutile. Che il Padre Mersenno l'avea bastantemente informato delle commessioni che aveano, con cui certamente non avrebbe egli saputò accomodarsi: che nondimeno averebbe lor data una cortese udienza; má che gl'accertava inanzi tratto di non avere alcun cattivo disegno sopra il Regno di Aristotele. Quindi accennato al Mersenno, che trattenesse in ragionamenti questi due Signori, tirò in disparte il Vecchio, e me.

Cominciò il ragionamento da grandi protestagioni d'amicizia, che'l Cartesio, ed il Vecchio si ferono insieme, attestandono scambievolmente l'allegrezza, che aveano in rivedersi. Il Vecchio entrò subbito à far di me un' elogio, dicendone à Renato cento cose obbliganti: gli esaggerò sopra tutto il mio sincero amore alla verità, il disiderio d'imparare, che avea mostrato, e la docilità, che avea promessa verso gli insegnamenti, ch'Io era venuto á chiedere così lontano. Io rigittai con tutta la civiltà, che seppi le altre lodi, che mi si davano: mà l'amor della verità, e il disiderio di apparare dissi di recarmelo ad onore, come un mio gran merito: la promessa docilità verso i precetti del Cartesio non esser cosa da tenersene conto: perche un Maestro d'un tal carattere, e di genio si raro, e si superiore à tutti gli altri, com'era senza fallo il Sig. Renato, potea con ragione aspettare, e riscuotere questa sommessione da quanti sono al Mondo saputi, e da bene.

Voi troppo mi lusingate, replicò il Cartesio; e non sò, se molte persone, che passano nel Mōdo per savj, e discre-

si vorranno soscriversi all'omaggio, che per lor parte mi fate. Dubbito ancor non poco, giusta le regole della fisonomia degli spiriti, di cui alquanto Io m'intendo, se debba fare gran capitale di questa vostra pretesa docilità, di cui tanto vi pregiate; anzi scorgo tuttavia, à quel che mi pare, nel fondo del vostro spirito non sò che di prevenzione, ch'il rendono poco disposto alla contezza del vero. Ditemi voi, continuò egli, in vedendo questo grande spazio, che pensate voi di vedere? Signor mio; gli rispuosi, questa dimãda mi è molesta, mà per mostrarvi, che parlo schiettamente, quando vi prometto d'esser docile, risponderò come penzo alla quistion, che mi fate. Secondo voi, dovrei dire, che in vedendo questo grande spazio, veggo un gran corpo, ed una gran materia; mà per dirla alla libera, con effetto non veggo niente.

All'ora il Vecchio gli fece non sò che segno, che in quell'atto Io non compresi, e di ciò non seppi il significato, che nel decorso. Basta cosi, disse Renato; parliam d'altro. Datemi vi priego qualche novella contezza della Filosofia del vostro Mondo, se ne sapete, perche da molti anni poco hò potuto intenderne; si perche da che lasciai il mio corpo, trovai in me uno stato d'indifferenza per i sentimenti de gli vomini; si perche il Sig., che quì abita, ch'è l'unica persona, che Io abbia in questo tempo veduta alcuna volta, ritiratosi, già son molti anni, nella sua Provincia, non hà potuto sapere le particolarità degli affari, che s'appartengono al Cartesianesmo; mà era contento di saper egli, e che ad ora ad ora sapess anch'Io, che la mia Filosofia seguiva ad aver tuttavia, e molti Partigiani, e molti Avversari.

Nè men Io sono molto inteso, rispősi, degli affari della vostra Setta, non avendo cominciato ad averci interesse, che da pochi giorni in quà, che hò l'onor di conoscere questo Signore: dirovvi con tutto ciò quel, che mi è venuto in notizia per se stesso, senza che Io prendessi

desse briga d'informarmene. La vostra Filosofia ebbe su le prime, come sapete, i vantaggi, e gli svantaggi della novità, correndo ella la fortuna di tutte le nuove dottrine. Molti particolari l'an ricevuta con ammirazione, e spallegiatala con ardore. Ella hà trovati Padroni, e Protettori per ingegno, per capacità, e per gentilezza cõmendabili: mà quasi tutti i Corpi, e tutte le Università l'an rigettata, dichiarandosele contradie. Ciascuno hà in ciò operato, siccome in ogn'altra cosa, consigliandosene co' propri interessi. Gli uni imbracciavano la vostra parte, perche vi aveano come farsi distinguere: gl'altri la condannavano, perche temeano di scapitar dal lor credito. Gli uni, e gli altri recavano per motivo, ò anzi per pretesto l'amor della verità, e della sana dottrina; le cose son quasi ancora nel medesimo stato. Per tutto ciò, se ne giudichiamo da' libri sì di Filosofia, sì di Medicina, che ci vengono da Inghilterra, da Ollanda, da la Magna, il Cartesianesmo hà fatto grã di avanzamenti in tutte quelle contrade. Non si stampano quasi più corsi di Filosofia al metodo della Scuola, e quasi tutte l'Opere in questo genere, che compariscono adesso in Francia, son trattati di Fisica, che suppongono i principj della moderna Filosofia. I libri, che trattano dell'Universale, de' Gradi Metafisici, dell'Ente di ragione, fanno oggidì paura a' Libraj, che non vogliono più caricarsene, e cercano di sbrigarsi à qual si sia prezzo da que' rimasugli, che ancor ne anno; come fanno i Mercatanti di quei drappi, de' quali è già finita l'usanza. Tutte queste gia famose quistioni, che aveano, quasi per due secoli, fatto gemere tanti Torchi, e stancati tanti Stampatori, non si trattano più, che nelle Scuole da publici Professori. Fuor de le Classi, non si parla più di Tomisti, di Scotisti, di Nominali, ò almeno non più si distinguon trà se, mà tutti si confondono in una sola Categoria, e passano per vomini d'un'istessa fazione, che di-
cesi

cesi l'antica Filosofia, à cui si oppone la Filosofia Cartesiana, ò nuova Filosofia.

Avete oltre à ciò avuta la ventura di cancellare in certo modo i nomi, e nascondergli sotto il vostro, di quãti nuovi Filosofanti furon vostri coetanei, ò vennero dietro à voi. E per servirmi di una simiglianza, che, benche presa da un soggetto odioso, há però qualche cosa di glorioso per voi, siccome in Ispagna si dà nome di Luterano à tutti gli Eretici dell'ultimo secolo, di qualunque Setta si sieno; così chiamasi indifferentemente Cartesiano, chiunque in Fisica doppo voi si è studiato di fare il critico. Hò udito più d'uno in piena disputa porre il Sig. Gassendi nel numero de' vostri Discepoli, avvegnacchè voi foste qualche anni dopo lui: e sò un tal Collegio, dove un Professore non può parlar di materia insensibile, di regole, di moto, di chiarezza d'Idee, senza esser subito accusato per Cartesiano.

Del resto, toltone qualche antiporto di Religiosi, uomini di buona intenzione, mà che vogliono l'onor di combattervi senza la fatica di leggervi, non è ormai più in uso il trattarvi da Ateo, nè formar giudizio della vostra Religione, dalla proposizione, che fate nel principio della vostra Metafisica, *che bisogna dubbitar d'ogni cosa*. Alcuni nondimeno de' più illuminati seriamente asseriscono, che le tante conversioni degli Ugonotti fatte ultimamente in Francia, vi an rubati moltissimi Discepoli, perciòcchè convinti della presenza reale del Corpo Sacratissimo del Signore nell'Eucaristia, si credono accertati della falsità di alcuni vostri principj, che non ponno accordarsi colla realità di questo gran Misterio.

Mà siasi quel, che si vuole, tutti coloro, che giudicano dirittamente, per contrarj che sieno à vostri sentimenti, vi fanno una giustizia col darvi una lode, che à me nõ par già picciola. Confessano, che avete aperti gli occhi a' Filosofanti del nostro tempo, per far loro vedere i di-

 fetti,

fetti, che s'incontravano nella lor foggia di Filosofare, rimproverando con bastante ragione la pochissima cura, che avevano la più parte di esaminar le materie, che maneggiavano ò Fisiche, ò Metafisiche: la non molta sollecitudine, che spendeano in formare à se stessi, e dare a' suoi Discepoli idee chiare, e distinte delle cose, di cui disputavano, il troppo abuso della sottigliezza dell'ingegno nō valendosene, che à moltiplicar litigi, e sofisticherie, con intentar nuovi equivoci, ad intralciare più tosto certe quistioni astratte, che si sono saviamente introdotte nelle Scole, per dar pabolo, & occasione di piati, e di emulazione all' ingegni de' giovani, e di cui è ridicolo fare il tutto, ò il meglio della Filosofia, e ch'era perciò divenuta una scienza di bugie, un commesso di parole, e di termini nulla significanti: il poco badar che faceasi alla sperienza, ch'è la madre della natural Filosofia: la cieca dipendenza, che si avea da' sentimenti altrui spesse volte poco penetrati, e mal compresi.

Posso poi assicurarvi, che questi avertimenti, benche ricevuti in prima con ira, e spregio, non an lasciato di avere un'ottimo effetto. La Filosofia delle Scuole hà ella già mutata faccia ne' principali Collegj della Francia. I Professori più scienziati proccurano di trattarci le controversie più ordinarie, e le più spinose con assai maggior saldezza, metodo, assettamento, e chiarezza; persuasi, che le quistioni così vagliate servono più di quel, che si crede ad informare un giovane intelletto, s'ei n'è capace, regolarlo, ed avvezzarlo insensibilmente à far queste precisioni sì necessarie, per non errare in materie più importanti, come à dire nel filo di una pruova che si stenda in un discorso; nell'esamina di una dimostrazion Matematica; nella discussione di una sperienza Fisica; e forse anche d'un'affare, e d'un interesse politico.

Da indi in quà si stà più à riguardo nello spacciare per dimostrazioni le pruove, che si recano in mezzo de'

pro-

proprj ſentimenti. Non ſi dichiara così facilmente la guerra à chi parla altrimenti da noi, e ſpeſse fiate dice il medeſimo. Si è cominciato à dubbitare di certi aſſiomi, ch' erano ſtati ſino all'ora inviolabili, e ſacroſanti, e col venirgli crivellando, ſi ſon trovati tal volta indegni di sì bel nome. Le qualità occulte ſon divenute ſoſpette, nè anno più l'antico ſpaccio. L'orrore del voto non s'ammette, che nelle Scuole, in cui non ſi vuol far la ſpeſa in comprar cannelli di vetro, ò altre macchine, che moſtrano evidentemente la dappocaggine di quella famoſa ſoluzione, che ſi dovea à più curioſi, e à più ſtraordinarj fenomeni della natura. Si fanno ſperimenti d'ogni ſorte, quella maſsimamente del peſo dell'aria ſi pratica in mille differenti maniere, nè vive al preſente Fiſico di così groſſa paſta, che non ſappia, e ſtraſappia il racconto della ſperienza del Sig. Paſquale.

Qui Renato m'interruppe, e quale è d'eſſa, mi richieſse queſta ſperienza del Sig. Paſquale. Riſpoſi eſſer quella, che già ſi fece nel 1648. ſul pozzo di Domme col Cannello del Torricelli, in cui l'argento vivo aſcendeva à minore altezza sù la cima del Monte, che nella falda, ed à piè del medeſimo, dal che ſi era con evidenza concluſo il peſo dell'aria. Queſta ſi chiama, replicò il Carteſio, là ſperienza del Sig. Paſquale? Dunque queſta là ſarà per averla lui poſta, ò fattala più preſto porre in eſsecuzione dal Sig. Perrier, perche del rimanente egli non inventò, nè ſeppe prevederne il ſucceſſo. Se queſta ſperienza dovea portar il nome del ſuo Autore, con più giuſto titolo biſognava, che ſi chiamaſse la ſperienza del Carteſio. (1) Imperciòcchè Io fui, che il pregai due anni innanzi ad intraprenderla. Io che l'accertai della riuſcita, per la conformità, che ci vedea co' miei principj, ſenza di che non gli ſarebbe mai caduto in penſiero, come chi era d'oppenione contraria. Queſt'vomo, continuò il

(1) *Lett. 77. del Carteſ. tom. 3.*

il Carteſio, per quel che tocca à riputazione è aſſai fortunato. Ei diede già ad intendere al pubblico, che avea egli compoſto, e tratto dal fondo del ſuo ſolo intelletto un libro de' Conici in età di ſedici anni.(1) Queſto libro mi fù inviato, e prima di averne letta la metà, m'accorſi, ch'egli avea molto apparato dal Sig. de Argues, lo che mi fù poco appreſso confermato dalla medeſima ſua confeſsione. Quel che ora mi dite, Io replicai, mi dà un poco di meraviglia, perche nella prefazione d'un trattato dell'Equilibrio de' liquori, meſſo in luce dopò la morte del Sig. Paſquale, ſi apporta una voſtra teſtimonianza sù di ciò, che non è troppo conforme à quella che ora mi fate; imperciòcchè non vi ſi dice nulla del ſoccorſo avvto dal Sig. d'Argues, ſi dice ſolo, che la coſa vi ſembrò tanto incredibile, e tanto prodigioſa, che non la vi poteſte bere: che vi perſuadeſte, il Sig. Paſquale il Padre eſſere in fatti l'Autore dell'Opera, mà averne voluto dar l'onore al figliuolo. Non sò, ripigliò il Renato, quel che mi an fatto penſare, ò dire in queſta prefazione. Sò bene, che non vi dico adeſſo coſa, che non abbia ſcritta (2) ne' medeſimi termini al P. Merſenno, da poi, che ebbi veduto l'Opera.

Mà Signor mio, aggiunſi, á me non è di molto ſtupore, che il Sig. Paſquale di ſedici anni abbia ſcritto ſenz'ajuto altrui un libro de' Conici, e che abbia à caſo avvti i medeſimi penſieri del Sig. d'Argues; dove egli ſteſſo in età di dodici anni, non avendo ancor veduta opera alcuna di Geometria, formò definizioni particolari delle figure, aſſiomi, e paſsò tanto innanzi nelle ſue operazioni, che quando fù colto nel lavorio, era arrivato già alla trentaduesima propoſizione del primo libro di Euclide, che pure non avea mai letto al Mondo.

E voi ſiete cosi buono, mi diſſe il Carteſio, che la vi bevete? Perche non volete voi, che Io il creda, replicai?

(1) *Tom. 3. lett. 38.* (2) *Tom. 2. epiſt. 38.*

plicai? Questa cosa si dice con tali circostanze nella prefazione, di che vi parlo, che non lascia luogo alcuno á dubbitarne. Il Sig. Pasquale il Padre, che voleva, che il suo figlivolo si occupasse da prima nella cognizione delle lingue, ch'ei medesimo gl'insegnava, ponea gran pensiero à nascondergli anche i nomi delle cose, che si trattano nelle Matematiche, e si asteneva, lui presente, fin di parlarne co' suoi amici. Ciò non ostante, secondo l'Autor della prefazione, *la grande inclinazione, che aveva questo giovanetto à tali scienze congionta al suo ingegno, gli servì di Maestro, e non potendo rubare, à cagione del troppo altro che fare prescrittogli, nelle sue ore di ricreazione (circostanza ancor essa notabile) impiegava ciò, che poteva nelle sue speculazioni. Fù costretto, dic'egli, à farsi da per se le difinizioni, chiamava un circolo un tondo, una linea una riga, e così del restante. Dopò le difinizioni, si formò degli assiomi, e come in questa scienza si và d'una cosa in un'altra, andò egli così addentro nelle sue inchieste, che venne fino alla trentaduesima proposizione di Euclide. E mentre in quella travagliava, per à caso il Sig. suo Padre entrò nel luogo, dov'egli era, il ritrovò sì forte attento, che andò più tempo senza avedersi del suo arrivo; mà fù maggiormente istordito, quando chiestogli ciò, che facea, l'udì rispondere, che cercava la tal cosa; ciò era appunto la trentaduesima del primo di Euclide; quindi il dimandò, donde gli era venuto questo pensiero? rispose, perche avea trovata la tal altra cosa, e così dietreggiando, è spiegandosi sempre con le parole di tondo, e di riga, giunse fino alle diffinizioni, ed agli assiomi, ch'egli se avea formati. Il Sig. Pasquale fù talmente spaventato dalla grãdezza, e dalla forza del genio di suo figliuolo, che il lasciò senza potergli dir parola, e andò di fatto in casa del Sig. Pailleur suo amico, e valentissimo Matematico. Quando vi fù giunto, vi rimase così immobile, come può esserlo un vomo estatico. Il Sig. Pailleur ciò vedendo, ed accorgendosi*

dosi insieme, che versava qualche lagrima, nè fù tutto impaurito, il pregò à non volerli più ascondere la cagione del suo dispiacere, Non piango, diss'il Sig. Pasquale, di dispiacere; piango di gioja. Sapete la diligenza, che hò fatta, per togliere à mio figliuolo la cognizion della Geometria, temendo nol distornasse dagli altri suoi studj. Or vedete, che hà egli fatto. Indi narrogli per ordine quel che si è detto. Così in fine il Pasquale, col consiglio del suo amico, tralasciò di far più violenza all'ingegno di suo figliuolo, che non avea ancor dodici anni, egli diede un'Euclide.

Per mia fè Sig. Renato, io dissi, pensate voi, che un vomo posa avere sfacciataggin tanta da comporre una menzogna sì ben condotta, come questa? Si può trovare cosa più verisimile de'circoli, che si chiamano tondi, e delle linee, che si dicono righe? questo solo non basta á far credibili l'assiomi, e la trentaduesima d'Euclide? Qual cosa più naturale dello smarrimento del Sig. Pasquale il Padre, toltone per avventura, che si fà lungo un poco più del dovere: perche egl'ebbe à prendere il suo mantello, e far porre i cavalli alla carozza, e pure, dopò un buon pezzo di strada, trovossi ancora in arrivando à casa del Sig. Pailleur in una immobilità acconcia à spaventarlo. Finalmente questo è un fatto asai bello, e troppo raro, sarebbe gran peccato se non fosse vero.

Ed io dico, ripigliò il Cartesio, che ci dovrebbe spiacer molto, se ciò fosse vero, e si credesse. Imperciocchè se una volta si credesse, che un ragazzo di sol dodici anni, che non hà mai letto un libro di Geometria; à cui si hà per lo meglio di non favellarne; la cui mente tutto il dì è occupata in differentissime faccende; il quale non hà libere, che poche ore di ricreazione, pasate probabilmente non á modo di solitario; abbia potuto farsi un metodo di Geometria, inventar assiomi, e portarsi seguentemente alla trẽtaduesima di Euclide; se dico una volta si credesse tal cosa, il pubblico sarebbe obbligato credere à pensieri

più

più fantaſtici de'più temerarj Panegiriſti. Queſta maniera di lodare anzi è di danno per coloro,che ſi lodano; perche una loda sì poco veriſimile rende ſoſpetti le vere, trà le quali ſi truova meſcolata. Il Sig. Paſquale era d'un ingegno molto grande: mà non era nè un Angelo, nè un Demonio. Allora Io raccontai al Sig. Carteſio,di eſſermi ritrovato,non era gran tempo, in una converſazione, ove di queſto fatto ſi diſcorrea nelle medeſime forme: eravi trà gl'altri un vomo amico d'una Compagnia, che non hà molta obbligazione al Sig. Paſquale, il quale vedendo, che ogn'uno ſi beffava di queſta favola,diſse freddamente, che l'autor della prefazione, e ſuoi amici non facean conciò tutta la giuſtizia al Sig. Paſquale, perche non ne dicea à ſufficienza, e perche l'aſtrignevano à dichiararſi ſopra una coſa, cui ben vedeaſi, che non dicea troppo ſeriamente; v'aggiunſe,parergli ancor molto picciola queſta iperbole, per eccesſiva che sẽbri, à riconoſcere le obbligazioni che gli aveano per le lettere al Provinciale, in cui avea in grazia loro fatte prodezze, che meritaſſero premio molto maggiore di queſta iperbolica lode, ed in un genere poi più importante. Ogn'uno approvò il detto; e ſi rimaſe di accordo,che non potean pagarſi cõ miglior moneta i ſervigi,che il Sig. Paſquale avea reſi à queſti Signori. Biſogna però dir tutto. Il Paſquale non hà fatto che ſtendere le memorie, che gli ſono ſtate date,e ch'egli credeva vere,benche foſsero falſe; non conoſcendo egli il diſegno della fazione, per cui s'era intereſſato. E certo dalla ſua parte ci è ſtato più d'inconſiderazione, che di mala fede. E qui ſi fè punto intorno à queſte coſe. All'ora il Sig. Carteſio ricominciò à parlare degl'intereſſi del Carteſianeſmo.

Mi domandò dunque,in che ſtima egli foſſe nelle Univerſità, e ne' Collegj più famoſi di Francia, e con che occhio ci ſi mirava la ſua dottrina. Gli diſſi Io ſenza molte girandole ciò,che ne ſapea. Che Io non conoſceva

 Col-

Collegio alcuno; in cui si facesse aperta professione della sua dottrina. Che in molti era espressamente divietato l'insegnarla. Che nella Università di Parigi si stava con somma attenzione, che i Professori non si prendessero troppa libertà in questa parte. Che il Cartesianesmo vi era stato il soggetto di molte assemblee. Che mi era stato detto esservisi già parlato di farlo proibire con arresto del Parlamento; che ciò s'era proposto al primo Sig. Presidente de Lamoignon, di b. m., mà la proposta esser riuscita à voto: Che l'Università di Caen, che più dell' altre, doppo quella di Parigi, fiorisce almeno per i Studi di Filosofia, finalmente nel 1677. s'era dichiarata cõtro questa dottrina, ch'ella proscrive, come contradia alla più sana Teologia, togliendo ogni speranza à chiunque volesse sostenerla, di esser mai ammesso à verun grado nel corpo dell'Università; e facendo divieto à tutti i suoi professori d'insegnarla à voce, ò per iscritto, sotto pena di perdere i loro gradi, e i loro privilegi. Ch'ella avea in ciò seguito l'esemplo dell'Università d'Angers, che due anni innanzi avea fatto un sembiante decreto, confermato poi per mandato Regio dato in Versaglia l'anno 1675. Che la maggior parte delle altre Università avean fatto à gara il medesimo.

Queste novelle afflissono il Sig. Renato. Che dunque, proruppe egli cõ isdegno, niun vomo in questi frangenti si è fatto dalla mia parte? Niun Corpo, niuna Communità si è dichiarata à favore della mia dottrina? Si veggono Ordini intieri prendere la qualità di Scotisti, e di Tomisti, e caldeggiar l'interesse gli uni dell'Universale *à parte rei*, gli altri dell'Universale *à parte mentis*, e tal volta oltre i termini d'una lodevole emulazione: e si abbandona alle furie capricciose delle Universitadi una Filosofia così salda, e così curiosa, com'è la mia? Io aveva già perdonata una cõdotta tanta ingiusta à gli Ollandesi, che non aveano alcun obbligo d'esser più considerati

rati con uno straniere, come era Io ad essi: mà non averei mai creduto, che avessi ad esser trattato in tal guisa in Francia, ch'è mia Patria, à cui certamente hò fatto nõ poco onore. A che fine trasferir le mie ossa di Svezia à Parigi, se nel medesimo tempo, ch'elle si seppellicono con pompa, ed Elogj funerali, si dà bando crudelmente alla mia memoria per tutto il Regno? Hò veramente lasciato il Mondo assai presto; mà però quando ne partii, Io era in una stima grandissima. Avea prese le mie misure ben vantaggiose per la conservazione della mia Setta; e i miei affari sarebbono in miglior punto, se i miei Discepoli mi avessero imitato, seguendo esattamente i miei cõsigli, ed andando dietro la mia pesta.

Bisogna pur, che il confessi, continuò egli, non son Io già stato esente della debolezza di tutti i Capi di Setta. Io sentiva i progressi della mia, benche mi studiasse di comparire così in questa, come in ogni altra cosa, affatto indifferente; e la speranza, ch'Io avea di vederla un dì tener trà tutte le altre il primo luogo, mi serviva di sprone per animarmi à sempre mai travagliare: mi avea perciò lavorato un sistema della condotta, da tenersi nell' essecuzione di questo disegno. Rivolsi i miei primi pensieri a' PP. Gesuiti, e tentai tutto per tirarli ne' miei interessi, ò per farmi almeno qualche fazione trà loro: sarebbe ciò stato per me un colpo da maestro, doppo il quale le mie faccende avrebbon fatte il lor camino da se sole; anno eglino i Collegi delle principali Città della Francia. (1) Ci son frà loro in copia vomini d'ingegno, ed atti à ben sostenere i miei sentimenti, da che ci fossero una volta entrati. Mandai lor le mie Opere, pregandogli à disaminarle, & accertandoli, che Io le sottoponea alle loro censure; il tempo me ne porgeva molto il bello, perche il lor Provinciale era all' ora un mio Compatriota, mio amico, e parente. Il mio Mae-

 stro

(1) *Varie lett. del Cartes. tom. 3.*

ſtro di Filoſofia, che ancor vivea, e chè aveva ſperimentato Io per miglior Fiſico di quel, ch'era il ſolito de' Filoſofanti di quel tempo, mi voleva aſſai bene. In ſomma tutte le apparenze mi faceano ſperare buon eſito: mà rimaſi ſorpreſo, quando il P. Merſenno mi ſcriſſe da Parigi, che il P. Bourdin Matematico del Collegio de Geſuiti avea eſpoſte le ſue pubbliche Teſi, in cui aſſaliva la mia dottrina. Queſte furon le prime, che ſi difeſero in Francia contro di me.

Un colpo di queſto ſcoppio mi fè conoſcere, quali erano i ſenſi della Compagnia, e quanto nulla monta fidarmi all'amicizia di pochi particolari. Poco appreſſo il medeſimo Matematico ſcriſse contro alle mie Meditazioni d'uno ſtile poco ſerio, pigliandoſene giuoco: lo che gli traſſe addoſſo una mia riſpoſta un poco acerbetta. Me ne richiamai col P. Dinet per una lettera, che hò ſtãpata colle Meditazioni. In una parola mi diſguſtai affatto co' Geſuiti. Scriſſi al P. Merſenno, pregandolo ad aver l'occhio sù le mani di queſti Padri, e ragguagliarmi di tutto ſe mai tentaſſero coſa di mio diſſavantagio. Anzi di più mi fermai d'inveſtirgli, e confutare alcuno de' loro Corſi ſtampati, che foſse in maggiore ſtima; mà poi per buone ragioni abbandonai il diſegno.

Trattanto Io teneva il piede in un'altra ſtaffa. Circa quel tempo s'era formata in Francia una nuova brigata tutta contraria a' Geſuiti, compoſta di coloro, che ſi diceano ſcolari di S. Agoſtino, ed erano zelanti ſeguaci di Gianſenio il Veſcovo d'Ipri. Il Sig. Arnaldo, avvegnacchè ancor giovane Dottore ci fioriva di talenti, e di ſperanze ſtraordinarie. Nel commerzio ch'ebbi con lui, in occaſione di certe obbjezioni, che ei fece alle mie Meditazioni, e à cui riſpoſi con molte dimoſtranze di ſtima per la ſua intelligenza, e capacitá, il conobbi per quel che in fatti egli era, cioè per vomo, che amava l'eſſer ſingolare, e di cui ſi potea eſser ſicuro, quando

una

una volta si dichiarasse per una parte, che avesse amendue questi allettamenti. Me'l guadagnai dunque con tutte le arti, trà le quali la più ammaliante fù, cred'Io, il vedermi, come Io l'aveva attestato, cotanto avverso a' Gesuiti. Si adoperò egli così bene, che dall'ora si son trovati pochi Filosofanti Giansenisti, che non fossero insieme Cartesiani. Questi medesimi furon di poi, che introdussero trà le Dame una certa Filosofia all'usanza; e mi fù scritto da Parigi, che in quel tempo non ci era cosa più divolgata, ancor trà le donne, che i due paralelli di Giansenio e di Molina per una parte, d'Aristotele e di Renato per l'altra.

Pensai appresso di tirarmi qualche Comunità, ricordandomi di ciò, che dicea Giansenio, (1) *che queste genti non an mezzo, quando si attaccano ad una parte: e giudicava, che non sarebbe poco, che'l suo Agostino fosse secondato da una simigliante Compagnia; perche, soggiugnea, quando questi vomini si sono una volta imbarcati, passano tutti i termini in prò, & in contra*. Posi perciò la mira a' Padri Minimi, à cagion del P. Mersenno, ch'era mio stretto amico, ed avea molto credito nel suo Ordine; mà considerai, che benche questi Padri avessero trà se persone dottissime, non erano al mio bisogno, perche teneansi in casa senza uscirne ad insegnare in pubblico. Dall'altra banda mi accertò il Mersenno, che se l'affare si proponeva in Capitolo, i voti diffinitamente sarebbono stati quasi tutti à favor di Aristotele, peròcchè gli Anziani, che avevano già di sì gran tempo il loro corredo Filosofico, non avrebbon così di legieri fatto nuova spesa per provedersene.

Faceste prudentemente à non tentarlo, ripigliò quì il Vecchio, perche un Padre del lor Ordine stesso, detto il P. Maignan, vomo savio e d'ingegno, avendo alquanto deviato dal comune, ed avendo preso una sua strada, ben-

(1) *Lett. di Jans. à Sancyr.*

benche diversa dalla vostra, fù, per quanto n'è stato riferito, rigettato in un Capitolo generale, vietandosi ad ogn'altro d'appigliarsi a' suoi Principj. Senza che il capitale di questi Padri, siccome degli altri Regolari, è la Metafisica, e la Teologia. Quella che propriamẽte si chiama Fisica non hà molto spaccio trà essi. La lega poi offensiva, e difensiva fatta trà molti Ordini à favor della Fisica Predeterminazione cõtro la Scienza Media, è il gran negozio, che gli tiene occupati da cent'anni in quà.

E gli occuperà molto più appresso, ripigliò il Cartesio, per quella stessa ragione, che mi spinse á prender le misure, di cui vi parlo; cioè, perche la Predeterminazione, e la Scienza Media son divenute sentimenti d'Ordine, e di Comunità: qualità, che Io voleva proccurare alla mia Filosofia à fine di renderla eterna. Má che che sia di ciò, quando partii del Mondo lasciai le mie cose in istato da sperar tutto. Aveva una gran moltitudine di miei Setteggianti nella Congregazione de' Padri dell' Oratorio. Questa è un Corpo considerabile in Francia; perche ci si fà professſion di lettere, e molti ci si son resi commendabili col lor sapere, e co' loro libri; l'emulazione, ch'è trà essi, e i Gesuiti, senza offender punto la stima, el rispetto, che anno gli uni per gl'altri, mi servì di lusinga per guadagnarmi il loro animo. Questi Padri mi an forse al presente abbandonato?

Mi fate ricordare, diss'Io subbito al Cartesio, di certe particolarità in questa materia, degne, che le sappiate. Io non sò dirmi, se avete ragione d'esser contento ò nò di questi RR. PP.: voi medesimo il giudicherete. Diece ò undici anni fà, seguì qualche briga nell'Università di Angers (1) per non sò, che conclusioni esposte da Padri dell'Oratorio, in cui era molto di Filosofia nuova, parte secondo i vostri Principj, parte secondo l'idee particolari

(1) *Raccolta dell' accaduto nell' Università di Angers nel MDCLXXVII.*

ticolari de' Professori. L'Università gridò all'arme contro à questa novitá, nè volle permettere il passo à quelle Tesi. Ne scrisse alla Corte, ed al P. Generale: la Corte fù favorevole all'Università; lo che obbligò il Generale nella Congregazione, che si tenne à comandar, che si stasse alle antiche oppenioni, e in niun conto più s'insegnasse la nuova Filosofia. Mà ecco quì una circostanza, che molto può consolarvi. Comparve poco stante una lettera in buon latino, dirizzata al R. P. Senault Generale dell'Oratorio, che avea questo titolo, *Epistola eorum, quotquot in Oratoriana Congregatione Cartesianam doctrinam amant.* Dove dopo esposti i motivi, che aveano di pregarlo, che non volesse in questo punto far violenza à loro intelletti, aggiungono queste parole; *Ut noris, quàm latè Cartesiana hæc labes (si labes est) . . . . . grassetur. Plusquam ducenti numero sumus, quos pestis ista infecit.*

Da ciò potete vedere, quanto eravate potente in questa Congregazione, mà tutto questo non tolse, che nel 1678. la generale Assembrea dell'Oratorio nō facesse un dicreto, con cui dichiarava, ch'ella non abbracciava niuna fazione; mà che sempre era stata, e volea sempre rimanersi in libertá d'appigliarsi ad ogni buona, e sana dottrina; e che non vietava l'insegnare, che solo quelle che son proscritte dalla Chiesa, ò che son sospette de sensi di Giansenio, e di Bajo per la Teologia, e delle oppenioni del Cartesio per la Filosofia.

Ah vili, e dappoco! esclamò all'ora tutto stizza il Cartesio. Piano, Sig. mio, ben tosto Io ripigliai, se voi foste alla testa d'un Corpo, i cui essenziali interessi vi fosser rimessi in mano per conservargli, avreste differentissimi sentimenti da quei, ch'avete ora col solo pensiero di Capo di Setta. Nè la prudenza, nè la coscienza an mai obbligato niuno à divenire martire d'un Filosofo. Non la và così nelle materie di Filosofia, come in quelle della

Re-

Religione. Può ben essere, che non si rigettino le oppenioni di un Filosofante considerate in se stesse, e che insieme il tempo, e le circostanze forzino la prudenza ad arrestarne il corso.

Mà due cose, che vi hò già accennate, debbon farvi aver per nulle queste piccole disgrazie della vostra Filosofia. La prima è, che una parte di ciò, ch'ella hà di migliore, comincia ad essere in credito nelle Scuole de' più zelanti Peripatetici, i quali non più si oppongono alla verità, che avete loro svelata; mà bramano solamente porre in salvo la riputazione di Aristotele, acciòchè non si dica, esser mai stato Filosofo di lui più perspicace. Voi sapete quel, che avvenne il secolo passato in Francia. Gli vomini più savj del Regno non poteano non approvare gran parte de' bellissimi dicreti, che si erano fatti nel Concilio di Trento. Con tutto ciò molte ragioni impedivano il ricevere questo Concilio per quella parte, che concernea la disciplina. Or che si fece? Gli Stati di Blois prescrissero molte Ordinazioni tutte sembianti à buona parte di questi Statuti del Concilio. Così si osservava il Concilio senza riceversi. I nostri Peripatetici anno in qualche modo imitata la condotta di questi savj politici. Corre per delitto trà essi il divenir Cartesiano; mà è loda il ben servirsi di quanto si truova di buono nel Cartesio. Si che la fortuna della vostra dottrina può compararsi con quella d'un'altro, che a' nostri dì hà fatto così gran romore nel Mondo. Innanzi che le proposizioni di Giansenio fossero condannate in Roma, i suoi seguaci nè facevano pompa, e nè davano onore al lor Maestro. Era all'ora la lor dottrina tutta pura, come quella, che l'aveva egli saputo attignere dalle fonti del grande S. Agostino. Mà elleno non così tosto furon censurate come eretiche, che sparirono di colpo dal libro di Giansenio. Non si potea più credere salva la coscienza, ch'elle ci fossero; e à dispetto delle

Bolle de' Pontefici, e delle Costituzioni de' Vescovi, spacciavan per peccato mortajo, e peccato pestello il sottoscrivere la lor condannagione, e la formola della fede, senza la distinzione del fatto e del dritto. Tutto il cõtrario è avvenuto nella faccenda, di cui vi parlo.

Subito, che i Cartesiani fecero menzione di materia sottile, ei si risero dell'orrore del vacuo, e parlarono della virtù elastica dell'aria, e del peso delle sue colonne, e della maniera con cui faceasi l'impressione degli oggetti ne' sensi; che lor tantosto si oppose Aristotele, come chi insegnava una dottrina à quella dell'in tutto contradia.

Mà nõ prima si viddeio le pruove, in cui le vostre proposizioni appoggiavansi; che molti fermissimi in nõ dire, che avevate ragione, fecero aviso di dire, che Aristotele avea insegnata buona parte di ciò prima di voi. Si è indi trovata ne' di lui libri una materia eterea, le sensazioni faceansi col movimento degli organi, la dimostrazione del peso dell'aria, e le più belle verità intorno all'equilibrio de' liquori. Così al rovescio de' Giansenisti, che abbandonano, ò infingonsi d'abbandonare il dritto, e si ristringono al fatto; i Peripatetici cominciano à mettersi in possesso del dritto col fatto stesso: cioè à dire, che i Peripatetici trovano adesso in Aristotele quel, che trent' anni addietro, testimonj essi medesimi, non c'era. All' opposito de' Giansenisti, che non leggono più in Giansenio le proposizioni, che già eglino vi additavano innanzi, che fossero proibite. Quindi è, che per un poco, che voi cediate di vostra ragione, (siccome io vi priego, che facciate, per mantener l'impromesso al Voezio vostro vecchio amico di Ollanda) vederassi il Cartesio divenire Aristotelico, ed Aristotele Cartesiano.

L'altra cosa, che deve rallegrarvi, e che mal grado di tutti gli sforzi de' vostri nimici, può far, che speriate l'immortalità del Cartesianesmo, è, che si hà sempre gran libertà nello scrivere in prò, & in contra, e che

oggi il più sodo, e più valente mantenitore della nuova Filosofia è un famoso Padre dell'Oratorio, i cui scritti sono in gran preggio. Mi richiese egli subbito del suo nome, e di che parti egli fosse. Si chiama, dissi, il P. Malebranche, è vomo di straordinaria sottigliezza, di profonda speculazione, di raro talento per ben ordinare le sue riflessioni, e porle in chiaro di una maniera assai schietta, e vivace. Sà egli tutto giorno proccurar assai verisimil faccia à le cose più stravaganti, e più astratte, e possiede con perfezione l'arte di disporre la mente de' suoi Lettori, per farci entrare i suoi pensieri. In poche parole egli è il Cartesiano più seduttor, che io conosca. La principal sua Opera hà per titolo, *la Ricerca della verità*, che è quella per cui egli particolarmente si distingue per quel desso, che Io vi hò descritto. Non posso però dissimularvi un piccolo accidente, che può in parte scemare la gioja, che vi hà recata questa novella, cioe, che questo illustre partigiano della nuova Filosofia da qualche tempo si è nimicato col Sig. Arnaldo, di cui era stato sempre amicissimo, lo che fà una spezie di guerra civile. Si fanno attacchi, e difese con gran vigore dall' una parte, e dall'altra; ognun però combatte à suo modo. Il Sig. Arnaldo manda fuori volumi di cinque, e di seicento pagine poco men, che in un attimo. L'altro, è men fecondo, e più flemmatico: pratica l'arte di que' Capitani, che non adoprano se non truppe scelte, senza curarsi del numero, vogliono, che i loro Soldati vadan sempre istrutti, & in buon ordine; e lasciano che il nimico sfumi à suo piacere in bravvre: mà eglino nō mancano intanto secondo l'occasioni di romperlo. De' motivi di questa guerra si parla da diversi diversamente. Certo è, che il Sig. Arnaldo è l'assalitore. Ora i Politici più avveduti, i quali, come sapete, non mancano in simili frangenti di far valere il lor talento, dicono, che questo è un maestrevol tiro della destrezza di questo vecchio

Dot-

Dottore, che di queste arti può tener altri á scuola. Non son molti anni, che son usciti due libri contro di lui. L'uno è intitolato, lo *Spirito del Sig. Arnaldo*, il suo Autore è un Ministro Protestante Franzese, che ricovera in Ollanda. Questo è per verità un pessimo libro pien di veleno, e di malignità; mà pone il Sig. Arnaldo in un'intrigo assai fastidioso, perche si serve delle sue armi stesse non solo contro à lui, mà contro alla Cattolica Religione; e conchiude direttamente da'principj, e dalla pratica del Sig. Arnaldo, che molti degli argomenti da lui creduti i più robusti, e i più vantaggiosi per la fede Cattolica, toltane il'apparenza, sieno di niun peso; nè vagliono, che ad abbaccinar gli occhi de' semplici, ò degli altri non appieno informati delle cose.

L'altro libro stampato prima di questo, mà nō vscito à luce, che qualche tempo appresso, è stato scritto da un Gesuita (1) contro ad una traduzion Franzese del Nuovo Testamento, che volgarmente si appella. *Il Nuovo Testamento di Mons* fatta da'Signori di . . . . . e guarentita dal favore, & autorità del Sig. Arnaldo. Il libro di questo Gesuita è pien di sodezza, di pulitezza, e di dottrina, ripiglia molto à proposito il Sig. Arnaldo di molti articoli, e di volta in volta lo sfida à rispondere sopra il tale, e tal punto.

Questi due libri rimangono tuttavia senza risposta; e non si ardisce già di dire, che loro non risponde, perche non meritano fuorche disprezzo, nè la fatica sarebbe lodevole. Senza che è interesse della Religione, che si risponda al primo, (siccome un'altra persona fece à favor del Sig. Arnaldo) e ci và la riputazione, e l'onore del medemo Arnaldo, se non toglie i scrupoli, che hà fatto nascere nelle menti, l'evidenza de' fatti, e la forza delle ragioni, di cui è pieno il secondo. Ecco dunque, in che guisa discorrono i Politici della Repubblica letteraria.

 Si

(1) *Il P. le Tellier.*

Si sà per lunga sperienza, che il Sig. Arnaldo non hà mai potuto stare alle mosse in vedersi venir contra alcun libro; donde dunque proviene questa insolita sofferenza, con cui riceve l'assalto di questi due? Donde nasce, che in vece di difendersi da coloro, i quali entrano in campo per investirlo, e gli tirano fendenti, e punte così mortali, si và egli facendo nuovi avversarj, e à bello studio fà rissa, e si batte con suoi amici, e confederati, mentre il suo paese rimane abbandonato alla discrezione, e in preda de' suoi nimici? Ecco, dicon essi, la chiave di questo gran segreto. Questi due libri fortemente imbarazzano il Sig. Arnaldo. Il primo intorno à più articoli, gli fà argomenti *ad hominem*, a' quali non può trovar risposta. Il secondo è scritto con tanta circospezione, ed esattezza, che non gli dà verun adito da poter far rappresaglie, e chiude tutti i passi, per cui il suo avversario può scappargli. Non sarebbe prudenza l'azzardarsi in una si disperata impresa. Mà coprir si denno in tanto, e velare i difetti. Sin tanto che Arnaldo è vivo, è risoluto di far romore nel Mondo, e scrivere, e disputare ad ogni parte. Perciò destramente si proccura delle diversioni. Per niente si mette à rimproverare il P. Malebranche, minacciãdolo di combattere un suo trattato *della Natura, e della Grazia*, che avea osato stampare, lui contradicente. Cava fuora una grand'Opera contra due, ò trè Capitoli della *Ricerca della verità*. Si risponde à questo libro; mà Arnaldo vi replica. Il Malbranche di nuovo lo carica; ed il Sig. Arnaldo un'altra volta il ribatte. All'ora sè dimandavasi, perche ragione il Sig. Arnaldo non risponde nè al Sig. Jurieu; nè al Gesuita? E come volete, diceasi, che risponda. Non gli lascia tempo bastevole il P. Malbranche, di cui opprime i piccioli libri con grossi volumi, volendo impedire, che s'introduca nella Chiesa la più spaventevole empietà, che possa fingersi, cioè la dottrina d'un Dio corporeo, senza cui non

può

può comprenderſi quel,che vuol dire colla ſua eſtenzio-ne intelligibile, che riconoſce in Dio. Má però l'affare, che ſi abbandona molto più preme? Che ſi vuol fare, riſpondeaſi, non ſi può eſſere in ogni luogo. Mentre il Rè di Polonia andava con tutte le forze del ſuo Regno à ſoccorrer Vienna,non era forzato tollerare, che il preſi-dio di Kaminetz ſcorreſſe la Podolia, e che i Tartari metteſſero à ſacco l'Ucrania?

Se queſta ſoſpezione non hà del vero, diſse all'ora Renato, hà ella almeno molto del veriſimile; e certo queſte perſone non la diſcorrono da cattivi politici. Mà pure,ſoggiunſe,qual'è la materia delle conteſe trà queſti due famoſi Autori? perche Io per me moltiſſimo m'in-tereſſo in ciò, che loro appartiene. Ei ſi tratta, riſpoſi, della natura delle Idee,e della maniera,con cui conoſcia-mo gli oggetti eſteriori. Il Sig. Arnaldo vuole, che le noſtre Idee ſono modalità della noſtra anima. Il P. Ma-lebranche aſſeriſce, queſta nõ eſsere oppenione da ſoſte-nerſi: dice dunque, che non conoſciamo noi gli oggetti, ſe non in Dio,il quale eſſendo da per tutto,è intimamen-te unito al noſtro ſpirito, e ſeguendo le leggi univerſali dell'unione trà il corpo,e l'anima,ci communica l'Idea, che hà in ſe ſteſsa di quegli oggetti, di cui ſi fà nel tem-po ſteſso ſentir l'impreſſione.Cadauno d'eſsi proccura di aver voi dalla ſua parte, ò più toſto di far vedere, che niuna coſa propone contraria a' voſtri ſenſi intorno all' Idea; mà Io credo, che voi non abbiate à tal fine tratta-ta queſta materia,perche l'un ò l'altra poſsa valerſi del-la voſtra auttorità à favor ſuo.

Queſto è veriſſimo, replicò il Carteſio, mà final-mente à qual di queſti due è rimaſto il campo, e la vittoria? Riſpoſi, che Io non era si temerario, che oſaſſi dicider le differenze, e diffinire i vantaggi di queſti due Eroi:che poſſo ſol dirgli, che facean da vero;che benchè il Sig. Arnaldo s'haveſſe propoſto d'impugnar il tratta-

to della natura, e della grazia del Padre Malbranche, avea non di meno giudicato à proposito cominciar il suo assalto dal rifiutarne la natura dell'Idea, esposta nella *Ricerca della Verità*: riguardando egli questa parte, per servirmi de' suoi pensieri, e de' suoi vocaboli, come una fortificazione esterior della piazza, che haveva in cuore di rovinare. Che per esser la materia molto astratta, metafisica, e dal disopra dell'intelligenza del volgo, e ricercando il Sistema del Malbranche in questo punto una grande attenzione per farsi intendere, perche il Sig. Arnaldo destramente aveva colto il bello, e servissi di tal condotta nell'investirlo, acciò di maggior profitto gli riuscisse l'assalto; mà che il Malebranche, senza cedergli un palmo dell'esterne sue fortificazioni, l'avea tirato nel corpo della piazza, cioè à dire l'avea intrigato nelle materie della Grazia, ch'è un terreno per Arnaldo assai svantaggioso, è un passo stretto, e sdrucciolente, in cui forte ei l' incalzava. Che però non ardirei nè pur da questa parte accertare il Malbranche dell'evento, à cagion della grande sperienza del Sig. Arnaldo in questa sorte di guerra, in cui merita certamente l'Eloggio, che dava à se stesso l' Ammiraglio di Chatillon: che aveva egli un pregio, con che distinguevasi trà maggiori Capitani del Mondo; perche essendo stato quasi sempre sconfitto da suoi nimici, perdendo quante battaglie gli fù forza di dare, era egli con tutto ciò caduto sempre in piedi, e in istato da dar timore alla Fortuna, e rimettersi in forze, e ordir macchinazioni, e porsi in andamenti tali da inquietar coloro, che l'avevano atterrato. Potrei ancora aggiugnere, senza far torto al P. Malbranche, che ei già si risente della perdita, che hà fatta dopò aver rotto cõ quello, imperciòche innanzi à tal sua disgrazia, mentre era amico del Sig. Arnaldo egli era, diceasi da per tutto, un' ingegno sublime, ed infinitamente sottile, e penetrante: ora è un vomo, che non dice fuorche ciance, e contraddizioni, che

non

non può nè comprenderſi, nè ammetterſi ſenza pericolo di errore:tanto è vero, che l'amicizia del Sig. Arnaldo è ancor hoggidì, ſiccome è ſtata ſempre,un gran capitale di merito per coloro, che la poſſiedono, e che i privati non men,che gli vomini delle Compagnie, che non anno tal vantaggio non ſi vedranno mai ben agiati di riputazione, e di credito.

Mentre in queſta guiſa Io ragionava col Sig. Carteſio,Io ſentii di tratto un tal cambiamento in me medeſimo, che aveva un non sò che poco differente da quel,che ſperimentaſi ne' ſubitani sfinimenti, e capogiri, in cui ogni coſa par che ruoti, e muti colore. Nõ averei giammai creduto, che un'anima ſeparata foſse capace di un coſi fatto accidente. Il Sig. Renato, che ſe ne accorſe, e ne ſapea la cagione, mi laſciò per un momento, ed accoſtoſſi à gli Ambaſciadori di Ariſtotele. Quel che trà lor ſeguiſse il riſeppi di poi dal Vecchio, in ritornar che facemmo nel Mondo. Mi diſse, che il Carteſio non volle entrar con eſſi in trattato: che ſolamente gli ſicurò sù la ſua fede, di non avere alcun diſegno di perturbare Ariſtotele nel ſuo Imperio:che ſtimava malagevole l'accordarſi inſieme: e che anzi era più acconcio, che ogniuno reſtaſſe libero nel ſuo ſentimento come prima, ſenza prenderſi travaglio di tirarci ancor gli altri: che non per tanto, acciòcchè non foſse affatto inutile il loro viaggio,prometteа di far sì,che i Carteſiani parlaſſero di Ariſtotele con più riſpetto, e ſtima, con patto, che Ariſtotele mandaſse a' ſuoi Peripatetici, che non più con tanta violenza ſi ſcagliaſsero contro del Carteſianeſmo.

Per tornare al mio tramortimento ſpirituale,non ne ſeppi odorar la ragione, che al mio ritorno; ed eccola qual fu. Biſogna ſupporre, che mentre l'anima è unita al corpo,la più parte delle ſue Idee, e de' ſuoi giudizj dipende dalla diſpoſizione del noſtro celabro: la diverſità di queſta diſpoſizione conſiſte, ſecondo i Peripatetici,

nella

nella varietà delle ſpezie,de' fantaſmi, od imagini degli oggetti, che ſi trovano chiuſe nelle cavità del cervello, od impreſse nella di lui ſoſtanza. I nuovi Filoſofanti dicono,e più preſſo al vero,queſte immagini nõ eſſer altro, che tracce, e veſtigi ſtampati nel cervello dall'ordinario corſo degli ſpiriti animali, che vi ſi ſpandono in abbondanza, come tanti rigagnoli, e formano ivi come un letto, per cui eglino ordinariamente ſcorrono. Qualunque ſia poi la maniera, con cui queſta tal diſpoſizione diverſa cagioni le differenti Idee, e giudizj dell'anima, (perche egli è di vero un'impenetrabil miſterio) gli è però certo, che differenti Idee ſuppongono differenti veſtigj, tal che ſe ſi faceſse la notomia di que cervelli un Peripatetico, e l'altro Carteſiano, e ſi aveſse un microſcopio perfettiſſimo,col quale ſi veniſse à diſcoprir queſte tracce infinitamẽte dilicate, ſi vederebbe una prodigioſa diſſimiglianza trà di loro. A me ben era tutto ciò noto; mà credeami, l'anima avere queſta dipendenza per lo ſolo tempo, che ella è nel corpo, da cui ſeparata una volta, nõ averci più che fare. Mà queſta ſperiẽza mi ricredette dell'errore, e i miei compagni di viaggio mi accertarono, che dove il corpo abbia gli organi ſani, e liberi per da lungi, che ne ſia l'anima, riceve nulladimanco le medeſime impreſsioni, che ſe foſse preſente al ſuo corpo; e che ſe il tàbacco del Carteſio non mi aveſse rallentati i nervi, che ſervono al ſentimento, averei veduto ancor dal Mondo del Carleſio ciò, che ſi preſentaſse a gli occhi del mio corpo, averei udito tutti i ſuoni, che foſsero andati à ferir le mie orecchie, e così per lo rimanente.

Queſto effetto, avvegnacchè maraviglioſo, non fà punto ſtupire l'anime Filoſofanti: peròcchè ſe ſon elleno Peripatetiche, lo ſpiegano con la ſimpatia, che corre trà il corpo è l'anima d'un medeſimo individuo; ſe ſon elleno Carteſiane, il dichiarano con le leggi generali dell'unione del corpo coll'anima, per cui avviene, che

Dio

Dio, presa occasione da' movimenti, che si fanno nel corpo produce nell'anima tali, ò tali pensieri, ò percezioni, e aggiungono esser una di queste leggi, che in fino, che gli organi del corpo sono in essere, l'anima dovunque si truovi riceva le impressioni degli oggetti, che gli muovono; non essendo più difficile a Diò il far, che l'anima senta tai impressioni, quando è lontana, che quando è presente al suo corpo, e nulla rilevando in tal faccenda la vicinanza de' luoghi, da che, secondo essi, il moto degli organi non è la vera cagione, che produce delle sensazioni, ma bensì una cagione occasionale, in quanto porge à Dio occasione di produrle nell'anima.

Il Vecchio dunque in ritornando mi confessò la burla fattami d'accordo col P. Mersenno. Aveano egli no imposto, prima della nostra dipartita, al piccol moro, lasciato alla guardia del mio corpo, che da una tal ora, in cui ben prevedeano, che saremmo arrivati al Mondo Cartesiano, determinasse il corso degli spiriti animali nel mio celabro di maniera, che non passassero più, per le tracce per cui solean risvegliar nel mio spirito idee Peripatetiche; mà egli facesse scorrere del modo ch'era necessario (e ne fù perciò ben ammaestrato) per generare idee Cartesiane. Ciò egli esseguì così bene, che siasi virtù di simpatia, siasi per forza delle leggi generali dell'unione del corpo, e dell'anima, le mie idee si trovarono in un colpo tutte cambiate; onde Io, che un sol momento prima non vedea niente in quell'immenso spazio, in cui era, cominciai à vederci materia, e ad esser persuaso, che spazio, estenzione, e corpo sono una stessa cosa. Dopò ciò non così tosto il Sig. Renato ci comandava, che pensassimo tali, ò tali movimenti farsi nella materia, che Io ce li vedea più chiaramente di quel, che facciano i più illuminati Cartesiani delle parti striate della materia, tornite à foggia di picciole viti, per lo sforzo che an fatto nel passar tra le palle del secondo ele-

elemento in atto di comporre un picciol vortice intorno ad una calamita, e cagionare gli ammirabili ravvolgimenti di questa pietra a' poli della Terra, ed al ferro.

Egli è manifesto, che una generale rivoluzione d'idee sembiante à questa non può farsi nell'anima, senza ch'ella ne pruovi una straordinaria rivolta nella sustanza; siccome una gran turbazione d'umori nel corpo non si fà mai, senza che se ne alteri il temperamento. Fui dunque sommamente attonito di una mutazione prodigiosa, di cui non sapea indovinar la cagione, che per all'ora non mancai d'attribuirlo à qualche segreto della Filosofia del Sig. Renato, il quale fattosi à me in quel punto da presso d'un'aria più dolce, e più avvenente di quella, con che m'avea in prima accolto. Ben, mi disse, non volete, che pogniam le mani al lavorio del nostro Mondo. Io vi conosco al presente capace, e degno di di provar questo diletto. Sig. mio, gli diss'Io, non sò dove sono, nè che cosa debbo pensar di me: ma certo niuna cosa più mi dispone á credervi potete à divenir creatore di un Mondo, che questa forza, che sperimento in voi sopra gli spiriti. Sì, Signor mio, Io già concedo lo spazio, l'estenzione, e la materia esser trè nomi di una medesima cosa. Vedo chiaramente esserci in questo spazio di che fare un'altro Mondo, e se venite à capo d'una sì grande opera, e sì stupenda, Io rinunzio fin da quest'ora al mio corpo, per rimaner con essi voi fino al dìe giudizio, poiche niuna cosa mi pare da preporsi al vantaggio di vivere in compagnia d'un'anima, la più illuminata, e possente, che sia fin'ora uscita dalle mani di Dio.

Questo non è dovere, replicò Renato. Bisogna aspettare i cenni del primo Ente per separarvi intieramente dal vostro corpo, e tanto più, che non fà mestier di tanto per avere la soddisfazione, che bramate. In meno di due ore vi fò un Mondo, in cui sia un Sole, una Terra, i Pianeti, le Comete, e tutto ciò, che scorgete di più maravi-

raviglia nel vostro. E perche questo Mondo, ch'ora Io fò non servirà per abitarsi, mà solamente per saggio d'un'altro molto più grande, e più perfetto, che intendo fabricar con più agio; ne interromperò agevolmente i moti, per farvi vedere in poco tempo le differenti mutazioni, che non succedono nelle parti del gran Mondo, se non se coll'andar degli anni.

Cominciamo ora dunque, diss'egli, e voi seguitemi appunto, così ne' Principj, che stabilirò, sì nelle riflessioni, che farò farvi. Mà sopra tutto non m'interrompete. Dette queste parole, si dispose all'esecuzione della sua impromessa; e'l fece, sponendo, ò anzi supponendo i più importanti de' suoi Principj, che giudicò più adatti á prepararci per il buon esito di questa sua grand'Opera.

Pensate in primo luogo, ei disse, che tutto questo vastissimo spazio è materia; perche egli è disteso, il niente non può esserlo. Questo spazio adunque è una sustanza distesa, cioè à dire, è materia. Chiunque può esser dubbitoso di questa verità, potrà non meno dubbitar, se può essere un monte senza vallea. Pensate in secondo luogo, che ci sono nella natura due leggi inviolabili, la prima è, che qualunque corpo messo una volta in uno stato ci rimarrà sempre, nè il cangierà mai senza causa estrinseca, che cel constringa: s'egli è quieto, sarà eternamente quieto: se si muove perpetualmente si moverà: s'è di figura quadrata, la medesima quadrata figura conserverà in eterno.

La seconda è, che un corpo da se stesso non continua mai il suo moto, fuor che per linea retta, quantunque l'incontro degli altri corpi lo sforzino spesse fiate à traviare. Quinci siegue un principio senza contesa confermato da una infinità di sperienze; cioè, che un corpo ch'è mosso in giro, fà sempre i suoi sforzi per allontanarsi dal centro del suo moto; e che se per avventura

si sviluppa dal corpo, ò da corpi, che l'astrignevano à rotare, non lascerà di scappare per la tangente del circolo, che descrivea col suo moto.

Vedi la Figura 1. ove la linea A. G. è la tangente, che descriverebbe la pietra, se ella uscisse dalla frombola nel punto A.

Questi Principj sono fonti fecondi di belle verità, che formano la vera Filosofia; e son le sole regole, che Io voglio, e devo seguire nella produzione del Mondo, che in vostra presenza Io son per porre in opera.

Doppo questo breve discorso Io fui bene edificato, in vedendo il Cartesio porsi in orazione, e fare à Dio un' umile omaggio, per tutti i lumi de' quali il suo spirito trovavasi riempiuto.

Sommo Ente, diss'egli, te chiamo in testimone; che vomo non riconobbe mai con più rispetto, e sommessione di me, il dominio assoluto, che avete sopra tutte le vostre creature: Fin tanto, che son vivuto trà gli vomini, mi sono studiato à potere di mostrar loro la total dipendenza, che anno da voi: nè son pochi coloro a' quali hò persuasa una così importante verità, che voi siete il solo Ente, che può produrre qualche cosa nel Mondo: ch'è un orgoglio degno di punigione frà gli vomini, che credan potere essi cagionare il menomo movimento nella materia, anzi quel medesimo, che l'anima s'immagina d'imprimere nel suo corpo non è, che effetto della vostra onnipotenza, la quale per accomodarsi alle leggi, che la vostra stessa saviezza hà prescritte à se stesso, muove le membra di questo corpo con tal prontezza, & esattezza in occasione del disiderio, e della volontà dell'anima, ch'ella si crede da se stessa venir quel moto; benche gli taccia non saper nulla della maniera, che le bisogna tener per imprimerlo. I vivi lumi, che mi avete ispirati son quei, che mi anno liberato da questa si comunale illusione, e mi anno additata la strada, e'l metodo, che Io

do-

dovea seguir nello studio, e nella contemplazione delle vostre ammirabili fitture. Se ora Io intrapprendo di faticar sù questa immensa materia, che la vostra bontà infinita sembrá d'aver lasciata in mia balia, e se mi hò presa licenza di promettere a' miei scolari la produzione di un Mondo sembiante à quello, che voi fatto avete, ciò non è, che sotto gli auspicj del vostro potere, in cui solo hò riposte tutte le mie pretenzioni. Anzi, Signore, Io non farò per contribuire à quest'opera, che i desideri della mia volontà; e voi averete la bontà di secondarla, imprimendo il moto, ch'ella desia, che si produchi nella materia, e dando al moto le diterminazioni necessarie, che bisognano per giugnere al fine inteso; da che la ragione, e la sperienza mi anno ammaestrato, che per una delle leggi universali, giusta le quali operate fuori di voi stesso, come che puro spirito, qual Io mi sono, hò diritto à molto più di movimento, che non bisogna per muovere la materia d'un Mondo. Manifestate dunque quì, ò Signore, la vostra potenza à prò d'una creatura spiritale, che vi fà questa umile confessione della sua debolezza, e dateci questa nuova occasione di maggiormente glorificarvi.

Finita che ebbe questa preghiera, il Sig. Renato disegnò uno spazio in giro di cinquecento leghe, ò circa di diametro per fare un piccolo modello del suo Mondo: indi ci parlò in questa guisa. Non voglio per ora rappresentarvi, che il vortice Solare del vostro Mondo, con ciò che contiene, cioè il Sole, la Terra, i Pianeti, gli Elementi, e di più la disposizione di queste parti principali del Mondo con esso le differenti abitudini, che anno trà se. Trà pochi anni, se aurò l'onore di rivedervi, troverete il gran Mondo tutto compiuto.

La prima cosa, che hò à fare, è il divisare in parti quasi eguali tutta questa materia rinchiusa nello spazio disegnato. Queste parti tutte saran molto piccole, e nel

de-

decorso saran per divenire ancora minori. Elle non saranno tutte di figura sferica, perche se'l fussero, avrebbero à rinchiuder necessariamente alcun voto trà se, e'l voto non è possibile. Elle adunque saranno d'ogni sorte di figure, mà la più parte angolari.

Secondamente, perche l'unione delle parti della materia non in altro consiste, che nell'esser tutte quiete, l'una appò l'altra, la divisione, che Io pretendo, che si facci, non si farà, che nello stante, in cui li agiterò in differenti maniere, e spignerolle à diverse parti.

Terzamente, peròcchè la flussibilità della materia nō è, che il moto delle sue menome particelle svariatamente agitate dal punto, che Io la dividerò, e che l'agiterò in tal modo, ella ne verrà flussibile per dura, che ai presente si veda.

Oltre à ciò, di questo spazio già disegnato di cinquecento leghe per materia del mio picciolo Mondo divenuto già flussibile, Io ne farò vēti parti, ò vēti Vortici, che saranno composti ogni uno d'una infinità di particelle insensibili di materia.

Perche conosciate, che cosa intenda Io dirmi con questo vocabolo di Vortice. Immaginatevi uno spazio di materia in tondo, od in ovato, che si divida in mille, ò in diece mila ben picciole scheggioline, le quali sien tante menomissime trottole, ò palei, di cui ognuna giri da se intorno al suo asse, ò sia centro, e nello stesso tempo volti intorno al centro di tutto lo spazio ritondo ovato: questo è ciò, ch'Io chiamo Vortice.

Vedi la Figura 2. ove S. è il Turbine, ò sia Vortice del Sole.

Bisogna per fine, che concepiate ogni Vortice, come una spezie di Cielo, nel cui centro farassi un' astro, ò stella fissa. Così formando di rilancio venti Vortici nello spazio prescrittomi formerò venti stelle fisse: mà di queste, con vostra maraviglia, e diletto, non rimarrà che

una

una solamente rappresentante il nostro Sole: tutte l'altre diverranno chi Pianeti; e chi Comete; e de i venti Vortici non resterà, che un grande; e sarà il Vortice del Sole, in cui vederete formarsi di nuovo due piccoli Vortici ad esprimere quello della vostra terra, e quello di Giove. E tanto basti Sig. mio, diss'egli, rivolgendo à me il suo discorso, per disporvi à comprendere il lavoro, che son per fare. Per quel, che tocca al rimanente de' Principj, e delle conclusioni, che avete lette nella mia Fisica, ve le porrò con più agio in chiaro, secondo il bello, che me ne porgerà la medesima effecuzione dell'opera.

Ciò detto, il Cartesio, il Mersenno, el Vecchio si divisero in trè luoghi del detto spazio, e cominciarono ad agitar la materia con una prestezza incredibile. In un attimo comparvero i venti Vortici, ciascun de quali aveva il suo diterminato movimento da varj lati; ed erano così disposti, che i poli d'un vortice andavano à terminare all'Eclittica d'un' altro Eclittica, così egli chiama (1) il circolo, che fascia il Vortice nella parte più lontana da suoi poli.

Or perche il più delle particelle de Vortici sembravano angolari, e giravano intorno al lor centro, fù tantosto grande lo scroscio per lo frangimento degli angoli, che di necessità veniva dallo sforzo, che ciascuna parte facea per moversi attorno al suo centro. E questa fù la prima riflessione, che il Cartesio m'insinuò, à dimostrarmi l'origine, e la produzione de' trè Elementi, ch'ei distingue nella sua Fisica. (2) Vedete, diss'egli, come dal dimenamento della materia, forza è, che nascano quegli Elementi, che an tanto scandalezati i Filosofanti del vostro Mondo? Per far di un cubo, ò d'altro qualunque corpo angolare, che sia un tondo, bisognavi altra cosa, se non se torgli i suoi angoli, e tutte le disuguaglianze, che nella sua superficie s'incontrano? Ma ciò non è quel des-

(1) *Par. 3. Princip.* (2) *Par. 3. num. 52.*

so appunto, che si fà per lo moto, che à tutte queste schieggioline hò Io impresso circa il suo centro? Ponno elle mai girar di tal sorte, senza che scambievolmente s' urtino, e si scantonino? e questo continuo stropiccio non deve egli finir di pulirle assai meglio, che se fossero spianate al tornio? or queste menome pallottoline son quelle, che fanno quella spezie di materia, che Io chiamo il mio secondo Elemento.

Nel tempo poi, che si fiaccano gli angoli, voi scorgete, (ed è senza fallo impossibile ch'ei non avvegna) che fassi un'infinito sfarinamento di minutissima polvere, molto minore de' globi del secondo Elemento, e questa sottilissima polvere è, ch'io appello materia del primo Elemento. Finalmente trà queste parti del primo Elemento, avvengacchè menomissime, ci sono delle men piccole dell' altre, le quali perche in fine non sono, salvo le raditura delle pallottole, prendon figure assai irregolari, e di più canti, e quindi avviene, ch'elle trà se s'intralciano, e fanno masse ramose, e grossolane, che nel mio linguaggio si dicono la materia del terzo Elemento. Eteccoti i miei tre Elementi, a' quali come vedete, cō buona ragione hò Io cōfidato, che nō v'avrebbe cosa di momēto da opporsi.

Indi Renato fù pochi momenti senza parlarmi, distrattone dal gran pensiero di ben condur la sua opera, e regolare aggiustatamente i primi movimenti de' suoi Vortici. In tanto le particelle della materia di ciaschedun girone movendosi spesso spesso intorno a' suoi centri, e fregandosi l'una coll'altra si pulivano à poco à poco; e secondo che riuscivano perfetti globbi, perdevan di mole, e sminuivano di grossezza. Allora fù che Io cominciai à vedere le seguenze delle regole del moto, che il Cartesio in prima avea supposte. Imperciòcche occupando le pallottoline minor luogo che innanzi, e perche continuamente moveansi in giro, rese ormai dalla loro figura più atte al movimento, Io le scorsi immantinente al-

allontanarsi dal centro del Vortice, e portarsi alla circonferenza; e forzando così la materia del primo Elemento, ch'era dispersa per tutto il girone, à radunarsi nel centro, lasciando la circonferenza, e comporvi una massa di finissima polvere, che anch'ella moveasi in giro, e brigavasi di giugnere ad occupar la circonferenza, donde le palle del secõdo Elemento l'avean rimossa: mà in darno, peròcchè la figura delle parti ritõde del secondo Elemento mantenevale nel lor vantaggio; il tutto, chè potea fare la materia del primo, era sottentrare al bisogno trà gl'intervalli, che le palle della circonferenza trà se qualche volta lasciavano.

Il gran contento, che Renato osservò, che Io traeva da questo giuoco, e l'agevolezza, che in me trovava nel vedere, ò pensare, quanto egli sapea dettarmi, moltissimo l'appagò, sicchè lo spinse à spiegarmi un de' più curiosi misteri della Filosofia.

Vorrei, mi disse, che aveste qui presente il vostro corpo: godereste con più piacere di queste amirabili conseguēze de' Principj, che hò formati. Voi vedete nel centro de' Vortici quel mucchio di polvere, ò di materia sottile del primo Elemento: ma se aveste voi corpo, ed organi capaci della impressione di quel gran polverio, ci vedereste tanti Soli, Si. Sig. mio, continuò egli, quel Sole di cui avete tante volte ammirato lo splendore, e la bellezza nel vostro mondo non è altro in fatti, che una massa di questa sottil materia, mossa nella maniera, che Io dichiaro nella mia Filosofia, e che ora voi qui vedete.

Per ispianarvi questa verità, vò sopporre quel, che non sapreste negarmi, e che bisognando posso mostrarvi in Aristotele medesimo: cioè, che la visione non fassi altrimenti, che colla smovitura delle fibre, di cui il nervo ottico è tessuto; dalla quale smovitura viene, che chi cade cõ empito sul capo, ò vero camminando di notte l'urta contra ad alcuna parete, vede improvisamente lume, e

 quasi

quasi accese candele. La fattiga de' Fisici è tutta in dichiarare, come avviene tal movimento, che ci fà scorgere tutti gli oggetti luminosi, e chiari. Qualunque sistema si propongono, rimangono in sù le secche. Il fondo della verità eccolo discoverto.

Vedete voi questa materia del primo Elemento? ella và in giro, e per conseguente fà sforzo per allontanarsi dal centro del suo Vortice: è dunque mestiere, che così sforzandosi, spinga in cerchio la materia del secondo Elemento, che tutta ne tiene la circonferenza, e che la spinga da per tutti i lati, che si possono immaginare, non essendoci punto alcuno del circolo dalla sottil materia del primo Elemento girando descritto, verso cui non si sforza dilungarsi dal centro, e dove in conseguenza non cozzi le palle del secondo. Fingetevi adunque di esser col vostro corpo in qualche parte della circonferenza di questo Vortice, ed aver gli occhi rivolti al cẽtro. O che quãtità di linee della materia del secondo Elemento vanno à terminare nel fõdo del vostro occhio?

Vedi la Figura 3.

Or che ne avviene? queste linee caccianfi verso la circonferenza contro il fondo dell'occhio tuo, mercè la materia sottile, che è nel centro, la quale si sforza uscirsene di là, ella così mossa è vopo che premi il fondo dell'occhio, e lo preme in maniera, che muove le fibricciuole del nervo ottico; dal che siegue la percezione dell'oggetto. E questo è certamente uno de' più bei passi della mia Fisica, in cui sostengo, la natura del lume consistere in questo sforzo, che fà la materia sottile per discostarsi dal tuorlo del suo girone, ò sia Vortice; onde nasce di poi quella pressione, che cagiona la più dilicata, e la più ammirabile delle nostre sensazioni.

Segui appresso ad espormi le proprietà del lume, e tutte le dimostrazioni, che hà recate sù la riflessione, e la rifrazione de' raggi. Si distese ben à lungo in questa ma-

materia: perche questa, coll'altra, in cui dá ragione de' fenomeni, della calamita, è la parte di Filosofia più sua favorita. Io non entro per minuto in queste cose, per tema d'annojare i miei leggitori, e spaventare ancor tal' uno, à cui linee, che s'attraversino insieme, con tutto, ò mezzo l'A, Bi, Ci, per entro, metton tal paura, che il solo vederle l'obbligano à chiudere il libro, per nõ aprirlo più mai. Perciò Io à potere me ne asterrò.

Mà non si dimenticò già il farmi osservare le picciole porticelle solcate, ò striate, così importanti al suo uso, e la maniera con cui si fanno. Trà le parti del primo Elemento, che sono schiegge, ò raditure del secondo, ci sono alcune, che à cagione della loro figura irregolare, nõ anno così il moto. Queste così fatte si agruppano facilmẽte insieme, e formano non sò, che picciole masse più grosse delle altre parti del primo Elemento, e perche sovente (1) son costrette à passar girando per mezzo à trè palle del secondo Elemento, si acconciano à tal passaggio, e si trovano uscendo aver figura di viti, ò di picciole colonnette striate à trè spire, ò solchi, quale appunto è il guscio d'una chiocciola.

Il lor posto principale è verso i poli del Vortice, colla diterminazione però verso il centro. E perche le une entrano per lo polo Australe, e l'altre per lo Settẽtrionale, frattanto mentre il Vortice ruota nello stesso tempo intorno al suo asse, egli è cosa ad ogni Cartesiano manifesta, quelle, che vẽgono dal polo Australe dover esser torniate in chiocciole, altrimenti, che non son quelle; che vengono dal Settentrionale: circostanza cui volle il Cartesio, che Io ben osservassi, perche da essa singolarmente dipende la forza, e la virtù della calamita. (2) Mà non sarete voi, disse, lungo tempo senza vedere qualche particolare effetto di queste picciole parti spirali, ò striate.

Abbiate l'occhio à ciò, che passa nell'Astro più à voi vicino: alcune di queste particelle striate, che vengo-

(1) *Nu.90.* (2) *Nu.91.*

no per i poli del suo Vortice, trovandosi mescolate colla materia di quest'Astro, e non potendo seguirne il movimento, elleno son ributtate fuori del medesimo Astro; in quella guisa, che le parti della schiuma d'un liquore, che bolle, sono sceverate dalle altre, galleggiádo al di sopra. Vedete perciò, come s'attaccano l'une all'altre, e come da quest'unione perdon la forma del primo, e prendon quella del terzo Elemento. Quando elle vi saranno adunate in gran copia, chiaro è, che impediranno l'azione del primo Elemento, con cui e' pigne ver la circonferenza i globi del secondo, e per conseguenza romperanno lo sforzo, in cui consiste il lume: & eccoti per appunto, che cosa sieno quelle macchie, che vedute tal volta avete sul desco del Sole del vostro Mondo. Non da altro sono elleno cagionate, che da un gruppo di parti del terzo Elemento, che si spargeano sopra la sua superficie.

(*Figura 3. Stessa.*)

Che più? l'avanzo di quelle macole, che si formano continuamente, e che si spacciano così agevolmente, come si formano, spandendosi molto lungi per tutta la circonferenza del Vortice, vi comporrà un corpo assai raro, sembiante all'aria, che si diffonde intorno alla vostra terra, (1) almeno alla più pura; ed hò più volte osservato, che quello del Vortice del vostro Sole si sporge per lo meno sino alla sfera di Mercurio. In quello stante, che'l Cartesio così mi svelava tutti i suoi arcani, il P. Mersenno, e'l Vecchio si prendeano piacere discorrendo da Vortice à Vortice; e non faceano molto convenevol compagnia a' Legati d'Aristotele, i quali fortemente scandalezzati dalla leggerezza di costoro, che ora accostandosi ad essi, & ora à noi ritornando, non comprendeano nè pure un pocolino di questo garbuglio di Vortici di primo, di secondo, di terzo Elemento, di parti ramose, striate, e che sò Io. Imperciocchè non avendo essi, eccetto idee Peripatetiche, mentre affatto vedeano di ciò,

(1) *Num. 92.*

ciò, che vedevamo noi in sì ampio spazio, ed erano forte stupiti di sentirci ragionar seriamente di tai frottole, e chimere: anzi intendendo ben essi, quanto noi dicevamo; si tenevano certamente beffati; e ne haverebbono senza dubbio levato in capo, se il Cartesio non avesse lor fatto intendere, che gli spiriti separati non concepivano le cose, che secondo certe idee principali, di cui da prima erano stati imbevuti; e che siccome non vedeano essi niente materia nello spazio, dove noi molto distintamente là ci vedevamo; così egli non avea mai potuto vedere nè Forme Sustanziali ne' corpi, nè accidenti assoluti, nè spezie intenzionali, di cui però i Peripatetici parlavano, come di cose, che con lor occhi vedessono.

In questo mentre il Vecchio avvisò il Cartesio, che nella parte dove egli era, trè ò quattro Vortici cominciavano à confondersi: tal che se non si riparava immãtinente, si correa rischio, che tutto quel suo Mondo si sconvolgesse.

E pure il buon vomo il nostro Vecchio, dissemi all' or Renato, quel che lo fà temere per lo mio Mondo, è uno de' più belli fenomeni, che possa vedersi, e con il quale Io vi spianerò la generazione delle Comete del vostro Mondo, e la maniera con cui una Stella fissa possa col tempo divenire un Pianeta: andianne dunque à trarlo d'affanno.

In effetto noi ritrovammo in giugnere, che eran due Stelle, la cui superficie era già quasi tutta ricoperta di macchie, e i loro Vortici cominciavano ad esser portati via, ò vero assorbiti da quei d'intorno. Se avete voi letto il mio libro de' Principj, il mio trattato della Luce, (1) indovinerete certo, mi disse allora Renato, à che sia per riuscire questo picciol disordine; e mi meraviglia, soggiunse al Vecchio, che per questo voi vi siate smarrito. Sovvengavi dunque il mio insegnamento, che

(1) *Num.* 161.

che ciò, che conserva un Vortice in mezzo à gli altri, è lo sforzo, che fà la materia dell'Astro per allontanarsi dal centro verso la circonferēza, perche l'Astro à questo sforzo sospignendo, e sostenendo la materia del suo Vortice, toglie, che gli altri Vortici non passino i loro termini; e così si conservano sempre il solo spazio del proprio Cielo. Perche bisogna considerar questi Vortici come tanti nimici, che si combattono il terreno, e che fin tanto che le loro forze sono iguali, non guadagnano niente l'un sopra l'altro; mà se la virtù d'alcuno s'infievolisce, divien tantosto preda di tutti gli altri, che si fan padroni del suo spazio, rubbandogliene ogni uno un pezzo, finche non gliene resti un sol palmo. Or dacchè un'Astro principia à vestirsi di macchie, e à far crosta per le parti ammassate del terzo Elemento, resta di più urtare colla primiera forza la materia del suo Vortice inverso la circonferenza; e all'ora gli altri, che lo circondano, la materia de' quali anch'ella mira à dilungarsi à potere dal suo centro, non più incontrando tanto di moto, nè per conseguente tanto di resistenza, allargano il suo empito, e costringono la materia del Vortice indebolito à prendere il corso della loro, e così ogni un dal suo lato ne fà sua una parte. Sicchè trà poco vedrete questi Vortici ingrādire la lor mole à spese di quel misero Vortice, fin tanto, che giungano all'Astro, che diverrà pur egli in fine il lor trastullo; cioè che scenderá verso il mezzo d'alcun altro Vortice per servirvi in qualità di Pianeta, e gir col medesimo intorno all'Astro suo vincitore: ò pure sarà forzato dal moto impressogli à saltellar da Vortice in Vortice, e andar così lunga pezza vagando in abito di Cometa, in fino che le sue croste s'infrangano; perche all'ora forse ripiglierà il suo esser di stella, e farà contro alcuna altra le sue vendette, imbolandole il Vortice per porlo in sua balia.

Adunque aspettati alcuni momenti, vedemmo in-

tervenire appunto, come il Sig. Cartesio avea predetto. Essendo già tutto il Vortice ingojato, la materia d'un de' Vortici vicini circondò l'Astro incrostato, ed impressogli un gran moto via con seco sel portò. Mà perche quest' Astro (1) á cagion della sua sodezza, consistente parte nella sua figura attissima al moto, parte nella strettezza, onde le particelle del terzo Elemento, di cui era cerchiato, trà se stavan serrate, lasciãdo pochissimi pori nella sua superficie, perche, dico Io, quest' Astro à cagion della sua sodezza era capace di una più grande agitazione, che non la massa della materia celeste, da cui era cerchiato, e rapito, messo à poco á poco in un gran movimento, giunse ruotando all'ultima circonferenza del Vortice, e quindi ne scappò via con violenza, continuando il suo moto per la tangente del circolo, che avea cominciato à descrivere, così passò in un'altro Vortice, e da questo in un'altro, senza che Io poi sapessi quel, che ne avvenne. Perche Renato interruppe la mia attenzione in seguirlo, per farmi intendere, che ciò, che Io avea veduto quivi accadere, era accaduto spesse volte, e sarebbe ancora per accadere à quando à quando nel nostro gran Mondo, in cui quelle, che diconsi Comete, non altro sono, che Astri, che an perduto il loro Vortice, e'l loro lume per quella incrostatura, che passano da Vortice à Vortice, e si fanno veder da noi, mentre attraversano il Vortice Solare, e si perdono di veduta quãdo son già tragittati ad un'altro girone, ò sia Vortice.

Veggasi la 2. Figura.

Incontanente doppo la distruzion del Vortice, di cui hò ragionato, à sette altri toccò la medesima sorte, che si fecero sette altre nuove Comete: doppo di che ripigliò il Cartesio; egli è giusto, perche meglio intendiate gli effetti, che tostamente seguiranno, che diamo i nomi à gli Astri principali, che restano: ce ne sono ancor

(1) *Par. 3. princ. num. 122.*

dodici; mà non ci prendiamo pensier, che d'otto. Questo dunque, continuò egli, additandoci il maggior di tutti, che aveva il suo Vortice più ampio, si chiamerà il Sole: quest'altro si dirà Saturno: quel che gli è da presso à manca s'appellerà Giove: quel che gli è à dritta averà il nome di Marte: quest'altro la Terra: e'l più vicino à lui nominerassi la Luna: quei due più piccioli distingueransi con vocabili, l'un di Venere, e l'altro di Mercurio. Darò parimente poco stante il nome à gli altri quattro. Dopò aver qualche spazio contemplato la prodigiosa disposizione di tutti questi Vortici, che mal grado della loro flussibilità, non si eran punto confusi; (fatto, che non può credersi da chi nol vede, nè sà capirsi, che da uno spirito Cartesiano;) perche niun altro Filosofante hà potuto sin-ora intendere, come ciò sia possibile. Vedemmo poi Mercurio, e Venere dar principio à coverchiarsi di macchie, e subbito il Vortice Solare, cō esso gli altri Vortici vicini far grandi acquisti sopra questi due Astri, sicchè assorbiti di corto il loro Vortice, ò Cielo scesero essi nel gran Vortice Solare lungh'esso il centro, intorno à cui cominciaro á girare tratti dalla materia del suo girone. Il medesimo avvenne non guari appresso à quattro piccioli Astri, i cui Vortici confinavano à quel di Giove, dove furon costretti à scendere, & à corrervi la stessa fortuna, che Venere, e Mercurio in quello del Sole. Renato gli volle detti i quattro Satelliti di Giove, perche rappresentano i quattro Pianeti, che nel nostro Cielo s'aggirano intorno à Giove. Finalmente la Terra si rese padrona della Luna, e l'obbligò à girle attorno con qualità di suo Pianeta, atteso che tale è il nome, che acquistano questi Astri degradati à cagion della sola funzione, che lor rimane di venire erranti per lo Zodiaco, e ravvolgersi eternamente intorno à coloro, che gli anno spogliati del loro Vortice.

La differenza del loro stato da quello delle Comete

non

non è altro, che la diversità, che trovasi entro la loro sodezza, e quelle delle Comete: imperciocchè siccome essi ne hanno meno, che le Comete, in entrando nel girone straniero, che le riceve, non prendon già ruotando un moto molto forte, e violento da esser lanciati fuor del Vortice, mà seguono la corrente della celeste materia, in cui sono sommersi. Similmente la disugguaglianza della solidezza, che si truova trà varj Pianeti, che dallo stesso Vortice son rapiti, fà che gli uni si dilunghino più dal centro, ò dall'Astro, e che gli altri vi si faccin più presso; peròcchè un Pianeta cala in verso il centro, fintantò, che la materia celeste, che gli stà sotto hà più forza di lui per allontanarsi dal medesimo centro; nascendo necessariamente l'uno dall'altro, giusta le leggi del movimento. Il perche essendo Mercurio men saldo di Venere, vopo fù, che più di Venere si appressasse al Sole: e la materia celeste, che gli era al disotto sforzollo à scender così, perche havea più nerbo di lui per allontanarsi dal centro: ma non costrinse Venere à far altrettanto, perche trovossi in equilibrio con questi, la quale per la sua saldezza non avea nè più, nè men di vigore à discostarsi dal centro del moto suo.

Or siccome non di rado interviene nel nostro Mondo, che quando piccioli Sovrani si fan la guerra, doppo essersi qualche tempo scambievolmente battuti, e rimastone i vincitori non men, che i vinti esausti di milizie, e di danajo, un commune, e più potente nimico si avventa sopra ambedue, e si fà egli Signore de' loro Stati: così appunto si fece nel Mondo del Cartesio una rivoluzione subitana, che ridusse la Terra e Giove alla cõdizione, à cui essi avean tratti quegli Astri, de' quali avean disfatti, e trangugiati i Vortici; l'uno e l'altro dunque, come ancora Marte e Saturno, divenner Pianeti, el Sole solo, ed unico vincitore, distese il suo Vortice per tutto lo spazio, che gli altri avean da prima oc-

cupato, forzandogli tutti à servirlo; circolandogli quasi in corteggio dattorno.

Vedi la Figura 4.

Il Sig. Renato ci diede ad intendere di tutto ciò il come, coll'essemplo di certi gironi, che si veggono alcuna volta ne' fiumi, trà quali un grande, ch'accoglie sovente dentro se molti piccoli, esprime il gran Vortice solare, e i piccoli rappresentano i Vortici della Terra, e di Giove. Questi piccoli sõ portati via dal moto del maggiore, e non lasciano di girare intorno al proprio centro; frattanto mentre essi si ruotano intorno al suo, quanto incontrano colla circonferenza, come paglie, e pezzolini di legno: così la Terra fà girar nel suo Vortice la Luna, e Giove i suoi satelliti nel suo.

Vedute, che hebbimo tante belle cose, e la gran somiglianza di questo picciol Mondo col nostro, la curiosità ci spigneva di avantaggio à cercar di sapere partitamente tutto ciò, che ragguarda il Pianeta, rappresentante la Terra da noi abbitata. Mà il Sig. Cartesio ci disse, questo esser negozio di molte ore, se agognassimo di vedere il tutto, che aveasi seguentemente à fare per mettere questo Pianeta nell'essere, in cui la nostra Terra al presente si truova, del resto non averemo à scorgerci nulla più di ciò, ch'egli stesso ne avea notato nella quarta parte de' suoi Principj, colà dove descrive la formazione della Terra tal quale all'ora la concepiva. Oltre la materia sottile, di cui ella era composta, quando ella ancora era Astro, la qual materia è pur rimasta nel centro, ed oltre una corteccia infinitamente dura, che la rinserra; Io ci osservava, ci disse, una terza regione fatta delle particelle del terzo Elemento non così strettamente tra se attaccate: la qual regione Io partiva altresì in tre particelle-guenze, innanzi che immaginarmi la Terra nello stato, in cui ella è ora, ed à cui aurò à condurre cotesta.

Ve-

Vedi la Figura 5.I, pieno di materia del primo Elemento. M. crosta interiore, à cui non si è ancor penetrato. C. luogo de Metalli. D. Acqua E. Terra, sopra cui camminiamo. V. l'Aria.

Il più basso di questi palchi egli era, secondo me, d'una materia molto dura, e ben pesante, e questa è onde Io penso, che provenghino tutti i metalli. Il di mezzo, ò secondo, ch'Io gli ponea sopra, era un corpo liquido ammassato di parti del terzo Elemento assai lunghe, lisce, ed arrendevoli in foggia d'anguille, à cui si framischiavano particelle in grà copia del secondo Elemento, ch'altro non è se non ciò, che noi diciamo Acqua. Finalmente, al di sopra degli altri Io supponea il terzo solajo conflato delle più inveschianti, e ramose particelle del terzo Elemento, le cui parti sensibili altro non eran, che pietre, sabbia, argilla, e fango; mà che avea pori in assai gran quantità: e queste è la primiera superficie della Terra, in una parte della quale gli huomini habitano.

Quindi io passava à spiegare, in che modo questa suprema volta di Terra al continuo urto della materia de' primi due Elementi, che si facea per i suoi pori con violenza il passo, cominciò in prima à far pelo, e poi molte fenditure, che crescendo à poco à poco col tẽpo, alla fine ei venne meno di sotto, e strosciò in tal guisa, che una parte delle sue rovine profondò nell'Acqua, ch'era al disotto nel secondo solajo, e la fecero montar sù à cagione del minor suo peso: e questa è l'Acqua di cui si formano i Mari. Un altra parte di questa volta si sostenne, e rimanendo sospesa, come suole assai sovente avvenire nella caduta de' grandi edifizj, non fù sommersa; e queste son quelle parti, che fan le Pianure, e le Campagne attaccate à la Terra. Finalmẽte alcuni pezzi gli uni negli altri si scontrârori piombando, e scambievolmente appoggiandosi restarono soprastanti al rimanente, e questo è, onde son venute le inequalità della Terra, che si chiaman Montagne.

Vedi la Figura 6.

Voi dunque ben vedete, ſegui Renato; che di gran tẽpo abbiſognarebbe per farvi vedere il proceſso di tutte queſte coſe: mà l'ora della voſtra partenza è ormai vicina; perciò vi rimetto al mio libro per queſte minuzie. Io in tanto di tutti queſti moti farò un riſtretto, e moſtrerovvi in un attimo queſta Terra tutta ſimigliante alla voſtra, con Monti, Valli, Pianure, e Mari. Detto fatto. Vi ſi miſe à diterminare i movimenti delle infinite parti lunghe, e pieghevoli del terzo Elemento, e facendole agitare dalle parti del ſecondo in più luoghi, ove le avea radunate, noi vedemmo incontanente una ſpezie di Mare ſpanderſi per quella Terra, ed ondeggiare. Gli fù ancora più agevole formar Montagne, accozzando in gran copia le parti ramoſe del terzo Elemento, che fè che s'intralciaſsero inſieme, e facendone in iſvariati luoghi grandi, e groſſi mucchi, che in nulla diſsomigliavanſi da noſtri Monti. Queſta era però Terra troppo incolta, ſenz' arbori, ſenza erbe, ſenza fiori, perche á renderla feconda di tutte queſte coſe, che ſon gli ornamenti più belli della noſtra Terra, era faccenda, che richiedea, e più agio, e più tempo.

Ciò fatto, l'avanzo del tempo, che fummo con eſſo lui, lo ſpeſe tutto in renderci inteſi di due coſe. La prima è la cagione della gravezza, ò ſia moto de' corpi, che ſi dicon peſanti in verſo il centro della Terra. La ſeconda è la maniera in cui avviene il fluſso, e rifluſso del Mare. Cominciò dalla prima, e ſpiegolla così.

Vedi la Figura 7. S. il Sole, T. la Terra. A. B. C. D. il piccolo Vortice della Terra. N. A. C. Z. il gran Vortice, in cui la terra è rapita intorno al Sole.

Oſſervate, ei diſſe, che queſta Terra gira ſopra il ſuo aſſe nel ſuo girone: Non hà ella da ſe queſta forza di muoverſi, mà è traſportata dal corſo della materia cele-

ſte,

ſte, che la circonda: lá qual girando con rattezza maggior della ſua, impiega il di più à far altri movimenti, diverſi da ogni banda, mà ſopra tutto à ſtrigner premendo i corpi terreſtri in verſo la Terra: ſtrignimento sì neceſſario, che ſe non ſi faceſſe nel voſtro Mondo, la terra tutta ſi farebbe in pezzi, e gli vomini, e gli animali tutti, che nella terra del voſtro Mōdo trovanſi ſarebbon lanciati nello ſpazio fluſſibile, giuſto il mio gran principio del moto, che ogni corpo, che và in giro, come è la Terra, con tutto ciò, che à lei s'attacca, ſi dilunga à potere dal centro del ſuo movimento, ſe non viene impedito da altri corpi, che'l ſoſtano; lo che appunto fà alla Terra la materia celeſte premendola.

Dalla ragione medeſima naſce, che un corpo terreſtre vibrato in aria è forza, che ſcenda verſo il centro della Terra; imperciòcchè egli hà men vigore per allontanarſi dal centro, di quel che abbia la maſſa dell'aria, cui avrebbe à far diſcendere per poggiar eſſo in ſuo luogo. Queſta ſua minor forza proviene dal contenere in ſe molto più di materia del terzo Elemento, e molto men del ſecondo, che la maſsa dell' aria, iguale á lui in grandezza. Or la materia del terzo Elemento hà poco forza per iſcoſtarſi dal centro, e quella del ſecondo Elemento ne hà molto: biſogna adunque, che queſto corpo ſcenda. Non hà, ſoggiunſe poi, nè veruna Peripatetica qualità, nè catene di Atomi uncinuti di Democrito, e di Gaſſendo, che rilievino un frullo à petto di queſta mia dottrina, e in cosi dire, gittò in alto una pietra, per moſtrarci colla pratica la verità de' ſuoi inſegnamenti.

Di quà ſi trapaſsò al fluſso, e rifluſso del Mare. Per farcelo con più chiarezza intendere, ci fè ſupporre I. Che il Vortice della Terra era dì figura non ritonda, mà ovàta II. Che tra' ſuoi diametri quello, in cui la Luna dovèa trovarſi eſsendo piena, ò nuova, era il minor di tutti III. Che il centro della Terra nō era inſieme centro del Vortice,

tice, mà che n'era un pò lontano à cagion della Luna, la quale in qualsisia parte della circonferenza del Vortice si truovi, rende lo spazio, che è trà essa, e la terra più stretto; e per conseguenza divieta alla materia celeste lo scorrere così liberamente trà per lo mezzo: quindi ne siegue, che la Terra, il cui luogo è sol ditermiuato dalla igualità delle forze, che la premono d'ogni lato, dee ristrignersi più alquanto nella parte del Vortice à rimpetto alla Luna IV. Che, perche la materia celeste, che gira molto più velocemente della Terra, e della Luna, trovava trà l'una, e l'altra il passo angusto molto in paragone di quel, che inanzi ella occupava, era mestiere; che la sua celerità in questa parte si aumentasse, e che in un tratto con maggior violenza premesse la superficie dell'Aria, e dell'Acqua.

Vedi la Figura 8. I. Figura del Vortice della Terra.

E V. finalmente, che uno iguale strignimēto dovea farsi poco appresso nella banda opposta del Vortice per la medesima ragione, e per lo ricesso della Terra.

Di tutti questi Principj ci fece ei subbito conoscere la verità, e gli effetti, che naturalmente ne conseguivano. Imperciòcchè, avendo situata la Luna à perpendicolo sù l'Equatore della Terra, osservammo nello stesso tempo. I. Il Mare compresso dalla materia cacciarsi in fondo, e le sue Acque così ristrette, e sospinte prendere il corso con prestezza in verso i poli, e spandersi succedevolmente sù i lidi, secondo il vario dilungamento dall' Equatore. II. Perche il Globo terrestre girando attorno al suo asse da Occidente in Oriente, noi vedeamo la pressione della Luna farsi ancor ella successivamente or in uno, or in altro luogo del Mare, giusto l'ordine de' Meridiani. III. Questa pressione successiva delle diverse parti del Mare, cagionar l'effetto di farlo salire, e scendere in varj luoghi, conforme alle leggi evidenti della Statica: lo che ci dava una chiarissima, e naturalissima idea del flusso, e

rifluſſo

riflusso del Mare; che tutto in ciò consiste, che or ei monta, ed or cala, e monta in una parte, mentre cala in un'altra; mà sì, che tai moti tutti à regola si fanno l'un dopo l'altro, e in ispazio di tempo determinato.

Oltre à ciò, perche il diametro del Vortice, in cui la picciola Luna nell'opposizione, e nella congiunzione trovar doveasi, era il più piccol di tutti; ed al contrario il diametro, in cui ella dovea poggiar nelle quadrature, era il più grande; chiaro vedeasi à noi, che la pressione, e la discesa delle acque dovea esser maggiore à Luna piena, e nuova, che ne gli altri due tempi di quadrature: e in conseguenza, che all'ora il Mare dovea con maggior impeto, e violenza correre verso i lidi, e sollevarsici, cioè à dire, che nel plenilunio, e nel novilunio più, che in altro tempo, e nell'Equinozj più, che nel solistizj, aveva à farsi più altà la crescenza del Mare; siccome in fatti accade nel nostro Mondo.

Indi seguentemente ci diede à conoscere tutti i particolari fenomeni del flusso, e del riflusso, fondati sù gli stessi Principj. Ci fè sopra tutto notar la ragione, perche flusso e riflusso non mai si osserva ne' stagni, e ne' laghi, che non comunican col Mare, quantunque grandissimi ei sieno. Perciòcchè, diceva egli, questi laghi, e stagni, che sono di là da' Tropici, non sono mai premuti dalla Luna, e gli altri, che sono sotto la Zona torrida, e trà i Tropici, eglino non cuoprono parte della Terra sì grande, che un lato della lor superficie sia mai più premuto dell'altro dal Globo Lunare. Or questa disuguagliãza di pressione è la sola causa della svariata vicissitudine del moto, che flusso e riflusso si chiama.

Confesso, che à questa spiegazione Io rimasi come ammaliato; e certo in dar ragione del flusso, e riflusso hà ella una maniera si comoda, che quei, che dimostrano al Cartesio la Terra non potere aver Vortice, ò almeno Vortice ovato, dovrebbono à questo riguardo esser con esso

lui

lui più alquanto indulgenti, mà i Filosofi sono vomini in vero assai zotici, nè sanno, che vuol dire cortesia co' nimici.

Trattanto tutti gli altri movimenti si facean parimente in questo picciolo Mondo misurati à capello. Mercurio, Venere, Marte, e gli altri Pianeti, preso una volta il lor posto nel Vortice del Sole, seguivano senza mai forviare le lor ruote. Cominciavano già ad innalzarsi i vapori, e ad ammassarsi in nuvole intorno alla picciola Terra. In somma Io era quasi attonito, e fuor di me alla vista di tutti questi prodigi, mà fù bisogno, avvisati dal tempo, risolverci alla partenza. Erano hoggimai ventiquattr'ore, da che eravamo partiti dalla nostra Terra, e il Sig. Renato, il quale, siccome di sopra hò detto, non hà mai approvato il consiglio di coloro, che abbandonano il loro corpo, altrimenti che colla morte, ed a' cenni del Primo Ente e Sovrano, e' medesimo ci esortò à differire ad altro tempo l'appagamento della nostra curiosità. Io dunque gli attestai in prima il grado, e la grazia, che farei per saper sempre à tanta sua compitezza, & insieme il conto, che perpetuo avrei fatto della sua persona, e della sua dottrina. Gli chiesi di poi licenza di proporgli le dubbietà, che mi verrebbono appresso intorno alla sua Filosofia, quando incontrasssi l'occasione di fargli capitar mie Lettere. Mi fece egli all'incontro cento dimostrazioni d'affetto, confortandomi à non amar mai cosa al pari della verità: in fine mi donò due vetri iperbolici da farne un Cannocchiale, con cui mi sicurò sopra la sua parola, (1) che vederei dalla Terra distintamente quanto ci fosse nel Globo della Luna, ancor gli animali, se per sorte ce n'erano. Egli hà dimostrato nella sua Diottrica l'eccellenza di questa figura per i vetri di Cannocchiale in paragone di tutte le altre; anzi avea di più intrapreso di farne lavorare in Ollanda, ed inventata

(1) *Letter. del Cartes.*

tata perciò una macchina à posta, mà non trovò Operaj adattati a porre in opera il suo disegno, e la sua idea, colla necessaria esattezza. Ci accompagnò fino al secondo Cielo, ch'è quello delle Stelle, e commise al P. Mersenno, che fino al Mondo nostrale ci servisse di guida.

Poco lungi dalle Stelle i due Ambasciadori di Aristotele scontratosi in non sò che Filosofanti del suo Paese, e suoi conoscenti, ci pregarono, che avessimo à bene, che s'unisser cō quelli, e si presono da noi commiato assai mezzanamente soddisfatti del loro viaggio, e del loro trattato. Perche avevamo molta fretta, non mai per via ci fermammo, nè ragionammo mai con alcuno, avvegnacchè c' imbattessimo in più luoghi con più spiriti, che ben di grado si sarebbono messi con noi à discorso. Per cammino il Mersenno volle, che Io osservassi la disposizione de' Vortici, e la positura de gli Elementi diversi, di cui compongonsi, mà specialmente le pallottole del secondo Elemento, che Io non iscorgeva all'ora, che aveva in mente idee Peripatetiche, mà che vedea chiaramente riempire la maggior parte dello spazio, or ch'era divenuto Cartesiano. In men di sei ore fummo in mia Casa, in cui giugnendo, m'avvenne un grandissimo infortunio. Ciò fù, che entrando con somma rattezza, senza pensar, che avea meco i vetri donatimi dal Sig. Cartesio, passando à traverso un muro della mia Camera, i vetri, ch'eran corpi, non potendono passare, furon arrestati, e rotti in mille pezzi dal rapidissimo urto dato al muro, così restai privo del diletto, che avrei provato nel far la sperienza, di cui Renato mi avea reso certissimo, di veder dalla nostra Terra tutte à minuto le cose della Luna con quella distinzione, che se ci fosse presēte.

Trovai il mio corpo alquanto indebolito, e riscaldato troppo da un digiuno di più di trent'ore. Prima di rientrarci volli indurre il picciol Moro à rimettere il mio celabro nell'antico suo stato, temendo non ne fosse

egli scapitato alcun poco; da che in questa parte della nostra macchina ogni pocolino basta à cagionare grandissime mutazioni nella mente d'un vomo, e me l'avrei fatta solennemente accoccare, se, riunitomi al corpo, avessi à ritrovarmi matto, mà quello spirito cattivello non ne volle far altro, dicendo, ch'Io gli era tenuto soverchio, perche m'avea rettificate le idee. Bisognò aver pazienza, & inghiottirla, e dopò aver rese grazie al Mersenno, ed al Vecchio del gran favore fattomi nell'avermi preso per compagno di sì bel viaggio, la mia anima se n'entrò nel suo corpo; nè ristò, come anima Cartesiana, ch'ella era, di prender posto nella glandula pineale del mio cervello.

Aveva Io già pregato il P. Mersenno acciò si compiacesse dell'onore di venire à rivedermi una volta, anzi che ritornasse al Mondo del Cartesio, perche potessi consegnarli una pistola di ringraziamento à quello gran Filosofante, che avea meco trattato con tanta bontà, e cortesia; me'l promise egli, e con effetto ritornò di là ad un mese, nel qual tempo egli ebbe à farsela in questo Mondo in esseguire nõ sò quali commessioni di Renato, e che in varj Pianeti, ed in diversi luoghi di questi grandi spazj, per cui iva in cerca d'alcuni antichi Cartesiani à nome di questo Filosofante, per ragguagliarli del dove egli si ritrovava, e del disegno, ch'era in punto di esseguire. Gli diedi all'ora la pistola, che hò poi aggiunta à questa relazione, e con cui son per finirla.

§§§§§§§§§§§§§§§§§§ §§§§§§§§§§§§§§§

Viaggio per lo Mondo CARTESIANO.

Parte Quarta.

MA si mise appena la mia anima nella glandula pineale del mio celabro, quasi Reina nel suo trono, per di là condurre, e regolare in tutti i suoi moti la macchina del mio corpo, che sentiva in se un'estremo compiaccimento per la mutazione delle sue idee, e facea non picciolo applauso à se stessa per lo nuovo grado Cartesiano, che cominciava à sostenere trà Letterati. Mi vidi incontanente disposto à prendere gli andamenti, e le maniere tutte de' Filosofanti di questa Setta, non parlava più, che con disprezzo della Filosofia de' Collegi, la quale non serve, dicea, che à sconciar l'intelletto, riempiendolo d'idee confuse, ed inette; atte solamente à pascere il fumo d'una vanità pedantesca. Il Cartesio era il primo, anzi il solo Filosofante, che fosse mai stato al Mondo, tutti gli altri à rimpetto di lui non erano, che bambini, e cianciatori, che si appagan di chiappole. Invitato pochi dì appresso ad una disputa di Filosofia, ebbi à fare una grandissima violenza à me stesso, per risolvermi ad andarvi; nè potetti esservi presente, che sbadigliando, e rimirando con pietà dall'alto del mio spirito tutto quel, che si dicea. Il primo passo, che diedi fù il cacciare della mia Biblioteca il Suarez, il Fonseca, lo Smiglezio, il Goudin &c. togliendo loro il luogo ragguardevole, che vi

occupavano, e gittandogli in una meſchina cameretta da ceſſo in balia della polvere, e delle tarme, per mettervi in lor vece il Carteſio, con eſso tutti i ſuoi illuſtri diſcepoli, coverti di bel marocchino di Levante.

Avanti, che Io foſsi Carteſiano, era di cuor sì tenero, che non ſoſteneva di vedere uccidere un pulcino, má da chè fui una volta perſuaſo, le beſtie non aver ſentimētô, nè cognoſcenza, fui per votar di cani la Città, per farne ſezioni anatomiche, in cui adoperava Io medeſimo il ferro, ſenza un menomo ſentimento di compaſsione. Anzi nella prima apertura delle adunanze, ed aſſembree de' Savi, che preſi à tenere in mia Caſa, per far valere, e diffondere nel mio Paeſe la dottrina del mio Maeſtro, la mia primiera aringa non fù, che un'invettiva contro all' ignoranza, ed ingiuſtizia di quel Senatore dell'Areopago, che fè dichiarare incapace d'entrar giammai nel governo della Repubblica un nobile giovinetto, veduto da lui cavar per diletto gli occhi alle cornacchie, dategli per traſtullarſi.

Biſogna tuttavia confeſsar di buona fede, che avvegnacchè Io foſsi ſpacciato Carteſiano, ſperimentai in fin dall'ora grandi ſcrupoli, che i Letterati nelle mie adunanze mi an fatto naſcere; anzi m'accorgo, che quanto più vado innanzi, più creſcono. Sicche dove il Sig. Carteſio non quieti i troppi rimorſi della mia coſcienza con una ſua riſpoſta adeguata, e confacente alla Lettera, che gli hò ſcritta intorno à ciò, temo aſſai, non le veſtigia del mio celabro ſi cangino, e gli ſpiriti animali ripiglino l'antico loro corſo. Ecco una copia di queſta Lettera, ch' Io hò ſcritto al Sig. Renato, in cui comprendo le principali difficoltà, parutemi non indegne d'eſſerno offerte al pubblico:

Lettera di . . . . Al Sig. delle Carte.

SIGNOR MIO.

NON posso darvi attestati bastevoli di gratitudine per l'onore, e per le cortesie, che hò da voi ricevute nel brieve tempo, che sono stato nelle vostre contrade del terzo Cielo. Per poco di buone qualità, che avete forse in me riconosciute, mi avete trattato, come un vomo di primo merito: Fabbricare un Mondo intiero in mia presenza, dar opera voi stesso, voi à dichiararmi la forza, e la maestria tutta di così ammirabile macchina, è stato un'onorarmi in miglior guisa, che non usa il Rè di Francia con Principi, con Ambasciadori, e gran Signori Stranieri, quando per essi comanda, che si facciano tutti i giuochi di acque di Versaglia. Dopò ciò potete sicurarvi, che Io son tutto vostro, e che essendovi reso padrone del mio spirito con le subblimi notizie, che gli avete communicate, vi avete ancor più fortemente racquistato il mio cuore con gli eccessi di benignità straordinaria, con cui mi avete sopraffatto.

Il R. P. Mersenno, che si è degnato prender il carico di questa lettera vi informerà ancor meglio de miei veri sentimenti à favore della vostra persona, e della vostra dottrina. La cōdotta da me tenuta dopò il mio ritorno, l'hà intieramente persuaso, che non avete mai avuto discepolo più zelante dell'onore, e dell' accrescimento della vostra Setta. In men di un mese, da che son tornato dal vostro Mondo, hò pieno di spavento tutto il Peripatetismo di questo paese. Ed hò fatto ripigliar baldanza ad alcuni pochi Cartesiani, che ci erano, mà taciti, e sconosciuti, contenti solo di godersi della verità, senza curarsi di farla conoscere ad vomini, che l' aveano in prima così mal ricevuta. Si tengono Accademie in mia ca-

casa due volte la settimana; in cui mi studio à potere di dar corso, e fama alla vostra dottrina, e già hò fatte alcune conquiste trà Peripatetici, molti de quali non mancano di trovarcisi, e da due ò trè in fuori la cui pertinacia è insuperabile, eglino ben presto saran vostri, quando avrò lor dato il discioglimẽto di alcune difficoltà assai forti, che mi an proposte intorno à varj punti della vostra Filosofia. Le principali battono la general costituzione del vostro Mondo. E perche pretendono in questa materia distruggere le vostre conclusioni co i vostri Principj; nè manca trà essi de i bravi ingegni, che sanno à loro argomenti dare un tale lustro di speciosa apparenza, che Io duro alle volte grandissima pena à sbrigarmene, ed á discoprirne la fallacia: hò risoluto ricorrere all'oracolo, e che non possa far meglio, che consigliarmene con voi secondo la licenza, che me ne avete data, e scongiurarvi, che vogliate il più tosto, che potrete darmi il vostro parere. Un viaggio dal terzo Cielo infino à noi nõ è picciola faccenda per lo vostro Moretto. Ecco dunque come questi Signori m'assalgono.

Eglino mi proposero sù le prime due, ò trè argomenti dozzinali, usati tutto di nelle Scuole à confutare il vostro Sistema, ed a dimostrare, ch'egli è una pura chimera, da non sostenersi nè pure come semplice ipotesi, ammettendo i Principj, che voi stesso ponete. Il Cartesio, dicon essi, suppone primieramente, che Dio crea la materia: di poi che la divide in una infinità di menomissime parti cubiche, e in fine, che diterminando diverse grandi porzioni di questa materia le scuota in giro, e fà nel medesimo tempo, che le frivole parti cubiche, delle quali quelle gran porzioni, ch'ei appella Vortici, sono composte, si ruotino anch'esse ciascuna intorno al suo centro. Or egli è impossibile, soggiungono, il concepire la divisione, e'l moto della materia, posti tai Principj.

Im-

Imperciòcchè, per quel che tocca la divisione, non può ella intẽdersi, che in due maniere, ò immaginando trà le parti alcuno intervallo voto, ò concependo l'intervallo ripieno di qualche corpo, ò materia di natura differente da quella delle parti. Quindi, come che tutto sia pieno nel Mondo, intendiamo nientedimeno quattro dadi gli uni à gli altri appressati, come quattro distinti corpi cubici, perche trà essi non già alcun vacuo, mà ben si scerne un picciolo spazio ripieno d'aria, che toglie l'avergli per un corpo solo. Mà secondo i Principj del Cartesio, non può concepirsi la cosa in alcuna di queste due maniere. Perche non può supporsi trà le parti divise alcun voto, che in questo sistema è impossibile. Nè tampoco può tramezzarvi corpo di differente natura, perche secõdo l'Autor del Sistema, nõ v'hà differẽza ne' corpi, se non se doppo l'agitazione, e'l movimento della materia. Questa divisione adunque è una chimera.

Per quel che poi s'appartiene al moto, ci è ancor di peggio, atteso che, come può intendersi, che quelle parti cubiche, tutte dure, impenetrabili, ed incapaci di premersi possano aggirarsi intorno à lor centro, e fragnersi, senza che si supponga, ò si generi qualche voto? Nè giova rifuggirsi alla menomezza delle parti; conciosiacchè per picciole, ch'elle sieno non restano d'esser dure, ed impenetrabili, e concorrono tutte insieme à resistere al movimento di ciascheduna in particolare. Questa ipotesi adunque non può sostenersi; e'l Cartesio inciampa sù la soglia, e cade al primo passo il suo sistema.

Questi furono, Sig. mio, i primi colpi, che mi furon lanciati contro; queste le prime difficoltà, che Io ebbi à superare, come campione della vostra dottrina. Sono elleno state cavate da libri di dottissimi Filosofanti. E perche i Signori vostri Discepoli hàn per massima, e per metodo il camminar diritti per la lor via, sponẽdo solamente, e provando i suoi detti, senza prenderli alcuna

briga

briga delle obbiezioni, che potrebbono loro farsi, à cui nõ anno à rispondere in pubblico, questi corrono volgarmente per argomenti senza rispofia, e tali, che sù'l cominciamento della disputa colle prime istanze convincerebbono qual si sia Cartesiano. Mà quanto più gli Avversarj pareano invincibil con in man sì buone armi, tanto più feci spiccar il mio estremo valore conquidendoli, e dissarmandoli.

Conciosiacosa, che hò Io con ogni mio studio lette le vostre opere, massimamente il Libro de' Principj, e quell' altro, che ha per titolo: *Trattato della Luce*, overo *Il Mondo del Cartesio*: non risposi al primo argomento, che testimoniando la falsità di quella distinzione d'istanti, che sembrava frapporsi trà la divisione, e'l movimento, come se voi aveste pretesò, che Dio nel primo stante partisse la materia, e nel secondo poi la movesse. Io dissi, che non avevate mai asserito, che la materia fosse divisa prima che mossa: che il modo con cui proponevate il vostro sistema nella terza parte de' Principj non richiedeva à cõto veruno questa distinzione; e che al capo 6. del Trattato della Luce, in cui descrivete la formazione del Mondo, dite espressamente l'opposito, ammonendo il vostro Lettore, che la divisione della materia non consistea mica nello sceverar, che fè Dio le sue parti, in maniera che trà esse fosse alcun voto, mà che tutta la distinzione, che voi supponete, che Dio ci abbia messo, consistea nella diversità de' movimenti, che loro avea impresso, facendo sì, che fin dal primo momento della lor creazione le une si movessero da una bãda, e le altre da un'altra, &c., tal che la divisione, e'l moto ò erano in quello fatto una cosa medesima, ò l'uno non era senza l'altro. Che del rimanente fareste voi il primo à protestare, non esservi cosa più dissonante a' vostri Principj, che'l supporre le parti della materia quiete, e pur divisa; da che secondo voi, l'unione delle parti di un corpo duro, qual dee concepirsi

la

la materia innanzi al movimento, non consiste, che nella sola quiete, ch'elle anno l'une presso all'altre; che del resto non era più malagevole il capire, come la divisione si faccia dal moto, e nel tempo stesso che il moto, di quel che sia l'intendere come si possa stracciare un foglio, partendolo in due mezzi, un de quali verso Oriente, l'altro in verso Occidente si strappi. Ratto apersi loro i libri, che conteneano à pelo i luoghi da me citati, rimasero d'accordo su'l fatto, nè più ebbero, che opporre.

Mà non tantosto estinta fù questa lite, che arse l'altra intorno al moto della materia, di cui cominciossi à disputare senza empito di contesa, e senza calunnie, dache la più parte di coloro, con chi avea á fare, era gente onesta e sincera, e pronta à rendersi alla ragione. Trattavasi adunque la quistione di spiegare, in che modo le parti della materia supposte dure, e talmente serrate insieme, che non ammettono in tutta la mole nèppure il menomo vacuetto, possono fare il passaggio dalla quiete al moto.

Doppo essersi questi Signori ben á lungo diffusi in tal soggetto, Io lor dimandai, se, Peripatetici quali erano, aveano la mente affatto convinta, che la flussibilità dell' acqua, per cagion d'esempio, sia una qualità assoluta: che quando ella è gelata, lo sia per un'accidente assoluto, che si chiami durezza; e quando ella è sciolta, lo sia per un' accidente assoluto, che se dica discorrenza. Che l'uno di questi accidenti facesse discorrere il piombo posto sopra il fuoco, e l'altro il fissasse poi, cominciando à raffreddarsi. E per lo contrario; se avendo considerata la maniera schietta, naturale, intelligibile, con cui esponeva Renato la natura della flussibilità, e le proprietà de' liquori per lo movimento delle parti insensibili de' corpi (movimento, cui la sola dissoluzione de' sali coll'acqua comune, e de' metalli coll'acqua forte può rendere abbastanza evidente) si erano alla per fine convertiti sù que-

 sto

sto punto. Mi risposerò i più, che non ostante la persuasione, in cui erano, moltissimi fenomeni non potersi spiegare senza qualità assolute; quella però in cui aveano minore interesse, e ciò, che più volontieri abbandonerebbono era la flussibilità, perciò non vorebbono sopra di questa piatir meco.

Posto ciò, Io lor dissi, voi sarete miei Signori, ben presto soddisfati della dottrina di Renato, se non vorrete dichiararvi imbarazzati nella vostra: peròcchè in fine nel vostro sistema il Mondo è tutto pieno, e non vi è nulla di vano, e pure ci si fà, e ci si continua il moto, e le parti sensibili, ed insensibili de' corpi ci si muovono, senza che la lor durezza, ed impenetrabilità ce l'impediscano. Perche adunque la materia del Cartesio, che non è più impenetrabile della vostra, non potrà ella godere del medesimo privilegio? Perche il di lei moto sarà più impossibile? Voi, e noi suppogniamo la medesima cosa; nè altro ci resta, che appoggiarci scambievolmente contro à gl'insulti degli Epicurei, che intendono dimostrare dal moto la necessità de' loro piccioli vacuetti da per tutto disseminati. La lor pretesa dimostrazione si riduce à questo discorso. Acciòcchè un corpo si muova, bisogna che faccia uscire un'altro corpo dal suo luogo, in cui egli sottentri: mà quest'altro non può uscirne, se tutto è pieno: adunque il moto non può farsi, senza esserci voto. Dall'altra parte, essendoci voto ne' corpi, si ponno essi premere, e così cedere à quei, che gli sospingono, e così farassi il moto. Questo à ben pesarlo, è un mero sofisma, di cui voi, e noi daremo la soluzione, dicendo à gli Epicurei, che per intendere, come può farsi senza vacuo il moto, basta sapere, che mai un corpo si muove solo, mà che nello stante, in cui abbandona egli il suo luogo, ne spigne un'altro à prenderlo, e succedergli; sicchè concependosi un corpo, che nell'attimo stesso entra nel luogo, donde esce l'altro, si concepisce perfet-

tamente il moto; perche in questo stà tutto il mistero.

I miei Peripatetici mi parvero attoniti, in vedersi cavar sì prontamente una conclusione sì chiara dal principio, che mi aveano così liberalmente conceduto; e pentironsi senza dubbio dell'essermi così subbito condiscesi. Mà Io continovai, dicendo loro, che Io non volea prevalermi del vantaggio, che mi avean dato, avvegnacchè l'avessero fatto forzati dall'evidenza del vero; nè amava, che mi fosse mai rimproverato, come forse già faceano ne' loro cuori, di essermi servito di sorpresa, ed abusatomi della lor facilità, per farli dar nella trappola; che perciò imprendeva à rendere almeno probabile ne' proprj loro principj la verità, che Io difendea.

S'anno, dissi, ò Signori, nel soggetto, di cui si tratta pregiudizj, che vengono dalla immaginazione, più che dalla ragione. Immaginiamci primieramente un corpo, proponiamcelo in mezzo alla materia del Mondo più assai premuto, se questa materia la supponiam dura, che nol sarebbe, se si supponga flussibile; ciò ad evidēza è falso: imperciòcchè se il Mondo è pieno: solida, ò liquida, che sia la materia, non ve ne hà nè più, nè meno, mà è in pari quantità nell'una, e nell'altra supposizione, e in conseguenza le sue parti non son più premute, se si supponga dura, che quando ella si suppōga flussibile. Immaginanci secondariamente, che, perche il corpo liquido è sempre disposto à cedere al movimento d'un'altro corpo; è all'opposito, che, perche egli è solido in niun conto può disporsi à dar luogo, dove sia circondato da altri solidi corpi. La falsità del primo apparisce chiara in una volgare sperienza. Riempiasi d'acqua una boccia di vetro, che abbia lungo, e molto stretto il collo, indi capovolgendola à perpendicolo, l'acqua in tal caso è in giù sospinta dal proprio peso, e per lo suo cammino non incontra altro corpo, che l'aria di lei ancora più liquida: e pure il suo peso, e lo sforzo, che l'acqua fà per porsi in

moto, e romper l'aria, che l'è al di sotto, non basta à farla scendere, e l'aria cel divieta, niente meno d'un corpo duro, che con forza si cacci per turacciolo alla boccia. Qual cosa è dunque, che toglie il moto, e l'uscita all' acqua? Ella è, perche l'aria, e l'acqua si trovano in tal sito, che lo sforzo dell'acqua nel moversi non può determinar l'aria, nè altro corpo à sottentrar nel suo luogo nell'attimo stesso, in cui ella lo lascia; quindi non così tosto ella il potrà, cioè nel piegarsi un pocolino la boccia per canto con qualche moto, sicchè un sottil filo d'aria possa insinuarsi da un fianco dell'acqua, che subbito seguirà il moto, e l'uscita à proporzione dello spazio, che l'aria verrà riempiendo. Non si hà dunque à supporre, che da che un corpo è liquido, egli è presto d'ogni ora à cedere al movimento de gli altri corpi. Mà nè meno si vuole assumere, che, perche egli è duro, e intorniato da corpi duri, non sappia esser condotto à moversi: lo che Io il pruovo così.

Suppogniamo un globo concavo, che sia intieramente pieno, parte d'acqua, e parte di corpicciuoli duri d'ogni genere di figura dispersi per tutto, e mescolati coll' acqua. Pogniamo di più, che tutti questi corpi sieno quieti. E perche l'acqua riempie tutti gli spazi, che sono trà i corpicciuoli, concepiamo le parti di quest'acqua, figurate variamente, come per appunto sono i spazj, ch' ella riempie. Sì dunque noi concepiamo in questi spazj piccioli globi d'acqua, piccioli triangoli, piccioli cubi, piccioli essagoni, e che sò Io. Facciamo ora conto, che l'acqua, insieme con esso i corpicciuoli, sia agitata. Quando noi riflettêmo sopra la figura delle parti dell'acqua, avanti il moto, noi concepiamo agiatamente, che tutte l'acquee particelle, forza è, che à quella scossa cangino figura nel punto stesso, che cominciano à moversi; cioè à dire, che i piccioli globi si partano in due emisperi, che i cubi perdano gli angoli, e così gli altri. Ed oltre à ciò, che

che delle parti confuse,sien dure, sien liquide, altre più, altre meno ricevan di moto; ed in fine, che tutte scambievolmente si diterminano in maniera, che non ne sortisca alcun picciolo vano; ma subbito, che una di esse esce del suo luogo, un'altra nello stante medesimo ci sottentra; e tutto ciò succede prontamente per la facilità, che anno le parti dell'acqua à rompersi, e separarsi insieme. Così nel bel principio del movimento concepiamo, che si sia fatto un cambiamento di una grandissima quantità di figure; nè tal mutazione è avvenuta altramente, che per la rottura, ò separazione delle parti, che la rottura si è fatta dal moto, nè il moto hà potuto farsi senza rottura, che lo sforzo medesimo fattosi, per movere questi corpi hà cagionato insieme il moto,e la rottura; che la rottura d'una parte si è fatta, ò da un corpo duro, ò da un'altra parte d'acqua: per esemplo, che l'angolo di un cubo non si è diviso dal rimanente della mole, ò altra parte, à cui attaccavási, che perche un'altra parte si è tramezzata, pigliando,e riempiendo adeguatamente il suo luogo: che finalmente una sola cosa hà potuto impedire il frangimento,e'l moto, cioè dove le parti state fossero talmente trà se disposte, che lasciando le une il suo spazio, non avessero le altre potuto nel punto medesimo succeder loro; perciòcchè essendo il tutto pieno innanzi al moto, egli è mestiere,che'l tutto sia pieno anche nel moto.

Hor si supponga, che l'acqua stessa, con esso tutti quei duri corpicciuoli, si rimettano nello stato, in cui eran prima del moto; e facciasi, che in vece delle parti acquee occupanti gli spazj tutti tramezzo a' corpi duri, si mettano altri corpi duri, che riempiano adeguatamēte gli spazj stessi già riempiuti dalle parti dell'acqua; overo facciasi solamente, che l'acqua si aggeli senza diminuzione, ò accrescimento veruno della sua mole. Pogniamo appresso, che Dio adoperi un qualche sforzo per mo-

movere questa materia, ed in un tratto s'ingegni di sceverar le sue parti nella maniera appunto, che le parti dell'acqua, il luogo delle quali occupa, si son divise nello stante del lor movimento. Non suppongo per anche alcun moto, mà il solo sforzo di produrlo, in cui certo niuna contraddizione può fingersi: or mantengo, che da questo sforzo il rompimento, e'l moto devono necessariamente seguire. Ecco come Io ragiono.

Dal supposto sforzo è vopo, che siegua il rompimento, el moto, se non hà chi 'l divieti: hor nulla è, che'l divieti; perche la disposizione ad amendue e la medesima in questa seconda ipotesi, in cui non suppongonsi, che corpi duri, che nella prima, in cui suppongonsi misti liquidi, e duri: che se l'opposizione alla rottura, ed al moto, che alcuni fingono nella seconda, fosse insuperabile, lo sarebbe ancor nella prima. Imperciòcchè se nella prima ipotesi de corpi duri, e liquidi si concepiscon le parti talmente sospinte, e diterminate, che movendosi l'una, non potrebbe entrar l'altra al suo luogo nel tempo stesso, si concepisce isso fatto impossibile il moto e'l frangimento: siccome avviene nello sperimento della boccia, di cui si è detto addietro; perciòcchè all'ora suppostosi il tutto pieno, le parti resistono tutte insieme al moto di ciascheduna in particolare. Mà se si concepiscono le parti talmente sospinte, e diterminate, che movendosi l'una un'altra prenderebbe immantinente il suo luogo, e un'altra quello di questa &c. si concepisce in un tratto, che il moto, el frangimento sono per cagionarsi infallibilmente dalla sospinta. Or nella seconda Ipotesi de' corpi tutti solidi, supponendo, che Dio colla sua forza spinga, e ditermini le parti di quei corpi nella maniera appunto, che nella prima ipotesi le parti dell'acqua furon diterminate sul primo istãte della rottura, e del moto, e del frangimẽto è manifesto, che movendosi l'una verrebbe tosto un'altra ad entrar nel suo

luogo;

luogo; poiche ella è giustamēte spinta, e diterminata, come quella dell'acqua, che verrebbe à prendersi questo medesimo luogo. Forza è dunque, che il movimento siegua nella seconda ipotesi niente meno, che nella prima.

Dell'un caso, e dell'altro questa sola è la differenza, che le parti dell'acqua essendo facilissime à separarsi non ci bisogna à moverle salvo un piccolissimo sforzo; dove le parti de'corpi saldi più malagevoli à dividersi, abbisognano d'uno sforzo molto più grande. Mà perche non sarà lecito al Cartesio il supporlo, quando anche ci bisognasse, infinito? Senza che la resistenza, che Dio troverebbe, non sarebbe di tutte insiememente le parti in generale contro alla divisione di ciascuna in particolare resistenza, che si sperimenta invincibile nel pieno, ancorche flussibile: mà sarebbe sola resistenza di ciascuna parte alla sua propria divisione; resistenza, che molto distintamente s' intende non avere, onde rendersi insuperabile.

In una parola, il moto, e la divisione de'corpi duri è possibile nel pieno, da che si considerano le diverse lor parti sospinte inverso tutti i lati immaginabili dello spazio; e si suppongono diterminate in tal guisa, che dove l'una si muove, l'altra incontanente sottentri à riempiere il colui luogo: imperòcchè senza questo il movimento è impossibile ancor ne'liquidi, e con questo è necessario ancor ne'solidi.

Come che questa dottrina, lor dissi, à me sembri una vera dimostrazione, non intendo però che l'abbiate per tale: son contento, che vi faccia sol dubitare della certezza de'contrarj argomenti, che ordinariamente in questa materia si fanno, e confido che disaminata che l'avrete con attenzione, siate poi per concedermi qualche cosa di più di quello, che ora richiedo.

In fatti i miei Accademici, mi parve, che fossero assai soddisfatti di me; nè rimase loro quasi più, che uno scrupolo, nato dal supporre, che nel primo stante della di-

divisione voi davate à tutte le parti della materia figura cubica, circostanza che tenea sempre travolta la loro immaginazione. Intorno à ciò Io aggiunsi, che una volta, che facessero un pò di riflessione a ciò, che Io avea loro spiegato, vederebbero chiaramente non essere in questa circostanza difficoltà particolare; mà che per trargli totalmente d'impaccio, Io gli assicurava, che voi non avevate mai questa supposizione; siccome potea convincerli dalle vostre proprie parole: che nel libro de'. Principj non supponete altro, se non che le parti della materia non erano state tutte ritonde; e nel trattato della luce attribuite loro ogni genere di figura. Additai loro ancor questi luoghi, e quindi convennero meco della poca, non saprei se diligenza, ò fedeltà di certi Autori, che chiosano la vostra dottrina à suo capriccio, e in quel modo, che torna lor meglio per combatterla con vantaggio. Finalnalmente sviluppai loro, in poche parole, tutto il vostro pensiero intorno à ciò, qual sempre Io l'hò creduto; cioè, che Dio alla prima agitazione, e divisione della materia ne avea fatte parti figurate d'ogni maniera, le quali di poi avea spinte, e determinate in varj canti, e inverso tutti i lati dello spazio: che con ciò n'era venuto un corpo tutto liquido, di cui prese avea alcune grandi porzioni, le avea rivolte in giro, e compostone i Vortici, ne' quali la più parte de' corpiccioli insensibili, che li compongono, rotavano attorno al lor centro. Che da questo commovimento faceasi una perpetua mutazione nelle parti della materia, perdendono l'une i lor angoli, l'altre unendosi, ed aggrappandosi insieme. Che Io credea con esso voi il medesimo avvenire ogni momento nelle parti insensibili di tutti i liquori; e quindi era, che voi concludevate l'esistenza, e divario de' vostri tre Elementi. Ardisco lusingarmi, Sig. mio, che non sarete mal contento di queste mie risposte, e confesserete, che se sono inferiore in sottigliezza, ed intendimento à gli altri vostri Di-

sceposi, pochi son che mi avanzino in quella studiosa attenzione, da voi bramata in coloro, che si fanno à leggere i vostri libri, innanzi che darne giudizio, e sopra tutto innanzi d' imprenderne, ò l'assalto, ò la difesa.

Mà per darvi seguentemente contezza delle mie assembree; quella di cui ora vi hò ragionato, due effetti produsse. Fù il primo, il torre a' nostri Peripatetici la tanto sinistra oppenione, che avean conceputa della vostra dottrina, cōsiderata da essi fino à quel punto, come piena di cōtraddizioni, e di paradossi chiaramente insostenibili, e come un Sistema ruvinoso, che da se stesso và à terra. Fù l'altro, il far che s' applicasser da senno due ò trè de' più perspicaci, e penetrativi alla lettura, ed all'esamina de' vostri libri, ne' quali veritieramente an rinvenute difficoltà, che mi sembrano gravissime, e per cui, sì come da prima hò scritto, sono stato costretto à consigliarmi con voi stesso. Imperciocchè, à dirla, per altiero, che Io sia del mio primo successo, mi son poi trovato trà viluppi, nè basta scorta men sicura della vostra per isbrigarmene.

Questi Signori dunque sono stati quindici intieri dì senza mai nulla propormi contro alla vostra dottrina; e trè ò quattro adunanze tenutesi in questo mezzo le habbiamo passate spiegando i vostri sentimenti, e risolvendo alcune quistioni, che mi moveano sù certi passi de' vostri libri, de' quali credeano, ò s'infingevano almeno di credere, di non bene intendere il vero senso. Era questo uno stratagemma, che adoperavano per trappolarmi in qualche cattivo passo; ed Io ben mi accorgea di questa picciola congiura, che mi avrebbe senza dubbio messo nel penzatojo, e data qualche dottanza, avendo à fare con vomini dottissimi, se la bontà della causa da me difesa non mi avesse rassicurato. Due giorni sono scoppiò finalmente la mina, perciòcche altamente dichiaratisi promettendo, ò anzi minacciando di confu-

tar trà poco la maggior parte della vostra Metafisica, e della vostra Fisica: dissero che voleano in prima espugnare il sistema de' vostri Vortici: che questo era un'assalirvi da senno col porvi la mira al capo: e che pensavano aver sopra ciò d'assai per abbattere in fin dalle fondamenta la vostra Fisica.

Mà perche son eglino altrettanto gentili, ed umani, quanto dotti, ed ingegnosi, e d'altra parte erano persuasi i loro argomenti esser fortissimi, per ripararmi l'intrigo, e la vergogna nella fatica, che prevedevano, che Io durerei nel tentarne il discioglimento, non vollero obbligarmi à rispondere alla sprovista: mà si contentarono lasciarmegli in iscritto, acciòcchè gliele diciferasse à mio aggio. Me gli lessono solamente per vedere se Io comprendeva appieno i lor pensieri; e ciò confesso, che, avvegnacchè Io facessi sembiante di star sul bravo, nell' intimo del mio cuore seppi grandissimo grado á un tanto lor gentilesco tratto di concedermi questo picciolo tempo à far miei conti; perche in fine non argomentano, che co' fatti, ò co' principj cavati à verbo da' vostri libri, che mettono à fronte gli uni degli altri, à far che gli uni distruggan gli altri, con una maniera sì verisimile, e sì plausibile, che per rispōdere à proposito bisogna essere il Sig. delle Carte, ò almeno di un maggior talēto, che non son Io. Trascriverò in questo luogo i principali punti della lor nota, e co' proprj lor termini. Il titolo della scritta era il seguente.

Difficoltà proposte ad un Cartesiano da alcuni Peripatetici contro il Sistema generale del Mondo del Sig. delle Carte.

PRimieramente si pretende provare, che il sito dal Cartesio assegnato a' suoi trè Elementi ne' Vortici, non può in verun modo accordarsi colle regole princi-

pali

quali del movimento, ch'ei medesimo hà prescritte, nè colle proprietà, che à ciascun di questi Elementi attribuisce; e quindi si caveranno conseguenze, che distruggono intieramente la sua dottrina intorno alla natura della luce.

Secondariamente si mostrarà, che la maniera con cui ei spiega la luce, non si tiene coll'altra, con cui dispone, non dirò più gli Elementi ne' suoi Vortici, mà i Vortici medesimi trà se stessi.

In terzo luogo darassi à divedere, che ne' Principj di Renato la Terra, con esso gli altri Pianeti non può avere Vortice proprio entro al Vortice Solare. Lo che essendo una volta dimostrato, tutta l'Astronomia del Cartesio, e tutta l'Economia del suo Mondo terrestre assolutamente è rovinata.

PRIMO ARGOMENTO.

I. Si suppone da prima il gran principio del Sig. delle Carte, che ogni corpo, che và in giro, fà il suo sforzo per dilungarsi dal centro del suo moto, e dal cerchio, che descrive.

II. Da questo principio universale siegue immediatamente questa conseguenza particolare, che in un Vortice, in cui le materie de' trè Elementi si aggirano, cadauna si sforza di allontanarsi dal centro di esso Vortice.

III. Si cava dal medesimo principio quest'altra conclusione, che nello sforzo comune fatto da varj corpi agitati, e misti in uno per discostarsi dal centro del loro moto, quei che sono i più disposti à moversi, e i più agitati, bisogna che salgano sopra gli altri, prendono essi posto nella circonferenza dal circolo, che'l Vortice descrive, e constrignendo in conseguenza i men disposti al moto, e meno agitati a scendere in verso il centro.

Quando questa conclusione non avesse attacco ne-

cessario, e visibile col principio, come l'hà in fatti, per aver dritto di servirsene basterebbe dire, che have con esso l'esser ella proposizione del Cartesio in più luoghi de' suoi libri, massime nella quarta parte de' Principj, (1) ove rēde ragione del moto de' corpi gravi verso il cētro della Terra per questa stessa proposizione, e in virtù di questo principio vuol, che avvegna nel Vortice della Terra; che i corpi terrestri sieno al di sotto dell'aria, e questa al di sotto della materia celeste.

IV. Se ne aggiugne ancor un'altra, che il Sig. delle Carte spesse volte ripete, spezialmente nella terza, e quarta parte de' Principj, e nel Cap. 8. del trattato della Luce: ella è, che il primo, e'l secondo Elemento son più agitati, e più atti al moto, che il terzo, le cui parti son ramose, e forcute, e di figura molto irregolare.

Tutto ciò supposto, concediamo al Sig. Renato, che la materia creata, qual egli ce la descrive, Dio hà potuto divisarla, e imprimerli il movimento, e che con effetto ei l'hà divisa, e mossa. Fermiamci però à tener mente, e drizzare il nostro pensiero in quel gran pezzo di materia, ò Vortice, nel cui centro è posta la Stella polare, e à concepirlo ammassato d'infinite menome particelle insensibili aggirantisi tutte intorno al comune cētro del Vortice, mentre ancora si muove ciascheduna di esse intorno al suo proprio. Da questo moto debbon nascere i trè Elementi, cioè à dire, la polvere sottilissima del primo, le picciole pallottole del secondo, e le parti ramose del terzo Elemēto, che tutte e trè son parti di materia trà se dissomiglianti per figure solamēte, e per mole.

Siasi poi, che il terzo Elemento venne à luce à un portato cogl'altri due, siccome par che Renato supponga nel suo trattato della Luce: siasi, ch'ei non fù formato, che dalla cōgiunzione di molte parti del primo Elemento commesse insieme, siccome par che l'insegni nel libro

(1) *Num.* 23.

libro de' Principj . Pretende questo Filosofante, che in questa agitazione della materia, doppo ch'aurà lungo tempo fatigato per infragnere gli angoli di gran parte delle parti agitate, la materia del primo Elemento dev' ella occupar principalmente due luoghi. Il primo è tutto lo spazio del Vortice, per cui forza è, che si sparga à riempiere intieramente gl'intervalli, che son tra' globi del secondo Elemento, di cui tutto il corpo del Vortice, ò del Cielo è composto; Il secondo è il centro del Vortice, in cui l'è vopo discendere da globi del secondo Elemēto à farvi un corpo sferico, e flussibile, ch'è appunto la medesima Stella, la quale per l'aggiramento della sua materia, e per lo sforzo, che fà questa in dilungarsi dal cētro del Vortice ove si trova, sospigne le palle del secondo Elemento, che le sono al di sopra, inverso tutti i punti immaginabili, e comunicando con lor mezzo questa impressione à nostri occhi, ci genera la sēsazione della Luce.

Questa è tutta la bella dottrina del Sig. Renato sù questo articolo. Or si pretende dimostrargli da' principj già posti, che tutti son suoi, non la materia del primo, mà del terzo Elemento dover fare il tuorlo, overo centro al Vortice; e quindi le Stelle con anche il Sole, non poter esser luminose, mà che elle debbono essere tutti corpi oscuri, come i Pianeti, e la Terra, e masse dure composte di parti ramose del terzo Elemento miste in uno, e forte inarpicate trà se, quasi senza alcun moto.

Dimostrazione.

Quando molti corpi, ò parti di materia si muovono tutte insieme circolarmente, quelle che an meno di agitazione, e di attitudine al moto, an meno di forza per dilungarsi dal centro; e pel contrario quelle, che ne an più, an più forza per dilungarsene, e costringon le altre à scendere verso il centro. Questo è il terzo principio supposto, e tratto da Renato.

Mà

Mà la materia del primo, e secondo Elemento an molto più d'agitazione, e d'attitudine al moto, che la materia del terzo. Questo è il quarto principio, che il Cartesio da per tutto suppone.

Adunque la materia del terzo Elemento, e non quella del primo deve occupare il centro del Vortice: questa è la proposizione, che dovea dimostrarsi cōtraddittoria à quella, sù la quale il Cartesio fabbrica, e fonda tutto il suo Sistema della Luce. Adunque il Sole, e le Stelle saran corpi oscuri, e non già luminosi. Quì nulla se gli ascrive, che nō sia espressamente suo: e se gli si chiede nel tēpo istesso, per quale de' suoi principj, non sapendo, che farsi delle macole Solari, ne qual uso dar loro nel centro, ò presso al centro del Vortice, ove si formano, e si frāgono, le caccia, e le sospigne ben lungi alla circonferenza, avvegnacchè sien fatte di parti ramorute, e poco abili al movimēto, à comporci una spezie di aria, che, secōdo lui, si distende fino alla spera di Mercurio, se non anche più in là. Come và, che il primo, e il secondo (1) Elemento, che sono, ò al centro, ò intorno à quello, ò immediatamente al di sotto di queste parti già fiaccate, così di leggieri lor cedono la ragione, che anno, in virtù della grande agitazione, ed attitudine al moto maggiore sul posto, ch'elle si usurpano della circonferenza. Se una volta questo disordine così contrario, com'egli è, alle leggi da Renato stabilite nel suo Mondo, si tollera verso il Sole; perche di poi presso la nostra terra, una pietra gittata in aria sarà costretta à piombar giù con violenza verso il centro della materia del secondo Elemento, che l'è al di sotto, col pretesto, che il sasso hà preso un luogo, che non gli s'appartiene, e che debbasi alla materia, che hà egli tolta dal proprio sito colla violenza del suo gran moto.

In tal guisa s'accordano i principj del Cartesio. Così egli sà trovar modo per fargli servire à conclusioni contrad-

(1) *Par. 3. Princ. num.* 100.

traddittorie,col favore d'alcune picciole cōparazioni, di cui sà valersi à tempo,per abbagliar coloro, che leggono le sue Opere senza ruminarle, e che d'ordinario per altro uso non gli sono,che per mascherare i suoi paralogismi, e far sì,che passino per vere alcune proposizioni, che da niuna buona ragione potrebbono sostenersi.

SECONDO ARGOMENTO.

Per intendere questa difficoltà, bisogna col Cartesio (1) supporre, che le Stelle fisse non sono nella circonferenza d'una medesima spera, nè igualmente distanti dal centro del Mondo visibile, essendo le une più profondate ne' vastissimi spazj del Firmamēto,e le altre più accostate al centro dell'Universo. E' mestiere ancor ricordarsi,ch' elle anno ciascuna il suo Vortice, di cui occupano il cētro,e che questi Vortici son tante spere differenti, situate sopra, sotto, ed a' lati l'une dell'altre. Sicchè possiamo per esemplo rappresentarci il Vortice del Sole, in cui la nostra terra si truova,con esso gli altri Pianeti, come una sfera flussibile intorniata (*Veggasi la Figura 2. S. Vortice del Sole.*) da molte altre simiglianti, ch'ella tocca in varj punti della sua esterior superficie,nella guisa appunto, che farebbe una palla circondata per ogni verso d'altre palle contigue, che tocca tutte per diversi luoghi della sua circonferenza.

Veggasi la Figura 2. S. Vortice del Sole.

In terzo luogo è da ridurre à mente la maniera,con cui Renato spiega la Luce, che tutta, secondo lui,consiste nello sforzo,che fà la materia del primo Elemento,messa nel centro del Vortice, per discostarsi da esso cētro; donde nasce, che pignendo la materia celeste, ò del secondo Elemento, che l'è al di sopra,in verso tutte le bande immaginabili,quello sforzo, e quella pressione forma da

por

(1) *Par. 3. Princ. num. 23.*

per tutto linee, che vanno à dirittura ver la circonferenza del Vortice; in alcune delle quali abbattendosi di necessità l'occhio nostro, quando egli è volto alla Stella, ò al Sole, elle il premono, e l'agitano in guisa, che determinano la nostr'anima à quella percezione, che visione si appella.

Tutto ciò comprenderassi agevolmente in questa Figura, (*Veggasi la Figura 3.*) ove i piccioli punti, che sono al centro del circolo, rappresentano la materia del primo Elemento, overo il corpo della Stella, le linee tratte alla circonferenza esprimono la materia celeste, i cui raggi vanno à finir nell'occhio costituito nella periferia del Vortice. Or si ardisce di assicurare, che in questa disposizione di Vortici, noi che siamo in quello del Sole, non potremo veder le Stelle supponendo i Principj di Renato.

Aggiugniamo alla Figura precedente quattro altri Vortici, che Io suppongo esser Vortici di quattro Stelle le più da presso al Sole, l'occhio che nell'altra Figura era rivolto à vedere il Sole rivolgasi in verso l'uno di questi Vortici à riguardare per cagion d'esempio la Stella B. si dimostra co' principj del Cartesio, ch'egli non può vederla. (*Veggasi la Figura 9.*)

Dimostrazione.

L'occhio non può veder la Stella B., che col mezzo de' raggi, ò delle linee della materia celeste sospinta dallo sforzo, che fà la Stella B. per allontanarsi dal centro del suo Vortice, e la cui impressione si comunica all' occhio premendolo, e movendo le fibre del suo nervo ottico. Or che ciò non possa avvenire, supponendosi l'occhio situato nel Vortice del Sole, si dimostra così.

Questa impressione non può comunicarsi all'occhio, fuor che in un di questi due modi, overo immediatamente da un raggio, ò linea della materia del Vortice della Stella, che metta nell'occhio; overo mediatamente da

un

un raggio del Vortice Solare, entro à cui l'occhio dimora, rispinto verso l'occhio dal Vortice della Stella. Come se la linea BA. del Vortice della Stella rispignesse verso l'occhio a linea AC. del Vortice del Sole. Imperciocchè è impossibile il fingersi, che la Stella cagioni alcuna pressione nell'occhio, eccetto per uno di questi due mezzi: or non si può aver ricorso nè all' uno nè all' altro.

Non al primo; perche i Vortici, secondo il Cartesio, han ciascuno da se il suo distretto separato, il suo moto diverso, tal che le linee dell'uno non si tramischian mai con quelle dell'altro, ma van tutte à finire nella circonferenza del proprio Vortice; e se si ammettesse una volta questa communicazione, ò più presto confusione, ogni cosa tornerebbe à quel primo caos avviluppato, e confuso, onde Renato vuol che sia uscito il suo Mondo per le sole leggi del movimento; senza che, perche non v'hà punto nel Vortice del Sole, onde non possa vedersi la Stella, sarebbe vopo, che la materia del Vortice della Stella occupasse tutto lo spazio del Vortice Solare: che certo sarebbe il maggiore assurdo del Mondo.

Rimane il secondo mezzo, che non può riuscire à Renato di più profitto del primo; Imperocchè seguendo la traccia de' suoi Principj (1) i Vortici, come che disuguali in grandezza, bisogna che sien sempre uguali in forza? Perche, dic'egli, se non avessero trà se le lor forze in bilancia, senza meno distruggerebbonsi. L'origine di questo contrappeso è perche la Stella d'un Vortice movendosi sempre uniformemente in giro pigne la materia del suo cielo verso la circonferenza, e contro a' Vortici vicini, e con altrettanto di forza, con quanto le Stelle di vicini Vortici sospingon contra del suo la materia del loro Cielo. Diqua siegue, secondo lui, che nel far

Gg em-

(1) *Tratt. del. Luc. cap. 15.*

empito gli uni contra gli altri si sostengono vicendevolmente, e si appoggiano; ma si conchiude ancor manifestamente, che la materia d'un Vortice non può risospignere la materia dell'altro, nè farla tornare indietro verso il centro, ond'ella si allontana con tutta la sua forza, e con tutta la forza dell'altro, che oltre la manda. Lo sforzo adunque, che fa la materia d'una stella per dilungarsi dal suo centro, non può farsi sentir dal nostr'occhio, mentre e' dimora nel Vortice Solare; perche il passaggio di questa impressione vien egli insuperabilmente impedito dalla materia del Vortice Solare, che li s'oppone con tutte le sue forze; e in conseguenza vien impedita la pressione dell'organo, sola valevole à cagionare la vision dell'obbietto. Spiegherà tutto ciò un paragone sembiante à quello, di cui Renato soventemente si vale. Pogniamo un cieco, la cui mano, senza che si avanzi, ò si arretri, sia semplicemente accostata alla punta di un bastone. Pogniamo in secondo luogo la sua mano così disposta, che affinche ella senta il bastone, non basti l'essergli immediatamente attaccata, mà ci bisogni di vantaggio qualche pression del bastone contra la mano. Pogniamo in terzo luogo, che un altra mano urti il bastone con empito verso quella del cieco. Pogniamo finalmente, che una terza persona afferrando il bastone per mezzo si sforzi di allontanarlo dalla mano del cieco, e che il suo sforzo sia del tutto pari à quel, che fà la seconda mano à sospignerlo. Chiaro è, che in tal caso il bastone nè verrà innanzi, nè indietro, ne potrà premere la mano al cieco: e quindi giusta la prima parte della supposizione, non potrà questa sentirlo.

Hor applichiamo l'esemplo al nostro subbietto: immaginiamci una linea di materia celeste distesa dall'occhio fino alla circonferenza del Vortice Solare. L'immediata congiunzione di questa linea all'occhio non è bastevole, perche si faccia la percezion della luce, se al-

tro

tro non si aggiugne. Ci bisogna dunque un empito à cui questa linea prema l'occhio, e cosi lo ditermini à vedere, e questa è dessa la dottrina di Renato. Mà donde sarà mai per venire una tal pressione nell'ipotesi di cui si tratta? Non verrà certamente dalla linea medesima di materia celeste, che al cōtrario si sforza d'allontanarsi dall'occhio per girsene verso la circonferenza del Vortice. Non può dunque venire, che dalla linea del Vortice della Stella vicina, che verso l'occhio la risospigne. Mà questa facendo altrettanto di sforzo per allontanarsi all'occhio, quanto l'altra ne fà per accostarsegli; ne siegue, che questo sforzo, ed empito non giugne all'occhio; siccome lo sforzo della mano, che spigne il bastone, non arriva alla mano del cieco: e che l'occhio non riceve della materia celeste, che gl'è da presso, la pression necessaria per vedere, siccome la mano del cieco non riceve dal bastone la pression richiesta per toccarlo, e per sentire il bastone, e che seguentemente l'occhio situato nel Vortice Solare, così egli non vederà la Stella, come il cieco non sentirà il bastone. (*Veggasi la Figura 9.*)

Per confermar tutto ciò fà mestier rammentarsi, che ne'Pricipj del Cartesio, non solo quel che rompe questo sforzo, e questa pressione, mà ben anche quelche diminuisce l'uno, e l'altro impedisce l'effetto dell'obbietto luminoso nell'occhio nostro. Così spiega questo Filosofante quelle macole, ò difetti di luce, che scorgiamo in qualche parte del desco di questo Astro. Perche, giusto il suo dirne, molte parti del terzo Elemento aggroppatesi l'une à l'altre sù la soprafaccia del Sole divietano alla materia del primo Elemento, di cui il Sole è composto, l' urtar verso il mio occhio la materia celeste con tutta quella forza, con cui l' urtava dianzi; e quindi è che le linee di materia celeste, che toccano il mio occhio, e si concepiscon distese fino à quella materia del terzo Elemēto, accumulata sù il corpo del Sole,

 non

non son più per me raggi di luce, che mi faccian vedere questa parte del Sole luminosa, come il restante. Talche la luce, che io miro nel resto del Sole, mi rende accorto esservi in questa parte un difetto di luce, che si nomina macchia. Hor chi non vede, che quella porzion di materia del terzo Elemento, che nuota sù la sopraffaccia del Sole, rompe meno lo sforzo, con cui la materia del Sole pigne la materia celeste inverso il mio occhio; che se una forza iguale à quella della materia del Sole la risospignesse, e l'arrestasse, come avviene nel nostro fatto, in cui la materia del Vortice Solare si oppone all' empito della Stella, e in conseguente li toglie il farsi sentir dal mio occhio. Si dibatta pur egli quanto sà, e quanto vuole il Cartesio, e proccuri à sua posta, che il suo leggitor toglia in cambio, nello spiegar che fà, le rifrazzioni, che avvengono a' rai delle Stelle, quando passano nel Vortice del Sole. Non altro fà egli, che invilnppar la quistione in nuove tenebre, à traverso delle quali par che ei tēti lo scāpo. (*Veggasi la Figura 3.*) Ci dica solamente, che cosa intende ei per raggi di Stella, che vengono fino alla Terra per mezzo del Vortice Solare. Mà il detto sin ora dimostra, che non può egli intorno à ciò dir cosa, che vaglia, e regga, ò che possa come probabile almen tollerarsi.

Che se non può intendersi la communicazione dello sforzo, e l'empito d'una Stella, il cui Vortice immediatamente é congiunto à quello del Sole, che sarà dell' altre Stelle, i cui Vortici ne sono infinitamente lontani, e la cui impressione non può farsi sentire dal nostro occhio, che à traverso, facendosi la strada per mezzo à molti Vortici, la materia de' quali muovesi molto differentemente, e che son perciò altrettanti ritegni al passo dell'azion luminosa? Certamente dove il già detto non fosse dimostrativo per le Stelle prossime al Sole, il sarebbe senza dubbio per le distanti; e quindi in vece d'una infini-

tà

tà di Stelle, che vediamo di notte brillare in Cielo, nè scopriremmo appena cento co' migliori Cannocchiali.

Che sarà poi se si aggiugnesse, che non dovressimo neppure vedere il Sole? Questo stesso però si pruova co' medesimi Principj: conciossie cosa che basta il perciò che la Terra abbia il suo Vortice particolare, cui movimento sia iguale, è contrario al moto della materia celeste, che il Sole incontro à nostri occhi sospigne. Hor tutto ciò è vero, secondo la dottrina di Renato, perch' egli espressamente insegna la Terra aver lei parimente il suo proprio Vortice, la cui materia fà empito per dilungarsi dal centro. Questo empito è contrario allo sforzo della materia del Vortice Solare dalla parte, che la Terra è illuminata dal Sole: ed è di più iguale allo sforzo della materia del Sole; altramente il Vortice della Terra non potrebbe conservarsi senza questo. Adunque l'impression del Sole non può giugnere fino al nostro occhio.

Che direm noi de' Pianeti, e delle Comete, che non si veggon da noi, fuor che pe' i raggi del Sole riflessi, i quali in conseguenza non sono così gagliardi, come i diretti? Che se il Vortice della Terra, à discorrerne co' Principj Cartesiani, dee arrestare i diretti, con quanto maggior ragione abbisogna, che arresti i riflessi, e divieticì il vedere tutti questi Astri?

Questo è tutto ciò, che ci si rende sommamente difficile, e prima d'abbracciare il Cartesianesimo, domandamo d'esserne pienamente istruiti. Mà ci rimane ancor qualche cosa, forse più forte, contra il Vortice particolar della Terra, che ci è materia d'una terza difficoltà.

TERZO ARGOMENTO.

Questa terza obbjezione è sì altamente radicata ne' Principj del Cartesio, ed hà sequele così importanti con-

tro

tro il Sistema del suo Mondo, che dove tutte le altre nõ montasser cavalle, varrebbe sol essa à porre in conquasso ciò, che sembra meglio penzato, e più sodamente stabilito. Suppone egli, che la Terra hà il proprio, e particolar suo Vortice addentro al gran Vortice del Sole: privilegio, che ei concede ancora à Giove, mà si disdice alla Luna. Dichiara egli questa supposizione d'una guisa molto semplice, e naturale, coll'esemplo di quei gran giorni d'acqua, che si veggono alcuna fiata ne' fiumi. In mezzo di questo gran girone s'ingenerano sovente altri minori, che seguono il movimento del grande, e van pur essi via intorno al proprio centro, dattorno à cui fan seco parimente girare, e festuche, e fuscelli. Non può fingersi cosa meglio ideata, perche s'intenda, come la Terra, e Giove essendo rapiti intorno al Sole dalla materia del gran Vortice Solare, rapiscono in un tratto dintorno à se altri Pianeti: si che e la Luna è tratta dattorno alla Terra, e quattro piccioli Pianeti dattorno à Giove. Mà disaminando noi per isventura questa supposizione, messa incontro a' Principj della nostra Filosofia, ci sembra affatto impossibile. (*Veggasi la Figura* 4.)

Dimostrazione.

O' il Vortice proprio, che si dà alla Terra, è il medesimo, ch'ella aveva, quando tuttavia era Stella, ò egli è un Vortice nuovo fattosi, poiche il primo fù messo al niente. In niuna di queste due maniere può egli avvenire. Dunque non hà la Terra Vortice proprio.

Non può avere quel Vortice, che prima ebbe. Peròcchè, secõdo il Cartesio, una Stella nõ diviene Pianeta, ò Cometa, se non se perdendo il suo Vortice. Secondo lui un Vortice non si conserva, che perche la sua materia hà tanto di moto, e di forza, quanto appunto ne hà la materia di quei, che lo circondano; e la sua materia perde quest'agguaglianza di forze, e di moto, tosto che la Stella dal centro non può communicarne più tanto, à cagion

delle

delle macchie, che la ricoprono. Hor la Terra non solamente è una Stella coverta di macchie, mà di grossissime croste, e sterminatamente profonde. Non hà ella dunque potuto conservarsi il suo Vortice, che hà dovuto esser distrutto intieramente, e assorto, (come parla il Cartesio) dal Vortice del Sole. Rimane per tanto à vedere, se hà potuto la Terra farsi un Vortice nuovo, da che ella è discesa in verso il Sole.

In fatti il Sig. Renato si appiglia à questo partito, e per far comprendere il suo concetto, pone quella Figura, (*Veggasi la Figura 7. S. il Sole, T. la Terra, A. B. G. D. il picciolo Vortice della Terra, N. A. C. Z. il gran giro, per cui la Terra si porta dintorno al Sole.*) che rappresenta il Vortice Solare, il cui centro S. è il Sole. Il picciol cerchio, ò ellissi segnato per G. D. B. A. esprime il picciol Vortice terrestre ovato, che fà girar la Luna dattorno alla Terra T. Il circolo N. A. C. Z. è quel, che discrive la Terra nell'annuo suo corso dattorno al Sole. Il circolo B. e'l circolo D. terminano il più picciol diametro del Vortice ovato della Terra. Oltre à ciò ei suppone, che benche i Pianeti, e la Terra sieno portati via intorno al Sole dalla materia celeste, questa materia và nondimeno assai più ratta, che i Pianeti, siccome l'acqua di una fiumana và assai più veloce delle barche, portate dalla sua corrente.

Da questa supposizione conchiude, che la materia del Cielo non dee solo far girare i Pianeti intorno al Sole, mà intorno ancora al proprio lor centro; e in conseguenza dee loro intorno comporre piccioli Cieli, che muovonsi coll'ordine medesimo del più grande.

Conchiude secondamente, che se mai nel medesimo cerchio s'incontrano due Pianeti, uno de' quali sia più picciolo, e si muova, per conseguenza vicino à quello cō più prestezza dell'altro, il più picciolo portato verso l'altro, forza è, che s'aggiunga al picciol Cielo, che ricorre

corre intorno al più grande, e che con lui eternamente si volga. E questo ad esso è il caso, dice egli, c'hà reso la Luna Pianeta della Terra.

Hor perche da questo Vortice speciale della Terra dipende quasi tutta la Fisica del Cartesio, ed è egli, per dir cosi, la ruota principale di tutta la sua macchina, era dovere, che lo stabilisse d'un modo incontastabile, e non sottoposto à contese; sicchè nulla supponesse in questa parte, che si potesse à ragion porre in quistione, ò almeno, che non si potesse cō tutta la possibil sodezza difendere. Mà vediamo s'egli è cosi, e à martel regge.

Dichiara la prima sua supposizione, in cui tutto il rimanente s'appoggia; (cioè, che la materia celeste rapitrice del Pianeta intorno al Sole, si aggira più ratta del Pianeta.) Egli spiega, dico, questa supposizione col paragon d'un navilio, che scende à seconda d'un fiume, e pur và men veloce dell'acqua del fiume stesso. Paragone in verità specioso, mà niente à suo prò: imperciòcchè la ragione, per cui la barca và più lenta dell'acqua, che seco la porta, nō hà che far col Pianeta nuotante in mezzo alla materia celeste. Si muove più tardi la barca, perche quella sua parte, ch'è fuor dell'acqua, truova resistenza nell'aria, che nō hà il medesimo corso dell'acqua, e in conseguenza s'oppone al moto, che l'acqua imprime alla barca: e quanto questa opposizione è maggiore, siccome succede, quando il vento è contrario, tanto il moto della barca è più pigro, che quel dell'acqua: e quāto questa resistenza, è men grande, come avviene all'or che prospero è il vento, tanto è più rapido il corso della barca. Mà ciò non accade al Pianeta immerso nel mezzo della materia celeste; perche egli non hà, con che opporsi, e resistere al moto, che questa materia è per addossargli. Senza che, essendo da per se in differente al moto, e alla quiete, à tale, ò tal altro grado di movimēto, à tale, ò tal determinazione, non può in verun conto far resistēza

(così

(così parla il Cartesio medesimo)alla materia del Cielo.

Arreca poi questa ragione della disugguaglianza di moto trà 'l Pianeta,e la materia celeste,che via sel porta; perche,dic'egli,come che i piccolissimi corpicciuoli, che sono le parti insensibili della materia celeste, operando tutti d'accordo contra un corpo più grosso, possono aver con lui igual potenza; non è però, che possano giammai al par di se farlo muovere velocemente;peròcchè se si cõvengono in alcuni de'loro movimenti,che per ciò altrui comunicano, è necessario che differiscano infallibilmente in altri, che perciò non ponno comunicare. Mà ò noi c'inganniamo à partito, ò è questa ragione un puro andrivieni per quel che tocca almeno alla faccenda, di cui si tratta ; ella può annoverarsi trà quei tratti di destrezza, di cui abbiamo osservato valersi à quando à quando scaltramente il Cartesio à fine d'abbacinare il suo Lettore,e nascondergli la fievolezza di qualche conclusione necessaria al suo Sistema, ch'egli ben vede, mà non vuole che'l Lettor se ne accorga. All'ora è, ch'ei cava fuori qualche somiglianza plausibile,con cui cattiva lo spirito, ed addimestica, per dir così, l'immaginazion del Leggitore, benche tal'ora nulla importi al punto principale della difficoltà; ci aggiugne di poi à sostenerla qualche ragione astratta,che pochi sanno, e voglion disaminare ; ben prevedendo, ch'essendo essi mezzo guadagnati dalla comparazione, si rendono agevolmente à qualche barlume di verità, che fà lor vedere nella sua ragione, la quale penetrata poi fino al fondo, si ritrova un bel sofisma. E per tornare, onde ci siam partiti. Che importa che piccioli corpi, che dan la spinta à un più grande,abbiano movimenti diversi ? Che importa, che questi diversi movimenti non si comunichino tutti ; se an veramente forza davanzo per sospignerlo, il corpo non fà loro veruna resistenza, ed essi, come quì si suppone con Renato, convengonsi tutti à trasfondergli il moto, di che si par-

la, e li concepiamo tutti apprestati alla di lui superficie, per trarlo verso dove son essi portati? Poste per verità queste circostanze, chiaramente si concepisce questo doversi portare con igual celerità di moto, che quelli.

In tanto da un principio sì mal fondato, egli conclude, che la materia celeste dee far girare il Pianeta intorno al suo centro, e comporsi attorno un picciol Cielo moventesi nel tempo stesso del più grande. Mà via noi non vogliamo porgli in contrasto questa supposizione, avvegnache mal provata, seguiamlo nel suo ragionamento: e per veder se vá bene, imaginiamci la Terra T., come sospesa nel vano, e figuriamci un come cerchio di materia Celeste della larghezza del terrestre diametro, la quale venendo con impeto á guisa di torrente via seco di colpo la porti: mà perchè si suppone, che vá con più prestezza di quella, ci sembra, che senza aver molto studiato le regole delle diterminazioni del moto, che questo torrente della materia celeste in abbattersi colla Terra partirassi immantinente in due bande, e quasi in due braccia; un de' quali scorrerà al di sopra, e l'altro al di sotto della Terra; anzi se noi concepiamo questo torrente di fondo iguale, ò maggiore al diametro della Terra si spanderà per sopra per sotto; e intorno intorno per tutta la soprafaccià della Terra. (*Veggasi la Figura 7. S. il Sole, T. la Terra, A. B. C. D. il picciol Vortice della Terra, N. A. C Z. il gran circolo in cui la Terra è portata intorno al Sole.*) Quindi ne siegue, che non l'imprimerà moto alcuno intorno al suo centro, e che anzi ce'l toglierebbe, se ce ne avesse, contrapesãdosi le une colle altre tutte le linee di questo torrente, ed opponendosi alle diterminazioni, che troverebbono nella Terra contrarie alle loro. Spianate in questa foggia le cose, ci sembra non di recare una somiglianza, mà una perfetta idea di ciò, che dee succedere nel moto della materia celeste, che porta seco là Terra intorno al Sole.

Per-

Perche dunque pretende Renato, che la materia celeste portatrice della Terrà, alla cui superficie si applica per A. andando di lei più presta, le scorra tutta intiera da A. in B., e che la metà non vada da A. in D. s'egli è pure impossibile che la cosa si faccia, e si concepisca altramente; mà se ciò hà da essere così, come non può dubbitarsene, il Vortice più non v'hà, perche la materia che scorre da A. in D. toglie á quella, che và da A. in B. il ritorno per C. D. Si può egli fingere cosa più evidente, e più sensibile di questa dimostrazione?

Mà siasi pure, come lo è impossibile, che la materia giugnendo in A. dovesse tutta deviare per correre verso B. il Vortice si farebbe egli forse così? Mai nò certamente: peròcchè andando ella da B. in C. arrivando in C. dee dilungarsi dal centro del suo moto, e continuare il suo cammino verso D., del che si hà la ragione ne' Principj di Renato, ch'è il luogo di tutto il picciol cerchio, ch'ella avea cominciato à descrivere, ed in cui trova minor resistenza. Primamente, perche la materia, che incontra in questo punto è già in moto verso Z., e le cede da se stessa il suo luogo. Secondamente, perche quella, che stà al di sotto trà D. e C. la resiste, e le divieta lo scendere, per esser di lei più grave, per giudizio del Cartesio. Terzamente, perche il circolo C. Z. è il suo luogo naturale, secondo lo stesso Filosofante. Scorrerà ella dunque più tosto in verso Z., che in verso D., e congruentemente non farà Vortice.

Mà supponghiamo ancora, che il Vortice si faccia, e la materia compia il suo giro da A. in B. da B. in C. da C. in A., questo Vortice sarà mai possibile, che si conservi? Mai nò certamente. Imperòcchè di queste trè cose: ò egli è più forte del Vortice del Sole, cioè à dire, perche la sua materia s'allontana dal suo centro con più empito, di quel che faccia la materia del Vortice Solare, ch'è da S. fino à B. in dilungarsi dal suo, overo è più debole, overo

 iguale?

iguale? S'è più debole, deve egli esser disfatto dal Vortice del Sole. S'è più forte, deve egli disfar quello del Sole. Resta dunque, che sia iguale, e tal senza alcun fallo bisogna che Renato il supponga. Mà come il ci proverà egli, non dico con una dimostrazione(non vogliamo porlo in così gran cimento,) mà ce ne potrà egli addurre al manco una picciola conghiettura, che ci renda la sua suppositione almeno verisimile? E nō potremmo noi al contrario addurre molte ragioni per distruggere questa sua suppofizione. Non potremmo mostrare, che se il Vortice della Terra fosse iguale in possanza à quel del Sole, e se i piccioli globi, di cui egli è composto, si discostassero con pari forza dal centro del Vortice, la Terra, giusto i Principj Cartesiani, dovrebbe parere un Sole, e Giove nō meno; perocchè, ciò che ci fà parer luminoso il centro d'un Vortice, è il moto intenso della sua materia, quando anche, dice Renato, quel centro fosse voto d'ogni materia: non potremo noi parimente, imitando lo stile di questo Filosofante, paragonare il Vortice del Sole da G. fino à D. ad un gran Mare, il cui flusso salendo incontro alla china d'un picciol fiume, à cui potrebbe assimigliarsi il Vortice della Terra, il forzi à rinculare, e ditermini le colui acque à un moto tutto opposto al fino all'ora tenuto. Or se crediamo à Renato, non è altra cosa il distruggersi di un Vortice, che la costui materia prendere il moto, e la ditermiazione d'un'altro. Se il Sig. delle Carte potesse pruovarci il suo Vortice della Terra con efficacia iguale alla menoma delle ragioni da noi addotte, e con una somiglianza sì naturale, come quella che abbiamo adoperata, à dimostrare, che è una chimera senza più, ci sarebbe in sicuro cōtro à tutti gli assalti de' suoi più valenti Avversarj.

Che se poi vogliamo discutere le difficoltà, che ponno prendersi dal minor Pianeta, cioè à dire della Luna, cōsiderata nel picciol Vortice della Terra, credete voi, che le trovaremo più agevoli à superare? (*Veggasi la Figura 7.*)

Asser-

Affermiamo solamente, che supponendo che la Luna in giugner. in A. vegna trasportata verso B. ella dovrebbe uscire dal Vortice in C. Perche primieramente questa è la superficie esteriore del picciol Vortice secōdo il Cartesio. Secondariamente ella fà tutto il suo sforzo per uscirne, conforme il suo gran principio del moto circolare. Pretende ei solo, che non può uscirne verso B., perciòcchè la materia del Vortice Solare in questo luogo è più leggiera, e la risospigne verso il centro. Nè tampoco scenderà secondo lui verso K., perche, dic'ei, la materia celeste di questa parte del Vortice, è di lei più grave, e quindi si oppone alla di lei discesa. Mà noi pretendiamo, ch'ella uscirà in C. e continuerà il suo cammino verso Z., Perche essendo in C. non hà resistenza, da che la materia di C. Z. è quella appunto del suo circolo, che si truova già in mossa per darle luogo. Senza che, essendo ella in questo punto, si sforza in atto d'allontanarsi dal centro del suo moto, cioè à dire dal T., bisogna adunque che se ne allontani, da che nulla qui l'impedisce, come negli altri punti, e in uscir dal suo cerchio sarà diterminata à seguire il suo corso in verso Z. dalla materia, che l'è al di sopra, e al di sotto in questo cerchio per le ragioni, che Renato egli stesso ne apporta.

Non per tanto, mal grado di tutto ciò, ben si vede le buone ragioni, ch'ebbe il Cartesio di supporre in questa materia le cose. Il dado era tratto, el suo Sistema troppo avanzato: non bisognava, che la Luna il sostasse, e gli rompesse in sul meglio il lavoro. Tutti i principali Pianeti eran già collocati secondo l'ordine della loro saldezza. La Luna medesima havea preso il suo posto nel circolo della Terra. Si è qui incontrato un picciolo inconveniente, cioè che bisognava, ch'ella girasse intorno alla Terra, e che in cōseguenza ch'ella ora fosse nel medesimo circolo della Terra, ed ora che non vi fosse. Un picciol Vortice gli era perciò necessario. Questa è la migliore,

gliore, e la sola ragione, che hà egli avuta di farne uno à posta; e senza essa le sole leggi della Statica non l'arebbono mai obbligato à far questa nuova spesa.

Non ci fariemmo tanto tempo fermati sù questo articolo, se non l'avessimo considerato come base fondamentale del Sistema Cartesiano, e come il sostegno di questo grande edificio, ch'è stato a' nostri dì ammirato, come l'opera più eccellente d'uno intēdimento creato. Or resta, che se ne veda l'importanza nelle conseguenze, che siamo per inferirne.

Conseguenze dalla precedente Dimostrazione.

La prima cōseguenza si appartiene all'Astronomia, ed a' Fenomeni de Pianeti. Imperciòcchè primieramēte se il Vortice più non sussiste, la Luna non gira più intorno alla Terra, assicurandoci il Cartesio, l'unica ragione, che fà girarla dattorno alla Terra essere il Vortice di quella, che la trasporta. Secondariamente i quattro sergenti di Giove perdono questo titolo, e questo ufizio, che non possedono, che perche cāminano sempre d'intorno à lui, e ciò per mezzo del Vortice particolare, che si dà à questo Pianeta, non men che à la Terra entro al gran Vortice Solare. E certamente, quanto si è detto del Vortice terrestre, e della Luna, dee applicarsi al Vortice di Giove, e a' suoi birri. Questi due punti sono assai considerabili in Astronomia, e bastan soli essi per accertarci, che il Mondo del Sig. delle Carte non è il nostro, mà una cosa d'assai differente.

La seconda conseguenza ragguarda generalmente quasi tutti i primai Fenomeni di questo basso Mondo, de' quali non si favellerà al presente, se non de' più considerabili, e più facili ad intendersi. Non altrimenti, che col mezzo del Vortice terrestre i Cartesiani battendo la porta del lor Maestro, spiegano la gravezza de' corpi, e rendon ragione del moto, che lor porti giuso nel centro della Terra: perche, verbi grazia, quando tirate, dicon essi,

un

un sasso in alto, egli si mette al di sotto una massa del secondo elemento, e d'aria iguale alla sua mole. Or questa massa hà molto più agitazione, ed attività al moto, e per conseguente più forza per dilungarsi dal centro del suo Vortice di quella, che hà il sasso non composto quasi, se non che di materia del terzo Elemento; quindi egli dev' essere costretto dalla materia del secondo à scender giuso verso il centro del Vortice, ch'è appunto il centro della Terra. Egli è adunque verissimo, che senza questo Vortice i corpi gravi non verrebbono in giuso, anzi al contrario montarebbono, nel qual caso si vederebbono di stranie, e mirabili cose per certo.

Giusto il nuovo Sistema, il Sole quantunque lontanissimo dalla Terra, non sarebbe sicuro, se ci fossero ancor al Mondo di que' popoli, che montati in collora, perche gli bruciava coll'ardor de' suoi raggi, si adunavano in certi tempi per avventargli contra un numero innumerabile di strali. Perche que' strali lanciati dalla Terra verso il Sole si scontrerebbono nella circonferenza del suo Vortice, ed in mezzo di questa materia del secondo elemento, che cercando con tutta la sua forza di allontanarsi dal centro del suo moto, costrignerebbe i corpi men capaci di moto a gir verso il centro, che vuol dir verso il Sole. Or que' strali son eglino corpi molto men abili al moto, che la materia del secondo elemento: questa dunque dovrebbe forzargli ad andar verso il Sole, cosa in vero miracolosa. E così poi potrebbe rendersi agevolmente ragione d'una sperienza, che il P. Mersenno scrisse già al Cartesio d'aver fatta, ciò era, che scaricando un moschetto ben collocato à perpendicolo verso il Zenith, (1) la palla non ricadeva; perche all'ora la palla sarebbe infallibilmente ita via sino al Sole.

Secondo questo sistema, quando ei venisse talento di far un viaggio, non dico al globo della Luna, come Ci-

rano

(1) *Lett. 3. tom. 2.*

rano di Bergerac, mà al Sole medesimo, niuna cosa ci sarebbe più agevole. Non avereſſimo, che à rizzar la testa dirittamente verso il Sole, e poi spiccare un picciol salto à prender la mossa, e dar campo alla materia del Vortice Solare, che dibattendo contro la Terra, ci pigliasse per sotto i piedi. E per verità se punto vale il Principio Cartesiano, ella ci darebbe una sospinta da portarci di rilàcio, e in un batter d'occhio à quest'Astro. Per dirla in uno, i corpi gravi non iscenderebbono più verso la Terra, mà sarebbon tutti portati via in verso il Sole.

Che direm poi del flusso, e riflusso del Mare, che è una delle più belle parti della Filosofia di Renato, e per cui solamente par, che non dovrebbe dispiacer questo Vortice: da che per beneficio di lui il Cartesio, il Rohault, dicono maraviglie intorno à questo Fenomeno impenetrabile della Natura. Non solo ciò dipende dalla sustanza, ò natura, mà ancora dalla figura di questo Vortice, che à bella posta, & unicamente perciò si è fatta ovale, quantunque da prima non sembrasse già per aventura questa l'intenzione del Filosofo. E à dir vero niun Poeta Tragico hà mai meglio, e cõ più capriccio preparati gli accidenti della sua opera, di quel che hà fatto il Cartesio delle sue conclusioni. Grande stupore reca il vedere, quando e' le trae; che una parola gittata di rimbalzo, e quasi senza disegno da chi penza ogn'altra cosa, sia poi stata la semenza di un gran numero di belle conseguenze. Ogn'un si maraviglia in veggendo alla sua terza parte de' Principj la figura di questo Vortice, che non è punto meglio stabilita dal Vortice stesso: mà quando poi ci accorgiamo nella quarta della necessità, che il Cartesio ne avea per ispianare il flusso, e riflusso del Mare, degno è di lode per aver fatto il suo apparecchio à tempo. Non è però, che nulla ostanti tutte le belle, e speciose dicifrazioni de' Fenomeni della Marea, non si

dimo-

dimoſtri la falſità del Siſtema Carteſiano ancora in queſto punto particolare. Valentiſſimi Matematici, che son venuti dopò il Carteſio, ci an proveduti d'oſſervazioni, e rifleſſioni per rendercene con evidenza convinti. Si dimoſtra colle oſſervazioni delle diſtanze della Luna, che ſi cavano da ſuoi diametri apparenti, che queſto Aſtro è da noi si diſcoſto in molte congiunzioni, ed oppoſizioni come in alcune quadrature, ed hà la medeſima vicinanza in molte quadrature, che hà in alcune congiunzioni, ed oppoſizioni. Falſo è dunque, che l'apogeo della Luna ſia ſempre nelle quadrature, e'l perigeo nelle congiunzioni, ed oppoſizioni. Adunque non può ſupporſi, che la Luna all'hor, ch'è nuova, ò overo in congiunzione, ed oppoſizione, ella è ſempre nel picciol diametro del Vortice ellittico, ò ſia ovato, e che nelle quadrature ella è ſempre nel diametro grande. Queſta è d'eſſa però la ſuppoſizione, con cui ſola Renato ſpiega, e con cui ſola può ſpiegare la diſſuggualianza delle Maree nelle congiunzioni, oppoſizioni, e quadrature, e di quelle che avvengono negli equinozj, e negli Solſtizj. Senza che, ſe quando la Luna paſſa per lo noſtro Meridiano, la preſſione dell'aria foſſe notabilmente più forte, che nelle altre ore del giorno, ſe ne vedrebbe l'effetto nelle comunali ſperienze del cannello del Torricelli. Non ſi è però mai oſſervata tal differenza, che certamente dovrebbe eſſer grandiſſima. Potremmo ancora aggiugnere molte altre fortiſſime ragioni contro à queſto Siſtema: ma ſia pure del reſto quel che ſi vuole, ſe la Terra non hà più Vortice, il Mare non hà più fluſſo e rifluſſo.

Finalmente, à parer di Renato, la materia celeſte di queſto Vortice avendo più moto, della biſogna per agitarſi in venquattr'ore intorno alla Terra, ſpende il di più à diffonderſi per ogni verſo, e con eſſo la materia del primo e del terzo Elemento cagiona tutta queſta gran

varietà di effetti, e di corpi, che ammiriamo nell'Universo. Hor essendo questo Vortice già spacciato, ogni cosa è in iscompiglio, ed è forza che torni al primo caos. Perciò non solo ci và la gloria del Sig. delle Carte, mà l' interesse di tutto il genere umano, che questo Vortice si conservi. Noi del resto ci protestiamo, che vederemo con allegrezza il discioglimento delle difficoltà, che abbiamo proposte, e sopra questo articolo, e sopra gli altri, e sarà egli incontanente seguito dalla nostra conversione perfetta, e sincera, per cui diverremo purissimi Cartesiani.

Mà ve', che, rispondendo, non s'imprenda di farci veder la luna nel pozzo, come à dire, che non si citi un luogo del Sig. Renato in pruova, che non hà detto il contrario in un altro, quando il fatto è ben chiaro. Ciò non serve, che per incalappiar coloro, che non anno con diligenza letto le di lui opere, e à far vedere più chiaramente la contraddizione à quei, che vogliono essi la briga di riscontrare i luoghi opposti. Dimandiamo oltre à ciò risposte più precise, e più nette, che non son quelle, che hà date altra volta ei medesimo à molte obbjezzioni proposte contro alla sua Metafisica. Queste risposte sono in fatti semenze di nuove difficoltà nella mente: mà perche sono date in istampa con cento belle lodi dell'Autore, perche si danno d'un aria sprezzante, e dicisiva, e sovente anche acerbetta, perche non sempre ci si vedono repliche, molti si sono avezzati à rimirarle, come i secondi oracoli, con cui si spianano, e si confermano i primi, ch'egli avea da principio pronunziati. Noi non vogliamo così derogar punto al credito, ed alla riputazione del Sig. delle Carte, e nè meno alla stima che abbiamo d'alcuni de' suoi discepoli. Noi lodiamo, e approviamo il consiglio, ch'ei dá à coloro, che vanno in cerca del vero, di guardarsi dalle prevenzioni, e le porremo in pratica.

Ecco, Sig. mio, le principali cose, ch' erano contenute nella nota de miei Peripatetici. Me ne soggiunsero poi à voce non sò che altre, come à dire, che sareste stato forte inviluppato, se stato foste seguito passo per passo nella quarta parte del vostro libro de' Principj, massimamente dal num. 32. infino al 45. ove così à minuto mettete in mostra tutto l' ordine delle parti del terzo Elemento, di cui formate la vostra Terra. Che vi erano molte cose niẽte à proposito per soddisfare alla mente, e che non vi era pagina, in cui non potesse meritamente dimandarvisi, perche la tal cosa si facea d'una maniera, più tosto, che d'un'altra, senza che voi ne poteste rendere alcuna tollerabil ragione. Che credevano questo luogo appunto della vostra Fisica esser un di quei, che aveano il di più contribuito, perche la vostra Filosofia passasse appresso molti per una novella molto mal concertata, e che i vostri avversarj, senza straccarsi à confutar le proposizioni, che vi fate, il cui esame sarebbe assai nojoso, bastava che le rimettessero a' Leggitori, che in solo leggerle ne sarebbono mal contenti. (*Veggasi la Figura* 10.)

Diceano oltre à ciò, che davate à vostri Elementi alcune proprietà à tempo, e sol per quanto vi tornavan bene. Me ne recavan l'esemplo nella materia del primo Elemento, à cui attribuite una gran facilità d'esser divisa, è di cambiar figura, acciòcchè passi agevolmente per ogni parte, e riempia senza malagevolezza ogni sorte di spazio. Mà quando poi si tratta, dicean essi, di esporre la natura della Calamita, riuscendo questa proprietà incomoda al Cartesio pel suo disegno, le ne dà tosto una tutto contraria. Hà egli mestiere di lavorarsi intorno alla Terra, e intorno à ciascuna Calamita un picciol Vortice di materia striata, per render ragione delle qualità di questa meravigliosa pietra. (*Veggasi la Figura* 10.) Queste parti striate si appartengono al primo Elemento, elle an presa altre volte con somma agevolezza la figura

di viti, ò chiocciole, passando per mezzo à trè palle del secondo Elemento. (1) Ed ora in uscir della Terra, ò d'una Calamita, le parti dell'aria son bastevoli à sostarle. Mà elle in vece di fragnersi, ed accomodarsi alla figura delle parti dell'aria, e del secondo Elemento, che vi entra mischiato, si ammassano in copia intorno alla Terra, ed alla Calamita, ove compongono un Vortice. Quelle ch'entrano per lo polo Australe, uscir non ponno per lo Settentrionale, perche la lor figura non può ella acconciarsi nè meno à questo passaggio. Mi dimandavano ancora sù questo proposito, come mai potesse avvenire, che tutte queste particelle striate così arrestate entro ad un certo spazio, ed aventi una con l'altra un moto assai confuso in accostarsi al polo della Terra, ò della Calamita, che è lor proporzionato, si rivolgessero tanto à proposito, e presentassero così dirittamente la lor punta per entrar ne' pori di questi corpi? Pensavano, che anzi il contrario dovea succedere, e che il più di queste particelle aveano à giugnere per traverso, e fare in conseguenza un'empito atto à fermar tutte le altre, turando i pori della Terra, e della Calamita, e così impedendo tutti gli effetti, che ne ammiriamo.

Mi proposero poi un paradosso assai curioso. Sin ora, diceano eglino, i Filosofanti più ragionevoli anno confessato, che non poteasi con niun fisico argomento dimostrar contra Copernico, che la Terra non gira intorno al suo centro. Mà il Sig. Cartesio, come che nella sua ipotesi và dietro alle orme di questo Astronomo, ce ne provede di un molto forte per rifiutar questo moto. E' suo mastro principio, che ogni corpo mosso in giro fà sforzo per allontanarsi dal centro del suo moto: questo Principio è vero. Di quà egli diduce, che la Terra girando sopra il suo asse andrebbe tutta in pezzi, se i corpicciuoli di cui ella è composta non fosser premuti, e ser-

(1) *Par. 3. de' Principj.*

ferrati un contro l'altro da ogni banda dalla materia del fecondo Elemento. Questa conseguenza è fenza meno evidente nel suo Sistema: mà resta però à vedere se questa pressione della materia del fecondo Elemento è bastante à superar lo sforzo, che fanno le parti della Terra per separarsi, ed arrompersi dal lor centro. Questa difficoltà, dicevano, è particolare pel Cartesio; perche in sentenza della Scuola in vece di riconoscere un tale sforzo nelle parti della Terra per dipartirsi dal centro, ci si suppone una qualità, & una inclinazione, che naturalmente se l'attacca. Or comparando la pression de' corpi terrestri frà di loro, che viene ab estrinseco della materia del fecondo Elemento, col lo sforzo che fanno i corpi terrestri per dilungarsi dal suo centro, egli è evidente, che lo sforzo dee superar la pressione; perche lo sforzo de' corpi è grande al pari del moto, che la cagiona, e l' moto è grandissimo, perche in ogni minuto fà correre alla Terra molte leghe; per lo contrario, dimostra la sperienza, che à superar la pressione basta un picciolissimo sforzo, qual è quello, che fà un bambino di sol quattro anni per alzar camminando il suo piede, e dividerlo dalla Terra, à cui l'attaccava la sola pressione del fecondo Elemento. Quindi par che si possa ragionevolmente concludere, che la Terra non si aggira intorno al suo asse; perche dove ciò fosse, saremmo tutti lanciati in aria secondo il principio del moto circolare propostoci da Renato, che in se è vero, ed ammesso dalla buona Filosofia. Così questo Sistema ci fornisce di una fortissima arme contro à quel di Copernico.

Mi fecero di più osservare alcuni passi del vostro Sistema, che son di grandissima considerazione, e che voi date, à quel che ne dicono, non solamente senza pruova, mà contra ogni ragione, mi pregarono singolarmente, che leggessi il num. 2. della 4. parte del

vo-

vostro libro de' Principj, ove poiche avete dichiarato, come il Vortice della Terra siasi distrutto, e come se gli è formato intorno intorno á questo astro incrosticato una gran massa d'aria, voi non solamente lo fate calar molto à dentro nel Vortice Solare, mà il fate nella sua discesa seguir sempre, ed accompagnare per tutta intiera quella sfera d'aria, che lo circonda nel suo calare. Pretendono che questa ipotesi, che voi gittate quasi di rimbalzo, e senza veruna pruova al Mõdo, sia incõcepibile; e per altro s'ella è falsa, è impossibile, che noi averemo al presente aria veruna intorno alla nostra Terra. E' inconcepibile, diceano, perche secondo Renato (1) l'aria non è altro, che un mucchio di parti del terzo Elemento, molto picciole, e disciolte l'une dall' altre, che ubbidiscono con somma agevolezza á movimenti, che loro imprimono i piccioli globi del secondo Elemento, tra quali nuotano. Or se questo è cosi, come hà potuto mai farsi, che la Terra in passando tutti quei spazj immensi, che son dal luogo, ov'ella è, sino all'estremità del Vortice Solare, ond'ella è venuta, s'abbia mantenuta l'aria tutta, che l'è attorno? Come và ne' principj di questo Filosofo, ch'essendo la massa dell'aria molto men salda della Terra, hà ella potuto aver lo stesso moto, la stessa diterminazione, la stessa velocità, che hà avuto la Terra? In che guisa tutte queste menome particelle così distaccate, & independenti l'una dall'altra, e così preste à seguire il moto della materia celeste non sono state disperse dalla rattezza della materia, per la quale calavano à traverso, siccome la polvere è dissipata dal vento? Come poi può succedere, aggiungono essi, che questa massa d'aria sia ora sospinta, con esso la Terra dalla materia celeste? Come riceve ella i medesimi movimenti, ò come la materia celeste s'applica al corpo della Terra, ed al globo dell'aria per dare uniformemente ad amen-

(1) *Par. 4. princip. n. 45.*

amendue il moto cotidiano, e l'annovale? Un Copernicano Cartesiano potrà mai egli colto in questo stretto trarsi agevolmente d'affanno?

Io lascio, Signor mio, molte altre difficoltà, di cui troverò per avventura la soluzione nelle risposte, che per vostra bontà, in cui confido, darete à quelle, che in questa lettera vi hò rappresentate. Quanto al rimanente, vi priego, che rimiriate la fretta, con cui vi scrivo, come un frutto dell'ardentissimo amore, che mi avete instillato verso la verità, mà sopra tutto, che non facciate sinistro giudizio delle mie intenzioni. Io non hò fatto, che trascriver fedelmête i propr; termini, di cui i miei Avversarj si son serviti nella loro scritta, nè hò creduto, che il rispetto dovvtovi mi obbligasse ad ascōdervi le maniere insolenti, che vi anno adoperate. Anzi di quà potrete intendere, che ci và il mio interesse, e la riputazione della nostra Setta à non lasciargli trionfar lungo tempo.

La grande, ed importante occupazione, che vi dà ora la produzione d'un nuovo Mondo, aggiunta al disprezzo in che avete sempre avvto, ed avete al presente più che mai, i sentimenti degli vomini, potrebbe à ragione farvi sdegnare, ed avere à vile queste frasche, e fantoccerie, mà gli effetti straordinar; di benignità, che hò in voi sperimentati, mi fanno aver speranza, che averete à cuore il mio onore, e non ricuserete di porgermi la mano, per trarmi dal cattivo ballo, in cui confesso di ritrovarmi in non piccolo affanno. Hò pregato il R.P. Mersenno, che m'assista con tutto il suo credito appresso voi, per ottenermi questa grazia, e vi assicuri in un tratto, come fò in fine ancor io, con tutto il rispetto, che posso, che sono in verità con tutto l'animo, e'l cuore.

Di U. S.

Umiliss., ed Ubbidentiss. Servigiale, e Zelantissimo Discepolo.

CONTINUAZIONE DEL VIAGGIO PER LO MONDO DI CARTESIO;

OVVERO

NUOVE DIFFICOLTA' DA UN PERIPATETICO PROPOSTE ALL' AUTOR DEL VIAGGIO PER LO MONDO DI CARTESIO;

Intorno la cognizione delle Bestie.

Con esso l'Impugnazione di due Difese del Sistema generale del Mondo di Cartesio,

Recata dall' Original Franzese nel nostro volgare Italiano.

§§§§§§§§§§

§§§§§§§§

IN GENOVA, 1704.

Per Gio: Battista Franchelli. *Con licenza de' Super.*

AVVERTIMENTO.

Coloro, che an letto il Viaggio per lo Mondo di Cartesio, si ricorderanno, che il Viandante dopo il suo ritorno trovatosi perfettamente Cartesiano, à cagione del cambiamento fattosi nelle tracce del suo cervello in assenza della sua anima, si dichiarò ben tosto nella sua Provincia Mantenitore del Cartesianesimo. Allora i Peripatetici gli proposero molte difficoltà, singolarmẽte intorno al Sistema generale del Mondo di Renato. Eran queste assai metodicamente ordinate in una specie di Memoria, che si legge nella quarta parte di quel Viaggio; e lo spirito del P. Mersenno la portò in suo nome al Sig. Renato, inteso allora alla costruttura del suo Mondo negli spazj indefiniti. Vedrassi dipoi il cattivo effetto, che produsse per lo Viandante questa Memoria; per essersi il Cartesio ficcato in capo, ch'egli n'era l Autore, ò almeno ch'era d'accordo co' Peripatetici per rifiutare i principali articoli, e i punti fondamentali della sua Setta.

Quest'Opera, che or viene à luce intorno alla cognizion delle Bestie, è una continuazione di quella prima Memoria de' Peripatetici; ed è un Filosofo di questa schiera, che ci ragiona, e ragiona all'Autore del Viaggio pel Mondo Cartesiano. Ciò forse non vieterà, che i Cartesiani non meno sospettosi del lor Maestro, non abbiano à immaginare, che n'è ancor egli Autore lo stesso Viandante.

E ne credano pure, ciò che ne giudicano à proposito; egli non si darà gran pena per volerli disingannare. Quando ciò fosse, la rigida condotta del Sig. delle Carte inverso di se lo giustificherebbe abbastanza: e ben si scorge dalla maniera, con che risponde alla Lettera Peripatetica, ch' egli crede di non più dover dissimulare con esso lui. Qui scuopre liberamente, ciò ch'egli stima delle Opere Filosofiche di questo famoso Capo della nuova Setta; e la Critica,

che fà di poi egli stesso de' due piccioli Scritti composti in difesa del Sistema generale del Mondo di Renato, dà bene à divedere, che si è perfettamente riconciliato co' i parteggiani dell'antica Filosofia, e che non v'hà trovato il suo conto nel seguire i capricci della novella.

Si è poi messo in quest'Opera ogni Studio à sviluppare colla maggior nettezza possibile la materia, che ci si tratta; e quanto è alla prima e principal parte, in cui pruovasi la cognizion delle bestie, non si crede che v'abbia nè pure un sol passo, per cui capire, debbano incontrare il menomo travaglio anche i meno intendenti di Filosofia.

Coloro che an qualche contezza di Cartesianesimo non troveranno difficoltà nel rimanente dell'Opera, ove parlasi del Sistema generale del Mondo di Cartesio. Nulla però di manco per agevolare ancor più à tutto il Mondo l'intelligenza di questo punto importante, e delle repliche fattesi alle difficoltà, proposte sovra, quel che i Peripatetici detto aveano contro à questo Sistema, si sono riportati tutto alla distesa i passi del Viaggio del Mondo Cartesiano, che quì si difendono; con allegarne i luoghi, e con esso le lor figure, la cui sola veduta supplirà in gran parte all'attenzione, che senza questo ajuto il soggetto richiederebbe.

In fine, coloro che non vorranno prendersi la pena di farsi troppo in dentro in questa materia, potranno contentarsi della Fisica Dimostrazione, che si arreca in sul fine à provar l'impossibilità del Sistema de' Vortici. Ella è una dimostrazion facile e sensibile, e basta sola per convincere ogn'uomo, che voglia ascoltar la ragione, che quel Sistema è una pura chimera, in cui, dove un poco attentamente si esamini, non si truova nè pur somiglianza col vero.

NUO-

NUOVE DIFFICOLTA'

PROPOSTE

ALL' AUTOR DEL VIAGGIO

PER LO MONDO DI CARTESIO,

Intorno alla cognizion delle Bestie.

NON dubbito, SIGNOR MIO, che voi non mantegniate tuttavia commerzio collo spirito del Cartesio, e che à quando à quando non riceviate Corrieri dal nuovo suo Mondo. Somiglianti corrispondenze non si trascurano, quando si è avuto una volta la buona sorte di prenderle. Io non hò ancor la fortuna d'esservi tanto amico, che abbiate à farmi partecipe de' misterj, che quella grand'anima vi rivela. I dugento Luigi d'oro, che già più fiate vi hò offerti per una presa sola di quel tabacco maraviglioso, non an potuto finora nèppur tentarvi. Bisogna, dite voi, essere innanzitratto interamente Cartesiano; e per altro siete persuaso, ch'io nol sono ancora per metà: ciò vuol dire, che voi pretendete dagli altri, ciò che gli altri non an preteso di voi. La vostr'anima, Signor mio, avrebbe ella forse il suo seggio nella ghiàduccia *Pineale*, e gli spiriti animali colerebbon mai eglino nel vostro celabro, nella maniera, ch'è necessario per risvegliarvi le idee Cartesiane, se il picciol Moro di Renato non si fosse affaticato in disporre questa principal parte della vostra macchina, e se il buon Vecchio vostro amico tutte non avesse impiegate in voi le sue manifatture, prima che darvi del suo tabacco, Mà quando una grazia è singolar

come

come questa, si hà ragion di disdirla, senza che chi la chiede abbia ragione di lamentarsi della disdetta. Non vi sdegnate almeno di ajutare ad addottrinarmi. Io voglio, el voglio insino al cuore, esser Cartesiano. A ciò fare invoco il vostro ajuto, Comunicatemi i vostri lumi, ò quei, che ricevete dal Cartesio, senza dirmi, se nol' volete, che son di lui. A' me tutto è lo stesso, che li mandiate dal fondo del vostro ingegno, ò che mi parliate da uomo spirato.

Avviene, pare à me, del Cartesianesmo ciò che di tutte l'altre Sette, in cui v'hà sempre qualche punto capitale di dottrina, che si stende ben lungi, e fà il proprio carattere de' suoi seguaci, per lo quale distinguonsi da gli altri Filosofi, singolarmente da certi Indifferenti, che non amano esser di Parte, mà prêdono da per tutto, quel che in ciascuna Setta credono aver di buono, per farne un centone di Filosofia. Ci si vede un pezzo di Cartesio, un di Gassendi, un di Aristotele, e di tutto ciò, per lo più malamente trascelto e cucito, non ne risulta che un mostro, in vece di un corpo giusto, e regolato di Filosofia.

Or' io son persuaso, che'l punto essenziale del Cartesianismo, e quasi la pietra di paragone, di cui voi altri Capi di fazione vi valete à distinguere i fedeli discepoli del vostro gran Maestro, si è la dottrina degli Automati, che tutti gli Animali fà pure macchine, togliendo loro ogni senso, ed ogni conoscenza. Chiunque hà ingegno, ò per più vero dire, stomaco, che basti per inghiottire un sì strano paradosso, e per avere in conto di dimostrazioni que' belli, e lunghi discorsi, che sù questa materia si sono impressi, hà egli altresi tostamente il vostro grado, per farsi onore col bel nome di Cartesiano. Questo punto solo, ò rinchiude, ò presuppone tutti i Principj, e tutti i fondamenti della Setta. Non puossi avere tal sentimento, senz'aver le vere, e chiare idee del corpo,

po, e dell'anima, e senza penetrar la dimostrazione addotta del gran Cartesio, che divide queste due specie di sostanze. Con ciò è impossibile non esser Cartesiano, e senza ciò è impossibile l'esserlo. Questo è desso lo spirito, el sugo, se oso dir così, del puro Cartesianismo. E questa è pur la ragione, per cui vi priego, che vogliate sù tal soggetto pienamente soddisfarmi. Mà vi ricerco però di pruove dirette, e positive; perche non immaginiate, che per aver gittato i vostri avversarj in imbarazzo, perciò solo voi siete fuor del viluppo, con che essi s'ingegnano d'intrigarvi. Vedesi tutto dì, che movete in questa parte de' dubbj a' Peripatetici, e a' Gassendisti, da' quali è lor difficile, ò anche, se così volete, impossibile lo spacciarsi. Con questo mi ponete in forse, s'io debbo ritirarmi dal lor partito. Mà se prima non soddisfate nettamente à quanto essi vicendevolmente vi oppongono, non mi persuaderete mai ad abbracciare il vostro. Mi dimostrate sì l'incertezza, e mi fate, à vostro credere, concepir la falsità de' loro sentimenti. Mà vi rimane più oltra il condurmi alla verità, di cui vò in cerca. Mi obbligate à diffidar di coloro, che finora hò seguiti; mà non ritruovo ancora per me bastevole sicurezza nel seguir voi. Entriamo dunque nella materia; poiche non hò animo d'esser lungo.

Mi sembra in generale, che vi hà nel vostro metodo più destrezza, che forza. Voi siete, secondo me, molto tenuti a' vostri Avversarj per le occasioni, che la lor prevenzione vi hà date di far bei discorsi Filosofici sovra cose, che in fatti poco ò nulla servono alla materia di che piatiscesi; mà voi avete saputo ingegnosamente valervene á preparare le menti de gli uomini ad ascoltarvi, e a prevenirle in favor vostro.

Quando i Cartesiani affermarono sul bel principio, che i corpi delle bestie erano macchine, che à guisa d'oriuoli si moveano per molle, la sola voce di *Macchina*

mise

mise sossopra i Peripatetici di quel tempo . Gli uni la rigettarono motteggiandola freddamente : gli altri seriamente si studiarono far vedere le increscevoli conseguēze di questo nuovo linguaggio, con quel forte argomento, che ne verrebbe, che l'opere della natura non si distinguerebbono da quelle dell'arte . Ciò fù un'aprirvi innanzi il più bel campo del Mondo . Cominciaste à spiegare d'una maniera ben netta , ed intelligibile la composizione del corpo dell'animale, la diversità de gli organi, che vi sono , il loro affibbiamento , la proporzione, la corrispondenza, la disposizione , e finalmente la necessità d'esser così ordinati per gli varj movimenti del corpo . Che l'arte negli Orologj, e in altri simili eccellenti lavori , non altro fatto avea , che rozzamente immitar la natura . Che ciò che diceasi ordigni, e molle nelle manifatture dell'arte, si appella organi nelle opere della natura . Che la diversità della materia non era al caso . Che i corpi de gli animali eran macchine composte di carne, d'ossa, di muscoli, di nervi , siccome le macchine artificiate sono composte di ferro, di legno, di corde, di chiodi . Così alla fine fù pagata di fischiate la cavillazione de' Peripatetici ; e malgrado che ne avessero, il nome di *Macchina* si rimase al corpo dell'animale , ed in meno che nol dissi fù messo in uso .

In tanto voi giste sempre al vostro cammino , e imprendeste di sostenere, che una gran parte de' moti nella macchina naturale si fà co' soli principj della Meccanica, appunto come nelle macchine artificiali : ch'è un'altro paradosso, che offese infinitamente i nostri Filosofi, avvezzi infino à quel punto, e persuasi attribuire indubitatamente alla lor anima , quanto avveniva, e faceasi nel loro corpo . Spiegaste dunque, in qual guisa , supposta la figura, e la disposizione de gli organi , ed interni , ed esterni dell'animale, con un certo grado , ed un tal genere di calor nello stomaco, e nel cuore , la circolazione

del

del sangue, la filtrazion degli umori, e la distribuzione, che se ne fà per tutto il corpo, doveano naturalmente, e necessariamente seguire, e quindi poi seguir dovea, quel che appellasi nutrizione, e crescimento col resto di quanto è comune al nostro corpo, ed à quel delle piante; nelle quali il sugo, che vi hà vece di sangue, si diffonde per tutte le parti, le nutrica, le fà crescere, senza aspettare à ciò gli ordini di un'anima conoscitrice. Tutte queste cose ben districate, e meglio esposte in più libri della Setta scritti leggiadramente in volgar lingua franzesa, vi meritarono nuovi applausi, e coprirono di nuova confusione i Filosofi dell'antica Scuola. Tanto è vero, che, quando trattasi di dispute, è quasi al pari pericoloso il non conceder nulla a' suoi Avversarj, e'l conceder troppo.

Incoraggiati da successo così felice i Cartesiani, diedero ancora un terzo passo, che fè quasi rinnegare a' Peripatetici la pazienza. Si ardiron di dire, che certi movimenti esteriori, che noi facciamo, perche vogliamo, come à dire, il camminare, il mangiare, il bere, il mettere certe grida, che son segni di gioja, ò di dolore in noi, si fanno dalle bestie per la sola disposizion della macchina. Ed è questo in effetto, in che questi Filosofi cominciano ad avere qualche ragione, e dove ben di voglia io ancora mi scaglierei contro a' Cartesiani, dacche mi sembra che qui comincia il lor paralogismo. Mà è forza pur confessare, ch'e' sanno ricoprirlo, e mascherarlo con molto ingegno sotto certe sottili riflessioni, che fanno in alcuni movimenti di questa sorte.

Non hà cosa più acconcia à sedurre, dell'Esposizioni che fà il Padre Pardies nel suo libro intitolato *Della cognizion delle Bestie*, in cui ponendo il Cartesianismo sù questo punto in tutta la sua forza, giugne per poco à convincere i suoi Lettori, che non solamente non vi hà mestiere d'anima per camminare, per mangiare, per be-

re, per lamentarsi, mà nè men per parlare, nè meno per parlare tutto quel tempo, che fà un Predicatore in un Sermone d'un'ora, ò un Avvocato in una lunghissima aringa. Questo libro hà fatto, che'l suo Autore corra tra' Peripatetici per un Prevaricatore, ch'era in fatti nel suo cuore Cartesiano, avvegnachè si sia nella seconda parte del suo Libro ingegnato di rifiutare il Cartesianismo, e di sostenere l'antica Filosofia sù la dottrina della cognizion delle Bestie.

Or dunque fermianci quì, e facciamo ancor noi le nostre riflessioni sovra tutta questa materia. Io da prima non vò contradditori in cosa alcuna di quelle, che crederò potervi lasciar supporre, senza fare un torto visibile alla verità. Ridurrò tutta la difficoltà à pochi punti, sù i quali bisogna, che risolviate di darmi un'intera soddisfazione, se volete ch'io sia feriamente Cartesiano, à che da sì gran tempo mi stimolate.

Adunque vi concedo, poiche'l volete, che i corpi de gli animali, e i nostri sieno macchine. Vi passo ancora, che certi movimenti, che appellansi puramente naturali, per distinguerli da quei, che nell'uomo diconsi volontarj, si facciano nelle bestie per la sola disposizion della macchina. Tali sono i moti del cuore, e del sangue, ed altri infiniti, che ne dipendono, in guisa non molto differente da quella, che il moto delle ruote dell' Oriuolo dipende dal moto de' pesi, e del tempo, che in effetto non poco assomigliasi al moto del nostro cuore. Supporrò ancora con esso voi, che i movimenti medesimi, che chiamiam volontarj, quali sono que' delle nostre gambe quando camminiamo, della bocca, della lingua, de' pulmoni quando parliamo, delle braccia, e de gli occhi quando aringhiamo, dipendon pure, almeno in parte dalla disposizion della macchina; dacchè un'umore, che si gitti in un muscolo, e vi faccia ostruzione, basta per impedire a' Parletici il camminare, il muovere le braccia, il favellare.

In

In una parola, io vi fò buono, che la disposizion della macchina sempre almeno contribuisce à qualsisia movimento, che fassi ne' corpi, e delle bestie, e nostri. Mà insieme io dico, che à volerla discorrere fondati in sù due notizie, che sole in tal soggetto ci possono valer di guida, cioè à dire, in sù la sperienza, che abbiam di noi medesimi, e in sù quel, che vediamo nelle bestie, niuna cosa dee farci ragionevolmente pensare, che sieno queste puri Automati, tutti i cui moti si riducano alla sola meccanica: anzi che molte fortissime ragioni debbon farci pensare il contrario.

Esporrò questa proposizion generale con quattro, ò cinque più particolari, che studierommi di sviluppare il più brieve, el più à riciso che potrò. Ne aggiugnerò una sesta, per cui farò vedere, che certi dubbj, con che i Cartesiani sogliono insultare contro a' Peripatetici, e pretendono, che non possono questi sbrigarsene ne' lor principj, non son à risolvere più malagevoli d'altri simili, con che i Peripatetici possono sul punto stesso insultare contro a' Cartesiani. S'io saprò ben eseguire questo disegno, nè io nè gli altri Peripatetici saremo, per mio avviso, in dovere di rinunziare all'opinion generale di tutti gli uomini, sempre d'accordo in credere, che le bestie an senso, e qualche spezie di conoscenza.

PRIMA PROPOSIZIONE.

Niuna cosa in noi avviene, che possa convincerci, ò farci ancor pensare, che i movimenti delle bestie, i quali corrispondono a' nostri movimenti volontari, si facciano per la sola disposizion della macchina.

MI si permetta, per isfuggir le perifrasi, ch'io chiami talvolta questi moti col vocabolo di *spontanei*, ch'è preso dal Latino, di cui si serve la Scuola,

quando parla delle bestie; le quali non avendo volontá, non possono i loro moti appellarsi col nome di *volontarj*. Gli esempj di questi moti sono que' dessi, di cui hò già favellato, come il mangiare, il bere, il camminare, ed altri tali, che suppongono in noi conoscenza.

Il nostro cuore, anche senza noi volerlo, anche senza pensarvi, batte sempre nel nostro petto: il sangue circola per le nostre arterie: la digestione, ò cozione delle vivande si fà nel nostro stomaco. Onde i Cartesiani par che non senza ragione abbian conchiuso, tai moti farsi in noi per la sola disposizion della macchina, nè averci la nostr'anima parte alcuna, e quindi non supporre essi necessariamente nelle bestie anima conoscitrice. Mà non an perciò ragione di passar oltra; e questo argomento tratto dalla nostra propria sperienza, questo argomento di *coscienza*, siccome certi nuovi Filosofi amano di appellarlo, non hà punto di luogo nell'altra specie de' movimenti di cui si tratta.

Spieghianci con gli esempj. Dopo molto cammino io mi ritiro à casa, e chieggo da mangiare, e da bere; stanco, ed affaticato ch'io sono, mi vò à dormire: di verno m'accosto al fuoco. Un cane da caccia, dopo aver lungo tempo battuta la campagna, fà egli pure altrettanto, tornato che sia à casa. Se si hà à discorrere sù lo stesso principio, sul quale i Cartesiani ragionano de' movimenti naturali, sarà vopo dire il contrario di questi. Imperciocchè se i primi non sono in noi nè sequela nè effetto di conoscenza ò di senso, e quindi conchiudesi, che non an nelle bestie altro principio, salvo la disposizion della macchina, par che si possa per non men dritta conseguenza didurre, che questa seconda specie di movimenti hà per principio nelle bestie il senso, e la conoscenza; perocchè in noi i principj di questi medesimi moti sono certe sensazioni, che diconsi fame, sete, freddo, stanchezza, da cui è spinto il mio corpo verso il pane, verso il

vino,

vino, verso il fuoco, verso il letto. Più. Se questi moti sono effetto, ò sequela di senso insieme, e d'atto libero del nostro volere, chiaro è, che non si fanno per legge di meccanica, la quale da somiglianti principj non può dipendere. Così, ragionando contra i Cartesiani nella maniera ch'essi ragionano contra i Peripatetici, i movimenti delle bestie, che assomigliansi à que' nostri, che in noi diciam volontarj, non an punto che fare colle leggi della meccanica.

Potrebbesi ancora stender questo discorso à certi moti, che in noi non sono nè volontarj, nè neutrali, mà d'una specie di mezzo. Non gli appello naturali, perche fansi di rado nel nostro corpo, e solo in certe occasioni poco frequenti. Tal'è quel ribrezzo, che ci cagiona il fracasso ò d'un colpo di cannone ò dello scoppio d'un fulmine: tal'è pure il raccapriccio, che ci assale alla veduta d'un precipizio, in cui l'huomo si truovi improvisamente condotto. Imperòcchè tai movimenti sono almeno preceduti da notizia, e da sensazione: e se non è certo, che ne sono effetti, è almen dubbioso, se la notizia, e la sensazione non v' abbiano tanta parte, quanta negli altri; e in conseguenza non si hà ragione d'attribuirli nelle bestie alla sola disposizion della macchina.

Un qualche Peripatetico, più decisivo di quel che Io sono, conchiuderebbe arditamente da ciò, che tutta questa specie di moti, de'quali fin ora hò ragionato, suppongono cognizion nelle bestie; e si crederebbe à così didurre sostenuto dal Metodo, e dall' argomento d'Analogia, di cui si vagliono i Cartesiani à provare, che i naturali movimenti non debbono per alcun patto supporre nelle bestie anima conoscente, à cagione, dicono, che non la suppongono in noi. E certamente, che di vario v'hà egli trà questi due entimemi? I movimenti naturali non suppongono cognizione in noi; dunque non la suppongono nelle bestie. I movimenti spontanei sup-

pon-

pongono cognizione in noi; la suppongono dunque altresì nelle bestie.

Io però non corro così in fretta, nè chieggo tanto al primo colpo: la mia conclusione non sarà che negativa. Conchiudo solo, che non vuolsi al modo stesso discorrere de gli spontanei, e de' naturali movimenti: che il fondamento, di cui può fornirci la nostra propria sperienza, per dire che i moti naturali possō farsi senza senso, e senza cognizion nelle bestie, non si hà per dire altrettanto de' moti spontanei: che in darno i Cartesiani prendono gli uni per argomento de gli altri: che la verità della prima supposizione non dee dare niuna verisimilitudine alla seconda: e che in fine la mia proposizione resta perfettamente provata, cioè che niuna cosa in noi avviene, che possa persuaderci, ò farci anche pensare, che i movimenti delle bestie, i quali corrispondono a' nostri movimenti volontarj, si facciano per la sola disposizione della macchina.

SECONDA PROPOSIZIONE.

Abbiam pur anche in noi dà che positivamente persuaderci, che i movimenti di cui si tratta non si fan nelle bestie per la sola disposizion della macchina.

Benche il nostro corpo sia egli una macchina lavorata giusta le regole della più esatta Meccanica: benche ne' volontari movimenti, che gli diamo, or camminando, or ponendoci à sedere, or raccogliendo alcuna cosa da terra, or poggiando, or calando, or via portando alcun pesante fardello, noi osserviamo naturalmente, e senza farci riflessione le medesime regole, siccome si dimostra da' Matematici: egli è certo però che d'ordinario il primo principio di tai movimenti non è già la Meccanica. Mi spiego.

Men-

Mentre mi lievo sù da una ſeggiola, in cui Io era à ſedere, non mi lievo diritto, ma chino un poco il capo el petto verſo innanzi; ſenza di che non terrei un certo equilibrio, aſſolutamente neceſſario per levarmi, ò per non ricader nella ſeggiola. Mà benchè Io ſiegua in ciò le leggi della Meccanica, egli è intanto certiſſimo, che'l moto, per cui mi lieva sù, è un effetto, ò almeno una ſeguela della mia volontà; e che nella diſpoſizion della macchina del mio corpo nulla era che richiedeſſe ch'Io cangiaſſi ſito, ed obbligaſſe il mio corpo à ſtar ritto più toſto che chino. Mà ecco un' altro eſemplo, che ci farà dare un' altro paſſo più in là.

Quando hò fame, e veggo del pane ſopra una tavola, Io mi muovo inverſo quel pane, el prendo, e mel reco in bocca, el mangio. La diſpoſizion della macchina concorre à tutto ciò; perciòcche, ſiccome hò di ſopra avviſato, ſe paralitico Io foſſi, non potrei muover le gambe per andare alla tavola, nè ſtender la mano al pane, nè recar il pane alla bocca. Mà per fame ch' Io abbia avuto in ſimili occaſioni, e per quanto il pane foſſe allora proporzionato alla diſpoſizione del mio ſtomaco voto, Io ſono teſtimonio à me ſteſſo, che nè queſta proporzione, nè la veduta d'un' oggetto sì conveniente determinava i miei ſpiriti animali, perche veniſſero ne'muſcoli delle mie gambe, e delle mie braccia à dar loro i neceſſarj movimenti per farle andare verſo la tavola, e prendere il pane; e che, qual ſi ſia la maniera con che tai movimenti ſi ſon cominciati, certamente trà la preſenza dell' oggetto ed eſſi ſi è intrameſſa una cognizione ed un' atto di volontà. Sovra di che ecco in che guiſa Io ragiono.

La macchina del noſtro corpo è intieramente diſpoſta come quella delle beſtie; el difetto del nutrimento pone il noſtro ſtomaco, e gli altri organi noſtri nel medeſimo ſtato, in cui ſono lo ſtomaco, e gli altri organi d'un'

d'un' animale, che ci sembra famelico. Se addimando un Cartesiano, che cosa fà, che un cavallo, il quale hà fatto un gran viaggio, e non hà da buona pezza mangiato, vada verso la stalla, ov'è il fieno, e la biada, ed ò sollevi il capo alla greppia, ov'è il fieno, ò l'abbassi alla mangiatoja, ov'è la biada; che mi risponderà egli? Dirà, che la presenza, la veduta, l'odore di quegli oggetti, ovvero, per metter di banda ogni termine equivoco, che i corpicciuoli tramandati dal fieno, e dalla biada, entrando per le nari, e per gli occhi del cavallo, ne percuotono il cervello con quella certa maniera, ch'è acconcia per aprire non sò quai passi à gli spiriti animali, acciòcchè colino ne' muscoli, che servono al moto delle sue gambe, della sua testa, e delle sue mascelle; sicche la testa del cavallo è mossa verso la greppia dal gonfiamento del muscolo destinato à levarla sù, poiche raccorciasi nel gonfiarsi per l'affluenza de gli spiriti, che v'entrano con violenza, ed in copia, nel mentre che il muscolo antagonista, che serviva per tenergli la testa bassa, si rallenta, e si stende per l'uscita de' medesimi spiriti; appunto come se una corda legata trà due orecchi del cavallo, col tirarsi addietro, il costrignesse à levar alto la testa verso la rastrelliera. Sovra di ciò, io dico, ecco in che guisa ragiono.

Se il Sistema Cartesiano in questa parte è vero, quădo avrò fame, e mi vedrò innanzi à qualche distanza il pane, trovandosi la macchina del mio corpo nella disposizione medesima, in cui hò supposto la macchina di quel cavallo, di cui hò favellato, ed entrandomi per le nari i corpicciuoli del pane per andare à battere il mio cervello, ad aprir certi passi, e darvi corso à gli spiriti animali; la macchina del mio corpo, io dico, così dee muoversi necessariamente, e da se medesima verso il pane, come quella del cavallo verso la biada. Mà la sperienza dimostra ciò esser falso nel mio corpo. Falso dunque

que farà non meno che tal movimento debba farsi nel corpo del cavallo. Imperciocchè ove sono i medesimi principj di moto, le medesime determinazioni, le medesime disposizioni, forza è che siegua il medesimo moto. Or nelle circostanze, in cui hò supposto il mio corpo, tutto ciò si ritruova; e pur è vero, che'l moto non siegue. Bisogna dunque dire, che questi principj pretesi de' movimenti spontanei delle bestie, non ne sono le vere cagioni; poiche tra'l mio corpo, e quel delle bestie in questa parte non ci hà differenza veruna.

Se questo discorso non avesse nulla di falso, non altro bisognerebbe à rovesciare tutta la dottrina Cartesiana per gli principj più certi delle Meccaniche. Gioverà dunque molto il disaminarlo con tutta la possibile diligenza. Consiste il tutto in vedere, se in fatti è intera uguaglianza per l'una parte e per l'altra, e se v'hà cosa particolar nel mio corpo, che debba vietar il moto, il qual non è impedito nel corpo dell'animale.

A' non considerar che gli oggetti, che sono la biada el pane, la proporzione, che hà la prima colla macchina del cavallo, e'l secondo colla macchina del mio corpo, e l'impressione che i due oggetti fanno sovra queste due macchine; il tutto cammina così di pari, che giusta i principj della Filosofia Cartesiana, se non vi avesse anima nel mio corpo disposto nella forma, che si suppone, egli andrebbe così necessariamente al pane, come và il cavallo alla biada, el mangerebbe, come il cavallo mangia la biada. Bisogna dunque che l'anima sia quella, che ne impedisce il moto, qualunque sia la maniera, con che l'impedisce. Or veggiamo come questo si fà, ò come può farsi.

Primieramente l'impressione che fà l'oggetto sul mio corpo per mezzo de' corpicciuoli, che spira, non può esser vietato dalla mia anima; e à disaggrado, ch'ella se l'abbia, la medesima impressione forza è che si stenda insino al celabro.

 Se-

Secondo, supposto che tal impressione comunicata al cervello apra il passo à gli spiriti, e gli faccia colare ne' muscoli, che servono à muover le gambe per farmi caminar verso il pane, l'anima non può impedire il moto delle mie gambe; siccome non può ella impedire i moti convulsivi del suo corpo cagionati dal corso irregolare de gli spiriti, che calano, suo mal grado, in certe parti. Imperciocchè il muoversi d'una certa maniera le gambe, e calare gli spiriti in certi muscoli, e gonfiarli, è la medesima cosa; siccome la medesima cosa si è il sonare una campana, che tirare una corda, in capo alla quale sia ella fermata. Resta dunque che la mia anima vieti solo, che l'impression dell'oggetto giunta fino al cervello non apra i passi à gli spiriti animali.

Terzo, vietare, che que' passi non si aprano, importa uno sforzo, ovvero un'azione, che tenga serrate quelle picciole chiuse ò animelle, che naturalmente, e per necessità si aprirebbono per l'impression dell'oggetto, à fine di lasciar correre gli spiriti animali.

In quarto luogo, un'azione, ed uno sforzo proporzionato à questo effetto non può esser prodotto dalla mia anima. Imperocchè i Cartesiani si beffano della potenza motrice, che i Peripatetici alle anime attribuiscono. Tutto quanto può far la mia anima, non è che conoscere, e volere. Mà conosca ella pure, e voglia quanto le piace, non farà mai, che si muova dal suo luogo un corpo, nè mai gli vieterà che n'esca, se un'altro con violenza nel caccia. La volontà el movimento non son cose che abbian trà se alcuna proporzione; onde l'un possa esser effetto dell'altra. Voglia pur dunque à suo talento la mia anima tener serrata la chiusa, ò animella del mio celabro, non ne verrà à capo, se non há che se sola. Per ciò i Cartesiani in tal caso ricorrono à Dio, il quale, preso il bello dal volere dell'anima, hà egli il pensiero d'aprire, e di chiudere i varj condotti degli spiriti animali, e

far à

far che corrano, ò che non corrano verso alcune parti, ò membra del corpo, tal che ne' corpi delle bestie tutti i moti si fanno à pelo giusta le leggi della Meccanica; e per opposito nel corpo dell'uomo, Dio rompe queste leggi infinite volte, e ad ogni momento.

Io non dubito punto, che questa specie di sregolamento, e d'infrazione, se mi è lecito parlar così, di queste leggi sacrate, non abbian fatto qualche pena a' vostri condiscepoli, e che molti infra essi non abbian seco fantasticato gran pezza per trovar modo da porle in salvo. Mà non ci è stato mezzo; dacchè la necessità di tai leggi è incompatibile colla cognizione, e molto più colla libertà dell'uomo. Del resto io non credo aver nulla avanzato infino ad ora, che voi possiate, ò vogliate contendermi. Proseguiamo dunque il nostro ragionamento.

Poiche naturalmente, secondo le regole del moto, i canali de gli spiriti debbono disserrarsi alla presenza del pane per forza de' corpicciuoli, che passano essi fino al mio celabro, ò scuotono le fibre, che al mio celabro riescono; bisogna che quel che lor vieta il disserrarsi sia non altri che Dio di sua mano. Dio nol vieta, se non seguendo la volontà della mia anima. Io son testimonio à me stesso, che la mia anima non vuole ch'egli lo vieti. Per altro averei in tal caso, in riflettere alla materia presente, sommamente goduto di far questa sperienza del moto natural del mio corpo, e così convincermi della sottile, ed ingegnosa dottrina de' Cartesiani.

Avrei veduto, e vedrei con piacere muoversi le mie gambe l'una dopo l'altra, senza ch'io nulla ci cõcorressi: la mia mano stendersi al pane: le mie mascelle aprirsi, e chiudersi per masticarlo: la mia lingua volgersi, e piegarsi in più guise à farlo scendere per l'esofago nel mio stomaco; e tutto ciò senza ch'io l'ajutassi, ò impedissi, nella maniera appunto che, voglia ò nò, sento battermi il cuor nel petto.

 Non

Non hà dunque in me cosa che vieti l'effetto, ò sequela dell'impression dell'oggetto, nè cosa che impedisca il farsi tutto secondo le leggi della più esatta Meccanica. Il segno che Dio aspetta per violar queste leggi à favore della mia libertà, è un'atto del mio volere: mà io nol fò questo segno, anzi al contrario la mia anima, in quanto à ciò, è nel mio corpo, come se non vi fusse. Qual cosa dunque obbliga la prima, ed universal cagione di tutti i moti à cangiare il corso, che dovrebbono naturalmente avere gli spiriti animali commossi dall'oggetto? Niuna è certamente che la determini à distornarli per altra parte. Oh! e perche dunque non aprono essi le strade che aprirebbono, s'io fossi senz'anima, in vece di prendere altro cammino, per cui io non voglio che vadano?

In tanto niente di questo in me si fà, e le mie gambe restano senza moto. Lo stesso dunque debbe avvenir nel cavallo. Gli entrino pure, quanto vi piace, i corpicciuoli della biada per gli occhi, e per le nari; potranno bene fargli scendere la saliva in bocca, siccome sperimentiamo in noi alla veduta di certe imbandigioni; mà non perciò faranno mai che si muova verso la biada, nè che apra le mascelle per manucarla. Or perche la presenza, e l'impression di tal oggetto determina la macchina del cavallo più fortemente di quel che determini la mia macchina la presenza e l'impressione del pane, posto che nella supposizione, in cui siamo, tutto è pari dall'una parte, e dall'altra?

Sentissi almeno in questo caso nelle mie gambe, e nel mio corpo alcuna scossa, ò sforzo d'attrazione verso l'oggetto; mà io nulla sperimento di somigliante. Ricevo sì dal medesimo oggetto più altre impressioni, e le sento. Il suo odore opera sul mio odorato, il suo colore sù de' miei occhi; gli altri corpicciuoli, che via ne volano, oprano tal volta sù la mia lingua, e sul mio palato, ammettandoli colla saliva, che co' suoi moti spremono

dalle

dalle ghiandusse, di cui la mia bocca è ripiena: nè vi hà, fuor solamente l'impressione di che si tratta, della quale io non pruovo il menomo sentimento, in una disposizione, in cui il mio corpo, giusta i principj Cartesiani, avrebbe ad essere trasportato; impression così forte, che può tirarsi dietro, e che si tira in effetto, come voi dite, una macchina si pesante, qual'è un cavallo, con esso un gran pezzo d'artiglieria, ò una carretta piena di legne, à cui sia egli attaccato.

Mà quanto sareste voi fortunato, e quanto fareste valere le vostre belle idee, se gli uomini comunemente, trovandosi nella disposizione in cui hò supposto il mio corpo, sperimentassero in presenza del pane qualche cosa somigliante à quel ch'avviene, quando alla sprovista si appressa loro un carbon di fuoco alla mano. Egli tostamente la ritira senza deliberare. Vedete, an detto tante fiate i vostri Autori, come allora la presenza dell' oggetto, senza aspettare il comando dell'anima, fà egli aprire i pori del cervello, per dove incessantemente trapassano gli spiriti animali, per andar à gonfiare il muscolo, il qual serve à far che il braccio prestamente si ritiri. Mà perche in ciò nulla avviene, che faccia al nostro caso, questo esemplo, che niente pruova ove voi l'applicate, à cagione che vi hà sempre alcun senso che precede, ò accompagna la ritirata del braccio, non vale in fatti se non se à confondervi, e à dimostrare la falsità delle vostre ipotesi nella quistione di cui favelliamo al presente.

E certamente per qual ragione il pane, quand'hò fame, non fà egli sì che si muova il mio corpo, come fà il fuoco, se l'uno, e l'altro an la medesima forza sù la macchina dell' animale, e per gli stessi motivi, e per tutti i principj del vostro Sistema? Concedo che l' impressione dell'uno non è sì viva come l'impressione dell' altro: mà pure hà la medesima ed anche maggior poten-

za, siccome scorgesi dall'effetto. Imperocchè se accostate un carbone alla zampa d'un cane, che giace presso al fuoco, farete sì bene ch' e' ritiri la zampa, mà non farete sempre, che vada via dal suo luogo. Mà se gli farete veder da lungi un pezzo di pane, l' impressione di quest' oggetto farà ch' e' venga da voi, cioè à dire, darà moto à tutta la macchina. Così la differenza che corre trà l' impressione, che un carbon di fuoco applicato subitamente al mio dito fà sul mio corpo per incitarlo al moto, e quella che dee fare la presenza del pane, quando hò fame; questa differenza, Io dico, sarà simile à quella, che corre trà un colpo di sprone, e la veduta d'una misura di vena in un cavallo un pò spiritoso: che quello gli fà prendere il galoppo, e questa il trotto: cioè à dire, che in accostandosi il carbone al mio corpo, debba egli molto presto ritirar la sua mano: mà dee pur egli esser portato, avvegnacche più lentamente, verso la tavola, la qual si offra a' miei occhi ben imbandita.

Or bisogna egli forse altra cosa da queste riflessioni per convincere la vostra durezza, e dar per conchiusa la mia seconda proposizione: che abbiamo in noi di che persuaderci, che i moti spontanei delle bestie, cioè à dire, que' che rispondono a' moti, che in noi sono accompagnati ò preceduti da senso e da conoscenza; non si fanno per la sola disposizion della macchina, e per gli soli principj della Meccanica.

TERZA PROPOSIZIONE.

Ciò che si osserva nell' esterior delle bestie, dee farci pensare tutto il contrario di quel, che insegnano i nuovi Filosofi.

MEntre mi fò à discorrere sovra ciò che si osserva nell' esterior delle bestie, non intendo ripetere un

un certo argomento sì comun nelle scuole, preso dalla somiglianza de' loro organi esteriori con que'del nostro corpo, e della disutilità di tali organi, s'elle fossero senza senso. Perche anno elle occhi, dicevano altre volte i Peripatetici, se non veggono? perche orecchi, se non odono? e così del rimanente. Nò nò, questi organi non son disutili, anche nell'ipotesi de' Cartesiani. L'occhio, cioè à dire, un' adunanza e disposizion di membrane, di fibre, di nervi, d'umori, che compongono l'organo, à cui si dà questo nome; serve, secondo essi, nelle bestie, non già à vedere, cioè à dire, à produrre un certo sentimento ò sensazione che fassi in noi, quando abbiam gli occhi aperti in presenza d'alcun oggetto visibile; mà sì à ricevere, e à trasmettere insino al celabro la luce, ò diretta, ò riflessa de' corpi, ò luminosi, ò illuminati, da cui dipendono innumerabili movimenti, de' quali senza ciò le lor macchine sarebbono incapaci. Lo stesso vuol dirsi degli orecchi, e degli altri membri à proporzione. Ed è questo pure un di quegli argomenti poco efficaci, onde i Cartesiani an tirato vantaggio, ed avuto il bello d'esaggerare la debolezza de' loro Avversari. Ecco il senso della mia proposizione.

Io dico, che fermandoci trà certi termini di conoscenza, cui non puossi oltrepassare, e servendoci nel tempo stesso de' principj più evidenti della Meccanica, dee parerci indubitato, che molti de' movimenti che vediam nelle bestie, non si fanno per la sola disposizion della macchina, mossa giusta le leggi della Meccanica. Io vò servirmi ancora dell'esemplo del cavallo, come d'uno de' più conosciuti che possiamo noi prendere.

Supponiamo un cavallo, lontano cento passi da una fossa tagliata, e profonda sei ò sette piedi, in cui abbia del buon fieno, e della buona biada. L'odore di quel fieno e di quella biada il determina à incamminarsi verso di quella parte, à cui si porta trottando, e anitrendo:

do: mà giunto in sù l'orlo del fossato, egli tosto si arresta, ed moto che spigneva la macchina verso il luogo, in cui si truova la vena, in un'attimo cessa. Che se vogliam supporre sul cavallo medesimo un cavaliere, che colla briglia e colla verga s'ingegni di farlo correre verso colà, egli al contrario si arretra. S'è punto collo sprone, s'innalbera, e si gitta di fianco; e tornerà tal volta più tosto dond'è venuto, che precipitarsi giù nel fosso, cioè à dire, più tosto che andare innanzi verso la biada.

Dico adunque, che á voler giudicare per quel che ci è in tal caso evidente, la macchina del cavallo non si muove per gli soli princip; della Meccanica. Imperciocchè un de' princip; certi in questa scienza si è, che un corpo diterminato al moto, siegue la diterminazion ricevuta, e continua à muoversi per la linea cominciata, se non incontra ostacolo atto à fargli cangiar cammino, ò non riceve una diterminazione più forte di quella che da principio hà ricevuta.

Or qui due cose son certe. La prima è, che il cavallo dall'impressione del fieno e della biada, dalla mano e dallo sprone del Cavaliere, riceve diterminazioni fortissime per precipitarsi nel fosso: che tutto ciò aiuta ad aprire i condotti degli spiriti animali per fargli scendere ne' muscoli del cavallo, donde dipende il moto, per cui avrebbe à gittarsi giù verso la biada: che questo moto era già cominciato, e la diterminazione verso il medesimo termine è accresciuta, ed afforzata dal Cavaliere che lo maneggia.

La seconda è, che, se vogliamo starne alla natura delle cose ed alla sperienza, niuna cosa vedesi nella fossa, che debba, giusta i princip; della Meccanica, mutare la diterminazione del moto già cominciato, per dargliene una tutto contraria. Imperciocchè, qual cosa v'há egli in quella fossa che possa generar quest'effetto? V'há del fieno e della biada, che sono più da presso al

ca-

cavallo di quel che fossero innanzi, è che fanno in conseguenza un'impressione più forte di quel che prima facessero, quando non era ancor giunto sul labbro del fosso; il che debbe farlo più tosto andare innanzi che indietro. Niuno contrario oggetto se gli presenta. V'hà nel fosso, ed aria, e luce; questa riverberata più dappresso dal fieno, e dalla biada à gli occhi del cavallo, quella respirata dalla bocca del cavallo medesimo, che si truova più carico de' corpicciuoli della biada, e del fieno, fanno sù la macchina un nuovo sforzo per farla muovere con più prestezza verso il luogo, ove sono.

Disaminate pure à vostro bell'agio tutti i moti de' corpicciuoli, tutte le modificazioni della luce. Non vi troverete altra differenza, se non che i raggi della luce riflessi dal fieno, e dalla biada son trè, ò quattro piedi più lunghi, che non sarebbono, se il fosso non avesse, che sol due piedi di fondo: nel qual caso il cavallo senza veruna ritrosia v'entrerebbe. Or che fà questa lunghezza; giacchè se la biada fosse ancor dieci piedi dal cavallo lontana, mà in altra situazione, la medesima lunghezza di raggio della luce riflessa non gli torrebbe l'avanzarsi verso la biada

Dirassi per avventura, ch'è la lunghezza insieme colla tal mossa del raggio, che viene di sotto in sù? Mà di grazia puossi mai concepire, che v'abbia la menoma proporzione trà questa modificazione, e quell'effetto nelle circostanze, in cui abbiam messo il cavallo?

Sì, direte voi; perche quando miriamo in giù da qualche roccia ben alta, e tagliata, sentiamo un certo tremito nel nostro corpo. E' vero: mà questo tremito suppone in noi la veduta dell'altezza. Dico, *la veduta*; ed intendo per questa parola una percezion vitale dell' oggetto, ed una vera sensazione, la quale non si suppone nel cavallo: e quindi io niego, senza che sia chi possa provarmelo, che tal tremito sia per avvenire, dove la

sensazion non si faccia. Di più noi sperimentiamo ciò in noi, quando miriamo in giù da un luogo assai eminente, e non mai da un'altezza di cinque, ò sei piedi.

Ditemi dunque Sig. mio, alcuna cosa, che possa dimesticare cotesti vostri si strani paradossi, ed obbligarmi à restar di prendere per regola de' miei giudizj le così certe notizie, di cui mi son servito finora, per appigliarmi à idee aeree, e senza niun fondamento. A' tutto ciò io vi sfido à rispondermi altra cosa, oltra il dire, che non è impossibile, che quel raggio di luce di cinque, ò sei piedi riverberato dal fieno, venendo di sotto in sù, ditermini altramente la macchina, che se fosse ò più corto, ò più chino. Voi dite, che ciò non è impossibile; perche non oserefte dire, ch'egli è verisimile; e siete costretti à favellar così in altre innumerabili occasioni. Dico innumerabili, el dico senza punto d'esaggerazione; imperòcchè non v'hà nel Mondo animale, contando dalla formica infino al lionfante, sul quale io non possa obbligarvi à rispondere della stessa maniera in mille casi: il che mi dà l'ardir di proporvi una

QUARTA PROPOSIZIONE.

I Cartesiani non an mai in questa materia tocco il punto essenziale della difficoltà.

Ditemi, ve ne priego, à che si riduce in fine tutta la vostra dottrina? A' non altro, che à dirci, che gli spiriti animali son diterminati dall'impression degli oggetti à scendere in differenti muscoli; ond'è forza, che sieguano differenti moti. Questo è il tutto. Mà io mi risparmierei la pena di chieder consiglio al gran Cartesio, se non hò da imparare altro, che questo. Basta ch'io vegga palpitare il cuore d'un bue accoppato, e che mi torni à memoria, che la veduta di qualche oggetto terribile

bile hà fatto talvolta palpitare il mio, per convincermi, che gli spiriti animali posson contribuire al moto delle membra.

Mà quando io mi son dirizzato à cotesti dottissimi Filosofi, à cotesti uomini, che in questo felice secolo an tratto fuori dal fondo del pozzo la verità, hò sperato di avere ad apprendere qualch'altra cosa, e di potere col loro ajuto filosofare con qualche miglior distinzione. Son ricorso al libro del Sig. Regis, che con tanta riputazione tiene oggi il luogo de' Roalti, de' Cordemoë, e che tal uno hà sospettato esser lo stesso Cartesio ritornato dal paese de' Lapponi sotto nuova figura; e l'hò letto per intendere ciò, che sia, per esemplo, quel che diciam passione negli animali. Ci hò trovato molta nettezza, un bel metodo, una grande intelligenza de' dogmi della Setta, che hà egli abbracciata: mà intorno à ciò, ch'io qui dimando, non meno, che intorno à quanto riguarda i moti spontanei de gli animali, il tutto riducesi à dire, che i moti differenti nascono dalla differenza de gli oggetti, che movendo differentemente gli organi, aprono differenti porte à gli spiriti, che colano in differenti muscoli.

Il fuoco brucia il piè d'un cane, che troppo se gli appressa; e'l cane ritira tostamente la gamba. (1) *La ragione si è, perche il fuoco colla sua azione fà sì, che lo spirito animale per gli pori del celabro si porta ne' muscoli, che servono à muovere le membra esteriori, nella maniera che bisogna par ischifare l'arsura.* Un *cane à careggiare il suo padrone, muove la coda; perciocchè colla sua presenza il padrone diletica in tal guisa i nervi de' suoi occhi, ch'essi fan tosto scendere gli spiriti animali ne' muscoli, che son gli ordigni per muover egli la coda. Il medesimo cane dà la caccia ad una lepre: ciò nasce dalle parti insensibili, ch'esalano dal corpo della lepre, e che va-*

N n 2 *gliono*

(1) *Tom. I. l. 7.*

gliono à ditenminare gli spiriti animali, perche colino precisamente in que' muscoli, da' quali si fanno i moti à tal cacciagione necessarj.

Or applicando così la vostra proposizion generale de gli spiriti animali diterminati dalla presenza dell'oggetto à scendere in certi muscoli; applicando, io dico, quella proposizione d'una maniera sì astratta, e sì confusa, à tutti gli effetti particolari, nulla io apprendo più di quello, che da principio detto ella mi avesse. Quella proposizion generale, che mi è oscurissima, sospettissima, e che la propia sperienza mi fà parer falsa, non viene ad essere in conto alcuno provata, nè messa in chiaro per questa applicazione.

Dicasi à un'uomo non punto sperto in Fisica, che l'aria è pesante, e che quella, ch'e' ne porta sù la sua testa, hà di peso, quanto una colonna d'acqua di trentadue piedi d'altezza, ò quanto una colonna di due piedi, e un quarto d'argento vivo del medesimo diametro, che la sua testa, egli non ne vorrà creder niente, e tratterà da chimera questa gravezza. Mà fategli osservare certi fenomeni: fategli innanzi alcune sperienze: menatelo da principio in principio, da verità in verità, per riunire più casi particolari nella proposizione, che avete fatta da prima: s'egli hà dell'ingegno, v'intenderà, e darassi per vinto.

Mà qui la cosa và tutto à rovescio. I casi particolari non fanno, che voltar sossopra la mente. Aggiratela pure quanto volete, trascegliendo à bello studio i moti meno composti, perche ne' medesimi più facili esempj non gli fate nulla vedere distintamente; le riflessioni ch'e' nõ lascia di fare sovra più altri movimẽti molto più avviluppati, come, per cagion d'esempio, sovra que' che si scorgono nella Repubblica delle api, fan sì, che abbia per

Sogni d'Infermi, e fole di Romanzi,

quel, che intorno à ciò gli spacciate. In una parola; i Peri-

pa-

patetici dicono,che tutta la difficoltà consiste in dichiarar le cose à minuto,nè altro è,che faccia lor della pena;e che se vorrete far loro capire,che cosa sia quella *certa maniera*,quella *differente maniera*, che nominate si spesso, e nō esplicate mai,tosto si rēderāno:mà se ciò nō avviene, ammetterāno la mia proposizione,che i Cartesiani nō an mai in questa materia tocco il punto essēziale della difficoltà.

Quanto à me, per intendere il vostro pensiero, non riscuoterei già da voi,che mi rendeste un conto esatto di tutto. Mi basterebbe una di queste due cose; ò che mi spiegaste un solo fenomeno, qualunque egli si fusse, da cui potessi per analogia conchiudere à favore de gli altri: ovvero,che mi dimostraste nell'uomo un solo esemplo di que' moti, che nelle bestie appello spontanei, il qual si facesse independentemente da ogni cognizione: ò pure,che chiaramente mi rispondeste ad alcuna delle obbjezioni, che vi si possono opporre.

Per esemplo, una pecora, ò un tal cane all'avvicinarsi del lupo prendono la fuga. Ciò succede, dite voi, perche la presenza di tal oggetto apre i condotti de gli spiriti animali,e fà che questi entrino ne' muscoli, da cui fassi quel moto di gambe, che si appella correre. Mà pensate di grazia, che qui non si tratta di corso: si tratta di fuga. Se la pecora hà il capo rivolto al lupo, gli spiriti scendendo semplicemente ne' muscoli delle gambe, la faran correre verso il lupo, in vece di farnela fuggire. Bisogna per tanto, che i corpicciuoli tramandati dal lupo, e che le imprimerebbono un moto retto, s'e' le venisse di dietro, le facciano in quest'altra situazione descrivere un mezzo circolo, e poi la spingano à linea dritta per farla correre innanzi al lupo. Questa sola giravolta ben esplicata, col renderne una ragion particolare, mi appagherebbe.

A' tutto ciò potrà rispondersi, che un Cartesiano non può avere cosi buoni microscopi,per discoprire nel-

la dissezione d'un'animale tutti que' menomi canaletti, che servono à così varie funzioni; quindi egli è appunto come un' uomo, che vede l'ago d'un'oriuolo segnar le ore, onde conclude, che v'hà delle molle, che gl'imprimono un moto sì regolare, avvegnacchè non sappia spiegare l'artificio di quella macchina. Questo in fatti vuol dire (osservatelo bene, se vi piace, Signore,) che tutta la scienza de' Cartesiani in tal materia si riduce à sicurarci, che Dio è onnipotente, e può mettere in opera l'idea confusissima, lor venuta in pensiero, d'una macchina di carne, e d'ossa, che facesse à forza di molle tutto quanto vediam fare alle bestie. E' certissimo, che i Cartesiani non insegnano altro, che questo; e che sol tanto è bastevole à molti infra essi per togliere arditamente, e senzà bilanciare ogni sorte di conoscenza, e di sentimento alle bestie. Hò detto, molti infra essi; imperciòcchè Renato non hà egli nulla positivamente deciso, e'l Regis si contenta di avanzar questa dottrina come una pura ipotesi. Mà questo stesso à me sembra potersi provare, ch'è troppo; e che'l maggior effetto, che potesse la sottigliezza Cartesiana produrre in un'intelletto, ch'esaminasse cō sommo studio le cose, farebbe il farlo dubbitare, se possa Dio porre in opera una macchina somigliante.

E certamente non è di questo, come di cert'altri punti della Filosofia Cartesiana, ò come del Sistema di Copernico. Mi si accordi solo la tale, e la tal'altra cosa, ch'è pur possibile, dice un Filosofo, ò un' Astronomo; ed io co' miei principi renderò ragione di tutti i fenomeni, e di tutti gli effetti sensibili di tal sorte &c. Così, supponendo il Sole fisso nel centro del Mondo, e la terra, che come un pianeta si aggira, e intorno à lui, e intorno al proprio suo centro, con aggiugnervi il moto di parallelismo, si dimostra, che la disagguaglianza delle stagioni, l'alternativa della notte, e del giorno sarebbon quali appunto le sperimentiamo; che l'eclissi del Sole, e

della

della Luna dovrebbono avvenire secondo, che son prevedute, e calculate da gli Astronomi più esatti: e così del rimanente. Quando pure io fossi convinto, che la Terra è in riposo nel centro dell'Universo, potrei nulladimanco sostenere, ò proporre come una ipotesi il Sistema di Copernico.

Má non è cosi, dico io, del punto qui disputato; peròcchè i Cartesiani niente sanno distintamente della composizione del corpo dell'animale, à rispetto de' movimenti, di cui si tratta. Non possono essi fare un Sistema di molle in questa macchina si ordinatamente disposte, che possan poi dire. Supposto questo corpo cosi fatto, è necessario, che in venir la Primavera due rondini facciano il loro nido; che ammassino paglia, e fango, e piume per metterle in opera, e fabbricarne una casuccia; che la difendano contro all'insulto de' passeri, che vengon talvolta á impadronirsene. Nulla e' conoscono del corpo delle bestie, onde possano dimostrar la proporzione, ch'egli hà con movimenti si varj di specie, e si infiniti di numero.

Le cose supposte dal Copernico, vere, ò false, che sieno, son *postulati*, ò dimande, che niun Astronomo hà mai ricusato d'accordargli; ed egli ne diduce tutte le sue conseguenze d'una maniera ben giusta, ed à cui non vi è che opporre. Al contrario, quel che suppongono i Cartesiani, cioè che la macchina dell'animale è talmente lavorata, che, posta l'impression degli oggetti, ella dee moversi, camminare, agitarsi, gridare, è lor contraddetto da tutti i Filosofi. E quando pure ciò loro si concedesse, non potrebbon essi per tal supposizione render ragione convincente, e chiara, non dico di tutte, mà nè pure della menoma parte delle diterminazioni di questi moti, e forse forse nè men d'una sola. Or vedete, mio Signore, quanto siam noi lontani nelle nostre pretese. Voi rimirate questa dottrina, come una verità in-

dub-

dubbitata; ed io pruovo, che non può ella sostenersi nè pure come un'ipotesi.

Quindi è poi, che quando un Cartesiano in qualche pubblica disputa con cert'aria di disprezzo richiede un Professore Peripatetico di dirgli, se creda egli Dio abbastanza potente per fare una macchina somigliante al corpo d'un cane, e in cui tutti i moti, che ammiriamo in questo animale, si facciano per le sole regole della Meccanica; il Peripatetico può egli dovutamente rispondere: Io non ne sò nulla, e nè pur nulla ne sapete voi medesimi Cartesiani. Imperciocchè per poter rispondere à tal dimanda, sarebbe uopo immaginar perfettamente, e conoscere tutti gli organi, e le molle del corpo di questa macchina, per vedere, se in virtù di tai molle, tutti que' movimenti possano farsi: bisognerebbe perfettamente sapere tutto il computo anotomico delle parti, e de gli organi più insensibili del cane. Or voi confessate, mal vostro grado, che non ne sapete nulla. Che dirà dunque à ciò il Cartesiano? Mà egli può essere incalzato ancora per un'altro lato; il che appunto è il soggetto della mia

QUINTA PROPOSIZIONE.

I Cartesiani in questa materia parlano, e discorrono senza niuna conseguenza.

IO sostengo, che ogni Cartesiano in particolare, se vuol favellare conseguentemente, dee dire, che gli altri uomini, che sono al Mondo con esso lui, sono ancor essi Automati; e dee dirlo colla stessa serietà, con che lo dice delle Bestie. Alcuni an proposto quest' argomento à cotesti Signori ridendo, e à guisa di chi vuol trastullarsi; mà di buona verità egli è un de' più sodi, e più veri, che possan farsi in quello genere a' Filosofi,

che

che stanno sul punto d'andar saldi sul filo della sinopia, regolandosi sempre co' suoi principj. Io vel proporrò: voi l'esaminerete.

Un Peripatetico dunque vicendevolmente richiederavvi, se Dio possa fare una macchina simile all'vomo, che per le sole leggi della Meccanica faccia tutto quel, che vediamo far tutto dì à gli vomini. Mainò, direte voi; perche un'vomo risponde all'altro, che l'addimanda: tengono insieme ragionamenti seguiti: in una disputa di Filosofia uno argomenta, l'altro difende, sciogliendo le obbjezioni proposte. Ciò non può farsi per gli soli principj della Meccanica. Chi ve l'hà detto? Quale audacia è la vostra in voler così assegnar limiti alla Divina potenza? Che cosa scorgete voi in tutti questi discorsi altro, che movimento? E Dio non sarà egli abbastanza potente per fare una tal combinazione di molle in molte macchine, che tutti i moti di bocca, e di lingua, che si fanno in un discorso, venganosi per necessità l'un dietro all'altro seguentemente? Non si son forse altra fiata vedute macchine, che rispondeano à certi dubbj, che lor si moveano? Non è questa la bozza d'un'opera infinitamente più perfetta, che Dio si avrebbe proposto di fare in tutte quelle macchine, che noi diciamo vomini, che ci rispondono in tal maniera, e in tali occasioni, in cui v'hà sempre qualche diversità, secondo la quale possono, e debbono essere diversamente diterminate, e in conseguenza parlar così, più tosto che altramente?

A' voler non pertanto pesare senza prevenzione le cose, siccome voi perpetuamente avvisate i Filosofi, che debba farsi, v'hà egli forse per vostro avviso maggior misterio nel discorso seguito degli uomini, che in una infinità d'azioni ancor esse ordinatissime delle bestie? Imperòcchè finalmente, che cosa vuol dire un discorso seguito? Vediamo per parti tutto ciò, ch'ei racchiude.

Nel discorso seguito v'hà de' movimenti: ci si muo-

 von

von le labbra, la lingua, le mascelle ; ed á forza di questo moto l'aria si spinge, si rompe, si riflette in più maniere. E' manifesto, che per ciò non si richiede un principio, che pensi. Le diverse modificazioni di tali mosse, che fanno questo suono anzi che quello, e formano parole or Latine, or Franzesi, ed ora Spagnuole, nulla montano al qui preteso. I Pappagalli, i Corvi, le Piche formano queste voci; e pur non pensano. E poi, quando si disputa con un Cartesiano, non hà da recarsi alcuna pruova di simili cose. Se dunque il discorso seguito suppone il principio, che pensa nella macchina, che'l pronunzia, non è per altro se non perche è seguito. Or disaminiamo, che vuol dir quel *seguito*.

Ciò primieramente vuol dire, che colui, ch'io odo parlare, fà delle proposizioni, che per se stesse rappresentano al mio intelletto un lor significato, che an trà se stesse una certa connessione, che facendomi tutte in particolare comprendere qualche cosa, tutte insieme mi fanno ancor comprendere un'altra cosa, oltre quella che separatamente significano. In somma par che vadano tutte à un certo fine per ordine diterminato.

Ciò vuol dire in secondo luogo, che colui, che mi parla non solo produce suoni, che compongono proposizioni, má che anno ancora riguardo à ciò, ch'io gli dico. Io gli dimando, s'egli há veduto Roma? Mi risponde, che si. Lo priego à descrivermi la grande, e famosa Basilica di S. Pietro; ed egli il fà esattamente: e così del resto. Il filo dunque di tai discorsi consiste ne' riguardi ch'io scorgo trà le parole che odo pronunziar da colui, che meco favella, e trà ciò, ch'io dico, e ciò che dic' egli.

Or, mio Sig., io vi addimando, se voi altri Cartesiani appiccate si forte la persuasione in cui siete, che gli altri vomini con cui vivete non son pure macchine; se, dico, appiccate si forte questa persuasione a' discorsi,

e alle

e alle parole, che vi sembrano aver filo, che insieme, escludiate ogn'altro segno, come inetto à persuadervi la medesima verità; tal che, se gli vomini non avessero ricevuta dal Creatore la facoltà di parlare, mà di darsi à conoscer l'un l'altro i lor pensieri, e le loro inclinazioni per cenni solamente, e per gesti, un Cartesiano crederebbe sicuramente in tal ipotesi, che gli altr'vomini non son, che pure macchine? Io per me non sò fingermi, che sia tale il vostro parere. D'altra maniera sareste in obbligo di cõsentirmi, che tutti i Polacchi, tutti i Moscoviti, tutti gli Americani, di cui credo, che non intendiate il linguaggio, e che per conseguente non possono tenervi in discorsi, di cui vediate il filo, non son altro, che Automati.

Mà, se foste mai condotti à questo termine, sareste troppo mal ridotti ne' vostri affari; giacchè e che anno di significativo le parole, più che molte altre cose? Non può esservi forse del filo, e filo così notabile trà gli altri segni, come trà le parole? Sapete, quel che raccontasi de' Muti del Gran Signore, con che prontezza intendono i pensieri di lui, ed à lui fanno intendere i suoi. Si sono veduti d'ogni tempo, e si veggono ancor per tutto simili Muti, con cui si tien conversazione colla medesima agevolezza, che se avessero l'uso della parola. Si conviene con essi de' cenni, e della lor significazione, siccome de' suoni, e della lor significazione si è convenuto trà gli vomini. Dopo di che, se mi è lecito dir così, si fan proposizioni composte di cenni, e di gesti, che gli uni à gli altri si riferiscono, ed in una parola, anno quel dritto filo, per cui siam convinti della ragionevolezza di coloro, tra' quali si osserva questo commerzio, ò con chi si conversa.

Quindi è, che i suoni prodotti dalla lingua, cioè à dir, le parole, ancor quando stanno in sul filo, ed an accostatura, non son da dirsi con più ragione segni di senti-

 mento,

mento, e di cognizione di quel, che sieno i moti delle mani, della testa, degli occhi, e i cenni, e i gesti, e tutte l'esterne azioni, quando anche in esse si vede filo, e rapporto, e trà se, e ad un fine diterminato. Sù questo principio, per Cartesiano che siate, voi fate la giustizia, ò la grazia à tutti i mutoli, ed al rimanēte de gli uomini, senza udirli parlare, senza intendere il lor linguaggio, di non crederli pure macchine. Rendiamo tutto ciò più sensibile con altri esempj.

Viaggiando per Paese straniero voi entrate in un' Osteria. Al vostro cavallo si dà stalla; voi siete menato in una camera, in cui vi si dà cena, e letto; fate il cō- to con l'Oste; ed osservate intanto la dependenza, che vi hà de' valletti al padrone. Ciascheduno fà il suo uficio. Avvegnacchè punto non intendiate la lingua del paese, non vi fate però à credere, che tutte le differenti persone impiegatesi in vostro servigio sieno tanti fantocci, che non si muovono, e non operano se non per ruote, e molle.

Passate per una strada di Parigi, ove certi muratori del Limoges, de' quali non capite il gergo, fabbricano una casa: voi scorgete il loro operar di concerto, che mentre l'uno vassi à prender dell'acqua per intridere la calcina, l'altro mette insieme i materiali; chi taglia le pietre, chi le alza, e le alloga; nel che fare or si vagliono del martello, or della mestola, ora dell'archipenzolo, e della squadra: finalmente ripassando per colà dopo un mese, ritrovate bella, e fatta la Casa.

Io non credo, che in tal caso vi sia nè pur passato per pensiero, che i muratori, con chi non avete mai ragionato, non avessero maggior conoscenza di quel, che abbiano gli altaleni, e le altre macchine, di cui si son serviti nel perdurre al sommo quell'edificio.

Or facciasi l'applicazione, ò più tosto il paragone di questi esempj con quel, che vediam fare à gli animali.

Ri-

Richiamate alla vostra memoria quel, che avviene, quando un Cacciatore addestra un bracco, ò altro suo can da caccia; le lezioni,che gli dà, usando or carezze, or minacce, or premj, ed or gastighi; la docilità dell' animale, el profitto, ch'e' fà nell'arte del cacciare; come esseguisce tutti i voleri del suo padrone; come si avvezza á tutti i differenti segni, che gli dà delle sue varie intenzioni; la corrispondenza in fine de' cenni, e de' comandi da una parte, e della sommessione, ed ubbidenza dell' altra. Avvi forse gran divario trà la maniera d'ammaestrar questo cane, e quella con che s'instruirebbe un garzoncello, che non sapesse la lingua del padrone, ò che fosse sordo, e muto fin dal suo nascimento? Quest'uomo potrebbe aver egli più commerzio, e comunicazione di pensieri,e di sentimenti col suo garzone, che col suo cane?

Mà s'io volessi quì fare il paraggio infra un'arnia di pecchie, e l'Osteria,di cui vi hò ragionato, e infra due rondini, che fanno il lor nido, e i muratori che fabbricano una Casa: ò quanto le pecchie trapasserebbon l'Oste, e l'Ostessa nell'ordine,nella dependenza,nell'economia, nella disposizione,nella moltitudine degl'impieghi, nella proprietà, e nell'assettamento d'ogni cosa à suo luogo! Quanto le rondini avanzerebbono i muratori nel concerto, nell'artificio, nella comodità, e sodezza della fabbrica, à riguardo degli usi, à cui l'opera degli uni, e delle altre è destinata! Che regola poi non si osserva nella Repubblica delle api,e nella famiglia delle rondini circa il nutricare i loro piccioli allievi? Non hà cosa più bella, che le descrizioni, che i Padri, i Filosofi,e tanti altri an fatto di simili maraviglie. Voi sapete,Signor mio, meglio di me dove queste si leggono: una nuova descrizione, ch'io ve ne facessi à mio modo, sarebbe affatto disutile.

Mà già indovino il pensiero, che vi salta in capo,

el

el biascicate trà voi, e voi; che questo argomento, di cui mi servo per imbarazzarvi, non solo è stato proposto sovventi fiate, mà ancora pruova troppo; poiche bisognerebbe conchiuderne, che gli animali non solamente conoscono, mà discorrono.

Non, Signor mio; io l'hò proposto in modo, che mi son risparmiato il discioglimento di questa instanzia, che voi credete potermi fare. Io non intendo con questi esempli provare assolutamente, che le bestie conoscono: hò sol disegno di far vedere, che, se voi negate loro cognizione, e senso, mal grado delle apparenze di cognizione, e di senso; mal grado di quel filo d'azioni, di quel commerzio, di quella consorteria, che par che abbiano; mal grado della corrispondenza, ch'anno con gli vomini; voi siete altresi in debito di giudicare, che le altre sostanze, che dite vomini, nè pur elle conoscono. In una parola, le bestie operano come se conoscessero, come se ragionassero: ciò secondo voi non pruova niente. Gli uomini parlano, come se sentissero, come se discorressero: ciò secondo me nè meno proverà niente, poiche non dee provar niente secondo voi.

Vò dimostrare ancora la bontà della mia conseguẽza, e spingere il mio discorso più lungi con una riflessione, la cui verità non sembrerà á voi, meno evidente, che à me. Quando pure avreste voi convinto me, che le bestie non conoscono, ed io vicendevolmente avessi obbligato voi à confessare, valendomi de' vostri principj, che gli altri uomini, tranne noi due, non discorrono; saremmo nondimeno sempre d'accordo, che i ragionamenti ordinati di questi, e le azioni filate di quelle dovrebbono riferirsi à qualche cagione cognoscente, e ragionevole.

Dovunque hà ordine, dipendenza, ed uso costante, e regolare di certi mezzi proporzionati à un fine, vi hà insieme necessità di un principio cognoscente, e ragionevole;

vole; peròcchè alla sola ragione s'appartiene il dispor-re; il proporzionare, il regolare, il destinare. Questi effetti sono tanto suoi proprj, quanto sono sproporzionati ad ogn'altra cagione, che possa immaginarsi.

Mà il principio immediato di tai movimenti, in qual si sia macchina, può essere ò una sostanza ragionevole creata dà Dio, qual si suppone, che sia l'vomo, ovvero la disposizion medesima della macchina, che'l Creatore abbia formata ben acconcia à produrre tai moti cõ regola; nella guisa appunto, che un'Artefice d'Orivoli, dopo aver lavorate, e commesse tutte le parti della mostra, e caricatala, l'abbandona, quasi dissi, à se medesima; lascia girarne le ruote, ed agitarne il tempo; sicuro, ch' ella sonerà quando dee, e segnerà con giustissima misura le ore. Sicchè i corpi, e dell'vomo, e della bestia son macchine, che mi dimostrano l'esistenza d'un'eccellentissimo Artefice, abbiano ò nò, in se stesse un principio cognoscente, ed ancorche collocate una volta nel Mondo, com'elle sono, possano, in virtù della sola lor composizione, e delle molle, che in se racchiudono, far tutto ciò, che nel di fuori vediamo lor fare. In amendue queste ipotesi si ritruova il principio de' discorsi seguiti, e delle azioni ordinate.

Voi però non ne riconoscete altro nelle bestie, che l'artificio della macchina lavorata dalla mano onnipotente del Creatore; e ne ammettete cosa nell'vomo, distinta dà tale artificio: ed io sostengo, che, filosofando secõdo i vostri princip, dovete giudicar dell'uno, come dell'altre. Vediamo, chi hà ragion di noi due. Tutto finalmente riducesi à sapere, se i discorsi seguiti possono esser prodotti per la sola maestria della macchina, al pari dell'azioni ordinate. Imperciocchè se l'uno non è più malagevole dell'altro, la conseguenza, che dedurrete da' discorsi filati de gli vomini per accertare, ch'essi anno anima, e non son pure macchine, palesemente è falsa. Vi

priego

priego dunque à dirmi, in che l'uno è più difficile dell' altro, Altrimenti hò diritto di ſtar ſaldo in ſul mio, e e di obbligarvi alla pruova, che vi sfido à darmi netta, e poſitiva.

Per dotto vomo, che ſiate, non ſaprete far conſiſtere queſta maggior difficoltà, fuor ſolamente nell'infinità delle combinazioni delle molle, e degli uſi differenti, e innumerabili d'eſſe, che avrebbe Dio avuto à fare per proporzionar l'une all'altre queſte macchine, che appellanſi vomini, per mettere, e mantener trà eſſe quella vicendevole corriſpondenza, neceſſaria a' diſcorſi ordinati, che non farebbonſi, ſe non ſe per ſe leggi della Meccanica. La difficoltà non conſiſte, che in queſto. Togliete l'idea di queſta difficoltà, e di queſta impoſſibilità a' Peripatetici, ed al comune de gli vomini per le azioni regolate delle beſtie; ed eſſi ſenza niuna pena vi accorderanno, che altro eſſe non ſono, che pure macchine. Or ſe ne tengono; perche ci veggono la medeſima difficoltà; e qui non meno, che ne' diſcorſi ordinati s'incontrano nelle combinazioni infinite. Dico infinite, ſenza dar però à queſta voce la ſua ſtretta ſignificazione: le appello infinite à riguardo del noſtro intelletto, che forma in queſta materia due giudizj: il primo, che tali combinazioni nell'uno, e nell'altro eſemplo ſon quanto à ſe ugualmente innumerabili; il ſecondo, che ſe la coſa non è impoſſibile nell'uno, nè pure ſarà impoſſibile nell'altro; giacchè la differenza non è trà eſſi, che dal più al meno.

E certamente quando rifletto à quel, che accade in un'arnia da pecchie, e che 'l contemplo con occhio carteſiano, ſiccome m'avviene talvolta, non v'hà caſa in Francia di tal manifattura, di cui non mi venga talento di rimirare come tanti Automati gli Operaj.

E che? avvi forſe trà queſti più varietà d'impieghi, più ordine, più concerto, che trà le api? Elle parton

trà

trà se il lor travaglio: le une vanno alla campagna per raccogliere il mele, le altre à cercarvi dell' acqua: alcune sono all'entrata dell'arnia per ricevervi ciò, che quelle vi recan di fuori; ed alcune che'l trasportano al di dentro della bottega, ove altre dimorano per assettarlo: ed anno ciascheduna il suo compito sì differente da quel delle compagne, come i lavori necessarj à preparare il mele, e la cera son varj, e molti. Prima però, che porsi a travagliare è stato lor mestiere allogarsi, e fabbricarsi le lor casucce con una regola mirabile, e farvi le lor bastie, e smaltarle per difendersi da' calabroni, dalle vespe, da ragni, e da altri infiniti animaletti sommamente ghiotti, e bramosi di quel maraviglioso licore. Or io dimando: quella moltitudine d'impieghi, quella diversità, quell' ordine d'azioni, di cui nè pur'una è fuor di norma, quante combinazioni, quanti moti, e diterminazioni di moti an dovuto supporre nella mente del Creatore: imperciòcchè non bisogna sol rimirarle in ciascuna di quelle macchinette da se: bisogna che que' moti, quelle diterminazioni, quelle molle d'una pecchia in particolare, si riscontrino colla disposizion della macchina di due mila altre, che s'impiegano nel medesimo lavoro; e queste due mila debbono altresì esser disposte di tale, ò tal maniera à riguardo di tutte in particolare.

Che se la sola moltitudine de' moti, e delle diterminazioni de' moti necessarie à muovere in mille maniere differenti i piedi, il rostro, e tutto il corpo d'un'ape, mentr'ella dispone la materia del mele, e ne scevera certe parti, ed altre ne mette insieme, e tutte le ripone à suo luogo, ci sembra innumerabile; se ogni cangiamento di sito, e di figura, che prenda il corpo di questo animaluzzo, suppone nuove diterminazioni, che vengono da gli oggetti, che sono intorno, e dalla disposizione delle parti della macchina; e ciò senza confondere, ò

 incom-

incommodare l'ordine del lor travaglio: che sarà poi, se vorremo considerarle come mēbra d'un picciol popolo, che conspira al medesimo disegno, e alla medesima opera con più ordine, e regola, che non faccian due mila vomini comandati da uno, ò più Maestri ingegneri nel fabbricare una Cittadella?

Troviamo in ciò (chi ne dubbita?) cō che convincerci dell'esistenza, della potenza, della provvedenza d'un Creatore. Mà non tocca à me lo stare à moralizzare con esso voi. Tocca à voi l'insegnarmi, dandomi à divedere, che à questo esser sovrano bisognerebbe molto più di sapere, e di potenza, per lavorar macchine somiglianti à gli vomini, in tal modo, e composte, e disposte, che potessero, sēza conoscere, far proposizioni, porre sillogismi in forma, tirar discorsi, e tesser ragionamenti, cioè à dire, produr colla lingua voci ordinate, per cui l'uno par che oda, e comprenda quel, che gli dice l'altro: che, dico, bisognerebbe per ciò à Dio molto più di sapere, e di potenza di quel, che gli è bisognato per far macchine somiglianti alle api, trà le quali si scorgesse un concerto, una tessitura d'azioni, e di cose si ben filate, e riguardantisi l'una l'altra, che sembrassero aver trà se un commerzio, una dipendenza, un'intelligenza si grande, e si perfetta, qual potrebbono avere molti intelletti, che conspirassero all'essecuzione del medesimo affare.

Per produrre i suoni, che appellansi dimande, risposte, proposizioni, sillogismi, e per produrli si diversamente, si richiede egli forse diversità maggiore d'organi, di movimenti, di determinazioni, di movimenti, di quel, che bisogni per rappresentare il governo d'uno Stato, in cui sia un Rè sommamente amato, ed onorato da' suoi suggetti, presti, dove sia vopo, à combattere, ed à morire per lui; in cui si veggano case fabbricate con tutta l'immaginabile proporzione, mestieri differenti, gastighi contra gli scioperati, cautele contra i ladri, ed

altre

altre simili cose senza numero, che si ammirano nella Repubblica delle api?

Quando noi dimandiam la ragione di tutte queste maraviglie, di questa corrispondenza, e varietà stupenda; ci vien risposto, che ciò non suppone, se non la sola disposizion della macchina, ed oltre à ciò non sò quali diterminazioni, di cui non possiamo avvederci, mà che vengono da gli oggetti di fuora; e che tutte queste picciole macchine si diterminano, e si modificano trà se diversamente. Ecco á che si riduce tutta la dottrina Cartesiana. E perche dunque non avremo noi dritto d'applicare questi due grandi principi, e queste due soluzioni alla maniera d'operare, che osservan trà se le sostanze, che diconsi vòmini?

Supposta in essi la tal disposizione, un favellar questa è una diterminazione à far sì, che favelli l'altro, il qual risponde in tal modo, perche l'altro in tal modo hà parlato: e la macchina parlante hà tocco il celabro dell'altra, siccome bisognava per aprire il passo à gli spiriti, che servono per dare un tal moto alla sua lingua; e questo appunto è quel, che richiedesi per produrre le tali parole, che chiamiam poi risposta, e replica à quel, che gli è stato detto. Tal modo di favellar di una macchina, dico io, è diterminazione per l'altra à favellare in tal altro modo; siccome l'arrivo d'una pecchia, che carica se ne torna nell'arnia, è diterminazion per la pecchia, ch'ella truova in sù l'entrata, à caricarsi di quel, che hà ella recato, e à trasportarlo nel di dentro dell'arnia. Io non sò, qual sia il di più dell'un caso, che non si vegga nell'altro.

Mà vi sia pure in fatti qualche cosa di più, la differenza, torno à dire, non è, che dal più al meno. E che fà egli questo più, e questo meno, quando si suppone l'autor delle due specie di macchine d'infinita sapienza, d'infinita potenza, che concepisce in un'attimo non solo

combinazioni infinite di molle, di moti, di diterminazioni di moti, mà ne concepisce infinità d'infinite? Disaminiamo bene tutte le cose giusta le massime della Filosofia Cartesiana; e vedremo, che debbe correre maggior divario trà la macchina d'un verme di terra, e quella delle api, acciòcchè queste possan fare trà se quanto noi ci ammiriamo, di quel, che dovrebbe correrne trà le macchine delle api, e quelle de gli vomini, perche questi producano per le leggi della Meccanica quel filo di suoni, e di parole, che si dicono discorsi ordinati.

Io credo, che se i Cartesiani potessero dichiarare altrettanto plausibilmente i lor paradossi intorno alle bestie, come hò io dimostrato co' lor principj la somiglianza, che vi hà sù questo punto trá l'api, e gli vomini, sarebbono ben contenti di se medesimi. Mà non sò se'l sarete voi di me, quando in fine mi vederete conchiudére, come son per fare, da tutte queste riflessioni, che i Cartesiani discorrono in tutto ciò con molto minor coerenza de' Peripatetici; e che almeno al par di questi si lasciano andar dietro a' pregiudizj.

Non vi è anima nelle bestie, perche? perche posto, che'l loro corpo abbia una tal disposizione, un tal'ordine di molle, ò d'organi, una tal proporzione con gli altri corpi, che lo circondano, e posto sovra tutto, che riconoscasi una potenza in Dio infinita, che hà potuto proporzionare, e sottordinare insieme tante parti differenti, s'intende tosto, che tutto ciò che fan le bestie, il fanno senza cognizione, e per gli soli principj della Meccanica. Mà s'è così, perche voi che siete Cartesiano, e ch'io vò ben supporre, che non siete un' Automato, eccettuate da questa regola generale una sola specie di sostanze, di cui tutto quel, che vedete è macchina, come il corpo de gli altri animali? e perche precipitate così il vostro giudizio alla sola veduta d'un effetto, che in quanto picchia i vostri sensi nõ è, che puro, è sempiice movimento,

to, in cui il vostro intelletto non sà scorgere, che un tal ordine; e che non richiede maggiore, ò molto maggior potenza in Dio, per esser prodotto secondo le leggi della Meccanica da una macchina, di cui quell'essere onnipotente formato si avesse colla sua sapienza infinita l'idea?

Prima di finir quest'articolo, contentatevi, ch'io vi faccia parte d'un pensiero, venutomi nell'atto di scrivervi; e che benche abbia del burlevole, non lascerà di dar qualche forza al mio ragionamento. Immaginiamci, che Dio alloghi un'anima ragionevole nella ghianduccia pineale del cervello d'un cane, per di là governar quella macchina; in modo che, presa occasione da certi moti, che si faran nella macchina, Dio produca nell'anima certi pensieri; e presa occasione da certi pensieri, e da certi voleri dell'anima, Dio produca nella macchina certi moti. In tutto ciò non v'hà cosa, ch'io non possa supporre. Imperòcchè, giusta la dottrina della Setta, l'unione dell'anima col corpo non consiste, che in una mutua dipendenza, la qual Dio così bene può stabilire trà l'anima, e la macchina d'un cane, come trà l'anima, e la macchina d'un'vomo. Aggiugniamo, che quest'anima sia del carattere di quella del Cartesio, e che alla fine, filosofando sovra ciò, che conosce di se medesima, e sovra ciò, che vede al di fuori, vegna à farsi una Filosofia tutta Cartesiana. Suppongo finalmente, ch'ella non intenda parlar gli vomini trà se, se non nella guisa, che noi di state intendiamo gli uccelli cantar ne' boschi, e risponderli l'un l'altro. Pensate voi, che quest'anima fosse allor per avere degli vomini un'idea più vantaggiosa, di quella, che i Cartesiani anno al presente de' cani? Nò, certamente. Tutti i principj della sua Filosofia la porterebbono à giudicar degli vomini, come un Cartesiano giudica oggidì di questi animali. Ciò che la Satira fà dire all'asinello, che carico di chiodi vassi al mercato, potrebbe naturalmente venirle in pensiero;

fiero; e forse dopò molte riflessioni, ch'ella farebbe in suo favore, ed in favore de' cani suoi simili, direbbe internamente à se stessa,

Scuotendo forte il capo, per mia fè,
L'vom non è, che una bestia al par di me.

Sia pur questa idea chimerica, e impertinente quanto vorrete; vò pure, ch'esaminiate, sù quali principj ella è fondata.

Per parlar dunque con serietà, voi giudicate, che gli altri vomini non sono automati, perche son fatti come voi, e nel di fuori operan come voi. Così à proporzione parla un Peripatetico, per giudicar, che un cane sente dolore, quando è battuto, e si ode garrire.

Di verità, è una vergogna il ricorrere al metodo de' suoi avversarj, dopo averlo disprezzato, beffato, disonorato. Dire il contrario, dite voi, dir, che gli altr'vomini, co' quali tutto dì conversiamo, non son, che pure macchine, è cosa ridicola, e ripugna al sentimento comune. Dir, che le bestie non anno nè senso, nè conoscenza, vedendo ciò, che ad ogni momento vediamo in esse, è cosa non men ridicola, ò almeno l'era altrettanto, ò pochissimo ci mancava, quarant'anni sono. Parlate pure, parlate arditamente; vi avvezzerete col tempo all'uno, e all'altro linguaggio. *Qui semel verecundiæ fines transierit, eum benè, & naviter oportet esse impudentem.* Non vi offendete per questa parola, che non hà in fatti tutta la forza, che vi par, ch'ella abbia. Cicerone hà favellato così di se medesimo. Il vero senso di questa espressione si è, che quando una volta si son passati certi limiti, non bisogna essere sì scrupoloso, mà senza altro riguardo andar più in là, che sul principio non si pensava. Ciò fà vedere la fecondità delle vostre massime, onde nascono sì ammirabili conclusioni; che portan l'umano ingegno à verità, che fanno stupir lui medesimo, quando vi è giunto.

Mà vediamo oramai, se certi dubbj, che voi moveste a' Peripatetici in questa materia, imbarazzino essi più, che, altri simili, ch'essi potreb bon farvi sù lo stesso soggetto, debbano intrigar voi; e se avrebbon essi come far delle rappresaglie, dove pur volessero essere un poco più sensibili, di quel, che sieno stati finora, à gl'insulti de' Cartesiani.

Primieramente, hò io udito qualche Cartesiano nelle pubbliche dispute dimandare, che cosa farebbe ella quell'anima conoscitrice nel corpo d'una bestia? Servirebbe ella forse, diceano, à muovere per se stessa le membra di quel corpo? ò pure à diterminare il corso degli spiriti animali, e à far, che colino verso un muscolo più tosto, che verso un'altro? Mà questa dimanda, che sembra ben ingrata, dava luogo a' Peripatetici alquanto instrutti ne' misterj della scuola Cartesiana, di svilupparsene con una tutta simile quistione, che moveano á coloro, che gli assalivano per questa banda.

Dimandavano essi dunque, che cosa fà ella, la nostr' anima nel nostro corpo; e come può farsi che, seguendo i suoi ordini, gli spiriti animali calino così à proposito in quelle membra, ch'ella vuol muovere; dacche sovente ella non conosce, appunto come l'anima della bestia, qual sia l'economia del corpo, che anima; e per lo più nè pur sà, se vi há spiriti animali, nè, che cosa si sieno. La maniera, con che ciò si pratica, secondo i vostri principj, continuavano essi, si è, che Dio, preso il bello da certi pensieri dell'anima, ditermina il moto di quegli spiriti. E perche non potrà lo stesso avvenire à proporzion delle bestie? A secondare certe loro percezioni, Dio determinerá gli spiriti animali, perche vadano inverso certe parti più tosto, ch'inverso altre, per produrre nella macchina della bestia certi moti più tosto, ch' altri. Ciò non è per mio avviso un risponder fuor di proposito; almeno giusto i vostri principj.

Mà,

Mà, Sig. mio, s'io fossi Cartesiano, non potrei mai liberarmi da uno scrupolo, di cui vi hò detto già una parola di passaggio, e che la materia, ch'io tratto farebbe di tempo in tempo rinascere. Le leggi del moto son presso voi una cosa si sacrosanta, ch'essendo io un de' vostri, non crederei poter dire in coscienza, tranne alcun caso di necessità assolutamente indispensabile, che Dio operasse giammai contro di esse. Intanto supponete, che'l fà ogni momento nel corpo dell'vomo, in cui ditermina il corso de gli spiriti, non già secondo tai leggi, mà giusta i pensieri, e i voleri dell'anima.

La natural Teologia (poiche quanto alla Cristiana, il rispetto della sua sublimità inspiratovi vi divieta l'entrarvi; nè manca trà voi chi dica, che, in quanto Filosofi, voi fate profession d'ignorare i misteri della Fede, di cui per lei si tratta) la natural Teologia, io dico, potrebbe forse fornirvi di un mezzo per accordar le leggi del movimento con esso la cognizione, e la libertà dell'vomo. Ella riconosce in Dio una scienza, che appellasi scienza delle cose condizionali, il cui oggetto non è sempre quel, che avverrà, mà quel che avverrebbe, se la tale, ò tal altra cosa si facesse. Per forza di questa scienza nel tesoro infinito delle sue notizie hà Dio un'infinità di maniere di fabbricar Mondi, e porre in opera disegni senza numero più belli assai dell'idea del Mondo Cartesiano. Per la medesima scienza egli hà potuto conoscere, che un tal'vomo, in tale occasione, sotto del tal pensiero vorrebbe fare il tal moto; verbi grazia, vorrebbe alzar le braccia. Ciò stante, avrebbe egli potuto in tal guisa compor la macchina, e si proporzionarla à tutti i corpi, che la circondano, che nello stesso attimo, e la volontà dell'vomo, e la legge della Meccanica richiedessero lo stesso moto; el medesimo potrebbe avvenire in tutti gli altri moti. Imperciòcchè essendo la sapienza, e la potenza di Dio egualmente infinite,

nite, ſiccome quella gli rappreſenta tutte le combinazioni poſſibili, così può queſta eſeguirle ſenza niuna pena; nè altro fà vopo per accordare le leggi del movimento colla libertà dell'vomo. Fate riflesſione à queſto ſpediente.

In fatti, à dirvela di bel nuovo, voi altri Carteſiani non fate le coſe, che ſolo à meta. Nel medeſimo tempo, che nella diſpoſizion maraviglioſa della macchina dell'animale, in cui tutto così dirittamente ſi pratica per le ſole leggi del movimento, voi fate ammirare la potenza infinita del Divino Maeſtro; nella macchina dell'vomo gli fate fare il perſonaggio d'un poco ſperto Artefice d'orivoli, che non ſapendo far camminare il ſuo lavoro à forza de' ſoli peſi, è coſtretto di porre ad ogni momento le mani nelle ruote per farle girare; ſenza di che le ore non ſonerebbon mai à propoſito. Ed un'vomo farebbe, e direbbe tuttora delle ſtravaganze in virtù della compoſizione della ſua macchina, ſe Dio non vietaſſe alle molle lo ſcoccare nella guiſa, che naturalmente dovrebbono. Che ſe pur non credete, che queſta maniera di governar la macchina dell'vomo ſia indegna di Dio; perche poi non volete, ch'egli uſi à proporzione la ſteſſa nella macchina delle beſtie; e che, ſenza aver riguardo alle regole della Meccanica, determini per ſe ſteſſo, giuſta le differenti occorrenze, e le varie impresſioni de gli altri corpi, il corſo degli ſpiriti animali, perche producano, quando biſogni, tutti i movimenti, che vediamo lor fare, e che ſono ſpeſſe volte ſi ſomiglianti a' noſtri?

Con ciò il voſtro Siſtema generale ſarà più ſemplice, e più uniforme; e voi ſarete franchi dall'inſuperabile imbarazzo d'aver tutto à ſpiegare colle leggi della Meccanica. Le beſtie ſaranno, come voi le volete, pure macchine ſenza cognizione, cui Dio, applicato continuamente, ſiccome nella macchina dell'vomo, à muo-

 verne

verne à proposito tutte le molle, farà camminare, gridare, saltare à guisa di fantocci; nè mancheranno allora Peripatetici, che non avran forse più pena à seguire tal sentimento, che ad insegnare, come an fatto alcuni di loro, che'l flusso, e riflusso del Mare, in cui s'immagina tanta difficoltà, si fà per mezzo d'un'Angelo; il quale nel bilanciare il globo della Terra fà correr le acque or d'una parte, or d'un'altra.

Mà è da ritornare alla nostra quistione. Se i Peripatetici si avvisassero mai di dirvi, che l'anima dell' uomo muove per se stessa il suo corpo, mà d'una maniera, che nè essi, nè altri possono dichiarare, e che lo stesso à proporzione vuol dirsi dell'anima delle bestie. Questo sarebbe per voi un detto miserabile; nè v'hà Cartesiano de' più minuti, che non prendesse di quà il destro di beffare que' buoni Filosofi, che ammetton cose, che non san poi nè spiegare, nè concepire. Mà forse forse que' buoni Filosofi riderebbono ancor essi à vicenda, se facessero a' Cartesiani instanza di risponder loro sovra due, ò trè articoli.

Primieramente, come mai può avvenire, che l'anima d'un Contadino, allogata nel suo corpo, non sappia in qual parte abbia ella la sua stanza; e che l'anime di tutti gli uomini, che sono vivuti da Adamo fino al Cartesio, abbiano ignorato, ch'elle son collocate nella ghiandoccia pineale del celabro di quel corpo, che animavano.

Secondo, ch'essendo pur l'anima una sustanza, che pensa, la cui essenza consiste in pensare, e in conseguenza, che sempre pensa, ond'è mai, che non può persuadersi ad un'infinità d'uomini, che la lor anima pensa sempre, e che cesserebbe d'essere, se cessasse di pensare.

Terzo, come mai quest'anima, che sempre pensa, prima che'l Cartesio l'insegnasse, non solo non sapea di pensar sempre, mà nè pur sapea in che modo pensasse. Come mai l'anime de' più acuti Filosofi s'erano la più

parte

parte ingannate insino allora, credendosi di produrre in se medesime l'idee delle cose; benche, se crediamo a' Cartesiani, non facciano elle in fatti altra cosa, che ricever l'idee immediatamente da Dio, come il corpo riceve la figura. Come mai non può l'anima per se sola dicidere la quistione tanto tempo dibattuta tra'l Sig. Arnaldo, el P. Malbranche, se i pensieri son pure modalità, ò anzi se si veggon gli oggetti in Dio intimamente unito al nostro intelletto? Certamente delle due una è forza che sia, ò ch'ella puramente riceva, ò che produca le idee. Intanto ella non sà, qual delle due sia la vera; e se non sà tali cose, che son così intime alla sua sostanza, e se Dio vuole, e fà, che non le sappia; perche non potrebbe muovere il corpo senza saperlo, e senza comprendere in qual guisa lo fà? Che dich'io, senza saperlo? L'hà ella sempre saputo, ò almeno l'hà sempre creduto prima della Filosofia Cartesiana. Ella era così certa, che muovea ella stessa le sue gambe, e le sue braccia, com'era certa, ch'ella stessa pensava. Ecco in che poter impiegare la sottigliezza de' Cartesiani: ecco belle materie di dissertazioni.

Dimandano ancora i Cartesiani, se l'anima della bestia sia materia, ò spirito? Rispondono i Peripatetici, ch'ella non è, nè l'una, nè l'altro; e ch'è una specie d'essere, à cui si dà il nome di materiale, non perche sia materia, mà perche non è spirito. E' un'esser di mezzo trà i due, non capace di discorso, non di pensiero, mà solo di percezione, e di sensazione, cioè à dire, d'una impressione de gli oggetti corporei simile á quella, che sperimentiamo in noi, quando siam punti, ò cotti. L'anima, dicono i Cartesiani, è una sostanza, che pensa, e che discorre. L'anima delle bestie, diranno i Peripatetici, è una sostanza, che sente, e che conosce, mà senza pensare, e senza discorrere.

Dirassi, che la sensazione, ò cognizione sensitiva

ancor ella è penſiero. Sò ben'io, che i Carteſiani il dicono, e che metton l'una ſotto l'altro, come ſpecie ſotto il ſuo genere. Ma di grazia, con qual ragione? Ciò che tutto il Mondo nella comun favella nomina penſiero, e diſcorſo, evidentemente è diverſo da quel, che tutto il Mondo nella comun favella nomina ſenſazione, ò cognizion ſenſitiva. Vedere il fuoco, ſentire il fuoco, e penſare al fuoco ſon coſe differentiſſime, e per conſeguẽte ſeparabili l'una dall'altra. Il primo, el ſecondo converranno all'anima della beſtia, el terzo nò: La diffinizione dell'anima della beſtia, *una ſoſtanza capace di ſenſazione*, cioè à dir, di vedere, d'udire, &c. è non meno chiara, che la diffinizion Carteſiana dello ſpirito, *una ſoſtanza, che penſa, e che diſcorre*.

Negheranno eſſi forſe i Carteſiani la poſſibilità d'un' eſſere, capace unicamente di ſenſazione? E dov'è quel riſpetto, che'l lor Maeſtro ſi è ſtudiato di ſpirar loro verſo l'onnipotenza d'un Dio, che può fare, ſecondo lui, che un triangolo non abbia trè angoli, e che due, e due non faccian quattro; e pur, ſecondo eſſi, non hà potuto creare un'eſſere, che non aveſſe ſe non ſenſazioni? Dividono ben eſſi l'eſſere in corpo, e ſpirito, ſenza ammettere niun mezzo, poſta la verità delle idee, che ſi ſon formate del corpo, e dello ſpirito, cui pretendono chiare, ed eſſenziali. Mà quante difficoltà ſi ſon moſſe lor contra sù queſto articolo? E quante nuove ne an fatte poi naſcere le lor riſpoſte, non mai finora diſciolte in modo, che ſi ſia tolto ogni ſcrupolo à coloro, che cercano con ſincerità maggiore la verità? Segno infallibile, che tali idee non ſon già elle, quali ſi vantano.

Nel dir, che'l corpo ſia una ſoſtanza diſteſa, è vero che ſi propone un'idea chiara; poiche in udir queſte parole, io concepiſco diſtintamente ciò, che mi ſi dice. Mà non mi è chiaro già, che ſia queſta l'idea dell'eſſenza del corpo, e della materia. E queſto è deſſo quel, che

non

non sol non si pruova, mà che può distruggersi per argomenti fortissimi, ed invincibili. Perocchè la verità, ò falsità d'un'idea essenziale non si pruova, che per la connessione, che hà ella con tutti gli attributi della cosa, di cui si vuole, che rappresenti l'essenza. Che se non si accorda con qualche attributo, che conviensi certamente alla cosa, ò s'è radice d'alcuna proprietà, che ripugna alla medesima cosa, ella è un'idea indubbitamẽte falsa.

Or questo è, che si avvera ben facilmente dell'idea Cartesiana del corpo. Attesoche, se l'estensione è l'essenza della materia; se ogni materia è estensione, ed ogni estensione è materia; se l'estensione, la materia, e lo spazio son la cosa medesima sotto diversi nomi; ne viene, che la materia è un'essere eterno, e un'essere necessario; perciòcchè qualunque creazione, ò distruzion si supponga, si concepisce sempre distintissimamente estẽsione, e spazio, ch'è stato, è, e sarà sempre, e che non può non essere. Or l'essere necessario, l'essere eterno, e l'essere sempre stato, sono attributi, che certamente non si convengono alla materia.

In qualunque modo, e per qualunque via succeda, che la cosa sia certa, nulla monta, purche sia così, come l'è in effetto; dacchè la verità è sempre verità, e sia qual si vuole la maniera in che si conosce. Dunque l'idea Cartesiana fà ritrovar nel corpo, ò nella materia un qualche attributo, che punto non le conviene: dunque ella è falsa. Ed osservate, ch'io così chiaramente conosco, che questi attributi, i quali ripugnano alla materia, sieguono da quella idea, siccome distintamente concepisco quel, che mi si dice, quando mi si dice, che'l corpo è una sostanza distesa. Dunque la falsità di questa idea, in quanto idea essenziale, mi è tanto evidente, quanto l'idea medesima, che mi rappresenta l'estensione, cui, sostengono i Peripatetici, che al corpo non è essenziale. Di quà deducesi, che'l

fon-

fondamento de' Cartesiani per assicurare, che ogni essere è spirito, ò materia, non hà fermezza; e i Peripatetici an dritto di supporne un di mezzo; e questo è l'anima della bestia.

Mà in fine conveniamo: se si vuole, che l'idea dell' anima, da' Peripatetici assegnata alle bestie, sia confusissima, (ciò ch'è falso, siccome si vede dall'antidetto; poiche la sensazione ci è altrettanto nota, quāto il pēsiero) l'idea, che i Cartesiano sostituiscono in sua vece, è ella per avvētura ben chiara, e distinta? Mainò, certamente; e questa vò, che sia la riflessione, con cui finisco.

Un Contadino vede un'orivolo, che segna, e che suona le ore, le mezz'ore, i quarti: se gli dice, che ciò fassi à forza di molle nascoste in corpo al lavoro. Direte voi, che 'l Contadino abbia con ciò solo un'idea molto chiara, e distinta dell'orivolo? Non se ne può avere una più generale, e più confusa. Mà l'Artefice, che conosce tutte le parti, di cui l'orivolo è composto, che ne sà l'ordine, l'uso, la dipendenza dell'una, dall'altra; egli si, che ben si dice averne l'idea distinta, in virtù della quale sà render conto di tutti i moti, che in lui si scorgono, del batter cō tinuo, che vi si ode, del sonare a tempo, del sostarsi tal volta, del doversi à quando à quando ricaricare, finalmente del moto insensibile della saetta, che segna si à proposito l'ore.

Non fù mai fatta comparazione più aggiustata di questa. Quando ci favellate della macchina d'un cane, che ce ne dite voi? e che ne sapete? Appunto quanto sà il Contadino della mostra, e quanto egli ne insegnerebbe à gli vomini del suo villaggio, che non avesser mai veduto orivolo. Un cane, dite voi, è una macchina, che si muove per forza di muscoli, e di spiriti animali. E questo il tutto, che avete à dirci? Il Contadino credea, non per ragione, mà per l'autorità del Maestro, che son le molle, che fan sonar l'orologio. Se ciò non fosse, egli im-

immaginerebbe, che vi hà un buco nel muro, à cui lo vede appiccato, per lo qual buco venga taluno à battere col martello.

Per grande, che sia la stima, che hò di voi, non mi sento docilità bastevole per volerne stare alla vostra parola. Io non ascolto, che la ragione. Parlatemi come un'Artefice d'orivoli: mostratemi la proporzion delle parti, ch'entrano nella composizion della macchina: rendetemi conto minuto di tali, e tali movimenti, che quanto più son simili à quei, che scorgo farsi in me stesso contro alle leggi della Meccanica, tanto più mi sembrano sproporzionati alla cagione, à cui voi l'attribuite: ed allora mi arrenderò. In una parola: quanti siete Cartesiani, non ne sapete più de' nostri Peripatetici; ed in luogo della nostra idea, che dite confusa, dell'anima delle bestie, non rappresentate al Mondo, che un'idea certissimamente confusa d'una macchina, che non intendete; e sù la quale, per conseguente, avete torto à pronunziare, e ad intrapprendere di distruggere la generale opinione di tutto il genere umano. Io sono

Mio Signore

Vostro Umiliss. &c.

RI-

RISPOSTA

Dell' Autore del Viaggio per lo Mondo di Cartesio alla Lettera precedente, el suo sentimento circa i Libri Filosofici di Cartesio.

SIGNOR MIO.

Bisogna in fine, ch'io v'apra il mio cuore, e vi dia ben salde pruove, che vi son buon'amico; e che vi credo più degno di quel, che pensate d'aver parte nella mia confidenza. Di grazia non abbiate più invidia alla felicità, ch'ebbi una volta di far amicizia col Sig. delle Carte colà nel nuovo suo Mondo. La mia fortuna per questa parte è rovinata; ed è gran pezza, ch'io fò il personaggio di que' cortigiani caduti senza sapersi dalla grazia del Padrone, che truovan pretesti di starsi lontani dalla Corte, in cui non sarebbon mirati di buon'occhio; fan sembiante di mantenervi tuttavia il lor ordinario commerzio; e si maneggiano cō tal destrezza, che persuadono à gli vomini della lor Provincia, che son tuttora in possesso dell'antico lor credito.

E' forza dunque il confessarvi, che dopo il mio ritorno da gli spazj indefiniti non hò ricevuto novella alcuna del Sig. Renato, malgrado le promesse, che fatte egli m'avea d'inviarmene à tempo à tempo. Non hò mai più riveduto, nè il P. Mersenno, nè il piccol Moro. Hò scritto d'allora in quà sei lettere in Provincia al mio Vecchio, senza che si sia egli degnato di rinviarmi una parola di risposta. Finalmente la mia disgrazia mi è troppo evidente. E pure non sò, à che attribuirla, se non e alla Lettera, che scrissi al Cartesio ritornato, che fui, e ch'è stata impressa con esso la relazion del mio Viaggio. In questa, co' segni di stima, e di rispetto, ch'io gli

gli dava, eran congiunte alcune forme assai libere, e franche, che forse non gli saran piacciute. Senzache immagino, che la Memoria de' Peripatetici, che gli mandai ad una colla mia lettera, l'avrà offeso: poiche vi avea in fatti delle cose, che dovean dispiacergli, mà che io non giudicai à proposito di tagliare; anzi buonamente credei, che prevenendolo sovra ciò, siccome feci nella lettera, nõ avrebbe egli à rẽdermi mallevadore dell'asprezza, e poca civiltà di quei Signori. Sia però che si vuole, la faccenda è mal riuscita per me; e non hò ancora ben digesto tutto il dolore, che questa sventura mi hà cagionato.

Per quel, che attiensi alla presa del tabacco, per cui mi avete offerto dugento Luigi d'oro; e che nella vostra Lettera mi rimproverate di avervelo tante volte negato, vi sò dire, che quando anche me ne voleste dar due milioni, voi non l'avreste. Tutta la provvigione, ch'io fatta ne avea mi è stata tolta; ed è questa la maggiore delle mie disgrazie. Imperciòcchè una sola presa, che me ne fosse rimasta, me ne sarei servito per andare à ritrovare il Cartesio, con cui avrei senza meno racconciato i fatti miei. Mà ciò, che son per dirvi sù questo punto, vi farà conoscere, ch'io non hò cosa segreta per voi.

Due mesi dopo il mio ritorno dal Mondo di Renato, mẽtre stava di giorno in giorno aspettãdo qualche nuova da quel Paese, per una notte intera m'accadette una di quelle mezze vigilie, che tãto più son nojose, quãto che nè totalmẽte si dorme, nè totalmente si vegghia, e si hà bastevole riflessione per sentire la sua inquietudine, mà non già per prendere i mezzi di ributtarla. La mia immaginazione era tutta sossopra trà cento idee confuse, e scompigliate. Quanto avea di Filosofia in capo sembravami essere in moto; e si presentava al mio spirito in uno spaventoso guazzabuglio. Gli sforzi, ch' indarno io facea per ordinare alcuna parte di quel caos, furon si

grandi, e la cōtenzione si forte, che levatomi ſul mattino mi trovai col capo addolorato. Veſtito appena, entrai nel mio gabinetto à prendere del tabacco ordinario per iſcaricarmi alquanto il cervello (giacchè potete credere, che á queſt'uſo io non adoperava quel del Carteſio), mà perche gli avea meſſi l'un preſſo all'altro, m'accorſi, che la tabacchiera donatami già dal Vecchio non vi era più. E' facile, che immaginiate qual foſſe allora la mia maraviglia, e il mio affanno. Riguardai, ed eſaminai la ſerratura dell'armario, e non mi parve, che foſſe tocca. Io non avea confidato la mia chiave à veruno; ſicchè nō ſapea chi incolparne.

Fui ancora due meſi in queſta incertezza, ſenza poter far cadere i miei ſoſpetti ſovra chi che ſi foſſe; mà finalmente quando vidi già paſſati quattro meſi, ſenza udir favellare del Carteſio, ſenza veder vomo di ſua parte, e che'l Vecchio Carteſiano, fino à quel punto mio ſtrettiſſimo amico, non riſpondeva alle lettere, che ſcritte io gli avea l'una dopo l'altra, in cui gli narrava la mia diſgrazia, mi avvidi, che queſta era maggiore, ch'io non penſava, ed aſſolutamente ſenza rimedio. Feci allora rifleſſione à quella mia ſtraordinaria vegghia; e concluſi, ch'era ella l'eſecuzione della ſentenza data contro di me nel Cōſiglio ſegreto del Sig. delle Carte, in cui era ſtato giudicato incapace de' miſteri rivelatimi; e che per quanto mi aveſſe quel Filoſofo accolto di buon viſo, avea ſempre conſervato una parte di quella diffidenza, ch'egli ebbe da principio della mia docilità.

Così ſon certo ormai d'eſſere ſtato dichiarato privo di tutti i privilegj, che mi erano ſtati benignamente conceduti; e che qualche ſpirito Carteſiano veniſſe in quella notte fatale à cambiar le tracce del mio cervello, per rimetterlo nell'antica ſua diſpoſizion Peripatetica (ciò che mi cagionò quello ſtraordinario mal di teſta:) e finalmente á tormi quel prezioſo, ed ammirabile tabacco,

co, che ricomprerei volentieri à spesa di tutto il mio valsente.

Questa confession, che vi fò, credo ben'io, mio Signore, che renderavvi più contento di me di quel, ch'io sia del Sig. delle Carte, e di tutti i suoi Consiglieri di Stato, che mi an trattato con tanto rigore. Mà finalmente parmi, che mi resta un bel vantaggio di tutti i cangiamenti del mio cervello, da' quali per altro avrei creduto dover sortire qualche cattivo effetto. Quella vicenda di movimenti de gli spiriti animali per le tracce Peripatetiche, e per le Cartesiane, sembrami, che hà messo il mio spirito in un certo equilibrio, e in una specie di staccamento dalle due Sette opposte, che'l rende capace di giudicar con giustizia d'amendue. Forse qualche dì ne farò l'intero paragone: intanto non vi sarà di noja, ch'io vi faccia parte d'alcune riflessioni, benche assai generali, che hò fatte sù le Opere Filosofiche del grande Renato.

Primieramente và ben lungi dal vero, per mio avviso, chi crede, che la sua Metafisica, compresa principalmente nelle sue Meditazioni, e nell'altre Operette da lui composte per difenderla, sia un lavoro eccellente, e da Maestro. Ella è anzi, secondo me, la più cattiva, e la più inetta delle sue Opere. Egli hà voluto assottigliarla troppo sù la maniera di ricercar la verità. Imperciocchè quel, che hà detto da principio, che bisogna dubbitar d'ogni cosa, non vuol dir altro in sostanza, se non, che per ben riuscire nell'inchiesta del vero, è necessario guardarsi da' pregiudizj. Mà non bisognava dir altro, che questo, ch'è proposizione d'ottimo senso, e fà riceversi da se medesima; nè in ciò avrebbe trovato chi gli movesse difficoltà anche minima. Egli hà voluto provarlo da Scettico, facendo fare allo spirito umano passi, che gli sono impossibili, coll'obbligarlo à dubbitar di tutto, anche de' primi principj, cui non hà egli in sua

 balia

balia il rigettarli; e si è poscia ingegnato di ricondurlo da' suoi pretesi dubbj alla sicurtà, e alla certezza per vie, per cui gli sarebbe stato impossibile il ritornarvi, posto che avesse potuto in fatti menarlo fino à quel primo stato di sospensione, e d'incertezza perfetta.

In una parola; egli sapeva il cammino più brieve, e più dritto, ed hà voluto additarci il più lungo, el più difficile, per aver l'onore, el piacere d'esserci guida. Mà ci siamo insieme sviati. Molti glie l'an rimproverato; e che che ei ne dica, i più sono stati obbligati à ritornare sù le stesse pedate à ripigliare il cammino battuto; e s'ei non avesse fatto animo à gli altri à saltar fossi ben larghi, senza dar loro agio di riflettere à ciò, che faceano, io credo, che sarebbonsi ancora più dilungati dal termine, à cui pretendeano d'arrivare, il qual'era d'intendere alla fine, che vi avea qualche cosa di certo. Il circolo, che gli an rinfacciato il Sig. Arnaldo, il P. Mersenno ed Aristotele, malgrado tutti i suoi cavilli, sarà sempre circolo: e innanzi à tutto il Mondo non mai resterà d'esser miserabile, e ridicolo per aver voluto dimostrar l'esistenza di un Dio buono, e savio, e non ingannatore, à fin di provare, che *ciò, che chiaramente si concepisce, è vero*; giàcchè tanto è impossibile il dimostrar quell'esistenza senza esser prima certo di questo principio, quanto è impossibile giugnere à un fine senza usar quei mezzi, che soli posson condurvi.

Che Dio possa cangiar l'essenza delle cose, facendo, à cagion d'esemplo, *che un triangolo non abbia trè angoli, che due, e trè non sien cinque &c.* Son paradossi, cui la sola stima, che si ha dell'ingegno del Sig. Renato, vieta, che non si trattino da follie. Le sue principali dimostrazioni dell'esistenza di Dio non an nulla di solido, e son meri paralogismi mascherati destramente da dimostrazione, che il loro Autore à capriccio si è avvezzato à rimirar come tali. Elle non muovono, nè convincono

no vomo, se non chi innanzitratto siasi fermamente risoluto di lasciarsi convincere, ed à qualunque prezzo calmar l'inquietudine della sua mente, che non può non sentirvi de' scrupoli, infinattanto, che la volontà col suo maneggio, quasi cozzone il suo cavallo, non la vada pian piano assuefacendo à farci fronte, e callo.

La sposizione, ch'e' fà del misterio dell' Eucaristia, secondo i suoi principj, ò non hà senso tollerabile, ò và dirittamente à dar di petto nell'errore, distruggendo la Trasostanziazione. Finalmente in tutta quella Metafisica v'hà molte cose da riprendere, e niuna, ò quasi niuna da imparare.

La poca Morale, ch'ei tocca nel suo libro del Metodo, e si riduce à certe massime di condotta, ch'e' prescrive à se stesso, è molto ragionevole; e molto savia; nè si può lodare abbastanza per l'antiporre, che fà le verità della Fede à tutto il rimanente. Mà se questo antiporre si prende, come si dee, e come par che si prenda in quel luogo degli scritti del Maestro, in tutta la sua ampiezza; i discepoli son forse molto solleciti in conformarsegli? Il dire, come si dice tutto dì, che in filosofando si vuole astraere dalle cose della Religione, e dirlo in sola risposta à gli argomenti, con cui dimostrasi l'opposizione d'alcuni principj essenziali del Cartesianesimo colla verità di certi misterj di nostra Fede; è egli ciò un ben osservare questa legge di preminẽza, ò anzi un beffarla, e scuoterne il giogo, e l'obbligazione?

Quanto à me, son persuaso, che à niun partito si anno cotestiSignori à lasciar quieti sù questo punto, che che sieno per dirne, e qualunque sia il disprezzo, che affettano di mostrare contro questa maniera d'investire la lor Filosofia. La cosa hà delle consequenze troppo pericolose à favor degli Eretici, degl'Infedeli, de' Libertini. Il vedere per una parte stabilire quasi principio per se stesso evidente, e quasi verità prima, e incontrastabile,

una

una proposizione, per esemplo, che *l'essenza del corpo consiste nell'estensione determinata*; el vedere per l'altra, che si dimostra l'opposizione di questo principio cō più articoli della nostra Fede, senza che gli Assertori si mettano in pena di conciliare l'un coll'altro; non mi par cosa ch'edifichi.

Aggiungo più oltra, che i Cartesiani non la discorrono sù questo soggetto nè pur da Filosofi. Egli è ben vero, che il tramischiare senza necessità la Teologia, e la Religione nelle faccende della Fisica, è peccar contra il metodo. Mà non è farcele entrare senza necessità, il dimostrare la falsità d'una dottrina per l'opposizione che hà colle verità della Fede, el far vedere, che la diffinizion Cartesiana della materia non è vera, perche non può accordarsi con quel, che la Religione c'insegna della creazione, e contingenza della materia, nè con ciò, che siam tenuti à credere del misterio dell' Eucaristia.

Che cerca egli, ò che dee cercare un Filosofo, speculando la natura, se non la verità? ed à discorrerla co' soli lumi del nostro ingegno, può mai la verità esser contraria alla più sicura regola di verità, che possiamo avere? E la ragione non ci dimostra forse per se medesima, che l'autorità di Dio è questa regola? Non si prender dunque travaglio alcuno nell'avanzare una cosa, che si dimostra incomportabile con ciò, che la Divina rivelazione c'insegna, è un peccare contro al fine essenziale della Filosofia, il qual'è di cercare, e di trovare la verità, ò almeno di avvicinarsele il più da presso, che sia possibile. Avvezzar l'intelletto à rimirar come vero, come evidente, come chiarissima idea, quel che distrugge i nostri misterj, e donde siegue necessariamente il cōtrario di ciò, che crediamo, è un disporlo insensibilmente à perdere la sua Fede. Or è da tornare all'Opere del Cartesio.

Quanto

Quanto alla sua Fisica, il più bello de' suoi lavori si è il trattato delle Passioni. Questo è, che più degli altri appaga l'animo del Lettore, per la solidità delle riflessioni, per la verisimilitudine delle ipotesi, per la brevità, semplicità, e nettezza delle sposizioni, per lo scioglimento di più cose soprammodo avviluppate, per l'applicazion plausibile della sua dottrina à comunissime sperienze. Finalmente intra tutti i suoi libri questo è quello, che debbe aver fatto maggiori acquisti alla sua Setta.

Stimo altresi molto alcuni passi delle sue Meteore.

Si leggono in alcune delle sue Lettere spiegazioni molto naturali di certe difficoltà di Fisica: ciò che paga il travaglio sofferto in leggere un buon numero d'altre, in cui non hà cosa,che vaglia, ò in cui si difende la cattiva sua Metafisica, ovvero alcuni passi dell'ipotesi general del suo Mondo, che non è punto migliore.

Il Libro de' Principj,e quel del Mondo, in cui vien questa ipotesi stabilita, an molte buone cose, e per lo meno altrettante malvage. La spiegazion della natura d'alcune qualità sensibili, e ciò che dice della cagione della continuazion del moto, sono del primo genere. Avvi alcune ipotesi particolari ben inventate, mà che non possono accordarsi colla generale; ed è peccato. Tal' è quella del Vortice ovato della terra, per dichiarare il flusso, e riflusso del Mare. La maniera medesima di spiegar la luce hà qualche cosa di ben ingegnoso, se potesse accordarsi col resto della macchina: mà la congiunzione de' Vortici, e tutta l'universal disposizione delle cose celesti, la maniera, con che il caos della materia si è messo ad ordine, le ragioni, per cui tutte le spere liquide sussistono senza confondersi, son idee molto vane, che'l Sig. Roalto non hà osato intraprendere à sostenere, ò à dichiarare; e per quanto d'accortezza v'abbia impiegato il Sig. Regis per render plausibile questa

favola Filosofica coll'ordine ammirabile, e colla straordinaria chiarezza, con cui l'hà egli spianata, io ne appellerei volentieri alla di lui coscienza, per sapere, se niente da questa e' si sente rimproverare sù la formazione, e la conservazione de' Vortici; sul moto del parallelismo, ove il Pianeta mantiensi in tutto il circolo, che descrive intorno all'Astro; sù la figura ellittica del Vortice del Pianeta, principalmente dalla parte, che la materia celeste del Vortice grande continuamente giugne inverso il picciolo; sul moto, che il Satellite, ò picciol Pianeta siegue ad avere nella circonferenza del picciol Vortice, senza scappare verso l'estremità del gran diametro dell'ellissi, dopo aver trascorso quasi la metà di quello spazio ellittico.

La più parte delle cose, che i vostri Peripatetici an proposte contro questa fantasia, nella Lettera impressa colla relazion del mio Viaggio, son per mio avviso molto ragionevoli, e danno chiaramente à divedere, che questa principal parte dell'ipotesi Cartesiana non hà niente di sondo; e pure s'ella non sussiste, è forza che si tiri dietro la rovina di quasi tutto il rimanente.

Trà questo mezzo un mio amico, vomo d'eccellente ingegno, hà qui avuto de' dubbj sovra quelle, che voi appellate dimostrazioni. Io il pregai ultimamente à volermeli comunicare; ed egli ebbe la bontà di scrivermi ben tosto, e di gettar su la carta quel, che la memoria seppe suggerirgli di presente sù questa materia. Io mi son creduto di dovervene render conto. Ciò che muove delle difficoltà à un'vomo dotto, merita d'essere esaminato; perche almeno è segno, che non è il tutto perfettamente chiarito. Hò ricevuto ancora per mano incognita cert'altre objezioni sù lo stesso soggetto: vi manderò l'une, e l'altre colla mia lettera, e vi aggiugnerò quel, ch'io penso potersi lor replicare.

In fine per quel, che tocca all'articolo delle bestie, sovra

sourà di che mi scrivete la lettera à cui rispondo, io sono pienamente del vostro avviso, convintissimo dalle vostre ragioni, che i Cartesiani non possono in questa parte sostenere la lor dottrina, nè come una tesi, nè come un' ipotesi, nè come vera, nè come verisimile. Tanto è confusa l'idea, che formano d'una macchina, la qual facesse per le sole leggi della Meccanica tutto ciò, che vediam fare alle bestie. Tanto son deboli i fondamenti del lor paradosso incontro al possesso del sentimento contrario, in cui si è sempre stato dal principio del Mondo fino al presente,

I Peripatetici ancora (chi può dubbitarne?) incontrano le loro difficoltà: ma fossero pur queste molto maggiori di quel che sono, infinattanto, che i Cartesiani non avran nulla di migliore, e di più intelligibile da dirci, bisogna sentirla con essi, e discorrere sù quello punto particolare, come già fece, venticinque anni sono, sovra tutta la Filosofia un gran Ministro di Stato. Se gli consigliava, che non facesse al suo Figlivol primogenito studiare l'antica Filosofia; perocchè, se gli dicea, non v'hà in questa Filosofia, che sciocchezze, e follie. Mi è stato detto altresì, rispos'egli, che v'hà ben delle baje, e delle chimere nella nuova: così, conchiuse, io credo, che avendo à scegliere trà follia antica, e follia nuova, bisogna preporre l'antica alla nuova. Io son di tutto cuore vostro umilissimo &c.

IMPUGNAZIONE
DI DUE DIFESE
Del Sistema generale del Mondo di Cartesio.

NElla quarta parte del Viaggio pe'l Mondo di Renato si propongono sotto nome di dimostrazioni trè argomenti contra il Sistema generale del Mondo di Cartesio. Col primo si vuol provare, che la disposizione, che fà Renato della materia, ò de' trè Elementi ne' suoi Vortici, non può per niun verso accordarsi nè colle principali regole del moto, ch'egli stesso hà prescritte, nè colle proprietà, ch' egli stesso attribuisce à ciascheduno de' suoi Elementi. E quindi deduconsi delle conseguenze, che interamente distruggono la sua dottrina circa la natura della luce.

Col secondo si mostra, che la maniera, con cui egli dichiara la Luce, in niun conto non và di concerto con quella, con che dispone, non dico più, i suoi Elementi ne' suoi Vortici, mà i suoi Vortici trà di se.

Col terzo si fà vedere, che ne' Principj di Renato la Terra (lo stesso è de gli altri Pianeti) nō può aver Vortice propio nel Vortice del Sole: il che una volta dimostrato, tutta l'Astronomia di questo Filosofo và per terra, e tutta l'economia del suo Mondo terrestre assolutamente è rovinata.

Alcuni an preteso, ch'era troppo dare il bel nome di Dimostrazioni à questi argomenti; ed an creduto vederci qualche debolezza. Per disaminare con più diligenza, se an ragione, e per render la cosa più intelligibile, si è giudicato à proposito rapportar qui gli argomenti, di cui si tratta, nella maniera, con che son esposti

del Viaggio pe'l Mondo di Cartesio: ciò che non sarà necessario se non per la prima delle due Critiche, potẽdo senza ciò esser inteso l'Autor della seconda.

Hò dato à queste due Critiche il nome di *Difese del Sistema generale del Mondo di Cartesio*, e alla risposta, che son per farvi il titolo d' *Impugnazione delle Difese*, &c.

Impugnazione della prima Difesa del Sistema generale del Mondo di Cartesio.

LA prima dimostrazione è quella stessa, che si trova distesa nella quarta parte del Viaggio pe'l Mondo di Cartesio, faccia 227., che comincia. I. *Si suppone*, &c., e finisce *Saran corpi oscuri, e non già luminosi*, faccia 230., ove per brevità si potrà quella leggere.

A questa prima Dimostrazione si son opposte due cose. La prima è, che si suppone, che la materia del terzo Elemento debbe avere meno forza per dilungarsi dal centro, che la materia del primo. Il contrario è vero, secondo il Cartesio; il qual quando dice in più luoghi, che la materia del terzo Elemento è meno acconcia al moto, ed hà meno agitazione, che la materia del primo, non tratta del moto del Vortice, che fà girare igualmente intorno al centro tutto ciò, che vi si truova, e che secõdo Renato tanto meglio dee conservarvisi, quanto è in un corpo più saldo.

La seconda cosa si è, che in questo caso par, che non si sia avuto niun riguardo nella formazione dell'Astro, à ciò, che insegna altrove il Cartesio delle parti del primo Elemento, che uscendo, com' egli dice, da' Vortici vicini, e venendo lungo l'asse per gli poli insino all' astro, ch'è nel centro, v'entrano per due bande, ed incontrandosi, l'une l'altre si ribattono, e si rispingono;

 donde

donde forza è che siegue à proporzione ciò, che vedesi avvenire in una pentola piena d'acqua, che bolle presso al fuoco. La schiuma, che rappresenta le parti del terzo Elemento, vi è rigettata alla superficie dell'acqua, che vuol riguardarsi come la superficie dell'Astro, sù la quale si spargeranno le parti del terzo Elemento, per farvi alcune macchie, che vi appajono di tempo in tempo, senza mai adunarsi, nè unirvisi in fondo. Sicchè il primo Elemento comporrà solo, ò quasi solo, il corpo dell'astro. Da ciò siegue, che questo paragone della schiuma recato dal Cartesio, e disprezzato nella dimostrazione, è paragone eccellente, e spiega perfettamente la cosa, per cui si adopera.

Queste osservazioni, e più altre, che sporrò à suo luogo mi parvero, ed ingegnose, e solide, quand'io avea il cervello lavorato alla Cartesiana; mà dopo il cangiamento fattoci, non mi son elle sembrate, che solo ingegnose. Ed eccovi ciò, che parmi, che i nostri Peripaterici potrebbon dire per rifiutarle.

In primo luogo mi sembra evidente, che la comparazione fatta da Renato tra' suoi trè Elementi circa la loro agitazione, ed attitudine à muoversi, riguarda appunto il movimento del Vortice; poiche non vi tratta mai, ò quasi mai, che di questo. Nè in altra guisa, che in virtù di questo suo principio del moto, egli spiega la situazione de' corpi nel nostro Vortice terrestre, in cui le parti della materia, che an meno agitazione, e meno attitudine al moto, di qualunque figura, e di qualunque grandezza elle sieno, qualunque proporzione di massa, ò di superficie elle abbiano con un pari gruppo di materia sottile, si trovano collocate più da presso al centro; siccome si è osservato nelle suppositioni, che precedono la dimostrazione. Nè avviene, che per forza del moto del Vortice, che l'aria si alloghi al di sopra de' corpi più terrestri, e al di sotto della materia celeste;

ſte; e che una pietra, ò una palla di cannone gittata in aria ritorni toſtamente verſo il centro del Vortice della terra. Non vi biſogna di vantaggio per aver dritto di ragionare, come ſi è fatto d'una maniera ben giuſta, contra Renato, per gli ſuoi proprj principi.

Mà non hà, che à vederſi il numero 25. della quarta parte del libro de' Principj, ove queſto Filoſofo dice in proprj termini, che la materia del primo Elemento à proporzione ha più forza, che la materia del ſecondo di ſpignere verſo il centro i corpi terreſtri, per la ragione, dic'egli, che hà ella molto più d'agitazione. Or è certo, che lì ſi tratta del movimento del Vortice; e ſi è in più d'un luogo avvertito, che non ſi volea, che le variazioni del Carteſio, di cui ſi ſon recati degli eſempj nella conchiuſione della prima dimoſtrazione, foſſero buone ſoluzioni à quel che ſe gli opponea.

Secondo, non ſi è fatta menzione della materia, che viene da' poli del Vortice verſo il centro; peròcchè ciò non fà, nè ben, nè male alla dimoſtrazione, ſuppoſto il principio, di cui ora ſi è ragionato. Queſta materia ſerve per rimettere á ſuo luogo quella, che ſcappa via per l'eclittica, prendendo il moto, e la diterminazione di quella, ch'è nel centro, ſenza farvi cangiamẽto notabile.

In terzo luogo, non ſi è fatto gran conto del paragone preſo da una pentola piena d'acqua, che bolle al fuoco; poiche queſto moto non è moto di Vortice. E' anzi un moto aſſai torbido, per cui le parti del fuoco entrando d'ogni banda nel vaſo diguazzan per tutti i verſi le parti dell'acqua; nè queſto è un moto di tutta la maſſa intorno à un centro, che obblighi tutte le parti à sforzarſi di dilungarſene; nè ſarebbe difficile trovar altre ragioni, perche la ſchiuma ſormonti alla ſopraffaccia dell'acqua, di cui la migliore per avventura ſi è, che la ſchiuma è miſta di molt'aria, ò anche de' corpicciuoli del fuoco, che vi ſi fermano; ſiccome ſcorgeſi dalle bolle, di cui è piena.

Più à proposito per lo suggetto presente si è porsi in veduta i gironi del vento, che trasportano con seco la polvere, ò quei, che osserviamo nell'acqua, che fan girare le paglie; mà sopra tutto la sperienza del Sig. Hugens riferita dal Rohalto. (1) Prendasi un vaso di Majolica pieno d'acqua, in cui si gitti cera di Spagna pesta, coperto d'un cristallo, e fermato sù di un perno. Si faccia girare il vaso in sul perno, e tosto la cera di Spagna si vedrà spinta verso la circonferenza. Non è però questo primo movimento quello, à che questi due Filosofi vogliono che si faccia riflessione; peròcchè il moto del vaso conferisce à diterminare il moto dell'acqua, e della cera pesta. Si arresti dunque il perno, e si consideri il moto naturale della materia rinchiusa nel vaso, che siegue à girare. *Allora*, dice il Rohalto, *l'acqua rassomigliasi alla materia fluida, che circonda la terra, e la polvere della cera di Spagna s'agguaglia à quelle parti di materia, che siam soliti di veder discendere nell'aria. Imperòcchè questa polvere è allor costretta ad appressarsi al centro del suo moto, verso cui è cacciata dalle parti dell'acqua, che tirano à discostarsene con più forza, ed ivi poi sembra una picciola massa ritonda somigliante alla Terra.*

Sarebbe mai possibile trovar un'esemplo, ed una sperienza più adatta per far comprendere facilmente la verità della Dimostrazione, di cui si parla? Quell'acqua non rappresenta ella forse ottimamente il mucchio della materia del primo Elemento nel mezzo del Vortice? E le parti della cera di Spagna, da principio disperse, e poi riunite, non son elle appunto, come le parti del terzo Elemento, che mescolate, e confuse col primo, si ricongiugneranno alla fine, e faranno un corpo grossolano, ed opaco nel centro, simile à quello, che è nel centro del nostro Vortice, ò di quel di Giove, cioè à dire, un Pia-

neta?

(1) 1. *Par. cap.* 8. *n.* 8.

neta? E quèsta è appunto la conseguenza della Dimostrazione, per cui conchiudesi, che'l centro del Vortice non sarà una Stella, nè un Sole, mà un corpo opaco.

Or che questo corpo opaco per la congiunzione delle sue parti insieme divenga tal volta col tempo più saldo, che un simil gruppo di materia sottile; e che dipoi abbandoni il centro, e passeggi da Vortice in Vortice, e vi si facci Cometa, è punto che nulla monta; nè questa è la banda, per cui viene assalito il Cartesio.

Passiamo alla seconda Dimostrazione. Ella è nel Viaggio pe'l Mondo di Cartesio parte 4. fac. 231. cominciante. *Per intendere questa difficoltà &c.*, che finisce *co' migliori Cannocchiali* fac. 237. ove si può leggere.

A' questa Dimostrazione principalmente rispondesi, ch'ella par, che supponga una Matematica egualità di forze trà i Vortici, qual non è, che si truovi nella natura. Si può, dicesi, e si dee concepire, che l'azione de' Vortici, gli uni contra gli altri, si fà à scosse da momento in momento, e che un raggio, il qual percuota l'occhio à spinte frequenti, fà l'effetto medesimo, che farebbe un raggio, il qual prema senza restare. Per tali scosse dunque l'impression della Stella passerà dal suo Vortice in quel del Sole, e giugnerà fino all'occhio, che si suppone allogato in questo Vortice, o rivolto alla Stella.

Ciò senza dubbio è molto ben osservato; ed io tengo per certo, che i Peripatetici ebbero ancor essi questo scrupolo nel far la loro Dimostrazione, e perciò aggiunsero sul fine: *Quando tutto ciò, che abbiam detto non fosse dimostrativo à riguardo delle Stelle più vicine al Sole, il sarebbe certamente à rispetto di quell'altre, i cui Vortici sono infinitamente lontani da quel del Sole, e le cui impressioni non potrebbon farsi sentire dal nostro sguardo, che à traverso di più altri Vortici, la materia de' quali si muove diversamente, e che servan tutti d'ostacolo à*

questa

questa comunicazione. Sicchè la Dimostrazione hà l'occhio propriamente a' Vortici lontani, ò almeno più à questi, che à gli altri; nè si è adoperato l'esemplo de' più vicini, ove bisogna confessare, che la conclusione non è così evidente, che à fin di rendere la Dimostrazione più facile ad esporsi, ed à capirsi.

Má vò dir di vantaggio, che i Peripatetici an dritto di supporre l'egualità Matematica di forza, e di resistenza tra i Vortici; senza di che non accorderebbono si liberalmente à Renato una cosa tanto inintelligibile, qual'è la durata de' Vortici, cioè à dire, delle parti d'una materia sommamente flussibile, che si toccano, e fanno continuo sforzo le une incontro all'altre senza confondersi. Imperòcchè qual cosa è più contraria alla sperienza, che facciam tutto di nell'aria, e nell' acqua? qual cosa è più opposta all' idea, che abbiamo della natura del corpo flussibile, massimamẽte s'è corpo perfettamẽte flussibile, qual'è quello de' Vortici Cartesiani? E certamente tolta via l'egualità perfetta della resistenza, e ammesse le scosse vicendevoli, che altro forza è, che si ammetta, se non un flusso, e riflusso continuo d'un Vortice nell'altro? ch'è quanto dire, un principio di confusione, che cominciata una volta debbe accrescersi da un momẽto all'altro, nella guisa, che avverrebbe, se due torrenti nel medesimo luogo venissero ad incontrarsi con ugual forza: nel qual caso le acque dopo un gran battersi, e ribattersi, che farebbono da principio, poco stante si mescerebbono.

Mà finalmente per forza di quali regole si farebbono quelle scosse? e come mai potrà provarsi, ch'elle avrebbono à farsi scambievolmente di momento in momento? Questo stesso non supporrebbe un' equilibrio Matematico, ò poco meno? Attesoche se l'equilibrio non è, che fisico; e che concepiscansi, à cagion d'esemplo, gli opposti sforzi di due Vortici, come due contrarj

venti,

venti, che gli spingono l'un contra l'altro; sicche la circonferenza del nostro Vortice per alcuni minuti si sparge nello spazio del Vortice d'una Stella vicina, e per conseguenza interrompe la pressione, che questa facea ne' nostri occhi un momento innanzi; se questo, dico, è cosi, perche non succede ogni dì, che or una Stella, ed or un'altra, sparisca per tre, ò quattro minuti, e poi comparisca di nuovo? Non sò, se il Sig. Cassini con tutta la sua vigilanza, ed applicazione abbia mai notato tal cosa nell'Osservatorio di Parigi. Mà noi toccheremo un'altra volta questo punto prima di finire, e mostreremo in generale, e d'una maniera intelligibile à tutto il Mondo, quanto questi sforzi, queste resistenze, queste scosse de' Vortici sieno chimeriche.

La terza Dimostrazione de' Peripatetici contra il Sistema generale del Mondo Cartesiano consiste nelle riflessioni, e ne' discorsi, che si veggono nella 4. parte del Viaggio per lo Mondo di Cartesio fac. 238., che comincia *Suppone egli* &c., e finisce, *che Renato egli stesso n'apporta* fac. 245. ove quella si può leggere.

Questa Dimostrazione è d'una gran conseguenza per l'Astronomia, e per la Fisica di Renato, siccome si osserva, e si dimostra nel luogo, che si è accennato. Vediamo, che cosa potrà opporsele.

Primieramente si riprende in questa Dimostrazione, che si tratti da ciancia la ragione, che apporta il Cartesio à provare, che la materia celeste, in cui la Terra è trasportata intorno al Sole, và con più prestezza, che la terra medesima. Si aggiugne, che quanto i Peripatetici dicono in contrario sarebbe vero, se il canale, per cui questa materia è trasportata, fosse per tutto eguale, e il liquore uniforme: mà ciò non essendo cosi, bisogna per poco giudicare del corpo tuffato in quel liquore, come giudicheremmo d'un corpo solido immerso nell'acqua, e portato seco per qualche nostro fiume, il cui letto

 fosse

fosse più largo in alcuni luoghi, più stretto in altri: ciò che ottimamente si accorda colla sperienza; atteso che nō mai succede, che un corpo trasportato dal vento corra sì presto, come l'aria, che'l trasporta, nè che una barca abbia il suo corso pari al fiume, in cui naviga. Quest' ultima comparazione è quella appunto, di cui si è servito Renato per appoggiare la sua supposizione.

Secondo aggiugnesi, à ragione il Cartesio hà supposto, che la materia celeste giugnendo da N in A, debbe andar più tosto verso B, che verso D; perocchè questa materia, secōdo il gran principio del moto, facendo sforzo per dilungarsi dal centro, hà la sua diterminazion verso B, e non già verso D: che se per questa ragione ò tutta, ò in gran parte và ella verso B, è manifesto, che la Terra riceve più moto dalla banda di B, che dalla banda di D; e per conseguente bisogna, che cominci á girare. In una parola, la materia, che di A è salita verso B, debbe ad un tratto esser rispinta verso S, centro del Vortice totale, dalla materia più solida, e più agitata, che trovasi in B; e per questa nuova diterminazione ella bisogna, che vada in C, e di là in D, ove la resistenza della materia di sotto la ditermina verso A; ed ecco il Vortice fatto. (*Vedi la fig. 6.*)

Finalmente non v'hà cosa, che obblighi questa materia ad andar da C in Z, siccome pretendesi dalla Dimostrazione.

In terzo luogo, i Peripatetici avean ragionato del picciol Vortice à riguardo del grande, come di due Vortici vicini, de' quali il più forte dovea distrugger l'altro. Mà vi è divario; el picciolo si conserverà sempre infinattanto, che vi sarà una cagione, che farà muovere la materia di A in B, e di B in C, e di C in D &c. siccome dimostrasi, che vi è.

Quindi è poi facile applicare alla Luna ciò, che si è detto della materia del Vortice, per provare, che non dee

dee ella uscir dall'Ellissi, quando sarà giunta in C. Questo è in ristretto quanto di più forte si è contrapposto alla terza dimostrazione.

Mà per mio avviso, quei che sono interessati à difenderla, non debbon essere senza replica. Ecco quel, che io ne direi.

Sù le prime, non si è detto assolutamente, che la ragion del Cartesio fosse una ciancia; si è detto solo, *ch'era una ciancia, almeno in riguardo all'affare di cui trattavasi*: l'impugnazione, che se ne fà venti righe appresso, dà ben à vedere, che nō si è voluto dire, che questo solo.

Secondo, giusto quel, che si accorda il Difensor di Renato, se il canale, per cui la Terra è trasportata fosse uguale, el liquore uniforme, la terra dovrebbe correr così veloce, come il liquore, in cui nuota: e con ragione ciò egli ci accorda; poiche la Terra è per se stessa perfettamente indifferente al moto, à tale ò tal grado, à tale ò tal diterminazione di moto: ed oltre à ciò essendo ivi nel suo luogo naturale, come suppone il Cartesio, non fà niuna resistenza. Mà così è, che'l canale è ugualissimo, el liquore tutto uniforme, prima che si supponga il Vortice fatto. Dunque la terra non dee muoversi più tardi della materia celeste. Dunque il Vortice non dee farsi. Di questo sillogismo bisogna provar la minore.

Primieramente il letto di questa specie di fiume, ò di torrente, che trasporta la terra dintorno al Sole, non è composta, che del secondo Elemento, e della materia del primo, destinata à riempire gl'intervalli, che truovansi trà le picciole palle della materia celeste.

Dipoi l'ugualità è si grande da per tutto, che nella vasta pianura de' cieli le più grosse palle si truovano collocate in una certa distanza dal centro, le più picciole in un'altra, ciascheduna a proporzione della sua mole; fattasi quest'esatta disposizione in picciol tempo

per le sole leggi del movimento.

Terzo, nel dividersi tutto lo spazio flussibile del Vortice Solare in tanti cieli, quanti vi hà Pianeti, tutti questi cieli si truovano, ciascuno al luogo, che gli è dovuto à ragione della qualità della materia, di cui sono composti: cioè à dire, per esemplo, che'l Ciel di Mercurio si è, come dee essere, al di sotto del ciel di Venere, el Ciel di Venere al di sotto di quel della Terra, à proporzion come l'acqua è al di sotto dell'aria, el globo terrestre al di sotto dell'acqua. (*Vedi la fig.4.*)

In quarto luogo i Pianeti, nel discendere verso il Sole, cioè, verso il centro del Vortice, si son fermati precisamente nel circolo della materia celeste, con cui erano in equilibrio: tal che la Terra non hà potuto restar nella materia, ch'è sopra di lei più lontana dal centro; perócchè essendo questa materia più leggiera, la Terra l'hà forzata à scender più basso, ed ella non hà potuto scendere à quella, che l'è sotto, perche quella come più pesante la rispigne in alto.

In somma lo sforzo, che fá, in raggirandosi la materia differente de' cieli entro al medesimo Vortice, per discostarsi dal centro, e la resistenza, che l'un l'altro si fanno, formano altrettanti circoli, che conservano, ciascheduno in tutta la sua ampiezza, la medesima profōdità; nè vi hà, che verso la superficie esteriore de' Vortici, ove i Poli de gli uni s'incontrano coll'Eclittiche de gli altri, che la materia si spande irregolarmente, e con moti assai differenti, giusta la situazione, che i Vortici anno infra se.

La Terra dunque ondeggia in un canale molto uniforme, e perfettamente agguagliato. Ella vi stà equilibrata colla materia flussibile, e in cōseguenza, giusto il principio stabilito, debbe mūoversi così veloce, come la materia, che la trasporta; nè bisogna più paragonarla con un corpo trasportato dall'acqua in un de' nostri fiumi

fiumi per un letto disuguale ; e molto meno con un corpo trasportato dal vento, che tirato dal proprio peso verso la Terra, nō può pareggiare la prestezza dell'aria.

Ed è ben da riflettersi, che qui non si difende il Cartesio totalmente secondo i principj suoi. Imperciocchè dà egli alla materia flussibile velocità maggiore, che al Pianeta, indipendentemente dalla disugguaglianza del letto, per cui discorre ; ne fà trovargli disparità nel canale, che per l'incontro del Pianeta, il qual gli tura una parte del passaggio, e accresce per conseguenza la rattezza del suo corso. Or avendo gli Autori della Dimostrazione provato co' principj medesimi del Cartesio, che'l Pianeta dee muoversi così presto, come la materia celeste, conchiudono molto bene, che il Vortice non hà dovuto farsi. An pur essi molto ben rifiutato la ragione, che Renato apporta per provar, che la Terra và men veloce della materia celeste, che la trasporta; dicendo con verità, che l'esemplo della barca non è à proposito ; e che se fossero nella barca le medesime circostanze, che son nel globo della Terra, anderebbe ella veloce al pari dell'acqua della fiumana. Ecco dunque in salvo la sostanza della Dimostrazione : or vediamo di giustificarne le circostanze.

Per questo ancora bisogna mettersi avanti gli occhi la Figura, di cui Renato, e i Peripatetici si son serviti. (*Vedi la Figura* 6.) Sia 1. il Vortice del Sole, il cui centro S. è il Sole medesimo. 2. il circolo N. A. C. Z. che rappresenta il grand'orbe, in cui la Terra è portata intorno al Sole. 3. la Terra T. 4. la piccola figura ovata, ch'è segnata di punti, è il Vortice, del quale la Terra è il centro.

I Peripatetici an conteso, che la materia celeste, venendo ad urtar nella Terra, dovea dividersi in due, ed una parte andar verso B., e l'altra verso D. Si è risposto, che ciò è falso. Perche? perche, dicesi, quella ma-

materia montando verso B. si dilunga molto meno dalla diterminazion del suo moto, che se scendesse verso D. dee dunque andar verso B.

Rispondo, che questa ragione sarebbe buona, se la materia, che giugne fino alla Terra, ò fino al punto T. non fusse ugualmente premuta da due parti: mà che, ciò tolto, ella non pruova niente. Mi spiego.

Consideriamo il circolo della materia celeste N. A. T., che termina nel punto T., ove si suppone, ch'ella prende un nuovo corso. In tutti i punti di tal circolo questa materia si sforza di dilungarsi dal centro del suo moto: ciò è vero; e per conseguente giunta in T, fà pure il medesimo sforzo per andar verso B. Má siccome nel punto N., e nel punto A. la materia, che l'è al di sopra, col premerla, impedisce l'effetto della diterminazione, e la distrugge; così ancora debbe impedirla nel punto T., e distruggerla; poiche qui la preme non men, che nel punto N. Distrutta dunque questa diterminazione nell'ultimo punto, come negli altri, senza che se ne produca una nuova, siccome producesi successivamente negli altri, perche questo è l'ultimo; ne siegue che dee sol farsi un moto riflesso da T. verso A., per lo qual moto un corpo duro sarebbe rispinto indietro, quasi á linea dritta; mà un corpo liquido, com'è quello di cui si tratta, bisogna che si divida in due metà, le quali essendo cacciate innanzi dal resto della materia, che vien loro di dietro, debbono andarsi l'una verso B. l'altra verso D. E questo è tutto quel, che si è supposto nella Dimostrazione, e donde si deduce, che non può farsi il Vortice.

In terzo luogo egli è così vero, e così evidente, che la materia andando da B. in C. col moto suo proprio, dee proseguir verso Z., ò in quel torno; com'è vero, secódo il gran principio del moto, che ogni corpo, ch'è mosso in giro, scappa per la tangente del circolo, che descrive, quãdo non ha cosa, che gliel divieti. Ma qual cosa è, che divieti

vieti à quella materia il correre verso Z., ch'è il suo luogo naturale, e dove nõ hà chi la rispinga, come in B? Questo articolo dunque della Dimostrazione ancor egli è in piedi; e pruova bene, come si è preteso, che la Luna dee dilungarsi al più tardi nel punto stesso, e non già raggirarsi attorno alla Terra.

Finalmente, quanto è al dover esser distrutto dal grande il picciol Vortice, si è discorso come si discorrerebbe di due Vortici vicini. Perciòcchè in effetto son la medesima cosa, giusto i principj del Cartesio; e siccome la conservazione di due Vortici vicini dipende dall'ugugliãza delle lor forze, per impedir, che l'uno non faccia prendere il suo moto all'altro; non d'altra guisa il picciol Vortice sarebbe distrutto dal grande, se'l grande, avendo più forza, gli dasse il proprio suo movimento; giàcchè in questo consiste la distruzione di un Vortice per mezzo d'un altro. Sovra di che solamente si è detto, che si sfidava il Cartesio à recare in mezzo qualche pruova verisimile, che dimostrasse l'uguaglianza richiesta trà i due Vortici alla loro scãbievole cõservazione; e se ne sono in cõtrario recate molte, che fan vedere, ch'ella nõ vi può essere.

Dopo queste prime note sù le trè principali Dimostrazioni Peripatetiche, s'erano ancora aggiunte due ò trè altre riflessioni sovra certi punti, che solo leggiermente toccavansi; e che non più i Peripatetici, mà si riguardavano me, come Viandante del Mondo Cartesiano, e come Autore della Relazione, che n'è stata impressa.

Colui, che à mia preghiera si era preso il travaglio di porre in carta queste riflessioni, parea non esser convinto della sodezza dell'argomento, con cui hò voluto dimostrare la possibilità del moto nell'ipotesi Cartesiana: mà sia durezza di capo, sia chiarezza di vero, quanto più medito questo punto, nulla ostante, ch'io mi sia Peripatetico al presente, tanto più credo d'aver ragione. Io nõ vò farmi à ripeterlo in questo luogo: ben mi pare, che quando

già

già vel proposi, voi ve ne mostraste assai soddisfatto.

Una cosa almeno è certissima, che un Peripatetico, il qual non sia persuaso, che la flussibilità è un'accidēte assoluto, e che siegua il Sistema ordinario, che nō vi hà Vacuo nella natura, non potrebbe combattere il Cartesio per questa parte.

Dispiace ancora, ch'io abbia fatto troppo onore al Voezio nel dargli un grado sì onorevole, ed un posto sì considerabile, qual'è quello, ch'egli hà, secondo la mia Storia; giacche alcune Opere di sua mano, che son venute à luce, non meritavano un tal guiderdone. A ciò io rispondo, che bisogna prendersela con Aristotele, che, nel farlo suo Luogotenente nel Liceo della Luna, hà fatto per avventura quel, che sogliono tal volta i Principi, che an più riguardo al zelo, ed all'ardore, che mostran certuni verso del lor servigio, che al merito di molt'altri di più valore. Da ciò ben veggo, che gli è succeduto appunto quel, ch'io avea preveduto, che la Relazion del mio Viaggio sarebbe presa per una favola. Se ciò anche non fusse, non dovrei esser mallevadore di ciò, che raccōto essersi fatto da Aristotele in favor di Voezio, più di quel, che debba esserlo l'Istorico Dione di ciò, che narra della stravaganza dell'Imperador Caligola, che fece à un suo cavallo, singolarmente da lui amato, l'onore d'invitarlo à mangiar nella sua tavola, e gli promise alla prima creazione de' Maestrati di farlo Consolo. Má se pur voglia supporsi, che'l Voezio mi sia tenuto della sua dignità, nè men così son povero di difesa. Io dubbito forte, se lo Scok, il Revio, ed altri di simil fatta valessero più di lui. Per altro egli era capo del Peripato d'Olanda, ed il nimico più ostinato, e più accanito del Cartesio, e del Cartesianismo. Tanto bastava per meritargli un Vicariato nel Liceo della Luna.

In fine, aggiugnea il mio Amicó nella sua Critica, non è molto verisimile, secondó l'idea de' Cartesiani il

far

far passéggiare un puro spirito alla maniera de' corpi, e farlo trapassare da luogo à luogo, come se camminasse, ò volasse. Ciò è molto bene avvertito: la riflessione è ottima, e di un cervello giusto, ed esatto. Mà come poteva far'io altrimenti? Se avessi avuto á parlare à puri spiriti, ò almeno à spiriti avvezzi à separarsi da' loro corpi, ed à correre in questa guisa il Mondo, come quei de' quali hò fatto mēzione nella mia Storia, avrei preso altro metodo, ed altra foggia d'esprimermi, e parlato d'un linguaggio più spirituale, ch'essi avrebbono inteso al pari di me: mà la più parte de gli vomini si lascia guidare dall'immaginazione, e da' sensi. Sicchè favellando loro de gli spiriti, è necessario fare come i Pittori, che lor gli rappresentano quasi tanti bei Giovani, a' quali aggiungono l'ale per distinguerli da' mortali; e questa è della la ragione, che à quegli spiriti, nel farli passare da un luogo all'altro, hò conceduto il privilegio di fare, quando ne abbian talento, le quattro, e le cinque mila leghe in un sol minuto d'ora. Se avessi praticato altrimenti da quel, ch'hò fatto nella mia Storia intorno à questo punto, che qui si critica, sarei stato intollerabile anche a' Cartesiani, che s'ingegnano à più non posso di render pure le loro idee, mà che però si riserbano per lo più à spiritualizzarle nel lor gabinetto, e trà le loro meditazioni filosofiche; mentre intanto nel commerzio, che anno con gli altri vomini, lascian che operi la loro immaginazione, e vogliono così ben, come ogn'altro, ch'ella si soddisfaccia, e non già, che sia messa alla tortura. Queste son le ragioni, che mi an mosso in questa 'occasione ad umanarmi, e à non seguire le pure pure idee, quali allora io le avea, dello spirito, e della maniera, con cui egli opera.

IMPUGNAZIONE
DELLA SECONDA DIFESA
Del Sistema generale del Mondo di Cartesio.

Quest'altra difesa è in forma di Dialogo, il quale per esser corto si è qui messo poco men che intero. Democrate, l'un de' due, che vi ragionano, vi fà la parte del Cartesiano, e l'altro sotto nome d'Aristippo vi fà la parte del Peripatetico. Questo secondo però non vi è, che per esser battuto, e per cedere al suo avversario sovra ciascheduna difficoltà il guadagno della causa. Egli è dunque il solo Democrate, ch'io quì rifiuto, argomento per argomento. L'impugnazione si è posta sotto nome di Replica, e cō caratteri differenti da quei del Dialogo.

Aristippo. *In che vi occupaste jeri, che non usciste di casa?* Democrate. *Balocai con un Matematico, che mi riempiè il capo di Linee, di Figure, di Teoremi, di Problemi.* Arist. *Vi piacque egli forse un tal trattenimento?* Dem. *Grandemente.* Arist. *Voi dunque amate le scienze.* Dem. *La Matematica principalmente, e la nuova Filosofia.* Arist. *A proposito di questa Filosofia, hò certe obbiezioni da farvi contro alla più parte delle sue supposizioni Astronomiche, cui niun Cartesiano saprà discioglie-re.* Dem. *Chi ve l'hà detto?* Arist. *La voce comune di tutta la Scuola.* Dem. *Forse si troverà falsa, dipoiche me l'averete proposte.*

Arist. *Io vò provarvi sul bel principio, che la disposizione fatta da Renato della materia, ò de' trè Elementi ne' suoi Vortici, non può accordarsi colle principali regole del moto, ch'egli hà prescritte, nè colle proprietà,*

che

che attribuisce egli stesso à ciascuno de' suoi Elementi.

Suppongo dunque, che la materia essendo stata creata, quale questo Filosofo ce la propone nella Fisica, Dio l'hà potuta muovere, e dividere, e che in fatti l'hà mossa, e divisa.

Dem. Questa supposizione è verisimile.

Arist. Quando più corpi, ò parti della materia si muovono insieme circolarmente, le parti più agitate, e più adatte al moto si dilungano maggiormente dal centro; ed al contrario le meno agitate, e meno adatte al moto se ne dilungano meno; e di più son costrette à scender giù per la prestezza delle prime. Or le parti tanto del primo, quanto del secondo Elemento sono molto più agitate, e più adatte al moto, che quelle del terzo; siccome lo stesso Renato suppone, singolarmente nella terza parte de' suoi Principj. Dunque le parti de' due primi Elementi si debbono maggiormente dilungare dal centro, e le parti del terzo se ne debbono dilungar meno, ed occuparlo. Dunque il centro del Vortice non sarà una Stella, nè un Sole, mà un corpo opaco, come la Terra.

Democr. La maggiore del vostro argomento è di quelle regole generali, che patiscono eccezione. Imperocchè, benche sia vero, ordinariamente parlando, che quando più parti della materia si muovono insieme circolarmente, le più agitate, e più adatte al moto si dilungano maggiormente dal centro, e le meno agitate, e meno adatte al moto se ne dilungano meno; egli è pur vero altresì, che quando le parti più agitate s'incontrano per istrada con altre, che sono agitate meno, e le cui figure ramose, e imbarazzanti si oppongono in qualche maniera alla determinazione del loro moto, avviene allora, che tanto è lungi, che quelle prime le costringano à scendere verso il centro, che anzi sovente le spingono, e le tirano verso dove elle si muovono. E perche si muovono dal centro alla circonferenza, le fan muovere nel modo stesso,

 spin-

spingendole continuamente per di sotto, senza che le parti di sopra si oppongano à tal diterminazione, ch'esse ancor anno portandosi di tutta lor forza verso la circonferenza. Un'esemplo vi mostrerà molto meglio la sodezza di questo ragionamento.

Considerate adunque, vi priego, una botte piena di vin nuovo, e ben agitato. Mentre dura questa agitazione, è facile lo scorgere, che le parti più sottili, e più disposte al moto traggon seco quelle, che lo son meno, e le sollevano fino al cocchiume; ove spesse volte queste come ramose, e inviluppanti si legano, e s'avviticchiano insieme, fino à fare una specie di crosta, che dicesi la schiuma del vino; e quando poi l'azione delle parti più agitate rallentiasi, perche allora non an più tanto moto, si scorge, che non an più forza di sollevar conseco le parti ramose, e inviluppanti, mà le lasciano basse, ed ammassate in fondo alla botte, ove riduconsi in una feccia, che rimansi quieta infinattanto, che'l vino non si muove, le parti del quale, se fosser mosse, la farebbon muovere di bel nuovo.

Così spiegata la maggiore del vostro argomento, vi consento facilmente la minore, credendo di buona fede non men di voi, che le materie del primo, e del secondo Elemento an più agitazione, e più facilità à muoversi, che quella del terzo. Mà nego assolutamente la conseguenza, che ne deducete; cioè, che'l terzo Elemento debbe occupare il centro del Vortice.

La ragione, che già veduta ne avete, si è, che le parti del terzo son ramose, e imbarazzanti, e nuotano nel primo; ciò che le rende in qualche modo contrarie alla propria diterminazione; e che ben lungi dal poterle questo rispignere al centro, è quasi costretto à rimescolarsi con esse, ed à portarle alla parte, verso cui egli si muove, cioè à dire dal centro alla circonferenza.

Ciò posto, non confesserete voi mio Signore, che sarebbe quì disutile l'opporre quel, che oppongono alcuni Peripatetici?

tetici? per qual de' suoi principj Renato, non sapendo, che farsi de' pezzuoli delle macchie Solari, nè che uso lor dare nel centro del Vortice, ove si formano, e si frangono, gli fà cacciare, e spignere verso la circonferenza, così come sono forcuti, e poco abili al movimento? Io non vi stimo sì poco scorto, che non vediate; che le medesime parti più agitate del primo Elemento, che traggono questi pezzuoli fin sopra alla spera Solare: che le medesime parti, io dico, venendo ajutate dalle parti del secondo, che fà in questo caso quasi il medesimo effetto, s'accordino insieme à sollevarle sempre più, e forse à non abbandonarle, fin ch'elle, à forza dell'agitazione impressa loro, non abbian rotti, ed infranti i loro rami; sicche, non più impegnate dall'irregolarità delle lor figure, le abbian tutte, ò dissipate, ò costrette come più pesanti à tornare verso la spera dell'Astro.

Arist. *Donde nasce dunque, che una pietra gittata in aria dalla terra, ove siamo, è rispinta verso il centro con violenza dalla materia del secondo Elemento, dove questa ben lungi dal rispignere nel modo stesso le parti del terzo Elemento, che sono al par della pietra poco disposte al moto, si sforza tutto à rovescio, e le solleva, come voi dite?*

Democr. *Nasce, perche le parti della pietra essendo trà se legate, e in riposo l'una coll'altra, compongono un corpo massiccio, il quale hà pochissima superficie in paragon di quella, che avrebbono tutte le sue parti, se fossero l'una dall'altra divise, e polverizzate. Or perche l'unione, e la poca superficie son cagioni, che la materia del secondo Elemento, la qual circonda la pietra, non può toccarla in più punti, siccome senza questo sarebbe; ne viene, che la pietra non può esser da lei sostenuta, allor ch'è in aria.*

Arist. *Giudichi pur chi vuole del valore di queste ragioni; quanto à me, ne son contento, risoluto però di sostener meglio l'argomento, che siegue.*

RE-

Per verità questo Aristippo Peripatetico è un buon' vomo; nè senza misterio se gli è dato questo bel nome, che fù già d'un famoso Filosofo, la cui massima era l'accomodarsi à tutto. (1) *Giudichi pur chi vuole*, dic'egli, *del valore di queste ragioni; quanto à me, ne son contento*: Per favellare in tal modo, bisogna essere molto facile à contentarsi; mà quanto à me, ecco in poche parole ciò, che mi toglie dall'esserne contento.

In prima il Cartesiano Democrate non dà ragione, perche, in virtù del principio del moto, l'aria del nostro Vortice terrestre è spinta verso il centro dalla materia del primo, e del secondo Elemento, secondo il Cartesio; e l'aria del Vortice Solare è al contrario spinta verso la circonferenza da queste due stesse materie, secondo il Cartesio medesimo.

Per qual ragione, ditemi, ve ne priego, queste due sorti di materia sottile, incontrandosi nel lor cammino colle parti della nostr'aria, che son per altro si ubbidienti al lor moto, non le discostano dalla terra per portarle alla circonferenza del Vortice terrestre, siccome dicesi, che portan l'aria del Vortice Solare alla circonferenza del medesimo Vortice? Se ciò avvenisse, à noi ne costerebbe la vita, perche non averemmo più aria da respirare; mà il Cartesio ci guadagnerebbe, perche discorrerebbe con miglior conseguenza.

Avvenendo dunque effettivamente il contrario, dee dedursene, che l'aria del Vortice Solare debbe ella altresi esser sospinta in verso il centro una cō tutti i grossi pezzi delle macchie del Sole, che abbian tosto à fare insieme quel corpo opaco, che i Peripatetici contendono doversi formare in vece d'una Stella. Per difetto d'una buona disparità, come parlasi nella Scuola, Aristippo non dovea esser contento.

Dipoi

(1) *Omnis Aristippum decuit color*. *Horat. l.* 1. *ep.* 17.

Dipoi Democrate del discendere, che fà la pietra verso il centro del nostro Vortice arreca per ragione, che la pietra è un corpo massiccio, composto delle parti del terzo Elemento quiete l'una appo l'altra, e che non há se non pochissima superficie in riguardo di quella, che avrebbono tutte le dette parti, se fossero separate; il che fà, che la pietra non può essere sostenuta allor, ch'è in aria.

Mà in primo luogo, ne' principj della Scuola Cartesiana, una parte della materia non dimora al di sopra d'un'altra, perche da questa è sostenuta; mà perche obbliga collo sforzo del suo moto quest'altra, che non ne hà tanto, à porsele al di sotto. Sicche Democrate qui non risponde da Cartesiano, e in conseguenza non risponde à proposito. Imperòcchè, nel difender Renato, hà à cercarsi di dimostrare, che i Peripatetici non an dedotto drittamente da' principj di lui le conseguenze opposte alle sue.

Oltre à ciò, volendo pure discorrerla, come hà fatto Democrate, ecco quel, ch'io direi. Il viluppo d'aria, e di materia sottile, ch'è al di sotto della pietra, fà sforzo almeno di sostenerla, e la spinge quanto può in alto; el viluppo uguale, che l'è al di sopra non la spigne al basso; poiche questo viluppo si dilunga à tutto potere dal centro verso la circonferenza. La pietra dunque è sospinta dalla parte inferiore, e non è rispinta dalla superiore. Per altro ella è indifferente à rimanersi ove si truova. Rimarrassi dunque sospesa in aria. Si farebbono, se ciò fosse, delle volte con pochissima spesa.

Or è da discutere la ragione, che si prende dalla superficie. Consideriamo una parte ramosa del terzo Elemento sospinta dalla materia del primo. Dimando: questa parte ramosa non hà ella forse così poca superficie rispetto alla quantità della materia del primo Elemento, come ne hà la pietra rispetto alla massa d'aria, e di

ma-

materia sottile, che le stà sotto? Comparate per una banda la parte ramosa composta di particelle unite, e quiete l'una appo l'altra, con una infinità di piccioli granellini sminuzzati di polvere del primo Elemento, che la sospingono: e per l'altra paragonate una parte d'aria, ovvero una pietra con una certa quantità di materia sottile, che altresì la sospigne. La proporzione è evidente. Se dunque nel nostro Vortice la massa d'aria, e di materia sottile non può sospigner la pietra, che l'è al di sopra, à cagione della poca superficie, che hà la pietra, e perciò la lascia scendere; è manifesto, che nel centro del Vortice Solare la massa della materia sottile lascerà scendere altresì la parte ramosa; e quindi, che tutta la materia del terzo Elemento, e tutti i frangimenti delle macchie del Sole scenderanno verso il centro à comporvi quel corpo, che i Peripatetici an preteso trovarvi, secondo i principj di Renato.

Dopo ciò, à che serve la botte di Democrate, se non à far vedere ò la falsità delle massime del Cartesio, ò dello scempio uso, ch'egli ne fà? A gran torto dunque Aristippo è contento di questa difesa, e à gran ragione io nol sono.

Aristippo. *Il secondo argomento si è, che la maniera, con cui Renato spiega la luce, non può accordarsi con quella, con cui egli dispone i suoi Vortici trà di se.*

Suppongo primieramente con questo Filosofo, che non vi hà giammai, fuor solamente una Stella, che si truovi dentro la circonferenza della medesima sfera; e che tutte l'altre son diversamente dilungate, chi al di sopra, chi al di sotto, e chi di lato, dal centro dell'universo. (Ciò non esprime molto bene il pensiero nè del Cartesio, nè dell'Autor del Viaggio.)

Secondo, che la luce consiste nello sforzo, che fà la materia del primo Elemento, la qual'è nel centro del Vortice, di allontanarsene: donde avviene, che sospignendo

gnendo la materia celeste, che l'è al di sopra; per tutti i punti immaginarj, il suo sforzo, e la sua spinta si fa sentire per tutte le linee, che di là vanno alla circonferenza; alcune delle quali venendo ad abbattersi nell'occhio, che sia rivolto verso l'Astro luminoso, premono, e scuotono le fila del suo nervo ottico nella maniera, che bisogna per cagionare all'anima il sentimento, che dicesi Visione. (Vedi la figura 3.)

Oso assicurarvi, Signore, che in queste due supposizioni noi, che siamo nel Vortice del Sole non potremo vedere alcuna Stella; imperciocchè non può intendersi, che alcuna Stella possa farci sentir la sua spinta, se non in due maniere, ò immediatamente per un raggio, ò linea della materia celeste del suo Vortice, che metta nell'occhio, ò mediatamente per un raggio del Vortice Solare risospinto inverso l'occhio da qualche raggio del Vortice della Stella. Or io pretendo, che amendue queste maniere sono impossibili. La prima; perche i Vortici anno ciascun da se il suo proprio, e separato distretto, e i suoi diversi movimenti; sicche le linee dell'uno non si tramischian mai colle linee dell'altro, mà tutte si terminano nella circonferenza della propia spera. La seconda; perche, secondo il Cartesio, i Vortici, avvegnacchè disuguali di grandezza, debbon esser sempre uguali di forza; or questa ugualianza vien solo, perche la Stella dell'uno, movendosi uniformemente in giro, sospigne la materia del suo cielo contro la circonferenza di quel dell'altre con tanta forza precisamente, con quanta le Stelle degli altri cieli spingono la materia del loro contro del suo: dal che par certo, che la materia di un Vortice non può spignere quella d'un altro, nè farla rincular verso il centro.

Democr. *Confesso, che tutto questo discorso sembra sul bel principio assai ben filato; mà per discoprirne l'inganno permettetemi, ch'io distingua in due diverse diterminazioni il moto, che risulta dallo sforzo, cò cui un Astro*

sospigne i raggi della materia celeste, che lo circonda.

L'una, che chiameremo prima diterminazione, è quella, secondo la quale i raggi son sospinti à linea dritta verso la circonferenza, per un'azione, che corre da un capo del raggio all'altro con quella prestezza, con che la mossa d'una punta di un bastone si fà sentire nell'altra; e ciò, perche ciascuna parte del raggio, come ciascuna del bastone siegue immediatamente l'altra, e la tocca.

L'altra, che diremo diterminazion seconda, è quella, secondo la quale l'Astro muove in giro la materia, che gli è di sopra; per forza della qual mossa forma il Vortice, el sostiene incontro al moto de' Vortici suoi vicini.

Stabilite queste due diterminazioni, non sembra à me come à voi, che amendue le spinte controverse sieno impossibili; attesoche, benche sia vero, che la materia del primo Elemento, di cui l'Astro è composto, spinga la materia celeste, che l'è di sopra, in tutti i punti immaginabili, e che questo sforzo, e questa spinta si porti per tutte le linee, che vanno verso la circonferenza del Vortice dell'Astro; se però ben si mira, che tutto questo numero di linee non altro comprende, fuor solamente quelle, che toccano immediatamente la superficie del corpo luminoso, le quali son da lui mosse, e sospinte; vedrassi insieme, che le linee, che bastano per ricoprire la superficie dell'Astro, non bastano per riempiere tutta l'ampiezza del Vortice, andando in sù verso la circonferenza: il che fà, che sieno elle costrette à separarsi l'una dall'altra tanto più, quanto più si avanzano da quella banda; e quindi necessariamente deducesi, che giunte al suo termine lascian tra se uno spazio, pieno sì di materia celeste, qual'è quella, che le compone, mà differente in ciò, che non essendo mossa in que' luoghi per la prima diterminazione, è capace d'una simile, che la comunicano i raggi delle Stelle da' Vortici vicini, che con lei confinano, e che sforzãdosi di risospignere le linee del di dentro del loro Vortice, ce le cacciano in effetto,

effetto, mà sola, e precisamente con una forza proporzionata alla quantità del moto per linea dritta, con cui la avanzano; poiche la quantità del circolare è tutta impiegata à sostenere, e à contrapesare l'impression delle linee de' Vortici vicini. E avvegnache si opponga, che la diterminazione del moto circolare è differente, non può ella però arrestare lo sforzo di questo moto à linea dritta; giacche, come si è detto, questo moto è particolare, e sovrabbondante, e si trasporta in un sol attimo da un capo del raggio all'altro.

Di più nel Vortice, in cui v'hà de' Pianeti, qual'è quel del nostro Sole, è manifesto, che'l Pianeta riverberando inverso l'Astro i raggi, che ne riceve, toglie appunto la quantità del moto de' raggi riflessi alla parte più alta del Vortice, à cui l'ombra del Pianeta si stende: il che fà, che la mossa della materia celeste, ch'è in quel luogo, essendo diminuita, lo sforzo, ò spinta à retta linea de' raggi de' Vortici vicini la debbe risospignere à misura di questa diminuzione.

Da tutto ciò scorgerete, se seguite il Sistema de' Vortici, che l'uno deè scaricare per la sua Eclittica la sua materia ne' Poli dell'altro; ond'è forza, che siegua trà essi una scambievole comunicazione di raggi.

Stando così le cose, supponiamo in primo luogo, che un'occhio sia collocato nell'emisperio illuminato della nostra Terra, la qual noi quì riguardiamo come un Pianeta errante nel Vortice del Sole. E certo, che i raggi mandati à quell'occhio dal Sole, per essere in maggior numero, e ben più agitati di quei, che vengono dalle Stelle vicine, è forza, che muovano molto più le fila del nervo ottico; ond'è, che'l moto, che cagionano, sopravanza il moto, e la sensazione degli altri.

Che se supponiamo in secondo luogo, che l'occhio sia collocato nell'emisperio ombrato della nostra Terra, perche i raggi del Sole non giungono à lui, nè'l muovono; i raggi

 de

de gli altri Vortici entrati nel Solare, non essendo impediti dall' azione del Sole, fanno allora sentirgli la loro impressione: e noi ancora sperimentiamo, che la ritengono insieme con quella, che cagionano que' raggi Solari, cui ripercuote la Luna.

Arist. *Se ciò và così, come poi la comunicazion delle materie di un Vortice all'altro non distrugge la spera particolare di ciascheduno?*

Democr. *Non la distrugge; peròcchè si suppone, che ogni raggio d'un Vortice straniero dee seguire il movimento di quello, in cui egli entra, e servire anche à comporre una delle sue parti; sì perche è rinchiuso nel suo distretto; sì perche il medesimo moto circolare, che può sostenerlo contra lo sforzo del moto degli altri, à miglior ragione può muovere la materia, ch' egli hà nel suo circuito.*

Arist. *Siane quel, che si vuole, finiamo quest'argomento per aver tempo da ben trattare le ragioni del terzo.*

REPLICA.

Aristippo prosiegue le sue piagenterie: e fà vedere, che i Peripatetici non sono quegl'indocili, e que' testerecci, che si spacciano, nel sostenere le lor sentenze. Comprenderassi, quanto gli sia Democrate obbligato del suo condiscendimento, da alcune riflessioni, che son per fare sù la distinzione delle sue diterminazioni; l'una, per cui i raggi son sospinti à linea dritta verso la circonferenza; l'altra, per cui un'Astro muove in giro la materia, che gli è di sopra.

Primieramente io non capisco, come l'Astro sia principio del movimento girevole della materia della circonferenza. Conciosiacosache il moto della circonferenza, sin tanto che fassi in cerchio, non abbia in fatti altro principio, che la spinta del primo Motore, che si hà

hà preso ad agitare quella porzion di materia, e l'opposizione de gli altri Vortici, da' quali è intorniato, che vietandogli lo scappare per tutte le tangenti del circolo, ch'e' descrive, continuano à diterminarlo à tal moto. Anzi la stessa circonferenza, facendo all'Astro, che si chiude in seno quel, che i Vortici d'intorno fanno à lei, ella è, che cagiona il moto circolar della Stella, e non la Stella è, che cagiona il moto circolare della circonferenza. Tutto dunque quel, che fà l'Astro alla circonferenza si riduce alla prima diterminazione, per cui i raggi son sospinti à retta linea verso di lei. Mà sù ammettiamo queste due diterminazioni senza troppo disaminarle, e consideriamo l'uso, che se ne fà. Io ritruovo, che quanto quì si dice per difender Renato, è mirabile per rovesciare la sua dottrina da' fondamenti.

„ Si osserva, che le linee, le quali toccano immediatamente, e bastano per ricoprire la superficie dell' Astro, da cui son mosse, e sospinte, non bastano per riempiere tutta l'ampiezza del Vortice, andando in sù verso la circonferenza: il che fà, che sieno elle costrette à separarsi l'una dall'altra tanto più, quanto più si avanzano da quella banda: e quindi necessariamente deducesi, che giunte al suo termine, lascian trà se uno spazio pieno sì di materia celeste, qual'è quella, che le compone, mà differente in ciò, che non essendo mossa in que' luoghi per la prima diterminazione, è capace d'una simile, che le comunicano i raggi delle Stelle da' Vortici vicini, che con lei confinano.

Tutto

Tutto ciò comprenderaſſi nella figura, in cui le linee tirate dalla Stella A. rappreſentano le linee ſoſpinte verſo la circonferenza; e lo ſpazio punteggiato trà le linee rappreſenta la materia celeſte, che non è ſoſpinta dalla Stella, come le linee. Sovra di che, ecco come io ragiono, e come il buon Ariſtippo avrebbe dovuto replicare al ſuo avverſario. Le linee ſoſpinte *è moſſe ſecondo la prima diterminazione* ſono i raggi, per cui l'occhio, collocato nella circonferenza del Vortice, vede la Stella; giacche non è mai diterminato à vedere ſe non per ſimile ſoſpignimento. Or queſti raggi, ſecondo Democrate, ſi allargano infinitamente verſo la circonferenza, e debbono in fatti diſcoſtarſi l'un dall'altro più di dieci mila, e forſe più di cento mila leghe. Da ciò che ne ſiegue? che la Stella ò il Sole ſi vedrà da' punti della circonferenza, ove finiſcono i raggi; mà non ſi vedrà nello ſpazio delle dieci mila, ò delle cento mila leghe, che s'intramette tra medeſimi raggi, e dove fermato non può aver raggi, che lo percuotano. Ciò vuol dire, che non vedraſſi nè il Sole, nè le Stelle, che ſol da certi punti lontani gli uni da gli altri dieci mila, e più le-

leghe, e che in tutti gli spazj di mezzo non si vedrà.

Questa supposizione, in cui si appoggiano tutti i ragionamenti di Democrate, essendo à lui così funesta, come in due parole hò io dimostrato, e rendendo la Filosofia Cartesiana rea d'una si strana conseguenza; sarebbe ormai disutil cosa far fare al Lettore più larga spesa d'attenzione per disamminare tutti gli altri punti di sì mirabile sistema, e tutte le maniere, di cui potrebbe vom valersi per rifiutarlo; sicche conchiudo con più ragion, che Aristippo; *chechene sia del resto, finiamo questo articolo*.

Aristippo. *Il terzo argomento sì è, che ne' principj di Renato la Terra, e gli altri Pianeti non possono avere Vortice proprio nel Vortice del Sole. Imperocchè questo Vortice sarebbe, ò il medesimo, che aveva già il Pianeta, quando egli era Stella, ò un Vortice nuovo fattosi dopo la distruzione del primo. Non può essere il medesimo; perche il Cartesio vuole, che una Stella non diventa Pianeta, se non perdendo il suo Vortice. Resta dunque à vedere, che non può essere un Vortice nuovo*. Dem. *Vediamolo*.

Arist. *Suppone Renato, che benche i Pianeti sien portati attorno al Sole dalla materia celeste, questa non per tanto corre più ratta di essi, nella guisa, che l'acqua d'un fiume corre più ratta de' legni, che le son sopra. Donde conchiude, che la stessa materia non dee solamente far girare i Pianeti intorno al Sole, mà anche intorno al propio centro, e di più far loro intorno certi piccioli cieli, che si muovono à proporzione del grande; e in caso, che s'incontrano due Pianeti nel medesimo cerchio, l'un più picciolo dell'altro, e perciò più veloce, vuol che'l più picciolo si congiunga al cielo del più grande, e si aggiri con esso lui; e questo è, dic'egli, quel che avviene alla Luna per rispetto alla Terra*.

Or queste due conclusioni ben ben disaminate, si truovan false. Pruovasi, dando à divedere, che'l paragone,

sovra

sovra cui son fondate, qui non hà luogo à far credere, che la materia celeste debbe andar, com'e' dice, più presta del Pianeta, ch'ella trasporta, e così far il Vortice. Ecco il perche. La cagione, per cui il legno non và così veloce, come l'acqua, si è, che la parte del legno, ch'è fuori, e à galla, s'incontra resistenza nell'aria, che non hà simil corso. Ciò non succede al Pianeta, ch'essendo interamente immerso nella materia celeste, non hà cosa, che oppongasi al moto, che ne riceve: senzache essendo egli per se stesso indifferente à qualunque grado, e diterminazione di moto, non fà resistenza veruna; e quindi movendosi così presto, come la materia celeste, non hà, perche debba rotare circa il suo centro.

Democr. *Comeche vero sia, che la diterminazione del corso dell'aria, quando è opposta à quella del corso dell'acqua, possa ritardar la prestezza della barca; è anche però vero, che'l ritegno può provenire dalla natura del legno, di cui la barca è composta; imperocchè essendo le parti della sua massa congiunte in uno, e quiete l'una presso l'altra, ne viene, che prese insieme fanno un tutto, la cui figura irregolare è molto meno acconcia al moto di quella dell'acqua, che hà da se le sue parti piane, sdrucciolevoli, e sciolte: dal che resta chiaro, che l'è proprio l'andar più presto.*

Arist. *Questa ragion di figura, di quiete, d'unione di parti non è, che apparente; dacche si è supposto poc'anzi, che la materia in generale era indifferente à qualunque grado, e diterminazione di moto.*

Dem. *Ancorche questa supposizione sia vera, non toglie, che di due corpi, l'un motore, e l'altro mobile, il motore non debba esser più veloce, se la figura delle sue parti hà questa proprietà: e sovra ciò gridi chi vuole à sua posta, che la materia è indifferente à qualunque grado, e diterminazione di moto. Ciò pruova solo, che potrebbe ella acquistarlo per la spinta di qualche agente, la cui*

forza

forza motrice fosse infinita. Mà bisogna esser forse grande Astrologo per conghietturare, che, non trattandosi qui se non del moto d'un Pianeta, scalfitto appena dalla materia celeste, paragonando il corpo di questa materia colla massa del Pianeta, non può questo andar sì ratto, come quella, con cui si paragona? Imperciocchè non è egli forse manifesto, che ogni Pianeta è per lo meno sì poco atto al moto, come una barca; dove al contrario la materia celeste si presuppone d'una mobilità, e d'una sottigliezza incomparabile?

Arist. *Siasi dunque vero, che un Pianeta non và sì ratto, come la materia, che la trasporta.*

REPLICA.

Nò, che non è vero; e mi perdoni Democrate, ed Aristippo, che non badano, come debbono, alle varie circostanze, in cui un corpo, à cagion della figura irregolare, dee non andar sì veloce, come un'altro, cui la figura rende più abile al movimento.

Supponiamo due corpi cō questa differenza di figure, l'un de' quali per esempio sia tondo, e l'altro piatto, ed irregolare; e sieno sospinti da due motori d'ugual forza, e con isforzo uguale. Io dico, che moveransi con ugual prestezza, se non truovano resistenza alcuna al lor moto. Immaginiamo possibile il vacuo, sialo pur egli, ò nol sia; giacche di questa supposizione io non mi vaglio, che per far intendere il mio pensiero. Immaginiamo poi, che questi due corpi sien mossi in tal vacuo nella maniera, e circostanze già dette. Essendo amendue perfettamente indifferenti al moto, e alla quiete, à tale ò tal diterminazione, à tale ò tal grado di moto, e non avendo nè leggerezza, nè peso, prenderanno, e moto, e diterminazione, e grado di velocità dalla sola forza, e dal solo sforzo de' lor motori. Or' io suppongo, che i motori imprimono tutto ciò ugual-

mente, quanto è per loro parte, dà che anno la medesima forza, e pari è lo sforzo, che fanno. Li moveranno adunque ugualmente: ed è impossibile recar in mezzo alcuna buona ragion di divario.

Quando dunque egli è vero, che la figura serve à variare la prestezza del moto? E vero allora, che v'hà resistenza nel mezzo; perche allora il corpo opposto, che resiste, resiste più ò meno à ragion della figura de' corpi, al cui moto resiste. Quindi è, che un corpo tondo, come quel, che pochissima superficie presenta all' aria, ch'egli fende, moverassi e più presto, e più tardi, che un corpo piano, il qual ne offre molta.

Ritorniamo al Pianeta, che nuota in seno alla materia celeste. Egli è trasportato, per esempio, da Occidente in Oriente, nè và da quella parte, se non perche vi è sospinto dalla materia celeste, che'l siegue. Dobbiam dunque concepirlo, come una palla, spinta da un' immenso cilindro di materia celeste. Per altro essendo egli nel suo luogo naturale, e perfettamente in equilibrio colla materia in cui nuota, non hà nè leggerezza, nè peso, e in conseguenza non fà resistenza veruna alla materia, che'l sospigne: e quella, che'l precede non gli resiste, come fà l'aria à un corpo, che'l divide per farcisi il passo; giacche la materia, che precede hà la medesima determinazione, la medesima velocità, la medesima direzione con quella, che siegue, e spigue. Lo stesso è dunque, che se il Pianeta fosse mosso nel voto. Egli è di più capace di tutto lo sforzo di quel cilindro immenso di materia, che'l muove: chi dunque potrà torlo dall'andar colla prestezza di quel cilindro, cioè à dire, dal muoversi così presto, come la materia, che gli vien dietro?

La materia celeste, dicesi, hà più mobilità, e più sottigliezza del Pianeta. Ciò vuol dir senza dubbio, ch'ella è composta d'una infinità di picciole parti in-

ſenſibili, delicatiſſime, e più che più agitate, dove il Pianeta è compoſto di parti tutte in ripoſo. Mà ſe per mobilità s'intende, che può ella eſſere più facilmente traſportata, ciò è falſo; poiche in concepirſi il Pianetá ſenza leggerezza, ſenza peſo, ſenza ripugnanza niuna al moto, ò à grado alcuno di moto, ò di velocità, ſi concepiſce ſommamente agevole ad eſſer traſportato, ad eſſer ſoſpinto, ed à ricevere tutta l'impreſſione di qualſiſia corpo, che s'applichi à traſportarlo, ed à ſoſpignerlo. Potrebbe ben avvenire tal accidente, che acceleraſſe il moto della materia celeſte, ſenza aumentar parimente quel del Pianeta, ſiccome hò detto riſpondendo alle prime obiezioni: mà eſſendo e la materia, el letto per cui corre uniformiſſimo, tal non avviene; e in caſo di qualche cangiamento, le coſe tornerebbono toſtamente al loro ſtato primiero.

Oltre à ciò ecco in che guiſa io ragiono co' principj di Renato. Se la materia celeſte, che vien dietro al Pianeta, andaſse più ratta di lui, dovrebbe diſcoſtarſi con più forza dal centro del ſuo moto, e forzerebbe il Pianeta á ſcendere più in giù verſo il centro. Sarebbe dunque falſo, che'l Pianeta ivi foſse nel ſuo luogo naturale: il che è contro all'ipoteſi, e à tutte le ſuppoſizioni di Renato. Per lo contrario, ſecondo lui, ſe il Pianeta acquiſtaſse camminando maggior ſodezza, e così diveniſſe più adatto al moto della materia, che'l circonda, egli sforzerebbe la materia celeſte, che gli è al di ſopra, à ſcender giù; e prenderebbe il ſuo luogo: che ſe la ſodezza creſceſſe ſempre, egli monterebbe fino all' eſtremità del Vortice; dipoi ne uſcirebbe per entrare in un'altro, ed indi ancora in un'altro: con che da Pianeta, ch'egli era, diverrebbe Cometa. Io qui laſcio à Democrate il penſiero d'accordare il Carteſio col Carteſio; poiche ſe ne hà egli addoſſato la briga.

Ariſt. *Siaſi dunque vero, che un Pianeta non và*

sì ratto, come la materia, che lo trasporta; sarà forse buona conseguenza, ch'egli debbe aggirarsi circa il suo centro, e comporre un Vortice in mezzo à quello, in cui si suppone?

Democr. *Confesso, che tal conseguenza non può tirarsi in rigore di sillogismo. A tempo però e luogo nè recherò ragioni, che la renderanno più che verisimile, oltre la sperienza, che l'appoggia, facendo vedere piccioli gironi d'acqua per entro a' maggiori.*

R E P L I C A.

Tutto quasi ciò, che siegue sù questo articolo si è proposto, e rifiutato nella prima difesa; onde sarebbe inutile proporlo, e rifiutarlo di nuovo.

Arist. *Vò che tutto ciò sia così, il Vortice potrà egli conservarsi? Mai nò; imperrochè ò egli è più forte di quello, in cui si suppone, ed egli lo dee distruggere; ò è men forte, e dee essere da lui distrutto. Resta dunque, che sia di forza uguale: e tale è necessario, che Renato il supponga: mà come il pruova?*

Dem. *Non l'hà egli forse abbastanza provato, facendo vedere la possibilità d'un Vortice ....*

Arist. *Perche dunque la Terra, e Giove non risplendono come Soli; giacche, secondo questo Filosofo, quel che rende un Astro luminoso è il moto circolare, e sforzato della sua materia?*

Democr. *Dite più tosto, ch'egli è lo sforzo, ò azione, con cui il primo Elemento, che riempie il corpo dell'Astro, sospigne à linea dritta le pallottole del secondo, che toccan la superficie.*

R E P L I C A.

Dite voi più tosto, come Renato, poiche lui voi difendete, che quando il centro del Vortice fosse voto; se il moto, ò spinta delle linee, che finiscono nella

nella circonferenza, fosse lo stesso, lo stesso effetto ne seguirebbe ò poco vario, siccome hà detto Aristippo: ed è ciò chiaro; poscia che l'occhio, contro à cui moverebbono quelle linee, riceverebbe una impression tutta simile. Quindi aggiugnendo à questo principio, ch'è del Cartesio, un'altro principio, ch'è ancora di lui, si è ragionato nella maniera, che segue. Quando pure non fosse alcun Astro nel centro del Vortice, se lo sforzo della materia è somigliante, la medesima impressione dee farsi nell'occhio: or, secondo il Cartesio, lo sforzo della circonferenza del Vortice d'un Pianeta è somigliãte; e d'altra maniera non si conserverebbe contra lo sforzo della materia del gran Vortice; dee dunque seguire la medesima impressione. Mà l'impressione di un Vortice, che hà per centro un'Astro, è di far vedere un Sole all'occhio, che la riceve: dunque l'impressione di un Vortice, che hà per centro un Pianeta, debbe altresì far vedere un Sole. Dunque Giove, che non è molto lungi da noi, debbe parerci un Sole, e se fosse più lungi, ci parrebbe una Stella. Liberate, se potete, Renato da questo discorso.

Arist. *Perche dunque tutti i corpi terrestri non si sbaragliano, e non si lanciano in aria à brano à brano, à forza del vostro gran principio, che ogni corpo mosso in giro si slontana à potere dal centro del suo moto?*

Democr. *Non possono nè sbagliarsi, nè lanciarsi; perche la materia del secondo Elemento, che li circonda, avendo più moto di quel, ch'abbiano essi, passa loro innanzi, e rispignendoli, li serra, e preme da tutti i lati l'un contro l'altro.*

Arist. *Se tal pressione bastasse à ritener questi corpi, è manifesto, che dovrebbe ella esser più forte, che non è il moto circolare, il qual si sforza di slontanarli.*

Democr. *Senza dubbio.*

Arist. *In tanto voi scorgerete, che questo moto hà ben d'altri*

d'altri gradi ; dacche tutto il peso della Terra non basta per superarlo ; poich'egli la trasporta con seco, e gli fà fare più leghe in uno stante, siccome voi altri Cartesiani pretendete : dove per superar la pressione di cui si tratta, non bisogna se non lo sforzo, che fà camminando un fanciullo, e alzando il piede; giacche allora ei lo divide dalla Terra, à cui lo teneva attaccato la materia del secondo Elemento.

Democr. *Rispondo, che benche quel moto circolare trasporti con seco tutta la Terra, non sarà però questo un gran pregiudizio di violenza, se non presso à chi non sà, che la materia in generale è indifferente à qual si sia mossa, e che non dicesi aver più, ò men peso se non in riguardo alle differenti figure delle sue parti, di cui le une son più acconce dell' altre à muoversi con prestezza. Quanto è poi alla pressione, con cui la materia del secondo Elemento serra i corpi terrestri, e vieta loro il lanciarsi in aria, non è vero, come credete, che lo sforzo, che fà un fanciullo alzando il piede, la superi. Anzi al contrario, quel suo sforzo attacca maggiormente alla Terra il resto del suo corpo, che facendo un tutto col piede alzato, aumenta conseguentemente la pressione in vece di superarla.*

REPLICA.

Qui non si tratta del moto, che trasporta la Terra: si tratta del moto, con cui ella si agg[illegible] intorno al suo centro; sicche nè Aristippo, nè Democrate si spiegano molto bene in questo luogo, in cui ben si vede, che sono imbarazzati. La lettura del solo discorso del loro avversario mostrerà chiaramente, che non rispondono á tuono. Eccolo.

Il moto della Terra circa il suo centro, che á ciascuna delle sue parti fà correre ogni momento più leghe, è infinitamente rapido, e violento. Dunque, giusto il prnicipio del moto, che ogni corpo mosso in giro fà sforzo per discostarsi dal centro del suo moto, tutti i corpi

corpi terrestri fan grandissimo sforzo per avventarsi in quegli spazj flussibili, che circondan la Terra. Bisogna dunque, che la pressione della materia celeste, la qual li preme, e spinge verso il centro della Terra, sia quasi infinita per impedire, che non si lancino. In tanto mostra la sperienza, che ci vuol molto poco per vincere tal pressione. Imperocchè un fanciullo di quattro anni, il cui piede è attaccato alla Terra per forza della medesima pressione, che ci attacca una macina da mulino, l'alza, e ne'l divide senza minimo sforzo. E chiaro, che coll'altro piede ei si appoggia alla Terra: mà ciò, che fà egli? Nell'appoggiarsi acquista egli per avventura forze pari alla pressione, che fà la celeste materia sopra i corpi terrestri, come à dire, sopra una rupe, la quale, se questa pressione non fosse, in virtù del principio del moto sarebbe scagliata in aria con più violenza di quel, che faccia una palla, che scaricata da un cannone percuota una muraglia? Se i Cartesiani non anno cosa miglior da dire, io sostengo, che l'immobilità della Terra è dimostrata contra 'l Copernico. Imperocchè il principio, che ogni corpo, che gira si dilunga à tutto potere dal centro del suo moto, è principio verissimo: e chiunque vorrà riflettere seriamente sù questo punto, troverà, che supponendo diverse massime di Renato, e le più vere, ch'egli abbia in tutta la sua Filosofia, gli argomenti Fisici più volgari, che si son fatti, e rifatti contro al Copernico, diventano Dimostrazioni.

Arist. *Giacch'è così, mio Sig. Cartesiano, che pretendete disciorre tutte le mie obbjezioni, contentatevi, ch'io ne pigli una in presto da' nostri Peripatetici, la qual tutti vantiamo come quella, che dee farvi tacere.* Dem. *Pigliatene pure; aspettate però à vantarvene.*

Arist. *Renato, dicon essi, afferma non solo senza pruova, ma contra ogni ragione, ch'essendosi già distrutto il Vortice della Terra, se l'è formato intorno un grande spa-*

zio d'aria, ch'ei fà discendere colla Terra medesima, e accompagnarla per tutto dentro al Vortice Solare. Essi pretendono, che questa supposizione, gittata da lui quasi alla sfuggita, e senza provarla, non è affatto intelligibile; e dove non per tanto si truovi falsa, sarà impossibile, che abbiamo aria intorno à noi. Non è affatto intelligibile, dicon essi; peròcchè, secondo il Cartesio, l'aria non è altra cosa, che un gran mucchio di parti del terzo Elemento molto picciole, e separate l'una dall'altra, che facilmente ubbidiscono al moto impresso loro dalle picciole palle del secondo, in cui nuotano. Mà se ciò è, in che modo hà potuto egli farsi, che la Terra passando per tutti quegli spazi immensi, che vi hà dal luogo, onde è caduta, à quello, in cui presentemente si truova, s'abbia conservata intorno tutta quest'aria, che la circonda? In che modo la massa dell'aria, ch'è molto men solida della massa della Terra, hà potuto avere la medesima velocità, e la medesima diterminazione? In che modo tutte le picciolissime parti dell'aria, sì staccate, sì independenti l'una dall'altra, e sì capaci del moto della materia celeste, à traverso della quale si vuole, che sieno discese, non si son dissipate per forza della sola rapidità?

Dem. *Se i Peripatetici avessero osservato, che tutte le parti dell'aria, quantunque picciole, e separate trà se, e acconce al moto, son però, dopo quelle della Terra, le più grossolane del Mondo, avrebbono conceputo, che an potuto ben seguire, e accompagnare il Pianeta terrestre, con quella facilità, con cui concepisce, che trà' vari Corrieri, che fan tutti la medesima strada, i meno veloci rimangonsi addietro, e vanno insieme in frotta.*

REPLICA.

La comparazion de' Corrieri è leggiadra. Mà s'ella è qui à proposito, la Terra, e l'aria àn dovuto giugnere al medesimo termine in tempi assai diversi; perciocchè

chè essendo la lor massa, la lor saldezza, le lor figure, grandemente differenti, l'una hà dovuto spendere molto più tempo dell'altra nel suo cammino; e perche non per tanto doveano avere la medesima posta, la mia difficoltà si è, come mai an potuto trovarsi insieme, siccome an fatto, si giustamente, e appunto. Attesoche se supponiamo, che la Terra sia giunta la prima in un certo luogo del grand'orbe, ch'ella descrive col suo moto annovale, posto che non vi hà atteso la sua aria, mà si è tosto messa in viaggio per fare il suo giro, dimando, in qual passo dell'orbe l'avrà dappoi raggiunta? In vece dunque di portar questo esempio, che serve solo à far sentire maggiormente là difficoltà, bisognava risponderе alla quistione; come mai in così evidente differenza di natura, e di qualità, che si truova infra l'aria, e la Terra in riguardo del moto, an potuto muoversi sempre à un tempo, e colla stessa velocità, nel discendere verso il cêtro del gran Vortice, ove la Terra, avendo perduto il suo, è divenuta Pianeta: e questo è quel, che Democrate non hà fatto, e quel, che non farà mai.

Arist. *Intendo bene il vostro ragionamento; mà in vece della comparazione, che v'ajuta à stabilirlo, vi si potrebbe opporne un'altra, che gli è tutto contraria; per esemplo; nella guisa, che il vento disperde, e dissipa la polvere, non si potrebbe anche dire, che la materia celeste dee disperdere, e dissipare le parti d'aria controverse?*

Democr. *Sì Signore: mà à questa obbjezione non si potrebbe altresì rispondere, che se'l vento disperde, e dissipa la polvere, ciò non avviene, se non perche l'esalazioni, e i vapori, di cui egli è composto, an diversi movimenti, e varie diterminazioni trà se, che loro è facile comunicarle. Or non trovandosi nelle parti della materia celeste, in cui tutto è uniforme, simili diversità, per qual verso vorreste voi, ch'ella disperdesse, e dissipasse l'aria, come il vento la polvere?*

Io non vò farmi à disaminare se sia buona, ò nò la ragione, per cui dice Democrate, che'l vento dissipa la polvere. Sò bene, che la ragione, per cui due liquori, che insieme si mescono, dissipan, per così dire, le parti l'uno dell'altro; si è, per mio avviso, che le parti insensibili d'un liquore cedono in parte à quelle dell'altro, e in parte loro resistono, e le rispingono; e movendosi per tutto (in che consiste la lor liquidità) si confondono insieme, e compongono quasi un sol tutto. Che se uno de' due liquori, in cui l'altro è versato, hà un moto particolare verso alcun luogo, ed è egli, per esempio, un ruscello, in cui si spanda una botte di vino; il vino tramischiato coll'acqua è trasportato verso dove corre il ruscello, e si dissipa di tal sorte, che non più vi si discerne: e questo è desso quel, ch'è dovuto succedere all'aria, quando è caduta nella circonferenza del Vortice verso il centro. Hà ella ritrovato per via un fiume rapidissimo di materia celeste, con cui à cagione della sua liquidità hà dovuto mischiarsi; e perche questo fiume hà il suo corso diterminato, questo pure hà dovuto prendere l'aria, e poi dissiparsi; come an detto coloro, cui Democrate s'ingegna di rifiutare. Quindi poi, siccome anno essi molto ben conchiuso, troppo mal à proposito hà supposto il Cartesio, che la Terra potea scendere verso il centro del Vortice, conservandosi l'aria d'intorno; il che non può nè potrà mai capirsi.

Arist. *Passiamo all'esamina d'una nuova difficoltà.* Dem. *Sovra di qual soggetto?* Arist. *Sovra quel della suppofizione, che fà il Cartesio, che la Luna si aggira nel Vortice della terra: poiche sembra, che vera essendo tal suppofizione, la Luna giugnendo in A, e di A, portata in B, dov ebbe uscir dal Vortice in C, e andare in Z. à cagion dello sforzo, che fà ella perciò, secondo i vostri principj del moto circolare, e perche per altro non hà ostaco-*

lo,

lo, che le vieti l'uscire per quella banda, in cui la materia è già diterminata al medesimo corso.

Dem. *In tanto potete credere, mio Signore, che la stessa materia, di cui parlate, per essere più leggiera del Pianeta, gli passa innanzi, e così risospignendolo continuamente al di dentro del suo Vortice, gli vieta l'uscirne.*

REPLICA.

Sù questo articolo si è dato bastevole soddisfazione nell'impugnar, che si è fatto le prime obbjezioni.

Arist. *Mi direte voi pure, perche attribuite a' vostri Elementi alcune proprietà, che non lasciate loro, se non infinattanto, che vi riescono utili a' vostri fini? Per esempio, alla materia del primo, l'esser facilmente divisa, e cangiare agevolmente figura, ond'è, che può passar per tutto senza difficoltà: mà divenendovi poi questa stessa proprietà disagiata, mentre si tratta di spiegar la natura della calamita, le ne date una tutto contraria. Imperciòcchè à spiegar la natura di questa pietra, avete bisogno d'intorno à lei, e d'intorno alla Terra d'un picciol Vortice di materia striata. Questa materia, dite voi, s'appartiene al primo Elemento: prese ella già un tempo agevolmente la figura di vite nel passar, che fece trà le palle del secondo; mà ora, quando esce dalla Terra, ò dalla calamita, in vece di rompersi, e farsi in pezzi, come dovrebbe, per accommodarsi alle figure delle parti dell'aria, queste medesime parti bastano per arrestarla, e farle fare un Vortice.*

Democr. *Se aveste fatto riflessione, che tal materia striata non hà potuto passar, come hà fatto, per mezzo ad infinite picciole palle del secondo Elemento, senza che le sue parti ne abbian contratto un legame, ed un accostamento più forte, e più serrato; avreste ben riconosciuto, Signore, ch'egli è più facile à questa sorte di parti, in uscendo dalla Terra, ò dalla calamita, il tornare*

in dietro, e girare nell'incontrarsi coll'aria, che'l disunirsi, e rompersi per accommodarsi alla di lei figura. Senza che può dirsi per altra banda, non esservi cosa, che vieti, che l'aria stessa non debba altresì traviarsi sovente; giacchè, per propria vostra confessione, le sue parti son picciole, mobili, e staccate l'una dall'altra.

REPLICA.

Vorrei, che mi si dichiarasse, che cosa sia nelle parti della materia striata quel, *contrarre un legame, ed un' accostamento di parti più forte, e più serrato nel passar, che fà trà le palle del secondo Elemento*: e dipoiche ciò mi fosse spiegato, avvertirei, che in questo, come in molt'altri punti, non si è voluto esporre quel, che i Peripatetici proposto aveano di miglior nerbo. Imperòcchè sù questo articolo il dubbio più malagevole à sciorre trá quei, che avean mosso i Peripatetici, si è, come mai potea succedere, che tutte quelle parti striate, essendo arrestate dentro à un certo spazio, in cui si muovono, e avendo l'une rispetto all'altre un moto assai cõfuso nell'appressarsi al Polo della Terra, ò della calamita, ch'è lor proporzionato; come mai, dico, potea succedere, che si aggirassero così à proposito, ed offerissero così giuste le loro punte per entrar ne' pori di que' corpi. Pretendeasi, che doveva il contrario avvenire, e che la più parte de' corpicciuoli striati doveano naturalmẽte presentarsi di traverso, e in conseguenza fare un imbroglio atto ad arrestar tutti gli altri, e cõ ciò impedire tutti gli effetti mirabili della calamita. (*Vedi la fig. 9.*)

Io non sò, se Democrate sarà così soddisfatto di me, come Aristippo, quel Peripatetico prevaricatore, hà fatto sembiante d'esser contento di lui. Mà per risparmiare ad essi, e à gli altri il travaglio, che potrebbono prenderssi per l'avvenire ad avverare il Sistema de' Vortici,

tici, finirò quest'articolo con una Dimostrazion fisica, che fà vedere, non potersi tai Vortici conservare un sol momento senza confondersi, e senza ritornare à quel caos, che si suppone prima, che essi fosser formati. Io prendo questa Dimostrazione dall'idea del corpo flussibile, quale appunto ce la dà lo stesso Renato.

Che cosa è corpo flussibile, secondo lui? è un corpo composto di picciole parti ben minute, ben divise, che si muovono in varj modi, e per diverse bande. Di quà ne siegue, che un corpo liquido, avendo tutte le sue parti in moto, s'apre agevolmente per dare il passo à un corpo duro, che v'entra; che cangia facilmente figura; che se non è ritenuto da un corpo duro, si spande per ogni lato. Di quà ne siegue altresì, che due liquori, come, per cagion d'esemplo, due fiumi, l'un de' quali metta foce nell'altro, si mischiano immantinente. Perche? perche cominciando à correre l'uno à fianco dell'altro, ed essendo le parti insensibili, di cui le lor acque compongonsi, per tutti i versi in moto, è necessario, che più parti dell'una sieno diterminate à muoversi verso l'altra, e così à vicenda.

Oltre à ciò, essendo proprietà del liquore conceder facile il passo à chi vuol penetrarlo, è forza, che le due acque si accolgono, per così dire, scambievolmente l'una l'altra; che vuol dir, che si tramischino. E quanto più i corpi son flussibili, cioè, quãto anno le lor parti insensibili, e più minute, e più mosse, tanto più agevolmente debbonsi mescolare. Mà i Vortici del Cartesio son veri fiumi, ò torrenti infinitamente flussibili. Adunque è necessario, che abbiano l'esposte proprietà; e se le anno, è una chimera l'immaginarli in equilibrio l'un contro all'altro.

Que' moti violenti, ch'essi anno intorno al lor centro, e per cui si sforzano di allontanarsene, e di accostarsi al centro de' lor vicini, ch'è quanto dire, d'entrar

con

con violenza gli uni negli altri; que' moti; dico, à che lor servono, se non se per rendersi più agevole un passaggio, che anche senza questo non avea difficoltà, per lo diterminarsi, e cedersi scambievolmente delle parti insensibili degli uni, e degli altri. Renato dunque si beffa di tutto il Mondo, e in particolare di tutti i Filosofi, quando fà loro immaginar corpi liquidi, che si appoggiano, e si sostengono gli uni, gli altri, quasi fossero corpi à molla, cui l'elastica lor virtù tenesse tesi, e tutto pronti à stendersi, tosto che un d'essi allentasse, e cominciasse à cedere. Io ardisco à chiamar questa una Dimostrazione, e una Dimostrazione evidente, sensibile; facile à capirsi, e fondata sovra mille sperienze. Sostengo di più, che non può darsi il menomo colore, la menoma apparenza di probabilità al contrario; e intanto la conseguenza immediata, e naturale di questa Dimostrazione si è lo scompiglio, e la rovina di tutta à un tratto la macchina Cartesiana. Ite ora, e dubbitate, ò mio Sig., se vi piace, s'io sia di nuovo divenuto Peripatetico.

IL FINE.

Gli errori, che sono trapassati nella stampa, trà per la scorrezion grandissima dell'esemplare, e trà per lo non avervi potuto assistere il proprio Autore debbon esser molti, anzi che nò; qualche parte di maggior importanza se n'è ammendata nella seguente lista, lasciando all'avvedutissimo mio leggitore fare il simile del resto, che forse non siasi avvertito: perche tutto ciò, ch'appartiensi ad ortografia, come che non se ne dee far molto caso, egli, sua gran mercè, lo ci condonerà volentieri.

Faccia.	Verso.	Errori.	Correzioni.
4	22	incendeste	intendeste
6	16	Capernico	Copernico
11	13	dano	danno
11	30	Secolare	Scolare
21	31	menosissima	menomissima
21	33	del	dal
22	31	sceveza	scevera
28	10	contraempo	contratempo
28	10	di lui	il di lui
31	31	vegne	vegno
35	20	per il	per lo *& altrove*
42	14	qualche	quelche
59	24	indubitato	indubbitata
62	19	trasfusò	trasfuso
67	8	Franzesi	franzesi
69	1	con il	co'l *& altrove*
72	17	gli	gl' *& altrove*
78	2	parse	parute
93	28	delia	della
100	5	trenr'	trent'
100	21	Io	ciò
103	35	dipinttura	dipintura
114	15	medemi	medesimi
144	28	incontro	all'incontro

Faccia.	Verso.	Errori.	Correzioni.
152	1	visto	veduto
157	2	in	ad
165	18	richiesse	richiese
166	10	Fquilibrio	Equilibrio
170	34	tanta	tanto
179	32	medemo	medesimo
181	17	sono	sieno
186	16	di di	di
189	31	Irà	Trà
197	33	meraviglia	meraviglio
200	20	lungh'esso	lunghesso
203	32	uni	uni
207	22	raghi	laghi
218	8	soddisfati	soddisfatti
246	4	fariemmo	faremmo
249	5	delle	della
266	12	contradditori	contraddittori
287	26	aniuiale	animale
294	1	biascicate	biasciate
310	9	Cartesiano	Cartesiani
326	16	fluida	flussibile
328	10	inintelligibile	da non intendersi
331	12	si	ci
336	4	siegua	segua
341	13	impegnate	intrigate
352	4	cosi	così
355	13	objezione	obbjezione
356	15	Imperroche	Imperòcchè
357	25	slontana	allontana &c.

Oltre ciò con le prime lettere grandi debbono essere fisonomia, libri, trattato, solistizj, equinozj, polo, terra, & altri.

Fig. a.
S

Fig. 4.
B
A
G
I
M
F
D
Fig: 5

Fig:3

Fig:6

Fig. 8
Fig:10

Fig. 7
Fig. 9